

# Galleria

Rassegna trimestrale di cultura, di storia patria,  
di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane

14

Arcangelo Vullo, *Per un ritratto di Francesco II Moncada*

Allaoua Amara e Annliese Nef, *Al-Idrisi e gli Hammûdidi di Sicilia: nuovi dati biografici sull'auto-re del Libro di Ruggero*

Luigi Santagati, *Lettera di Theodosion monaco e grammatico a Leon Arcidiacono sulla conquista di Siracusa*

Anno V - N° 14 Ottobre-Dicembre 2024

Società  
Sicilia 

## **Norme redazionali per GALLERIA**

(norme suggerite dall'Associazione italiana biblioteche)

### **SCRITTURA**

- Si prega di utilizzare il programma **WORD Microsoft** ed utilizzare (se possibile) il *font* Times New Roman.

### **DOCUMENTO**

- Scrivendo il testo si prega di **NON** utilizzare pallini •, segni particolari, rientri eccessivi, ecc.. La loro mancanza aiuta la composizione tipografica.

- Si ricorda che i punti di sospensione ... devono essere considerati come una parola staccata e per i fatti propri.

### **NOTE**

- Evidenziare il numero della nota scrivendolo in **rosso** come in questo esempio: Esempio<sup>34</sup>, ancora esempio<sup>35</sup>, ancora ...<sup>36</sup>.

- Evidenziare momentaneamente l'apice delle note in **rosso** rende più facile la composizione e la successiva correzione, permettendo di individuare con facilità le note nel testo.

- Anche con il carattere *corsivo*<sup>1</sup> il numero della nota deve restare **retto**!

- Nelle note successive alla prima si cita abbreviando: AMARI, *Biblioteca*, II, p.45 oppure, se gradito, usare *idem, id., eadem, ibidem, passim*, etc. o, ancora, come credete più opportuno.

- Mettere sempre il . (punto) alla fine della nota!

### **CITAZIONE DI AUTORI**

- Gli autori citati vanno sempre scritti in **MAIUSCOLETTO**, possibilmente prima **nome** e poi **cognome** ma anche all'opposto: PINCO PALLINO, *Vattelapesca due volte*, Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67.

- Va anche bene citare: PALLINO1987 e poi sciogliere successivamente in BIBLIOGRAFIA, anche se è preferibile il metodo scritto superiormente che non obbliga a creare necessariamente la BIBLIOGRAFIA.

- È più efficace indicare anche il nome di battesimo intero come fatto per il cognome.

- Se la citazione è compresa in un volume di *Atti di convegno, Giornata di studio, Seminario*, etc., si può citare come in appresso:

- PALLINO PINCO, *Vattelapesca due volte*, sta in ALEX CICI (a cura di), *Il sole e l'altre stelle*, Atti del Convegno *Sopra la panca* (Cefalù, 1-1-1111), Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67 o in altra forma similare purchè chiarisca adeguatamente la collocazione.

### **PERIODICI**

- Usare sempre i caporali « » per citare un periodico (rivista, giornale, etc).

- «Galleria» è letta da moltissimi non specialisti; pertanto si raccomanda di

# Galleria

Rassegna trimestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche  
e dell'antichità siciliane

Anno V - N° 14 Ottobre-Dicembre 2024

ISSN 2724-2544 - ANVUR E257320

|                         |   |
|-------------------------|---|
| Registrazione           | Tribunale di Caltanissetta n. 2 dell' 1 luglio 2020   |
| Editore                 | Società Sicilia   |
| Indirizzo e-mail        | <a href="mailto:sicilia@giallo.it">sicilia@giallo.it</a> - <a href="mailto:giallosicilia@gmail.com">giallosicilia@gmail.com</a>   |
| Sito web                | <a href="http://www.galleria.media">www.galleria.media</a>  |
| Codice fiscale          | 92070430852   |
| Conto corrente bancario | Associazione Società Sicilia - IT20C 08985 16700 00500 101 3968<br>c/o SicilBanca - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta |
| Direttore responsabile  | Alfonso Lo Cascio   |
| Direttore editoriale    | Luigi Santagati   |

## Comitato scientifico

Lucia Arcifa (*Catania*), Henri Bresc (*Parigi*), Antonio Baglio (*Messina*), Giuseppe Barone (*Catania*), Salvatore Bottari (*Messina*), Marina Castiglione (*Palermo*), Luciano Catalioto (*Messina*), Giuseppe Labisi (*Konstanz*), Raffaele Manduca (*Messina*), Ferdinando Maurici (*Palermo*), Giacomo Pace Gravina (*Messina*), Marcello Panzarella (*Palermo*), Roberto Sammartano (*Palermo*) e Salvatore Trovato (*Catania*)

## Comitato di redazione

Gianfranco Cammarata (*San Cataldo*), Antonio Cucuzza (*Ramacca*), Giovanni D'Urso (*Nicosia*), Giuseppe Giugno (*Caltanissetta*), Filippo Imbesi (*Barcellona P. di G.*), Massimo Sanfilippo (*Caltanissetta*) e Liborio Torregrossa (*San Cataldo*)

|                      |  |
|----------------------|--|
| Composizione grafica | Luigi Santagati  |
| Stampa               | Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19 - Zona Industriale, 93100 Caltanissetta - Tel. 0934.25965 - <a href="mailto:info@edizioni-lussografica.com">info@edizioni-lussografica.com</a> |

*Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito. Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni. La rivista adotta procedure di revisione tra pari a singolo e doppio cieco dei contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interessi. L'editore rimane a disposizione di quanti vantassero eventuali diritti di pubblicazione.*



© Società Sicilia. Tutti i diritti sono riservati ma poichè l'Editore considera la cultura un bene universale è permessa la totale riproduzione con l'unico impegno di citare la fonte.

## **SOMMARIO**

### **CONSIDERAZIONI**

- 4 Marcello Panzarella, *Gli apprendisti stregoni. Dal Nord una sfida irresponsabile ai principi della fisica*

### **BIOGRAFIE**

- 7 Arcangelo Vullo, *Per un ritratto di Francesco II Moncada*  
47 Luigi Santagati, *Un'antica disputa sul luogo di nascita di Al-Idrisi*  
49 Allaoua Amara e Annliese Nef, *Al-Idrisi e gli Hammûdidi di Sicilia: nuovi dati biografici sull'autore del Libro di Ruggero*  
62 Annliese Nef, *Al-Idrîsî: un'ulteriore indagine biografica*

### **ARCHITETTURA**

- 80 Paolo Dinaro, *Mastro Giuseppe Sacchetti: una firma sulla facciata di Palazzo Gravina-Cruyllas a Francofonte*  
91 Raffaele Savarese, *L'urbanizzazione delle campagne a Palermo: le ville nel '500-'600*

### **STORIA MEDIEVALE**

- 130 Luciano Catalioto, *I "Lombardi" di Sicilia: una migrazione tra XI e XIII secolo*

### **STORIA MODERNA**

- 151 Domenico Ventura, *Un grande prefetto "politico" siciliano dell'Italia liberale con "la mania della statistica e dell'economia": Giacinto Scelsi (1825-1902)*  
167 Mario C. Cavallaro, *La cannamele (canna da zucchero) a Fiumefreddo e a Calatabiano*

### **LETTERATURA**

- 177 Salvatore Le Moli, *Qualcosa di Kafka*  
188 Vittorio Lorenzo Tumeo, *Considerazioni sul romanzo L'inferno non prevarrà di Andrea Apollonio (Rubbettino, 2023)*  
196 Massimo Sanfilippo, *Passato prossimo*

### **STORIA BIZANTINA**

- 196 Luigi Santagati, *Lettera di Theodosion monaco e grammatico a Leon Arcidiacono sulla conquista di Siracusa*

### **IN FINE**

- 211 Gianfranco Cammarata, *A te*

## **IN QUESTO NUMERO**

In questo autunno Caltanissetta è stata al centro del mondo culturale siciliano.

Forti dell'aiuto della *Fondazione Sicana* presieduta da Giuseppe Di Forti che ha concesso sia l'uso del Salone dell'ex Palazzo delle poste in Via Francesco Crispi, 25 che un aiuto economico raro a trovare di questi tempi si sono svolti quattro convegni tutti di alto spessore culturale.

Ha iniziato le attività sabato 21 e domenica 22 settembre il 13° Convegno della *Società Sicilia* (editrice di questa rivista) organizzato in particolare da Luigi Santagati intitolato *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea. Nuove ricerche e prospettive storiografiche sulla storia di Sicilia* con relazioni a tema libero però riguardanti la Sicilia e che ha visto la presenza di 23 studiosi di prestigio provenienti da tutta la Sicilia.

Sabato 19 ottobre è stata la volta del XX Convegno di Studi sulla Sicilia antica dell'associazione regionale *Siciliantica* sul tema *Ex Oriente ad Occidentem. Fenici, arabi ed ebrei in Sicilia dall'antichità ai nostri giorni* con la presenza di 19 studiosi prevalentemente siciliani sotto la regia organizzativa della presidente della locale sezione cittadina, Stefania D'Angelo.

Lunedì 28, martedì 29 e mercoledì 30 ottobre è stata la volta del Convegno dell'associazione nazionale *Italia nostra* organizzato da Leandro Janni per la sede regionale siciliana, intitolato *Le buone pratiche dell'archeologia* sulla gestione (fallimentare) dei beni culturali siciliani. Organizzato su quattro sessioni di lavoro ha visto la presenza di una trentina di partecipanti provenienti dalla Sicilia e dal resto d'Italia tra cui il Segretario nazionale dell'Associazione.

Infine lunedì 14, martedì 15 e mercoledì 16 ottobre si è svolto il Convegno internazionale tra Caltanissetta (14 e 15) e Catania (16) tal titolo *Scambi culturali tra la Penisola Iberica e la Sicilia Dalla Preistoria al Siglo de Oro* organizzato da Francesca Mercadante e Rosalba Panvini in collaborazione con l'Università di Catania, dove si è svolto l'ultimo giorno del Convegno, e l'Universidad de Granada che ha visto la presenza di oltre 40 studiosi italiani e spagnoli.

**IN FINE** Gianfranco Cammarata.

## GLI APPRENDISTI STREGONI. DAL NORD UNA SFIDA IRRESPONSABILE AI PRINCIPI DELLA FISICA

MARCELLO PANZARELLA\*

La più che secolare questione meridionale, che è in verità la questione sempre irrisolta dello squilibrio italiano, è assente da almeno mezzo secolo dall'agenda politica nazionale. Nonostante l'istituzione di un ministero per il Sud, nessuno ne rappresenta in Parlamento la persistenza e l'aggravarsi. Se va bene – ma non può andar bene – le innumerevoli questioni particolari che si intrecciano al suo interno, sono rappresentate dai partiti in altri quadri, in altre cornici, sempre separatamente. Parrebbe, stando ad ascoltare la politica italiana, che il nostro fosse un paese omogeneo, e che le divisioni fondamentali fossero ancora e soltanto quelle di classe, comunque oscurate – soprattutto per la sinistra di oggi – dalla prevalenza accordata alle questioni dei diritti civili individuali e dell'ambiente. Zero attenzione al Sud. Cioè zero attenzione, e nessuna consapevolezza del rischio di tutto il Paese. Che anzi, già a partire dalla infausta modifica del Titolo V della Costituzione, promossa dalla sinistra, essa sinistra è sembrata incomprensibilmente remissiva di fronte alle pulsioni separatiste delle Leghe padano-venete, ed aperta alla devoluzione alle regioni di competenze fondamentali dello Stato. La grande faglia territoriale – che nel Sud accentua ed eleva a potenza ognuna delle questioni presenti alla politica e altre ne ospita di sue specifiche – appare a questa stessa politica come una lieve crepa da superare con noncuranza e in scioltezza, e non come il canyon largo e profondo che è. Ma, come ci mostrano i cartoni animati, a un certo punto la camminata nel vuoto cessa e Willy Coyote precipita.

Va dato atto alla destra di aver compreso il guaio del ritardo infrastrutturale del Sud. Lo ha fatto storicamente in ritardo, ma ha agito tempestivamente, sul campo, una volta tornata al governo. Quello delle infrastrutture (dei trasporti) è, come sappiamo bene, un settore fondamentale, basilare. Ma è pur sempre un settore, per quanto di incidenza amplissima e dotato di capacità insite di indurre sviluppo. Può la destra pensare (non so se lo pensi) che esso sia sufficiente? Può ritenere che gli si possa affiancare il settore della produzione di energia detta *green*, e tutto va a posto? E può immaginare che una Zona Economica Speciale unica, estesa con fiscalità di vantaggio a tutto il Sud, non provochi una proliferazione indiscriminata – ingovernabile – di *todos caballeros*? E oltre a ciò? Tutto solo affidato alle speranze di un liberismo assoluto? E la visione organica, d'insieme, grandangolare e plurale di intersezioni? Neppure quel tanto essenziale di programmazione? Penso alla Tennessee Valley Authority di marca

\* Già Preside della Facoltà di Architettura di Palermo.

rooseveltiana, e me ne punge acuta nostalgia. Come ogni nostalgia, anche la mia è però un dettaglio autobiografico ininfluenza. Se la memoria di una qualunque TVA non genera emulazione o superamento essa è del tutto inutile, un dato sterile e immobile. Ciò che traspare in modo chiarissimo è invece l'opposto: non c'è in Italia un progetto di sistema, una visione organica, nazionale e capace di impegnare tutto il Paese alla risoluzione della sua questione più grave e più che secolare; non c'è, nonostante questa sia divenuta così grave da impastoiarlo. C'è stato, invece, e dallo scorso 26 giugno c'è come legge, il suo diretto opposto, vale a dire un progetto di parte, separato e di separazione, un progetto egoista: quello di far prevalere sulla solidarietà e compartecipazione nazionale (fiscale, economica, culturale) quattro o cinque mini-patrie, le più ricche, in sé autosufficienti, gelose ed averse, legate tra di loro da un'alleanza malcelata, costituita, se non sullo sfondo di una comune appartenenza etnica, certamente sulla base territoriale delle popolazioni di antica ascendenza celtica, veneta e tuscanica: un progetto protervo, e, in quanto separatore, dia-bolico. Esso realizza una secessione mascherata, poiché autorizza le nuove regioni autonome a trattenere per sé la stragrande parte delle imposte localmente riscosse, e a reinvestirle tutte in ambito regionale. Un progetto anche bulimico, che avoca alle competenze regionale circa una trentina di materie, tra le quali la sanità e – delicatissima – l'istruzione. Esso ha già depotenziato ogni contrappeso ad esso internamente opposto (per mano di deboli volonterosi) quali per esempio le garanzie che agli abitanti delle altre regioni dovrebbero essere fornite attraverso la preventiva definizione dei Livelli Essenziali delle Prestazioni, cioè dei servizi pubblici da fornire a ogni cittadino ai fini della sua qualità della vita: si parla infatti, nella legge per le autonomie, della loro semplice determinazione, ma non della previa, ineludibile, continuativa ed uniforme erogazione di tali servizi e opportunità. Con l'aggravante che la commissione in atto preposta alla loro definizione sta provando a quantificarli a livelli così bassi da disinnescare qualunque necessità di compensazione a favore delle regioni più carenti di servizi, che sono notoriamente quelle meridionali: un insieme di *dimenticanze* e di *escamotage* devastante, perché consentirà di attuare quelle autonomie senza obblighi ulteriori, senza oneri, senza compensazioni, senza perequazioni. Un atto politico scorretto, indegno di un paese civile e solidale.

Se ciò non bastasse, la legge istitutiva delle nuove autonomie (che nel Paese *che conta* ha trovato un plauso esteso ben oltre la maggioranza parlamentare, allettando una vasta rappresentanza della società settentrionale, anche di sinistra) tende a rendere le regioni autonome (del Nord) ancora più attrattive nei confronti delle risorse umane più pregiate, consentendo loro di rastrellare competenze specifiche attraverso tutto il territorio nazionale: competenze da catturare tramite le maggiori retribuzioni al merito professionale che la maggiore e crescente ricchezza di quelle regioni renderà possibili in campi cruciali, come quelli della sanità, della scuola, delle applicazioni tecnologiche, e via dicendo. Il risultato? Ulteriore appetibilità del Nord e rinnovato, continuo e accelerato svuotamento di abitanti e competenze preziose ai danni delle regioni del Sud.

A conferma e potenziamento di tale meccanismo, è giunto con la legge di Bilancio 2025 un provvedimento fortemente caldeggiato da Confindustria, che concede un *fringe benefit* esentasse di 5.000 euro ai lavoratori dipendenti che si trasferiscano in una regione

differente da quella di residenza, a condizione che si trovi ad almeno 100 km di distanza dal loro comune. Naturalmente il limite minimo della distanza imposta è solo una foglia di fico, perché per i veri destinatari del provvedimento, che sono i lavoratori meridionali, i chilometri non saranno certamente cento, ma almeno mille, cosa che tutti sanno perfettamente. Di là da tale sconcertante ipocrisia, occorre assumere definitivamente che, per il governo in carica e per le maggiori forze produttive del Paese – oltre che per i sindacati e le maggiori forze di opposizione – le politiche attive del lavoro vanno orientate, sempre e pregiudizialmente, a favore del Nord, mentre il Sud è destinato alla desertificazione progressiva degli investimenti, delle occasioni di lavoro, della popolazione attiva e della popolazione *tout-court*. Conferma di tale destino – ne ho accennato in esordio – è il depotenziamento delle politiche di fiscalità di vantaggio, conseguito attraverso la cancellazione delle mirate Zone Economiche Speciali, e la derivante diluizione del monte complessivo delle agevolazioni su tutto il territorio del Sud, che ne vanifica l'efficacia e gli effetti positivi attesi.

La prospettiva cataclismica è quella dell'attivazione di una spirale autoalimentata, che nel giro di un paio di decenni riuscirà a spazzare via la demografia del Mezzogiorno, riducendolo a uno stato di rudimentale e sparuta sopravvivenza economica e civile. Al capo opposto, emerge la prospettiva deliberata di una antropizzazione e di una congestione ulteriore del Nord, noncurante del peggioramento cui andranno incontro tutti i parametri di sostenibilità ambientale, a partire dalla respirabilità dell'aria e dalla praticabilità idrogeologica dei suoli, in un contesto geografico che è ormai il peggiore al mondo per la capacità di sopportare i sovraccarichi della presenza umana.

La faglia territoriale italiana dunque esiste ed è pienamente attiva, e accumula ogni giorno tensioni non adeguatamente incanalate, deviate, smorzate. I carichi crescenti non sono riportati su terreno solido e reattivo.

La legge delle autonomie, estremizzando le polarizzazioni e i dislivelli, e tendendoli oltre il punto di non ritorno (il punto fisico di rottura), lancia una sfida irresponsabile alle leggi della fisica, e pone le basi di quel riequilibrio ingovernabile cui inevitabilmente provvede, a suo modo, ogni catastrofe. •



## PER UN RITRATTO DI FRANCESCO II MONCADA\*

ARCANGELO VULLO\*\*

Francesco II Moncada è stato un personaggio illustre della Sicilia del Cinquecento. La sua breve ma intensa vita, dedicata alle arti e al buon governo, lo ha reso icona del suo tempo donandogli una immortalità che perdura ancora oggi.

Francesco Moncada de Luna, figlio di Cesare principe di Paternò, e di Aloisia de Luna dei Duchi di Bivona, nasce intorno al 1569. Alla scomparsa del padre, morto prematuramente nel 1571, la madre si occupò della sua educazione avviandolo agli studi di Giurisprudenza, Filosofia, Letteratura, Teologia e Matematica<sup>1</sup>, nonché alla pratica della Pittura, della Scultura e del Mecenatismo. Fu all'occorrenza avvocato per le persone povere, che egli aiutava ed ascoltava. Il 13 febbraio 1572 fu investito dei titoli e dei feudi paterni, tra i quali quello di Principe di Paternò, Conte di Adernò e Caltanissetta<sup>2</sup>.

A seguito del secondo matrimonio con Antonio d'Aragona, avvenuto nel 1577, Aloisia era riuscita a consolidare il suo potere facendo sposare il figlio con la figlia del suo secondo marito morto nel 1583: Maria d'Aragona. La moglie di Francesco era stata costituita erede universale del casato paterno, secondo il testamento redatto dal notaio Tommaso Anelli Ferrera di Napoli il 18 maggio 1572, e fu investita dei titoli il 18 gennaio del 1585. I dotali fra gli sposi furono stipulati a Palermo dal Notaio Cataldo Cangiamila il 15 marzo del 1584 e ratificati il 18 luglio 1585; la moglie portò in dote la Contea di Collesano, il Ducato di Montalto, sito nel Regno di Napoli, e la Grande di Spagna, annessa al Ducato suddetto<sup>3</sup>.

\* La traduzione dei versi in latino è stata curata da Antonio Guarino, già docente di lettere negli istituti superiori di secondo grado.

\*\* Dottore in disegno industriale, cultore di storia locale, vive a Marianopoli (CL) ed insegna a Mussomeli. [avullo01@gmail.com](mailto:avullo01@gmail.com).

<sup>1</sup> G.A. DELLA LENGUEGLIA, *Ritratti della prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia. Opera Historica-Encomiastica*, Per Vincenzo Sacco Impressor Viceregio, Valenza 1657, vol. 1, p. 588.

<sup>2</sup> V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. 5, Bologna, Forni, 1981, p. 640. Cfr. S. LAUDANI, "Guerriera amazzone, soggiogatrice di popoli": Aloisia Luna e i Moncada (1568-1620), in R. ZAFFUTO e G. GIUGNO (a cura di), *Aloisia Luna e i Moncada 1553-1620*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2023, pp. 16-17. Aloisia de Luna e Vega rimase vedova di Cesare Moncada morto nel 1571 dopo tre anni di matrimonio, all'epoca aveva diciotto anni e un figlio piccolo (Francesco). Nel 1577 sposò Antonio d'Aragona, e dopo alcuni anni stipularono una promessa di matrimonio tra i loro due figli Francesco di sette anni e Maria di nove. Nel 1583 muore Antonio Aragona e nel marzo del 1584 i rispettivi figli si sposarono consolidando un vasto dominio.

<sup>3</sup> F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari in Sicilia* cit., quadro 536, p. 377. Cfr.: G. CUMBO, A. VITELLARO e R. ZAFFUTO ROVELLO, *Signori e corti nel cuore della Sicilia*, Tipografia

Ad ostacolare tale matrimonio fu il

*«potentissimo viceré Marcantonio Colonna che, forse per motivi politici, forse per timore della nascita di un potente stato feudale risultato dell'unione dinastica Moncada Luna Aragona, o ancora per l'ambizione di legare la sua famiglia con gli Aragona tramite il matrimonio di un suo nipote con Maria, si oppose all'unione di quest'ultima con Francesco Moncada»<sup>4</sup>.*

Aloisia era riuscita ad ottenere la tutela della figlia del suo defunto marito, e per prevenirne un temuto rapimento la fece ricoverare presso il collegio di Santa Chiara a Palermo, ufficialmente per provvedere alla sua istruzione<sup>5</sup>. Appena Marcantonio Colonna fu richiamato in Spagna lasciando Palermo, nel marzo del 1584 i due giovani furono fatti sposare in fretta e furia, quasi segretamente. Marcantonio Colonna sarebbe morto in circostanze non chiarissime, sulla via di Madrid, nell'agosto del 1584<sup>6</sup>.

Donna Aloisa de Luca, nel momento del consolidamento del potere di casa Moncada con il matrimonio del figlio Francesco II con Maria d'Aragona, dovette agire, ancora una volta, in difesa del casato messo sotto attacco dal baronaggio siciliano che vedeva minacciato, sempre per tale matrimonio, il suo potere. Nel 1585

*«nel corso di un processo per magia tenutosi davanti al Sant'Uffizio palermitano, due testimoni accusano i Moncada di aver ospitato nel loro palazzo due frati francescani per compiere riti magici. Gli accusati principali sono i due cavalieri di Malta Giovanni e Francesco Moncada (fratellastri di Cesare e figli naturali di Francesco Moncada senior), ma il giovane principe di Paternò vi è anch'egli implicato, insieme a Gaspar Moran de la Zerda (amministratore di casa Moncada e uno degli uomini più vicini a Luisa [o Aloisa]). [...] I tre Moncada speravano di scoprire grandi tesori nascosti, tramite la magia dei due frati»<sup>7</sup>.*

La duchessa avvisata in tempo da Juan Aymar, uno degli inquisitori che doveva mantenere il riserbo sul caso, si muove in fretta per mettere in piedi la difesa, nel contempo rimprovera severamente suo figlio Francesco, manda in esilio i due cognati che trovano

Coniglione, Catania, Maggio 1995, pp. 20-21; F. M. EMANUELE E GAETANI (Marchese di Villabianca), *Della Sicilia Nobile*, Parte seconda, Libro Primo, Stamperia Santi Apostoli, Palermo 1754, p. 84; Idem, p. 23. Il Villabianca indica anche un altro passaggio di proprietà non rilevato dal De Spucches: «*Belice Baronia in Sicilia comprata dal primo P. Carlo d'Aragona per il prezzo di scudi di 30 mila come per vendizione avuta da Assuero di Amato a 13 settembre 1563*». *Ibidem*, Compimento della Parte seconda, Libro Primo, Stamperia Santi Apostoli, Palermo 1759, pp. 291-292.

<sup>4</sup> S. LAUDANI, *Guerriera amazzone, soggiogatrice di popoli*, cit., p. 17.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> S. CONDORELLI, «*Le macchine dell'ingegno*» *Luisa Luna e l'espansione territoriale dei Moncada (1571-1586)*, in L. SCALISE (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania 2006, pp. 255-266. Evento ricostruito da M. LEONARDI, *Governo, istituzioni, inquisizione nella Sicilia spagnola*, Bonanno, Acireale-Roma 2005, pp. 77-81.

rifugio presso il Sant'Uffizio romano; di Gaspar Moran si perdono le tracce e Juan Aymar venne destituito e fu incarcerato dall'Inquisizione spagnola<sup>8</sup>.

Francesco Moncada morì ad Adernò (Adrano), all'età di 23 anni, il 3 maggio del 1592<sup>9</sup>.

Il Principe Francesco II Moncada fu «*uno de' più splendidi mecenati delle scienze, delle lettere e delle arti in Sicilia*»<sup>10</sup> con la sua corte rinascimentale costituita da artisti che portava al suo seguito presso il Palazzo Ajutamicristo di Palermo, sotto il suo «*Tectum augustum, ingens tantae decus urbis honosque*»<sup>11</sup> (Traduzione: *Augusta dimora, illustre ornamento e onore di tanto grande città*), nella sede di Caltanissetta e nella tenuta di Caccia di Mimiano (Memiano o Mimiani).

Alla sua corte si ricorda il galatese Antonio Cingale (Cingali o Cingalio) che compose alcune opere in versi latini in onore del Principe: l'*Epitalamio* per le nozze di Francesco con la Duchessa di Montalto Maria d'Aragona e *Mimiano* e *Niobe*, andati «*in istampa con grande honore del autore*»<sup>12</sup>; il filosofo Sebastiano Ansalone che insegnò al Principe l'astronomia; Giovan Domenico Bevilacqua che tradusse l'opera *Il Ratto di Proserpina di Cl. Claudiano* in lingua toscana;

«*il celebre palermitano Filippo Paruta, delle cose antiche amatore e conoscitore espertissimo, primo in Italia ad applicare alla storia la numismatica, e in latino, in volgare e in vernacolo ancora poeta di valentia non comune*»<sup>13</sup>; ed «*il famoso Antonio Veneziano di Morreale, a cui la squisitezza de' canti nel dialetto natio meritò il soprannome di Petrarca Siciliano*»<sup>14</sup>. «*Fra gl'intimi di casa Moncada e sopra ogni altro diletto al giovane Principe fu l'alcamese Sebastiano Bagolino. Questo chiaro umanista, di cui è durata attraverso i secoli la fama ch'egli acquistossi principalmente co' suoi elegantissimi carmi latini, dopo aver cantato le lodi di lui in un gran numero di esquisite epigrammi ed averne celebrato i fatti e la prosapia in parecchi scritti minori*»<sup>15</sup>.

Il Bagolino nel suo *Dialogo sulla Piramide fatta in Alcamo nell'Esequie di Filippo II Re di Spagna e di Sicilia*, conservato nella biblioteca comunale di Palermo (2 Qq C

<sup>8</sup> Cfr. *La lettera dell'inquisitore Ludovico Parano del 1590 citata da C. A. Garufi, Fatti e personaggi dell'inquisizione in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1978, p. 269.

<sup>9</sup> Epigrafe di Francesco II Moncada nella chiesa dell'ex Convento dei Cappuccini (ex Ospedale Vittorio Emanuele) di Caltanissetta dedicata all'Immacolata ma detta Madonna Assunta o Santa Maria Assunta.

<sup>10</sup> F.M. MIRABELLA, *Il Moncata. Dialogo di Sebastiano Bagolino Alcamese*, Tipografia Francesco Spiga, Alcamo 1887, p. VII. Per un approfondimento sulla Corte di Francesco Moncada si veda R. ZAFFUTO ROVELLO, *La corte moncadiana alla fine del XVI secolo*, in G. GIUGNO (a cura di), *Città Moncadiane. Architettura Potere e Territorio*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2023, pp. 25-43.

<sup>11</sup> F.M. MIRABELLA, *Il Moncata*, cit., p. VII, in nota il riferimento del testo di A. CINGALIUS, *Epithalamium in nuptias Illustrissimi et Excellentissimo Don Francisci Moncatae et Excellentissimae D. Mariae Aragoniae Montalti Ducis*, apud Ioannem Franciscum Carraram, Panormi 1584.

<sup>12</sup> F.M. MIRABELLA, *Il Moncata*, cit., p. VIII.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. IX-X.



**Figura 1. Frontespizio del manoscritto autografo *Il Moncada* di S. BAGOLINO, 1596, Biblioteca comunale di Palermo (2 Qq B 25).**

delle Lengueglia è del 1657 (Figura 2)<sup>19</sup> e la stessa immagine ritratta in un dipinto ad olio su rame (figura 3), invece, è datata tra il 1650 e il 1660, ed è attribuita a Louis Cousin detto anche Luigi Primo (1606-1667 circa), appartenente ad una collezione privata.

Una descrizione di un altro suo ritratto la dà lo stesso Francesco Moncada nel suo diario del 1587 - 1588<sup>20</sup>. Alla data del 5 aprile 1587 Francesco Moncada, di rientro da

<sup>16</sup> Ivi, p. X

<sup>17</sup> F. MONCADA, *Diario di Francesco II Moncada Principe di Paternò e Duca di Montalto (1587-1588)*, Archivio Generale della Fondazione Casa Ducale di Medina Sidonia di Salúnca de Barrameda (Cádiz). Manoscritto trascritto nel testo di Santiago Martínez Hernández, *Letras para un autorretrato. Los Diarios de Francesco II Moncada, Príncipe se Paternò y Duque de Montalto (1587-1588)*, Abata Editores, Madrid 2023.

<sup>18</sup> Il manoscritto cui si fa riferimento è: BAGOLINO S., *Il Moncada di Sebastiano Bagolino, Alcamese, scritto di sua propria mano a' giorni 7 di ottobre 1596*, Manoscritto del XVI sec., Biblioteca Comunale di Palermo, 2Qq B 25. D'ora in poi per entrambi i testi "testo a stampa del Mirabella" e "manoscritto del Bagolino", in quanto uno è la trascrizione dell'altro, si utilizzerà la dicitura "S. BAGOLINO, *Il Moncada*"; la numerazione fa riferimento al testo del Mirabella in quanto il manoscritto ne è privo. Solo per l'introduzione del Mirabella si utilizzerà, come fa l'autore, la numerazione romana.

<sup>19</sup> G. A. DELLA LENGUEGLIA, *Ritratti della prosapia et heroi Moncadi* cit., p. 585.

<sup>20</sup> S. Martínez Hernández, *Letras para un autorretrato. Los Diarios de Francesco II Moncada* cit., pp. 149-150. Si cita la traduzione in italiano del testo in spagnolo.

20) fa riferimento ad un suo scritto in prosa spagnola contenente la vita di Francesco Moncada<sup>16</sup>, forse disperso, ma che potrebbe essere il suo *Diario* pubblicato di recente<sup>17</sup>. Il principale testo del Bagolino dedicato a Francesco Moncada è un dialogo intitolato *Il Moncada* pubblicato due secoli dopo da Francesco Maria Mirabella, sulla base del testo autografo conservato nella Biblioteca di Palermo<sup>18</sup>.

Nel frontespizio del manoscritto vi è un disegno a penna che raffigura il Principe, soggetto dell'opera.

L'immagine di questo frontespizio (figura 1) datato 1596 è stata realizzata pochi anni dopo la morte del Principe, avvenuta nel 1592. La figura del Principe risulta diversa, più muscoloso rispetto alle raffigurazioni più note che invece lo ritraggono con un fisico più snello e in abito da corte (vedi figure 2 e 3). Queste immagini sono successive: l'incisione tratta dal volume *Ritratti della prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia* di Giovanni Agostino



**Figura 2. Ritratto di Francesco II Moncada in G.A. DELLA LENGUEGLIA, *Ritratti della prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia*, Valenza 1657.**

Mimiano, descrive l'accoglienza festosa a Caltanissetta: egli fa il suo ingresso con un cavallo appositamente preparato e al seguito la lettiga con la Principessa Maria d' Aragona «*attorniata da ufficiali e gentiluomini del villaggio*»<sup>21</sup>. Il percorso lo portò «*al Carmelo*»<sup>22</sup> dove si fermò davanti a «*un arco che era stato realizzato in modo molto artificiale sopra la porta*» su di esso il ritratto del Principe e lo stemma, nella mano destra teneva il ritratto del Principe Cesare, suo padre, e nella sinistra quello del principe Francesco, suo nonno, ai suoi lati il ritratto del conte Antonio e quello di Giovanni Tommaso, i suoi predecessori<sup>23</sup>. «*Nel vuoto che rimaneva sulla porta a forma di conchiglia c'era un pastore*»<sup>24</sup> che teneva per mano la dea Cerere e a la dea Diana, rispettivamente alla destra e alla sua sinistra. Questo pastore simboleggiava «*l'obbligo della terra*»<sup>25</sup> con le due dee. «*Alla fine del canto, il pastore lanciò fiori e dolci, la dea Cerere, pane e grano, e Diana colombe, francolini, conigli e cose da caccia*». Superato il primo arco

trovarono «*molte maschere con danze e suoni diversi*»<sup>26</sup>.

<sup>21</sup> Ibidem.

<sup>22</sup> Ibidem.

<sup>23</sup> Ibidem.

<sup>24</sup> Ibidem.

<sup>25</sup> Ibidem.

<sup>26</sup> Ibidem. Si riporta il testo integrale: «*En arribando a Caltanissetta, que serían ya las veintidós horas, a su entrada de la tierra nos hizo salva la arcabucería la compañía de la milicia. Luego entramos por la estrada grande y me apeé para cabalgar en un caballo que allí me tenían aparejado. Los oficiales y gentileshombres de la tierra se pusieron a pie alrededor de la litera en que venía la princesa y llegado que hubimos junto al Carmen nos paramos delante de un arco que allí había muy artificiosamente hecho sobre la puerta, del cual estaba mi retrato y debajo de él el escudo de mis armas y a la mano derecha el retrato del príncipe Cesare, mi padre; y a mano izquierda el del príncipe Francesco, mi abuelo; y a sus lados el retrato del conde Antonio y el de Giovanni Tommaso mis antecesores, y en el vacío que quedaba sobre la puerta en forma de una concha estaba un pastor, el cual significaba la obligación de la tierra con la diosa Ceres a mano derecha y Diana a la otra mano; y juntamente con otros pastores que no parecían comenzaron a cantar ciertas canciones y villanellas, y en acabando de cantar el pastor echó flores y confecciones, la diosa Ceres pan y trigo, y Diana palomas, francolines, conejos y cosas de caza. Luego que pasamos el primer arco nos salieron al encuentro muchas máscaras con diferentes bailes y sones*». Traduzione: «*Giunti a Caltanissetta, che erano già le ventidue ore, all'ingresso del paese ci accolse la compagnia dei miliziani con gli archibugi. Poi entrammo dal grande ingresso e io scesi per*

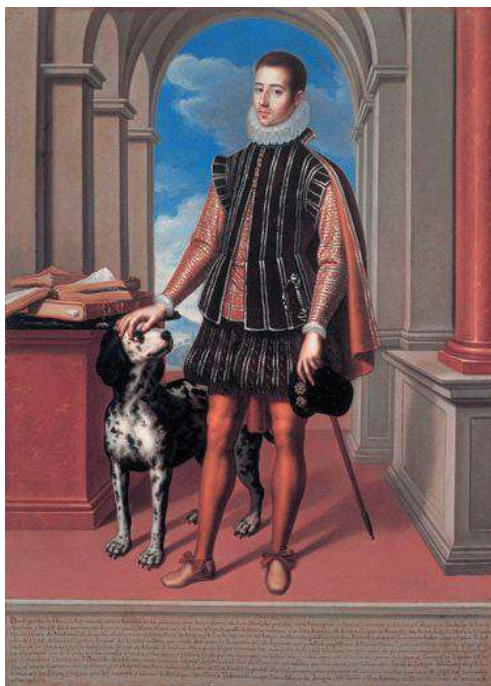
Uno di questi ritratti potrebbe anche essere il ritratto di Francesco II annoverato insieme ai ritratti della moglie Maria Aragona e del figlio Antonio appartenenti alla quadreria di Luigi Cesare Moncada<sup>27</sup>.

Restano poco conosciuti invece gli schizzi inclusi nel manoscritto *Il Moncada* di Bagolino ma non inseriti nella pubblicazione a stampa curata da Francesco Maria Mirabella del 1887, dal titolo *Il Moncada. Dialogo di Sebastiano Bagolino*<sup>28</sup>. Tali schizzi saranno tutti illustrati di seguito<sup>29</sup>.

Prima di procedere ad illustrare le altre raffigurazioni occorre dare alcune brevi informazioni sulla figura di Sebastiano Bagolino e sul suo manoscritto.

Sebastiano Bagolino nacque ad Alcamo il 25 marzo 1562 dal pittore Giovanni Leonardo, forse di origine veronese e da Caterina Tabone<sup>30</sup>. Da piccolo fu avviato alla pittura sviluppando presto anche il talento nella musica e nella poesia, e «*riuscì eccellente in tutte e tre queste belle arti*».

Ebbe come maestro di musica Innocenzo Blanchines e per insegnante di retorica Marco Gentiluccio da Spoleto.<sup>31</sup> Divenne subito abile compositore di versi latini e giovanissimo



**Figura 3. Ritratto di Francesco II Moncada, olio su rame 36x26, Collezione privata. Ritratto di Juan Ayerbe, attribuito anche a Louis Cousin (Luigi Primo 1606-1667 circa), datato 1650 al 1660.**

*montare su un cavallo che mi avevano allestito lì. Gli ufficiali e i signori del paese stavano attorno alla portantina sulla quale venne la principessa e quando arrivammo vicino al Carmelo ci fermammo davanti ad un arco che era stato realizzato in maniera molto artificiosa sopra la porta, in cui era il mio ritratto e sotto di esso lo scudo del mio stemma e nella mano destra il ritratto del principe Cesare, mio padre; e a sinistra quella del principe Francesco, mio nonno; e ai suoi lati il ritratto del conte Antonio e quello di Giovanni Tommaso, miei predecessori, e nel vuoto che restava sopra la porta a forma di conchiglia c'era un pastore, che rappresentava il legame della terra con la dea Cerere sulla mano destra e Diana dall'altra; e insieme con altri pastori che non comparivano, cominciarono a cantare certe canzoni e villanelle, e alla fine del canto il pastore gettò fiori e dolci, la dea Cerere pane e grano, e Diana piccioni, francolini, conigli e cose da caccia. Dopo aver superato il primo arco, ci sono venute incontro molte maschere con danze e suoni diversi.”*

<sup>27</sup> Archivio di Stato Caltanissetta (ASCI), notaro F. La Mammana, f. 384v. Fonte citata in R. ZAFFUTO ROVELLO, *La morte di una grande donna*, R. ZAFFUTO, G. GIUGNO (a cura di), *Aloisa Luna e i Moncada*, cit., p. 79.

<sup>28</sup> BAGOLINO S., *Il Moncada*, cit.

<sup>29</sup> Gli schizzi con le intere pagine del manoscritto del Bagolino sono stati inseriti nel testo di L. SCALISI (a cura di), *La Sicilia dei Moncada*, Domenico Sanfilippo editore, Catania 2006, pp. 30-33. In tale volume non viene data nessuna descrizione esplicativa di tali disegni.

<sup>30</sup> S. CORRENTI, *La Sicilia del Cinquecento: il nazionalismo isolano*, Mursia, Milano 1980, p. 151.

<sup>31</sup> G.E. ORTOLANI, alla voce *Sebastiano Bagolino*, in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*,

fu ammesso alla corte di Francesco Moncada. Nel 1581, ancora diciannovenne, si trasferiva a Napoli per completare la sua preparazione. Successivamente il rientro in Sicilia presso Francesco Moncada dove mostrò «*la gratitudine al suo Mecenate col tessere varj epigrammi in lode della famiglia Moncada*»<sup>32</sup>. Per cause ignote entrò in contrasto con la madre del Principe, Aloisa, e ciò lo costrinse ad allontanarsi dalla corte e, nonostante una possibile riconciliazione, la morte di Francesco lo distanziò definitivamente da quell'ambiente culturale.<sup>33</sup>

Il Bagolino aveva avviato Francesco Moncada al disegno, alla poesia e alla composizione dei versi in latino, come si evince nel testo *Il Moncada*, da cui si comprendono anche bene le sue personali conoscenze nel campo del disegno perché si riferisce a «*certi paragrafi contro un pittore ignorante e un trattato De ratione emblematum, contenente le regole di questo genere di composizione in cui entra la pittura et il verso*»<sup>34</sup>.

Lo stesso autore nel manoscritto afferma le circostanze e il motivo della realizzazione di questo testo.

*Quinci avvenne c'havendo io in un mio fascio raccolti alcuni disegni in penna, parte fatti di mano di quel signore, parte fatti da miei sudori, un di sopra una tavola nel mio museo, compiacendomi in me stesso veder la mano del mio buon Francesco; e perché ciascun disegno (tratto di quelli, che fur fatti di mia mano) havean di sotto un epigramma latino, per tanto mi godeva in agiustar insieme li disegni a l'epigrammi, parendomi al hora veder il proprio Moncada come quando era con meco, et hor designava, or componeva a competentia mia. Or mentre sto in questo piatoso officio, successe che Luigi Trebone, mio zio da parte materna, entrando nel mio museo, s'accorse di questi disegni et insieme di questi epigrammi, ch'io havea innanti a gli occhi; et havuto c'hebbe un lungo discorso con meco sopra questa materia, mi prego, anzi mi comandò che, per non scancellarsi la memoria di quel grande eroe, io ponessi in scrittura tutto 'l ragionamento c'hebbimo insieme. Io, perché vidi che la domanda era giusta, feci quanto da lui mi venne chiesto, e così rinchiusi in alcuni fogli tutto quel discorso*<sup>35</sup>.

Dalle parole del poeta comprendiamo tutto il patos della perdita e il legame indissolubile con il suo mecenate. Tutto il dialogo del manoscritto avviene con lo zio

*ornata dei loro rispettivi ritratti compilata dal Sig. Domenico Matruscelli*, Tomo Primo, Nicola Gervasi calcografo, Napoli, 1818.

<sup>32</sup> Ibidem.

<sup>33</sup> Vedi successivamente *infra*. Cfr. G. BAGOLINO, *Il Moncada*, cit. p. 98.

<sup>34</sup> BAGOLINO S., *Il Moncada*, cit., p. XXIV. Cfr. Ivi p. 27 (Si riferisce al pittore che realizzo il quadro del, Re Costantino presso la chiesa S. Oliva di Palermo) e p. 52 (fa riferimento al trattato *De ratione emblematum*). Vedi anche F.M. MIRABELLA, *Di alcuni disegni e dipinti del Poeta Sebastiano Bagolino. Notizie e documenti*, «Archivio Storico Siciliano» a. IX, Società siciliana di Storia Patria, Tipografia dello "Statuto", Palermo 1884, pp. 430-437.

<sup>35</sup> G. BAGOLINO, *Il Moncada*, cit., p. 8.



**Figura 4. Francesco II Moncada armato a cavallo, disegno di S. Bagolino nel manoscritto *Il Moncada*.**

e una conoscenza maggiore dei luoghi<sup>36</sup> legati ai Moncada.

Nel primo schizzo dell'opera (figura 4) il poeta manifesta sin da subito l'apice della grandiosità del Principe. Lo raffigura nel ruolo di condottiero tra la coincidenza astrale della presenza della Luna e del Sole. La Luna indicherà sempre la madre Aloisa de Luna, colei che oltre a procrearlo ne creò l'immagine a sua somiglianza e volere.

L'incontro col Sole e la Luna lo vediamo anche nel testo di Giovanni Agostino della Lengueglia in riferimento ai genitori di Francesco II: «*fra questi due più illustri soggetti di tutta l'Isola ben conveniva conchiudersi maritaggio, che al Sole di Paternò, la Bivonese Luna fosse congiunta, la quale poi dopo il breve giorno del tramonto consorte seguitasse à risplendere con lunga notte di chiarissimo vedovaggio*»<sup>37</sup>.

Lo stesso autore, riferendosi al Principe Francesco e alle sue virtù nel campo delle arti, lo associa al Sole e per la prematura morte similmente al padre, al suo tramonto:

*La Musica, la Poesia, l'Oratoria, furono le prime facoltà, ch'egli apprese [...]. La Rethorica havendolo fatto un Mercurio, già lo faceva sospettar di piedi impiumati per volar via: la Musica havendone rinovato un'Orfeo, lo apparecchiò alle homicide mani di una calda, e furiosa Baccante qual fù l'ardente febbre, di cui morì: la Poesia, che lo fè riverire, come un'Apolline sedente frà le Muse, nel medesimo tempo fè sospettarlo Sole corrente frà le selle, all'immaturo Occaso di presta morte*<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> Per un approfondimento dei possedimenti dei Moncada si rimanda a G. GIUGNO, *Città Moncadiane*, cit.

<sup>37</sup> G. A. DELLA LENGUEGLIA, *Ritratti della prosapia et heroi Moncadi* cit., pp. 566-567.

<sup>38</sup> Ivi, p. 587-588.



Tornando al primo disegno, il Bagolino nel suo manoscritto narra che nel 1590 il Viceré di Sicilia, il signor conte d'Alba de Lista, a causa dei tumulti nati nel regno, decise di mettere in ordine la milizia di Sicilia preparandola a fronteggiare qualsiasi attacco nemico.

Per assolvere questo gravoso compito fu scelto Don Francesco Moncada, memore d'aver già assolto in passato tale incarico con «*grandissima lode*»<sup>39</sup>. A quel tempo si trovava nella città di Caltanissetta. Mentre attendeva di disporre le armature dei suoi seguaci, comparve un giorno sopra un suo «*ginetto*», rivestiti entrambi con i bianchi emblemi<sup>40</sup>. Il Moncada con una spada in mano si destreggiava come se fosse in guerra. Tutto ciò avvenne quando per destino uscì sul tardi la luna nel suo plenilunio e Febo (il dio Sole) stava per tramontare<sup>41</sup>.

L'autore indica nei versi<sup>42</sup> associati alla rappresentazione che «*nel cimiero*» di quel «*morione*», cioè a decoro dell'elmo, vi era scolpita una medusa<sup>43</sup>. Specifica inoltre che «*avrebbe potuto porvi una chimera, una sfinge, un leone o qualsiasi creatura; la medusa corrispondeva in realtà al vero e se così non fosse stato, ma fosse stato frutto del suo ingegno, bene si correlava al voler esaltare le virtù del suo principe*»: la forza e la bellezza. Portare la medusa in capo stava a «*intender ch'egli era tanto agratiato et bello in vista, che chi lo mirava restava stupido e fuor di sé*» alla stregua di Medusa perché chiunque avesse osservata la sua bellezza veniva tramutato in marmo, cioè restava «*stupido e insensato*», incapace di reagire; per tale motivo l'epigramma include l'espressione «*Viderunt homines, et stupere Dii*», cioè «*Gli uomini lo videro e gli dei rimasero stupiti*»<sup>44</sup>.

Abbiamo appena visto il Principe raffigurato sopra «*un ginetto*», questo scattante cavallo da corsa. I cavalli di Francesco Moncada venivano allevati a Mimiani e famose

<sup>39</sup> S. BAGOLINO, *Il Moncada*, cit., p. 12.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 12-13. Il ginetto è un cavallo di razza spagnola agile nella corsa perché piccolo e snello.

<sup>41</sup> Ivi, p. 13. Si riporta la descrizione fedele del Cingalio: «*Ma mentre il buon Moncada attendea a porre in ordine l'armature de' suoi seguaci, volse egli un giorno comparir sopra un suo ginetto, il quale insieme col suo signor eran vestiti d'arme bianche; e così presasi una spada in mano, andava fingendo alcuni ritratti di guerra; et perciò che questo fu quando per ventura al tardo uscía la luna nel plenilunio et Febo stava per traboccare a l'ocaso; pertanto io, come amorevol servitor di quel prencipe, presi la penna e scrissi questo successo*».

<sup>42</sup> Ivi, pp. 11-12. «*Exierat rutilis Moncata superbus in armis/ Impositus dorso quadrupedantis equi. / Gestantem in galea Phorcynidos ora Medusae / Viderunt homines, et stupere Dii. / Cumque ferox iuvenis belli simulacra cietet, / Phoebus in oceanum praecipitavit equos. / Praecipitavit equos, quia de rutilantibus armis / Lumina cernebat lucidiora suis. / Parte alia toto gavisa est aethere Luna, / Et si non mater facta fuisset amans. (Traduzione: Era uscito con armi splendidi il magnifico Moncada / assiso sul dorso di un cavallo al galoppo. / Portava sull'elmo il volto di Medusa Forcinide / Gli uomini lo videro e gli Dei si stupirono / E quando il fiero giovane suscitò l'immagine di guerra / Febo precipitò in mare i cavalli / Caddero i cavalli perché a causa delle armi scintillanti / aveva visto luci più luminose delle sue. / Dall'altra parte la Luna se ne rallegrò in tutto l'etere, / E se non fosse stata la madre l'avrebbe fatta sua amante)*».

<sup>43</sup> Ivi, p. 15.

<sup>44</sup> Ivi, p. 16-17. Il Bagolino utilizza con destrezza l'espressione del filosofo e scrittore latino Settimio Sereno: «*Fuerunt puellae unius pulchritudinis, quas cum vidissent adolescentes stupore torpebant* (Traduzione: *C'erano ragazze di una tale bellezza, che gli adolescenti vedendole dallo stupore rimanevano estasiati*)».

erano le mandrie di cavalli che «nascevan in gran numero»<sup>45</sup> per poi essere donati ai Ministri del Regno<sup>46</sup>. Possedeva il Moncada anche un mercò (figura 5) per la sua razza descritta come «*buonissima. Sono Cavalli ben fatti, e riescono corritori*»<sup>47</sup>.

Nel secondo disegno (figura 6) è raffigurato il Principe con un grande cappello, con l'abbigliamento e l'atteggiamento «*di innestare certi alberi*»<sup>48</sup>.

Francesco Moncada aveva «*una selva lontana circa IX miglia di Caltanissetta [...] la più deliziosa*» del suo territorio, una selva feconda che custodisce molti daini che in quel tempo erano tremila. Il poeta e il Principe «*in una sola schiera*» ne contarono seicento<sup>49</sup>. Questa selva, che identifichiamo con Mimiano, era piena di «*olive silvestri*» ed una collina era tutta piena di «*festuche*» (pistacchi) «*inestate sol de la mano di quel Principe*»<sup>50</sup>.

Nel disegno oltre a Francesco Moncada che sta innestando l'albero viene raffigurato a fianco, nell'atto di scrivere, il Bagolino stesso.<sup>51</sup>

Prima di proferire l'epigramma associato al disegno il poeta sospira perché quei versi furono presagio della morte «*del buon signor Moncata*», infatti egli morirà appena un anno dopo averglielo proferito<sup>52</sup>.

*Quis scit an hos foetus carpat felicior haeres?  
Hei mihi! Plutonem flectere nemo potest.  
Huic quamvis facias flectendi causa Hecatombem,*

<sup>45</sup> B. PUNTURO, *Caltanissetta e il governo baronale nella seconda metà del secolo XVIII*, Caltanissetta, 1901, p. 31.

<sup>46</sup> G. A. della Lengueglia, *Ritratti della prosapia* cit., p. 580.

<sup>47</sup> F. LIBERATI ROMANO, *La Perfezione del cavallo*, Michele Hercole, Roma 1669, fol. 151r. Immagine con descrizione riprodotta in S. MARTÍNEZ HERNÁNDEZ, *Letras para un autorretrato. Los Diarios de Francisco II Moncada* cit., p. 278. Per approfondire l'argomento sugli allevamenti equini posseduti dai Moncada si rimanda a M. CATIGLIONE, *Ipponini 'di razza' nei testamenti di casa Moncada*, in G. GIUGNO (a cura di), *Città Moncadiane. Architettura Potere e Territorio*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2023, pp. 59-74.

<sup>48</sup> S. BAGOLINO, *Il Moncada*, cit., p. 17.

<sup>49</sup> Ivi, p. 19.

<sup>50</sup> Ibidem.

<sup>51</sup> Ibidem.

<sup>52</sup> Ivi, p.18.



Figura 5. Mercò della razza del Duca di Montalto. In F. LIBERATI ROMANO, *La Perfezione del cavallo*, cit., fol. 151r.

*Flebilis obscuras umbra subibis aquas.  
Dum licet, indulge genio, et bona Caecuba posce,  
Bellaque cum bella coniuge bella gere*<sup>53</sup>.

(Chi sa se questi feti raccoglieranno eredi più felici?  
Povero me! Nessuno può piegare Plutone.  
Sebbene a lui tu faccia Ecatombe per piegarti,  
La flebile ombra immergerai nelle acque oscure.  
Mentre è possibile, asseconda il tuo genio e chiedi buoni vini di Cecuba.  
E con il tuo coniuge combatti le guerre.)

Quando il Bagolino gli ebbe recitato questo epigramma, Francesco Moncada esclamò in lingua spagnola, come era solito fare, con tali parole: «*Haga Dios que yo coma d'estos arboles muerte embidiosa con sus golpes no me saca de esta vida*» (Traduzione: *Che Dio mi faccia mangiare i frutti di questi alberi, la morte invidiosa con i suoi colpi non mi tolga da questa vita*)<sup>54</sup>.

Questo schizzo (figura 6) ci permette di individuare il soggetto di una metopa (figura 7) esistente nel prospetto principale del Palazzo Moncada di Caltanissetta. Vediamo un uomo in un bosco con in testa un cappello, lo stesso raffigurato sul capo del Principe nello schizzo, ed in mano ha un fucile puntato verso un daino. Raffigura il bosco di Mimiano ricco di Daini e un uomo a caccia, presumibilmente Francesco Moncada II, ma potrebbe anche rappresentare il nipote Luigi Guglielmo Moncada committente del Palazzo (vedi figura 8).



**Figura 6. Francesco Moncada nell'atto di innestare alberi, disegno di S. Bagolino nel manoscritto *Il Moncada*.**

Una scena di caccia con Francesco Moncada a Mimiano venne descritta anche da Antonio Cingalio nel suo testo latino *Mimianus, seu Amoenissimi Ruris Mimiani Descriptio, et Egloga* dedicato sempre al Principe<sup>55</sup>.

Francesco II Moncada aveva inoltre degli arazzi con soggetti mitologici e religiosi a decoro delle sue dimore, e tra essi vi erano gli arazzi detti «*di verdura*». Questi ultimi

<sup>53</sup> Ibidem.

<sup>54</sup> Ibidem.

<sup>55</sup> A. CINGALIO, *Mimianus, seu Amoenissimi Ruris Mimiani Descriptio, et Egloga*, G. F. CARRARA, Palermo 1589, pp. 34-38. Cfr. A. VULLO, *La tenuta del bosco di Mimiani tra mito e storia*, in «Archivio nisseno» n. 24 Gennaio-Giugno 2019, pp. 121-137.



**Figura 7. Scena di caccia, metopa di Palazzo Moncada di Caltanissetta.**

raffiguravano boscaglie e figure, comunemente scene con pastori, cacciatori e belve selvatiche, e costituivano – scrive Barbara Mancuso – «*un notevole aggiornamento” frutto di un generale mutamento del gusto in atto in Sicilia a fine Cinquecento [...]. Peraltro l’attenzione mostrata dal principe al genere potrebbe richiamare le battute di caccia che la famiglia teneva nel bosco di ulivi della riserva di Mimiano*»<sup>56</sup>.

Il terzo disegno del manoscritto (figura 9) è legato ad un periodo di siccità che colpì i possedimenti del Principe nei territori di Caltanissetta. Il Bagolino indica che il tempo che il Moncada stette a Mimiano, fu un periodo «*scarso di pioggia, [...] li seminativi e le vigne in gran parte avevano bisogno di essere irrigate de l’acqua del cielo; et ecco che non havendo piovuto in aprile e né per tutto quasi maggio, successe ch’i frumenti crebbero di prezzo*»<sup>57</sup> e con esso i lamenti della povera gente che si videro anche chiusi i granai. Il Principe volendo intervenire per risolvere questo inconveniente «*si partì da Mimiano*»<sup>58</sup>. Non appena fu uscito dalla selva, il cielo cominciò a coprirsi di nubi e cominciò a piovere; prima leggermente fino a quando con il Bagolino furono quasi arrivati a Caltanissetta; al suo arrivo tutto il popolo uscì supplicandolo, mentre la pioggia si faceva più abbondante. Fu allora che gli uomini, le donne, i poveri figli e tutti si tolsero i loro cappelli per rendere grazie al Signore che, con la venuta del Principe,

<sup>56</sup> G. GIUGNO, *La dimora del Principe. Architettura, fasto e decoro alla corte dei Moncada*, in R. ZAFFUTO, G. GIUGNO (a cura di), *Aloisa Luna e i Moncada* cit., pp. 152-154. Sulla possibile relazione tra la scena di caccia dell’arazzo di verdura e la riserva di Mimiano si veda B. MANCUSO, *L’arte signorile d’adoprare le ricchezze. I Moncada mecenati e collezionisti tra Caltanissetta e Palermo (1553-1672)*, in L. SCALISI (a cura di), *La Sicilia dei Moncada* cit., p. 91. Cfr. R. F. Margiotta *Beni Mobili. Patrimonio artistico e committenti in Sicilia dalle fonti d’archivio tra XVI e XIX secolo*, Artes n.23, Palermo 2020, p.38.

<sup>57</sup> S. BAGOLINO, *Il Moncada*, cit., p. 20.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

«*havea fatto venir la grazia dal cielo*»<sup>59</sup>. Il Moncada al suo arrivo ordinò che i granai venissero aperti: «*fu abbondantia e fu allegrezza per tutta la città*»<sup>60</sup>. Il Bagolino, vedendo questo eroico gesto, fa proferire dei versi di lode al fiume Gela, raffigurato nel disegno con un vaso sotto il braccio da dove sgorgavano abbondantissime acque di cui, per l'assenza del Moncada, era privo<sup>61</sup>.

Emerge un curioso particolare in questa circostanza: la maestria di Francesco come scultore. Il Bagolino riferendosi al suo stesso *Trattato dell'Avemaria* rivela che Francesco Moncada scolpì l'urna del fiume Gela e su di essa, con il suo aiuto, l'effigie della moglie Maria d'Aragona: «*con lo scalpello del suo divinissimo ingegno, con lo quale egli facea cose meravigliose e degne d'eterna memoria, così in versi come anche in prosa*»<sup>62</sup>.

Il quarto schizzo (figura 10) evoca un antenato di Francesco II: Giovan Tomaso Moncada (o Tomasi) che gli fu precursore nel mecenatismo e cultore delle lettere. Così il Bagolino proferisce: «*Molto prima di lui, questa famiglia fu illustrata in lettere dal signor D. Tomasi Moncata, il cui ritratto si vede hoggi scolpito in marmo nell'entrar del castello d'Adernò. Fu egli homo di molte e candide lettere: scrisse un libro d'epistole latine, le quali gareggiano con quelle de migliore autori. Lascio le altre sue*



**Figura 8. Pietro Novelli, ritratto di Luigi Guglielmo Moncada Aragona (1635-37) Palermo, collezione privata. Foto di E. Brai, pubblicata in Aloisa Luna e i Moncada (1568-1620), a cura R. ZAFFUTO, G. GIUGNO, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2023.**

<sup>59</sup> Ibidem.

<sup>60</sup> Ibidem.

<sup>61</sup> Ivi pp. 20-21. Nei versi del Bagolino associati al disegno parla il fiume Gela che «ringraziando il suo buon figlio Moncada» dice: «*Iuppiter intonuit nutu, coeloque secundo / Moncada in campos te redeunte meos. / Aspersitque suas meliori lumine terras. / Dulcior et toto fulsit in orbe dies. / Et mihi, cui dudum radii tepefacta coquebant / Flumina, nunc reduces urna ministrat aquas. / Et vagus Euphratem supero, et supero ostia Nili; / Confer, erit nostro iam minor amne Tagus. / Cur ego non totam invergam tibi prodigus urnam, / Si mihi non desit, te redeunte, latex? (Giove con un cenno tuonò, e col cielo propizio / Allorquando tu, Moncata, sei tornato sui miei campi. / E asperse le sue terre con migliore luce / E un giorno più dolce rifulse in tutto l'orbe. / A me, a cui da un pezzo i raggi cuocevano e avevano riscaldato i fiumi, ora questo vaso dispensa le acque tornate. / E il vago Eufrate supero, e supero le foci del Nilo; / Portane ancora nel nostro corso d'acqua, il Tago ben presto sarà più piccolo. / Perché io, prodigo, non dovrei riversare tutto il vaso, se a me il liquido non manca ora che sei tornato?)*».

<sup>62</sup> S. BAGOLINO, *Il Moncada*, cit., pp. 20-22.



Figura 9. Personificazione del fiume Gela, disegno di S. Bagolino nel manoscritto *Il Moncata*.

*virtù, le quali in quell'uomo fiorirono a guisa di tante lucidissime stelle»<sup>63</sup>. Si ricorda anche di un testo scritto a mano da Schifaldo Alcamese, riguardante una epistola del 1461, nella quale «si dà ad intender che questo D. Tomaso era un asilo et un Mecenate de' litterati»<sup>64</sup>.*

Quando il Principe andò in compagnia del poeta Bagolino ad Adernò mostrò al poeta il ritratto in marmo di D. Tomasi Moncata ed esaltandolo come grande eroe, dotato di molte lodi<sup>65</sup>, compose questo distico:

*Non est hic Moncata; oculis ego (credite) vidi,  
Cum Superis vitam transigit aetheream<sup>66</sup>.*

(Non è qui Moncata; Ho visto con i miei occhi, credetemi.  
Trascorre con i Celesti l'eterea vita.)

Francesco Moncata così come «*fece il distico, fece anche la pittura*»<sup>67</sup>. Ancora una volta vediamo il Principe artista, prima scultore e adesso pittore e poeta. Non si ha traccia, però, delle opere materiche da lui realizzate.

Nel quinto schizzo (figura 11) è rappresentato «*uno che sta in ghisa di voler prendere una pelle di capra sopra l'albero, e al di sotto ci è un dracone*»<sup>68</sup>.

<sup>63</sup> Ivi, p. 22.

<sup>64</sup> Ibidem.

<sup>65</sup> Ivi, pp. 22-23.

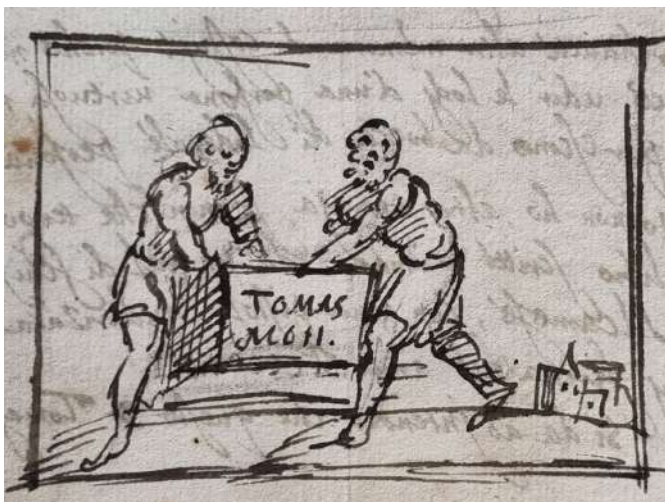
<sup>66</sup> Ivi, p. 23.

<sup>67</sup> Ibidem.

<sup>68</sup> Ibidem, p. 23. Il disegno è accompagnato dal seguente distico del Bagolino: «*Littore phasiaco Franciscus Iasonis haeres/ lam redit auratae vellere dives ovis /Francesco erede di Giasone al littore di Fasi / È già tornato di tosare la pecora d'oro*» (Ibidem). Questo distico, come dice il Bagolino potrebbe riferirsi al signor D. Francesco Santapao, Principe di Licodia, il quale fu insignito di questa dignità (Vello d'oro/Toson d'oro) nella città di Napoli nella chiesa di Santa Chiara per mano del Principe di Sulmona. Lo stesso poeta rivela che un Tedesco, vedendo nella stanza del principe il suo disegno con il distico, lo fece replicare a un pittore per poi donarlo al Principe di Licodia, ma l'originario disegno e la dedica furono concepiti per Francesco Moncata, ed anche se il Principe non ebbe la dignità dei grandi di Spagna, come l'ebbe suo suocero Antonio d'Aragona e il Principe di Licodia. Il Bagolino precisa il motivo di tale riferimento: «*Quantunque non l'ebbe, l'havrebbe havuto, se morte non vi s'interponea; già che la morte è quella che tronca spesso spesso le nostre felicità nel mezzo del corso: talchè si trova persona, anzi si trovano molti, che son nati per ascendere a grandissime dignità, siccome fu in Don Giovanni figliuolo del'istesso Moncata; ma perché sopraggiunse la morte, non si poteo veder quella felicità nella quale havrebbe egli asceso nell'anni maggiori*» (Ivi, pp. 26-29).

Come a Giasone riuscì a prendere il vello d'oro sbarcando nel lido di Tessaglia con cinquanta eroi, così anche Francesco II Moncada doveva essere «fregiato de la dignità del Tisone»<sup>69</sup> (o Tosson d'Oro), riconoscimento che il Re dava ai suoi dignitari più illustri<sup>70</sup>.

Secondo il Bagolino sia Francesco sia il figlio Giovanni sarebbero ascisi a sommi onori se la morte prematura non fosse sopraggiunta. Aggiunge che Giovanni: «già che, nato



**Figura 10.** Raffigurazione iscrizione “TOMAS MDIF” (Giovanni Tomaso Moncada 1502), disegno. S. Bagolino nel manoscritto *Il Moncada*.

*ch'egli fu, l'astrologi li predissero somme felicità, per la dispositione de' pianeti e de' segni celesti, ch'egli ebbe nel suo nascimento*». Un segno di buon auspicio per la nascita di Giovanni, erede di Francesco Moncada, lo narra il Bagolino: prossimi al giorno del parto mentre il Principe ed altri commensali discutevano videro entrare per la finestra un bellissimo «esame»<sup>71</sup> (sciame) d'api, il quale volando tre volte sopra la mensa si rifugiò nel grembo di Maria d'Aragona. Allora il principe, allegro del buon augurio, prese con la sua mano lo sciame e così anche gli altri, e lo posero dentro un «vascello» (alveare/arnia), che abitualmente custodiva dentro un suo giardino<sup>72</sup>.

Un alveare d'api (figura 12) è raffigurato tra le metope del Palazzo Moncada di Caltanissetta in segno di buon auspicio e a ricordo dell'alveare realmente custodito dentro al suo giardino, con molta probabilità quello di Mimiani<sup>73</sup> oppure nel giardino del precedente palazzo cinquecentesco di Caltanissetta, luogo adesso occupato dall'attuale Palazzo Moncada<sup>74</sup>.

Nel sesto schizzo (figura 13) il Bagolino illustra un altro episodio reale di cui lui stesso fu testimone: il Principe Moncada si trovava dentro la sua camera con il Bagolino a leggere autori latini, di cui era grande studioso, quando entrò un uccello, forse spinto

<sup>69</sup> Ivi, p. 23.

<sup>70</sup> Ivi, p. 23-25.

<sup>71</sup> Ivi, p. 29.

<sup>72</sup> Ibidem.

<sup>73</sup> A. VULLO, *La tenuta del bosco di Mimiani* cit., p. 124. Un parere diverso sulla scena raffigurata nella metopa di Palazzo Moncada è di Paolo Dinaro, egli non scorge l'alveare in primo piano tra le foglie dell'albero e descrive tale scena come «una raccolta di frutti da albero, probabilmente una raccolta di olive» (P. DINARO, *I Mensoloni di Palazzo Moncada: una lettura iconografica*, in G. GIUGNO, P. DINARO, *Palazzo Moncada a Caltanissetta. Architettura e Scultura*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2023, p. 59).

<sup>74</sup> R. ZAFFUTO, G. GIUGNO (a cura di), *Aloisa Luna e i Moncada* cit, p. 130.



**Figura 11. Francesco Moncada II rappresentato come Giasone nell'atto di prendere il vello, disegno di S. Bagolino.**



**Figura 12. Alveare e due uomini, Metopa di Palazzo Moncada di Caltanissetta.**



**Figura 13. Francesco Moncada II. Un uccello si rifugia tra le sue braccia, disegno di S. Bagolino nel manoscritto *Il Moncata*.**



**Figura 14. Francesco Moncada II entra nel grande albero di castagno, disegno di S. Bagolino nel manoscritto *Il Moncata*.**



dal freddo dell'inverno, che si rifugiò tra le sue braccia<sup>75</sup>.

Nel settimo disegno (figura 14) viene raffigurato invece il Moncada uscire da un grande albero di castagno<sup>76</sup>. La raffigurazione del Bagolino avviene a seguito di una verifica da parte del Principe dello stato dei suoi possedimenti: egli partì dal paese di Adrano «*con tutti i gentiluomini della corte, ch'ei portava, per vedere un albero di smisurata grandezza*» posto alle falde del Mongibello (Etna)<sup>77</sup>. Questo albero di castagno aveva una concavità interna al tronco così grande che il Principe vi entrò a cavallo in compagnia di ventisei uomini anch'essi a cavallo<sup>78</sup>. Oggi l'albero è conosciuto come *Il Castagno dei Cento Cavalli*, sito nel comune di Sant'Alfio in contrada *Tre castagni*. Un tempo le vecchie narrazioni di Bagolino e di Carrera indicavano circa trenta cavalli che potevano essere contenuti dall'albero<sup>79</sup>.

L'ottavo disegno (figura 15) fu realizzato quando il Moncada in compagnia del Bagolino si trova in un podere vicino ad Alcamo e gli fu indicato dal proprietario che questo luogo era ricco di sepolture antiche. Fu così che scavarono e trovarono prima un sepolcro e poi altri quattro. I corpi erano sepolti con vasi di creta e all'interno di uno di questi vi era una testa intatta col mento e i denti. Il Bagolino conservò questi resti nel suo museo insieme ad altri reperti raccolti. In una di queste sepolture aveva fatto le radici un albero di pino, situato vicino ad un altro albero di alloro. Fu così che il poeta aveva preso uno stelo ed aveva ricavato con un coltello una penna, intingendola in un'acqua nera creata dal carbone. Su una carta disegnò i due alberi e i sepolcri ponendovi la scritta «*VIVIT POST FVNERA VIRTVS*» (Traduzione: *La virtù sopravvive dopo la morte*)<sup>80</sup>.

<sup>75</sup> S. BAGOLINO, *Il Moncata*, cit., p. 32. Fu così che il Bagolino fece questo epigramma: «*Quod tua, mi Princeps, sub tecta volaverit aves, / Augurium magni numinis esse reor. / Scilicet ut volucres toto gens libera mundo / Optat ferre tua sub ditone iugum. / Hoc tibi praepetibus pennis atque oscine fausto/ Nescio quod maius nuntiat imperium* (Traduzione: *Che sopra la tua dimora saranno volati gli uccelli, o mio Principe, / Credo che sia un segno augurale del grande Nume. / Senza dubbio la alata progenie libera per il mondo intero / Sotto la tua signoria chiede, invece, di portare il giogo. / E questo per te fausto con i presagi favorevoli e per il volo augurale / Non so quale maggior potere preannuncia*)» (Ivi, p. 33).

<sup>76</sup> Ivi, p. 36.

<sup>77</sup> Ibidem.

<sup>78</sup> Ivi, pp. 36-37. Quando il Principe era uscito da questo albero per riposarsi e mangiare perché vicino l'ora di mezzogiorno, aveva chiesto al Bagolino di non partire da quel luogo se non avesse composto un epigramma su quello che era accaduto. Il poeta compose questi versi: «*Hic perterrificis ubi prostrept Aetna ruinis, / Exhaustit truncus Styx violenta meos. / Scilicet ut feierem duris domus ampla bubulcis, / Scilicet ut foveam conrigerunque pecus./ Indolui, sortemque meam miseratus iniquam/ Telemus Eurimedes haec mihi dicta dedit:/ Ne dubita; adveniet, cum iam labentibus annis / Intrabit truncus Iuppiter ipse tous./ Non ille inventus mendax; en Iuppiter ipse / In mea nunc intrat robora factus homo* (Traduzione: *Qui, dove la violenta Etna ha distrutto con terrificanti disastri, / Lo Stige ha svuotato un albero per i miei. / Per offrire naturalmente un ampio alloggio ai bovani, Certamente per scaldare capre e pecore / Ho condiviso la mia sorte iniqua e ho avuto compassione. / Telemo Eurimede mi ha dato queste massime; / perché non sopravvengano dubbi, vacillando gli anni. / Entrerebbe accorciato lo stesso Giove. / Egli non è stato trovato mendace; Ecco, lo stesso Giove / ora che son diventato un uomo entra nelle mie forze*)».

<sup>79</sup> S. PULVIRENTI, *Storia, mito e leggenda del castagno (prima che fosse) dei Cento Cavalli*, in *Bollettino Accademia Gioenia Sci. Nat.*, vol. 44, n° 373, Catania 2011, pp. 27-48.

<sup>80</sup> S. BAGOLINO, *Il Moncata*, cit., p. 55-56.

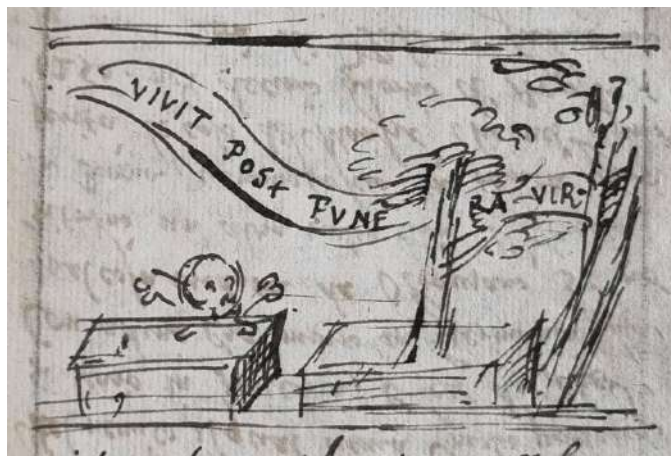


Figura 15. Emblema *Vivit post funera virtus* tra le sepolture antiche nei pressi di Alcamo, disegno di S. Bagolino nel manoscritto *Il Moncata*.

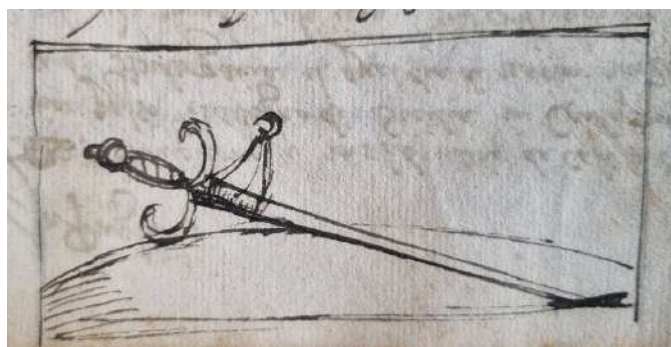
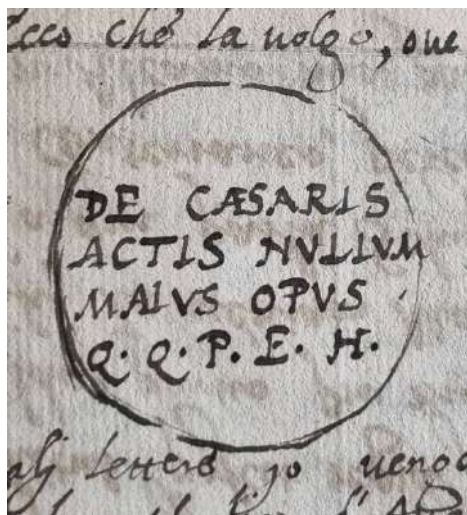


Figura 16. Spada di Francesco II Moncada donata al Bagolino, disegno di S. Bagolino nel manoscritto *Il Moncata*.

Figura 17. Moneta (medaglia) di Francesco II Moncada ideata dal Bagolino, disegno di S. Bagolino nel manoscritto *Il Moncata*.





**Figura 18. Medaglia di Francesco II Moncada in rame (diametro 48mm), fine XVI secolo, Metropolitan Museum of Art di New York.**

Il Bagolino aveva realizzato questo emblema per «*inanimar l'huomini a fare cose virtuose acciò la fama lor viva dopo morte*»<sup>81</sup>, spirito racchiuso nell'iscrizione «*Vivit post funera virtus*»<sup>82</sup>. Ad ispirare il disegno fu quel pino che nacque dal sepolcro. «*Il pino è albero di lunghissima vita*»<sup>83</sup> così anche gli uomini virtuosi dopo la morte possono continuare a vivere per lunghissimo tempo grazie alla loro fama. L'alloro che sta vicino al sepolcro indica che l'uomo virtuoso non è sottoposto al fato o al destino che possa mutare il suo essere, perché questo albero ha il privilegio di non essere toccato da nessun fulmine del cielo<sup>84</sup>. Il nono schizzo (figura 16) rappresenta la spada che Francesco Moncada aveva donato al Bagolino<sup>85</sup>.

Anche se il Moncada aveva fama di essere «*liberalissimo con tutti, e maggiormente con le persone virtuose*»<sup>86</sup> il Bagolino affermava di non aver ricevuto altro che questo e

<sup>81</sup> Ivi, p. 57.

<sup>82</sup> Ivi, p. 56-57.

<sup>83</sup> Ivi, p. 57.

<sup>84</sup> Ibidem.

<sup>85</sup> Ivi, p. 59. Il poeta per ringraziarlo gli compose questo epigramma: «*Non satis illepide Federico ait Actius olim:/ Fecisti vatem, nunc facis agricolam. / Ille suburbanum rus, et nova praedia donat./ In quibus, o Acti, factus es agricola./ Tu, quia das, Moncata, ensem post ocia Phoebi./ Fecisti vatem, nunc facis ensiferum (Traduzione: Una volta Azio con garbo disse a Federico: / Hai fatto un vate, ora ne fai un agricoltore. / Quell'insigne dona un podere e nuove proprietà nei pressi della città. / In questi, o Azio, sei stato fatto agricoltore. / Perché tu, o Moncata, dai una spada dopo gli ozi di Febo. Hai fatto un vate, ora ne fai un armato di spada*». L'epigramma come riferisce nel testo lo stesso Bagolino fa riferimento all'epigramma che il Sannazaro indirizzò a Federico Re di Napoli: «*Scribendi studium mihi tu, Federice, dedisti./ Ingenium ad laudes dum trahis omne tuas./ Ecce suburbanum rus, et nova praedia donas:/ Fecisti vatem, nunc facis agricolam.*(Traduzione: Tu, Federico, mi hai dato l'applicazione allo studio. / Intanto attiri ogni ingegno a lodarti. / Ecco, terre e nuove proprietà dai a me in dono: / Vate mi hai fatto, ora un agricoltore mi fai.».

<sup>86</sup> Ivi, p. 61.

lo dimostrano le sue stesse parole: «*meco non mai usò forma di liberlità; tal ch'io in tutto il progresso de la mia poesia, la maggior parte de la quale spesi in lodar lui, non posso dir haver havuto altro da lui, se non questa spada*»<sup>87</sup>. Il Bagolino fa proferire allo zio interlocutore questa esclamazione «*Oh che meraviglia mi prendo! E pure io so ch'il Principe non havea persona che fuor del suo sangue più amasse di voi*»<sup>88</sup>. In questa espressione è possibile racchiudere la grande venerazione che Francesco II Moncada aveva nei confronti del poeta. Ed è il Bagolino stesso a confermarlo con la sua risposta «*Mi dovea amar, perché tutto 'l suo sapere procedio da' miei travagli*»<sup>89</sup>.

Nel decimo disegno (figura 17) viene riprodotta l'immagine del Principe in una medaglia sul cui rovescio era riportata una iscrizione con i versi di Ovidio:

DE CAESARIS  
ACTIS NVLLVM  
MAIVS OPUS  
Q. Q. P. E. H. <sup>90</sup>

Il Bagolino riferisce anche dell'esistenza di diverse medaglie in rame del Moncada (figura 17) con l'immagine simile a questo disegno (figura 18), ma sul retro era riportata una donna con il corno di Amalthea in mano, dal quale escono abbondanti spighe<sup>91</sup>.

Le medaglie con la donna furono fatte «*otto anni prima*»<sup>92</sup> che il Bagolino facesse quella con la frase di Ovidio e «*procedettero dal ingegno di Sebastiano Ansalone filosofo et Antonio Cingale poeta latino, quantunque pure vi fu del'agiuto del signor Antonio Bevilacqua, quello il quale tradusse l'opera del Ratto di Proserpina da Cl. Claudiano in lingua toscana*». Mentre venivano fatte quelle medaglie il Bagolino era partito dalla casa del Moncada per andare a Napoli «*ad apprendere il culto de le lettere latine*»<sup>93</sup>.

Negli anni successivi alla morte di Antonio d'Aragona Duca di Montalto, quando la figlia Maria andò in sposa a Francesco II, il Principe «*fece fundere questa tal medaglia con questo rovescio di quella donna, la qual significa l'abundantia; dove mi raccontò il Cingalio ch'andava questo verso fatto da lui: "Floribus haec Virgo, et spicis, comaque superbit"* (Traduzione: *Questa Fanciulla con fiori e spighe rifulge per lo splendore della chioma*).»<sup>94</sup>.

<sup>87</sup> Ibidem.

<sup>88</sup> Ivi, p. 62.

<sup>89</sup> Ibidem.

<sup>90</sup> *Quam quod pater extitit huius.* (Traduzione: *Fra le gesta di Cesare / Nessuna infatti è maggiore / Dell'essere stato suo padre.*

<sup>91</sup> Ivi, p. 64.

<sup>92</sup> Ivi, p. 64. La posa della prima pietra della Chiesa di Sant'Agata 5 febbraio 1589, A.S.C. Fondo Gesuitico, vol. 69, f. 358. Informazione tratta dalla tesi di M. O. LA PLENA, *Le arti decorative della Chiesa di S. Agata del Collegio dei Gesuiti di Caltanissetta*. Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Palermo, relatore Prof.ssa Maria Concetta Di Natale, a.a. 1994/95, Palermo 1995, p. 19 e pp. 134-135 (documento allegato all'appendice documentaria segnalato dall'arch. Daniela Vullo). Ringrazio Maria Ottavia La Plena per aver avuto la possibilità e di poter consultare la sua ricca tesi.

<sup>93</sup> S. BAGOLINO, *Il Moncada*, cit., p. 64.

<sup>94</sup> Ivi, pp. 64-65.



Figura 19. *Fontana del Mascherone* o *Fontana di Canalotto*, Bosco di Mimiani (CL).



Figure 20-21. A sinistra: particolare della *Fontana del Mascherone*.

A destra: particolare della medaglia di Francesco II Moncada (figura 18).



Di tali medaglie se ne rintracciano due: una custodita a New York nel Metropolitan Museum of Art (figura 18) e l'altra a Venezia nella Galleria Giorgio Franchetti alla Ca' d'Oro (inventario n° ME. 2132).

Osservando attentamente la medaglia nell'armatura (figura 21) compare una immagine: una grottesca, la stessa raffigurata nella *Fontana del Mascherone* o di *Canalotto* sita nel Bosco di Mimiani (figure 19-20).

La medaglia dello schizzo del Bagolino fu invece ideata nella città di Caltanissetta, quando Francesco II Moncada aveva posto la prima pietra per l'edificazione della Chiesa di Sant'Agata per i padri Gesuiti<sup>95</sup>.

In quell'occasione vennero fatte delle pitture, «*altre in honor de la religione Gesuitana, altre in honor del Prencipe*» in alcune «*sotto le pitture vi posero epigrammi et sonetti così spagnuoli, come anco toscani*»<sup>96</sup>. Il Bagolino per quella ricorrenza non poteva «*far alcuna compositione latina*» perché D. Aloisa Luna gli «*havea comandato*

<sup>95</sup> Ivi, p. 65.

<sup>96</sup> Ibidem.

[...] *solo a dipingere i quadri*»<sup>97</sup>. I ritratti raffiguravano Francesco Moncada, sua madre Aloisa, sua moglie Maria d'Aragona, i figli Antonio, Aloisa e Cesare. In riferimento a Francesco Moncada «*Vedeasi in quelle pitture il Moncata in habito d'edificar un tempio, e sotto il quadro v'era posto quel verso d'Ovidio: Templorum positor, templorum magne repertor (Traduzione: Costruttore di templi, grande scopritore di templi).*» In un altro ritratto il padre Cesare che lo teneva per una mano «*in gesto di volergli parlare, e ne l'altra mano havea un scartoccio con queste lettere: Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem! (Traduzione: Impara, figlio, da me il coraggio e la vera fatica!)*» ed infine sotto i piedi di Francesco i versi già citati: «*Nec enim de Caesaris actis Ullum maius opus, quam quod pater extitit huius (Traduzione: Neppure delle gesta di Cesare. Non c'era lavoro più grande di quello del padre di quest'uomo).*»<sup>98</sup>.

Al termine di quella grandiosa ricorrenza Il Principe ritornò a Mimiani la stessa sera perché ad aspettarlo vi era la moglie Maria d'Aragona<sup>99</sup>.

Nel viaggio di ritorno fu in compagnia del Bagolino e discussero dei versi del Cingalio e di quelli di Bevilacqua. Il Principe, inoltre, si compiacque molto e disse al Bagolino «*che con suo grandissimo contento havear guardato quella pittura ove era esso depinto con que' versi che poco fa intendeste, che fa Ovidio in onor di Augusto Cesare*»<sup>100</sup>.

Fu talmente contento di quei versi che gli commissionò una medaglia col suo ritratto ed inciso sul verso la frase latina<sup>101</sup>.

La medaglia realizzata dal Bagolino fu donata dopo la morte del Principe al cugino Don Cesare Gaetano, Barone di Sortino, che aveva avuto notizie della sua esistenza da Francesco Moncada stesso quando era ancora in vita, durante una sua visita a Sortino. Fu lo stesso Don Cesare a richiedere al poeta la medaglia perché diceva che «*guardando*

<sup>97</sup> Ibidem. Si riporta la descrizione: «*Vedeasi in quelle pitture il Moncata in habito d'edificar un tempio, e sotto il quadro v'era posto quel verso d'Ovidio: Templorum positor, templorum magne. Vi si vedea poscia una heroina; e questa era la S.ra Donna Aloisia Luna, a man piene sparger gran quantità d'oro; come ch'essa con la sua gran liberalità fu causa di questo horrevole edificio; e di sotto, ad imitation d'Ovidio, era quest'altro verso fatto dal Cingalio: Quo plus sunt fusae, plus reparantur opes [Traduzione: Quanto più estese sono le opere, tanto più sono da riparare]. Eravi poi la Signora D. Maria d'Araogna, la qual havea sotto i piedi scritto: Atavis edite regibus [Traduzione: Discendente da avi regali]. Vedeasi non lungi il S.r. D. Antonio Moncada: il qual, vantandosi d'haver havuto un padre qual fu D. Francesco, tenea scritto quel verso di Claudiano, che dice: Parvos non aquilis fas est educere foetus [Traduzione: Non è possibile alle aquile allevare i piccoli appena nati]. Vicino a costui era la S.ra D.Aloisia sua sorella con un scritto che dicea: Proximos illi tamen occupavit Pallas honores [Traduzione: Ma il posto d'onore l'occupò Pallade]. V'era poscia con bel ordine il Signor D. Cesare il figlio, con un altro scritto, che dicea: Unde nil maius generatur ipso. Finalmente v'era depinto il S.r. Cesare l'avo: il qual Cesare teneva con una mano il suo figlio Francesco in gesto di volergli parlare, e ne l'altra mano havea un scartoccio con queste lettere: Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem [Traduzione: Da me impara, o fanciullo, la virtù e la vera fatica]! Ma sotto i piedi del Signor D. Francesco il figlio v'erano questi versi: Nec enim de Caesaris actis Ullum maius opus, quam quod pater extitit huius» (Traduzione: Neppure delle gesta di Cesare. Non c'era lavoro più grande di quello del padre di quest'uomo). Con queste et altre pitture si vedea ornata quella piazza, ove adesso è fabricato quello bel tempio».*

<sup>98</sup> Ivi, pp. 65-67.

<sup>99</sup> Ivi, p. 67.

<sup>100</sup> Ibidem.

<sup>101</sup> Ibidem.

esso in quella medaglia, gli pareva alquanto più tollerabile l'assenza del Principe»<sup>102</sup>.

Del cugino Cesare Barone di Sortino, che era solito passare delle giornate nel bosco di Mimiani, si ricorda l'uccisione di due daini: con un sol colpo Cesare li prese entrambi mentre i due animali si trovavano incastrati con le corna<sup>103</sup>.

Lo stesso giorno Cesare viene raffigurato insieme al Principe (figura 22) perché si misero alla prova nella lotta, «*Hor, perch'il Moncata era più esercitato in quella, n'ebbe la miglior parte*» e fu per questo rappresentato e lodato dal Bagolino<sup>104</sup>.

<sup>102</sup> Ivi, p. 68-69. Il Bagolino compose un epigramma a ricordo di questo episodio con i seguenti versi: «*Dimidius, non totus erit sine Caesare Princeps, / Nec totus longe a Principe Caesar erit. / Unum velle animis, unum quoque nolle duobus, / Corque sibi alterna dant, rapiuntque manu. / Ergo dimidius ne sit sine Principe Caesar, / Impleat absentis tale numisma locum* (Traduzione: *La metà, non tutto, sarà il Principe senza Cesare, / Né intero sarà Cesare lontano dal Principe, / Uno solo il volere per le due anime, uno anche il non volere. / E a vicenda si danno il cuore e se lo rubano con una mano. / Dunque, Cesare non sia dimezzato senza il Principe, / Possa colmare questa medaglia il posto dell'assente*)» (Ivi p. 78).

Don Cesare è la stessa persona a cui il Bagolino dedicò dei versi perché in un colpo solo uccise due «dame» (daini) a Mimiano mentre si trovavano «congiunte con le teste». L'epigramma è questo: «*Est magni Alcidae clava mactare leonem, / Sternere crudeles et Diomedis equos. / Mactare et Thesei Marathonis in aequore taurum, / Semibovemque hominem, semihominemque bovem. / Estque tuum, bone Bellerophon, superare chimaeran, / Estque tuum, Persen, vincere mostra maris. / Ast uno geminos ictu prosternere damas, / (Cedite) solius Caesaris esse potest* (Traduzione: *È privilegio del grande Alcide uccidere un leone con la clava / E domare le crudeli cavalle di Diomede. / E di Teseo sgozzare un toro nella piana di Maratona. / Mezzo toro e uomo, mezzo uomo e toro. / Ed è tuo privilegio, o buon Bellerofonte, sopprimere la chimera. / Ed è tuo proprio, o Perseo, assoggettare i mostri del mare. / Ma abbattere con un sol colpo due daini, badate che può essere privilegio del solo Cesare*)» (Ivi p. 79).

<sup>103</sup> Ivi, p. 69.

<sup>104</sup> G. BAGOLINO, *Il Moncata*, cit., pp. 70-71. Fu così che il Bagolino li raffigurò nel disegno nell'atto di



Figura 22. Lotta tra Francesco II Moncada e Don Cesare Gaetano Barone di Sortino, disegno di S. Bagolino nel manoscritto *Il Moncata*.

Figura 23. Francesco II Moncada sopra un brigantino, disegno di S. Bagolino nel manoscritto *Il Moncata*.



Nel dodicesimo disegno Francesco Moncada viene rappresentato sopra un brigantino (figura 23) su cui sali quando, diretto a vedere le sue terre, fu invitato ad andare a Siracusa per diletto: «*quel giorno fu felicissimo et gratitissimo al Moncata*»<sup>105</sup>.

Nello stesso viaggio il Bagolino «*secondo il volere del Principe raccontò “l’antiquità di Siragosa”*»<sup>106</sup> e mentre stavano discorrendo videro un lago circondato da più di venti cigni. Il Moncada per conoscere tali animali si avvicinò, ma costoro presero il volo per il cielo<sup>107</sup>. Questo evento viene racchiuso in una raffigurazione non riportata tra gli schizzi: «*quel disegno, ove son certi augelli volanti et una Dea che sta sopra un carro in aria*»<sup>108</sup>.

lottare e lodò il vincitore Francesco con questi versi: «*Cum sis tam pulchere, / cum sis tam blandulus; ecquis/ Te puerum Idaliae non putet esse Deae?/ Cum sis tam fortis, cum sis tam strenuus; ecquis/ Te verum belli non putet esse Deum?/ Faedasset thalamos pro te Lucretia castos./ Vidisset speciem si tamen illa tuam./ Vicisses rigidum Marathonis in aequore Persen./ Vidisset vultus si tamen ille tuos* (Traduzione: *Poiché sei tanto bello, siccome sei attraente, chi mai / crede che tu non sia figlio della Dea Idalia? / Poiché sei tanto forte, siccome sei tanto coraggioso, chi mai crede che non sei un vero Dio della guerra? / Lucrezia davanti a te avrebbe macchiato il suo casto talamo, se quella soltanto avesse visto il tuo aspetto. / Avresti vinto il severo Perse nella piana di Maratona / Se solo avesse visto il tuo cipiglio*). Quando il Bagolino fa menzione di Perse, comparava «*il Moncata al gran Milciade; il qual Milciade superò Dario Re di Persia (come chiaramente si vede) nel monte Marathone*».

<sup>105</sup> Ivi, p. 71. Il Bagolino celebrò con questi versi quell’evento: «*Dum Moncata parat pictam dare vela carinam / Perque Syracusias notificabat aquas, / Notior antiquis dominisque urbique Syracu / Clarior emissos sol agitavit equos. / Mox et luctantes tenere silentia venti / Per sudum soli conciuere cygni. / Interea cymbam Panopemque Lygeamque Virgo/ Huic illinc ulnis sustinere suis. / Inter quas, posita velox Arethusa pharetra, / Concinuit miris carmina blanda modis. / Namque canebat uti praeclarum heroa sequentem / Moncatam ad siculos vela tulère lares; / Qualiter et priscam deductus originem gentis / Franciscum lunam fluxerit et radiis; / Utque idem ...actis flammis incensus amoris / Fuerit in thalamos, o Aragona, tuos. / Factus ut hinc fuerit numerus prodesse beatus/ Hinc Deus, et summus proximus ipse Deis. / Talis Moncatam celebrat dum carmine Nimpha / Littora Moncatam cancavaque antra sonant* (Traduzione: *Mentre Moncata prepara la nave equipaggiata con una vela / E navigava verso le acque di Siracusa, / Molto noto negli antichi domini e nella città di Siracusa / Un sole più splendente agitò i cavalli lasciati in libertà. / Tosto i silenzi del vento calmarono gli sfrenati. / Nel tempo sereno cantavano i cigni. / Frattanto la Vergine, Panopea e Ligea mantenevano stabile con le loro braccia la navicella. / L’agile Aretusa, tra queste, messa da parte la faretra, cantava armoniosi canti con melodiosi suoni. / E cantava infatti seguendo l’illustre eroe Francesco Moncata che dirigeva la vela verso i lari siculi; / Disceso come l’antica origine della progenie proveniva la luna coi raggi; / e come egli stesso proveniva dalle vivaci fiamme dell’amore / È avvenuto, o Aragona, nel tuo talamo. / Generato perché da qui venisse fuori un novero beato / Da qui un Dio, sommo e il più vicino agli Dei. / Così grande Ninfa, dunque, onora Moncata con un canto lirico. / I lidi e i concavi antri celebrano Moncata*). Il Bagolino scrive «*urbi Syracu*», in vece di “*urbi Syracusiae*”. Il poeta, come egli stesso afferma, usa una licenza poetica di noti autori latini «*appogiatomi a l’autorità di costoro, ho fatto urbi Syracu, in vece di dire urbi Syracusiae*» (Ivi 71-74).

<sup>106</sup> Ivi, p. 79.

<sup>107</sup> Ibidem.

<sup>108</sup> Ivi, p. 78. Associato al disegno vi erano questi versi del Bagolino: «*Cernis, ut herbosum linquentes flumen olores/ Aethera remigio praepete ad alta volant? / Nimirum Venus ipsa suas conscendere bigas / Apparat, et cinos ad sua fraena vocat. / Teque Syracusiis ne fias praeda puellis, / Occullere in gremio vult Dea cantu suo* (Traduzione: *Vedi i cigni che lasciano il fiume dalle rive erbose / volando verso gli alti cieli con rapido remigare? / Venere stessa si prepara, appunto, a salire sulla sua biga e induce i cigni alle briglie. / E la Dea vuole nasconderti per non divenire preda delle giovani Siracusane*)» (Ivi p. 79). In questi versi il Bagolino decanta «*che la ninfa Panope et Ligea con le sue mani andavan sostenendo il*



Dalle parole del Bagolino, sempre tratte dal testo *Il Moncata*, apprendiamo che il poeta non andò d'accordo con la madre del suo signore, ma che ebbe comunque per lei un reverenziale rispetto:

*«D. Aloisa Luna figlia di D. Petro, che fu il duca di Bivona, de l'inclite virtù de la qual è meglio tacer, che dirne poco: basta che nel governar ella have riuscito così felicemente, che da' suoi vassalli è tenuta invece d'oracolo, lodata egualmente dagli amici, com'anco da gli nemici; e voglio io dire, che, se questa signora non havesse altro fatto di bono, solo per haver generato il gran Francesco merita esser preferita a tutte l'altre donne che son in Sicilia»<sup>109</sup>.*

Il Bagolino loda Aloisa e nel dialogo con lo zio fa manifestare a quest'ultimo stupore:

*«Meravigliomi, signor nipote, come da la vostra bocca ponno uscir queste lodi in persona de' vostri nemici; già che da molti m'è stato riferito come la signora Duchessa vi portava grand'odio mentre voi foste al servizio del Prence suo figlio; e, quantunque Francesco vi portò intrinsecamente molto bene, nulla di meno nell' ultimi otto mesi pria ch'ei morisse vi partiste da li suoi servitij in disgratia sua; tal c'hora, veggendo io che voi dite tanto bene e durate tanta fatica in dir le lodi de costoro, generano in me ammiratione non picciola»<sup>110</sup>.*

Altrettanto significativa la sua risposta:

*«Non sapete, signor zio, che questa è la forza de la verità, ch'insino a' nemici lodano le cose degne et heroiche de ' suoi nemici; quantunque non dirò io che questi signori, havendomi disgratiato di sè, debbiano esser stimati da me per miei nemici, se ben posso dir che furo castigatori de le mie colpe. [...] Che vi par poco castigo a privarmi del suo favore, dal qual io sperava il sostegno de la mia vita? Ma, sia che si voglia, io non voglio mancar d'esser buono e amorevol servitore; già ch'io vorrei dire, che la gentileza del Prence non supportò ch'io li fusse in sua disgracia. E di questo ne può esser testimonio il signor .... Mozicato; il qual nel tempo ch'il Prence seguì quei masnadieri forusciti, de' quai tagliò insino a cento teste, essendo una volta stracchi vicino ad Adernò e riposandosi in un loco ameno, ove usciva un fonte d'acqua, disse il Mozicato al Moncata: "Oh se noi havessimo qui Sebastiano Bagolino, acciò con la sua poesia potesse egli dar alcun gusto a V. S. Illustrissima!" Allora, mi disse il Mozicato, che non con altro gli rispose il Prence, se non che con un sospiro;*

*brigantino ove era il Moncata; [...] ch'Arethusa s'havea levata la faretra dal collo e s'havea posto a cantar quella divinissima canzone in honor di quel primo Moncata che venne da Ispagna in Sicilia, et in honor de la signora Donna Luisa Luna, e di Francesco suo figlio, e di Donna Maria che fu moglie a Francesco, e di tutta la prole ch'uscì da Francesco e Maria» (Ivi p. 79-80).*

<sup>109</sup> Ivi, p. 98.

<sup>110</sup> Ibidem.

*«havendo compassione di me [...] Tengo io una carta sotto scritta dal Prence venti giorni prima c' avesse morto, dove mi comandava ch'io havessi ritornato a li suoi servitii: ma mentre io stava in questa deliberatione, avvenne che morse il Prence, e fu bisogno ch'io cessassi dal mio proponimento»<sup>111</sup>.*

L'ultimo disegno del Bagolino (figura 24) doveva rappresentare il sepolcro del Principe: un tumulo con una iscrizione che dice: «ABIIT NON OBIIT» (È andato via, non è morto)<sup>112</sup>. Il riquadro è vuoto. Forse la perdita dolorosa non permise al poeta di abbozzare tale raffigurazione.

Apprendiamo dalle sue stesse parole il motivo e suoi sentimenti:

*«Giuro da vero che pel rispetto e l'amore che dura in me anchora verso l'ossa di quel Prence, mal volentieri incomincio a trattar di questa materia, poich'è materia di morte, e morte d'un tal, ch'era degno di campar vita lunghissima»<sup>113</sup>.*

Risulta importante perché varca i secoli e giunge fino a noi il frutto del consiglio dello zio:

*«farete opera di pietà verso il vostro signore, poiché col vostro dir il trarrete dal sepolchro et il farete vivere a mal grado de la morte; anzi, col tempo, venendo alcun suo postero e leggendo i vostri scritti, si rallegrerà ch' il suo Francesco habbia havuto un servitor così amorevole»<sup>114</sup>.*

Altrettanto struggente e carico di patos è l'epigramma associato al disegno:

*Francisci tumulo sculpsi mea carmina: sed iam  
Non sculpsi lacrymas, o Aragona, tuas.  
Quod si iam lacrymas sculpsissem, marmore ab illo  
Rivus inexhaustae prosiluisset aquae;  
Praeteriensque aliquis dixisset: Quae nova rursus  
Aegeria extintum fletque gemitque virum<sup>115</sup>.*

(Ho scolpito i miei carmi sulla tomba di Francesco: ma già  
Non scolpii le tue lacrime, o Aragona.  
Ma se avessi già scolpito lacrime, da quel marmo  
Sarebbe sgorgato un ruscello d'acqua inesauribile;  
Qualcuno di passaggio avrebbe detto: Che novità ancora  
Egeria piange il marito morto e geme).

<sup>111</sup> Ivi, p. 98-100.

<sup>112</sup> Ivi, p. 100.

<sup>113</sup> Ivi, p. 101.

<sup>114</sup> Ibidem.

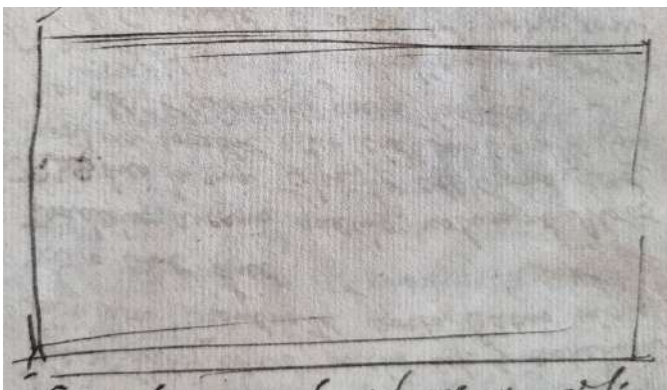
<sup>115</sup> Ibidem.

Per il grande pianto a seguito della morte di suo marito, Maria d'Aragona venne paragonata ad Egeria che secondo la *Metamorfosi* di Ovidio fu mutata in una fonte<sup>116</sup>. Queste le parole del Bagolino che manifesta soprattutto lo strazio della moglie di Francesco:

*«Ch'Egeria habbia divenuto fonte, è favola; ma non è favola che D. Maria d'Aragona pel gran dolore del suo morto marito habbia vissuto in perpetue lagrime, talché di quelle n'havrebbe potuto divenire un fonte; et evidentissimo segno di questo è, che dopo la morte del suo Moncata non volse ella aspirar a le seconde nozze. [...] La causa che ella non volse aspirar a le seconde nozze, fu perché qui in Sicilia non poteva ella accasarse con persona che fusse stata egual o a sé o a Moncata. [...] Questa anchora fu una causa, ma la prima fu 'l perfetto amor che si portavano ambi scambievolmente»<sup>117</sup>.*

Tale era l'amore reciproco di Maria e Francesco che entrambi avrebbero preferito morire una al posto dell'altro. Il poeta stesso li aveva sentiti quando il Principe stava in Mimiani con la Principessa e trattavano entrambi del loro scambievole amore<sup>118</sup>.

La tenuta del bosco di Mimiani quale dimora preferita degli sposi fu



**Figura 24. Disegno incompiuto di S. Bagolino presente nel manoscritto *Il Moncata*.**

<sup>116</sup> Ivi, p. 102

<sup>117</sup> S. BAGOLINO, *Il Moncata*, cit., p. 103.

<sup>118</sup> Ivi, pp. 101-104. In quella circostanza il Bagolino proferiva un epigramma di Marziale inserendo però i nomi dei suoi signori: «*Si, Moncata, tibi, tibi si, o Aragona, darentur/ Qualia Laedei fata lacones habent;/ Nobilis haec esset pietatis rixa duobus, / Pro consorte mori vellet uterque prior. / Diceret infernas quisquis prior iret ad umbras:/ Vive meo, coniux, tempore, vive tuo!* (Traduzione: *Se a te, Moncata, se a te, o Aragona, toccasse in sorte / il medesimo fato che hanno i Laconi figli di Leda; / Una nobile gara di pietà fra [voi] due, vi sarebbe, / Ciascuno per primo vorrebbe morire al posto del consorte. / E chi per primo giungesse nelle ombre degli inferi / Direbbe: Vivi, o coniuge, il tuo tempo e anche il mio*)», ivi p. 104. Il Bagolino ricorda un altro epigramma che il Principe gli fece fare per la moglie Donna Maria «*mentre la signora Prencessa in Mimiano s'havea preso una conocchia in mano e filava*»: «*Vidi ego te niveo torquentem pollice fila, / Unde sibi intexat tegmina grata Venus;/ Tum, cum se comit pulchro placitura marito, / Seu tum, cum sedes vadit ad Idalias. / Sed potius de istis tibi tu fac tegmina filis, / Quilibet ut veram te putet esse Deam* (Traduzione: *Ti ho visto mentre col niveo pollice intrecci i fili, / così come Venere intesse le vesti che le piacciono; / allorquando si accompagna col bel marito / sia quando si reca sul trono Idalio. / Ma volentieri tu confezioni abiti di tessuti tali / che chiunque ti può ritenere una vera Dea*)» (Ivi p.105).

testimone di tanti episodi e ispirazione non solo dei versi e disegni del Bagolino, ma anche di altri letterati della sua corte come il Cingalio con l'opera *Mimianus*<sup>119</sup> e quella del Poeta Giovan Domenico Bevilacqua, traduttore in ottave del poema latino *Ratto di Proserpina* di Claudio Claudiano<sup>120</sup>.

L'ultima metopa con scena (figura 25) non ancora menzionata del palazzo Moncada raffigura una donna dai capelli sciolti e un uomo sotto un albero. Secondo Paolo Dinaro rappresenta *Il Giardino dell'Eden* con Adamo ed Eva sotto l'Albero della Vita nel quale si dovrebbe scorgere un serpente<sup>121</sup>, ma questo non compare nitidamente. Se consideriamo la connotazione mitologica delle altre raffigurazioni del palazzo, tale raffigurazione potrebbe anche essere il giardino delle Esperidi. Si riporta un passo del poema *Mimianus* «sotto un così grande Principe (fu) piantato un giardino, quale un tempo fu quello delle Esperidi»<sup>122</sup>, oppure essere Maria d'Aragona e Francesco Moncada sotto un albero di ulivo. A tal proposito ricordiamo le parole del Cingalio in *Mimianus* riferiti al bosco di Mimiano e ai due sposi che amavano soggiornarvi: «Vedrai anche (gli dei) Silvano e Pan portare qui i (suoi) passi dopo aver lasciato l'Arcadia e le sorelle sicule e la stessa Venere disprezzerà Cnido e Cipro e Pafi e Mimiana; abiterà un tempio eterno, resterà con Maria, affinché ti renda genitore grazie ad una numerosa prole. [...] gli dei celesti ti concedano gli anni di una vita lunga o ottima stirpe dei Moncada, Principe, stirpe (derivata) da alto lignaggio»<sup>123</sup>. Potrebbero ancora essere la Ninfa Mimia col il pastore Mimiano descritti dal Cingalio nello stesso poema<sup>124</sup>.

A conclusione del suo dialogo il Bagolino evoca questi ultimi suoi versi:

*Nocte pluit tota, cesserunt nubila mane,  
Divisum imperium cum Iove Luna tenet*<sup>125</sup>

(Ha piovuto tutta la notte, le nubi si diradarono al mattino,  
La Luna divide il potere con Giove).

In questo distico, ancora una volta, non si fa menzione della luna celeste ma della madre del Moncada «quell'acque e quelle nuvole significano il tempo nel quale partorì questa signora quel gran parto di Francesco suo figlio».<sup>126</sup>

<sup>119</sup> A. CINGALIO, *Mimianus*, cit.

<sup>120</sup> G. BEVILACQUA, *Ratto di Proserpina di Claudio Claudiano*, Gianfranco Carrera, Palermo 1585. Cfr. G. Mulè Bertolo, Biblioteca Comunale di Caltanissetta, Cart. M.B.5/VI, *Cenni Storici e Geografici dei Comuni: Marianopoli*, p.1.

<sup>121</sup> P. DINARO, *I Mensoloni di Palazzo Moncada* cit., p.59.

<sup>122</sup> A. CINGALIO, *Mimianus* cit., traduzione dal latino all'italiano della prof.ssa Tiziana Tricarichi, p. 16, in A. VULLO, *La tenuta del Bosco di Mimiani*, cit. p. 124.

<sup>123</sup> ANTONIO CINGALIO, *Mimianus*, cit., traduzione dal latino all'italiano prof.ssa Tiziana Tricarichi, pp.12-13, in A. VULLO, *La tenuta del Bosco di Mimiani* cit. p. 124.

<sup>124</sup> A. CINGALIO, *Mimianus* cit.

<sup>125</sup> Ivi. p. 106. I versi del Bagolino, pronunziati dallo zio Trebone nel dialogo, erano stati ricordati da «alcuni homini virtuosi» e tra queste persone comparivano «Filippo Paruta, il Baron di Villafranca, D. Carlo Ventimiglia et altri, i quali son molto devoti» al poeta e alle sue «composizioni».

<sup>126</sup> Ibidem.

Il Bagolino stesso spiega i versi con la sua descrizione:

*«Quando questa signora partorio il gran Moncata, era di notte, e (così com' io una volta intesi) in quella notte non fe' altro il ciel che piovere in gran quantità; talchè detto havresti ch' il ciel havea aperti i suoi catarratti. Hor in questa notte nacque il Prence. Venne poi il mattino seguente, quando ch' il cielo apparve tutto lucido e netto senza nube alcuna come c' havea fatto segno d' allegrezza nel fanciullo novamente nato. Hor il piovere de la notte et il serenar del giorno mi diedero materia ch' io componessi quel distico; come che, mentre la signora Donna Aloisia Luna dava al mondo il suo nobil figlio, la notturna celeste Luna in segno d' allegrezza dal suo humido sgorgava tutte le piogge c' havea in seno; ma, venendo poscia il giorno, ogni cosa era limpida e serena; quindi succedea c' hor piovendo, hor rasserenandosi a servizio di Donna Aloisia, io dissi che quella signora havea l' imperio dipartito con Giove»<sup>127</sup>.*

Per ultima analisi, dopo aver visto la simbologia legata a Francesco Moncada, possiamo provare ad interpretare segni e significati stratificati nelle raffigurazioni dei marmi mischi della cappella di Sant' Ignazio di Loyola presso la chiesa di Sant' Agata, chiesa eretta, come già detto, per volere di Francesco Moncada ed Aloisia Luna sua madre e nella quale il Principe avrebbe voluto la sepoltura, se questa fosse stata completata prima della sua prematura morte.



**Figura 25. Una donna e un uomo all'ombra di un albero, metopa di Palazzo Moncada di Caltanissetta.**

Riportiamo le notizie e l'interpretazione che il canonico e storico Pulci fa nell'Ottocento per comprenderne il significato prettamente sacro e religioso e proveremo a leggere ulteriori segni legati ai Moncada, mecenati e committenti della chiesa a fine Cinquecento e nei secoli successivi.

La cappella di Sant' Ignazio di Loyola (figura 26), scrive il Pulci:

*“[...] dovette essere incominciata non prima del 1720 (epoca in cui Guglielmo Borremans compiva gli affreschi del nostro Duomo), per come ne può far fede l'arcata a sinistra di chi guarda, i cui marmi nella curva dell'arco si vedono soprapposti agli affreschi del celebre fiammingo, e non più tardi del 1730.*

<sup>127</sup> Ivi, p. 107.

*Persona avanzata in età ha affermato avere inteso raccontare dall'avo suo essere quest'opera stata eseguita da un gesuita molto intendente in opere d'arte. Non sappiamo dove fossero stati lavorati i marmi ad intarsio ed i bassorilievi, non avendo documento di sorta su cui poterlo assicurare. Certa cosa è che il quadro in marmo di S. Ignazio a mezzo rilievo dovette essere modellato su quello ch'è nella Chiesa di S. Ignazio in Roma. Esso rappresenta il S. Patriarca sollevato in gloria. Al di sotto è il globo fasciato dallo zodiaco ed ai due lati stanno quattro figure di donne rappresentanti le quattro parti del mondo ove si dilatò la fede per l'Ordine gesuitico. Sullo scudo del timpano è la sigla del nome di Gesù. La nicchia della parete sinistra, che risponde a destra di chi guarda, è dedicata a S. Luigi Gonzaga e quella a destra a S. Stanislao Kosta. Le statue in marmo di questi gloriosi comprensori sono di assai mediocre effetto. Il mosaico sopra la prima nicchia rappresenta un'aquila che librandosi sul mondo fissa gli occhi acutissimi al sole in cui appare il nome di Gesù. Simboleggia l'istituzione del Lojola che si avvisa nella luce di questo divin Nome per cristianizzare il mondo. Sotto alla nicchia è un albero di palma alla punta dei cui rami stanno appese delle corone: in cima posa l'uccello di Paradiso. È un ben concepito simbolo della gloria che attende quelli che hanno saputo legittimamente guadagnarsela. Legato al tronco dell'albero sta un cervo ferito, figura dell'anima la quale, ferita dell'amor di Dio e legata all'albero della fortezza cristiana, ardentemente desidera di sciogliersi dai legami del corpo e aspira alla fonte inesaurita della gloria giusta il detto del Salmisti: Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus (Come la cerva desidera i corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio). Dall'altra parte è il nemico del bene raffigurato nella persona di un uomo che procura di attossicare le radici dell'albero della fortezza versando del veleno, mentre altri adescamenti si preparano di nascosto all'anima per sedurla. Sopra la nicchia della parete a destra è il pellicano che di sé stesso nutre i figli sotto gl'influssi della luce mite e pacifica della luna nella quale è effigiato il nome di Maria. Questo simbolo, che troviamo ripetuto in altri luoghi e che rappresenta bene l'amore del figliuolo di Maria, che dà sé stesso per la salute degli uomini, al caso nostro par voglia significare più distintamente il sodalizio di Lojola, protetto dalla Vergine Madre, il quale nelle missioni dell'apostolato, dà la vita per la propagazione della fede. Sotto la nicchia è un albero d'ulivo con dei cuori infiammati dalla virtù dello Spirito Santo, simboleggiato nella colomba che stà in cima circondata da raggi. Ai piedi l'idra dalle sette teste combattuta a manca da un braccio che agita una fiamma e a destra da un altro vestito d'acciaio che sostiene una spada. Al lato opposto è un angelo che ferisce a morte il dragone. È la più bella rappresentazione della lotta apocalittica di S. Michele contro Lucifero, dei combattimenti della Chiesa contro gli Albigesi, i Catari, i Patarini ed i Riformatori del secolo decimo sesto per l'opera dei figli di S. Domenico e S. Ignazio, animati dalla virtù dello Spirito Santo che si è diffuso in loro. Dopo queste vittorie è giusto riposarsi all'ombra*



**Figura 26. La cappella di Sant'Ignazio di Loyola nella chiesa di Sant'Agata al Collegio di Caltanissetta.**

*dell'ulivo della pace. Sotto l'altare è il corpo di S. Aurelio vestito all'eroica. Le due parti interne del paliotto, che chiude questo santo corpo, contengono altre insigni reliquie protette da cristalli e fanno ammirarsi per gl'intagli dorati ed i pregevolissimi marmi delle colonnine. Il frontone esterno del paliotto è un vago rameggio di fiori che porta negli steli il nome dei vari uccelli peregrini del vecchio e del nuovo mondo che vi si posano, quasi a significare le missioni gesuitiche nell'Indie e nelle due Americhe. È degno di grande ammirazione questo paliotto, non solo pel pregio intrinseco dei marmi, ma ben più per la riuscita imitazione delle forme e dei colori delle penne di questi uccelli. Esso certamente fu fatto per collocarsi sotto l'altare di S. Francesco Saverio, Patrono principale delle Missioni cattoliche, che sorgeva dove è ora la nuova cappella di Maria SS. del Carmelo. Solo poté essere cambiato alla venuta del corpo santo, che si volle collocare in questa cappella e per non guastare il grazioso mosaico dell'apparizione della Vergine a S. Ignazio nella grotta di Manresa, che è in quello di cui si è detto più sopra, si pensò mettere tal paliotto nella cappella di S. Francesco Saverio, oggi di Maria SS. del Carmelo. Sotto la cappella di S. Ignazio è sepolto Giuseppe Sberna insigne benefattore della stessa»<sup>128</sup>.*

La descrizione del Pulci postuma alla sua realizzazione è letta correttamente in chiave biblica. Ma può esistere una stratificazione semantica che rimanda al volere dei

<sup>128</sup> F. PULCI, *Ricordo Storico per la solenne inaugurazione della monumentale cappella di Maria SS. del Carmelo nella venerabile Chiesa del Collegio*, Ufficio tipografico Biagio Punturo, Caltanissetta 1890, pp. 52-55. Vedi anche M. O. LA PLENA, *Le arti decorative della Chiesa di S. Agata del Collegio dei Gesuiti di Caltanissetta* cit., pp.86-93.



Figure 27-28. Raffigurazione in marmi mischi nella cappella di Sant'Ignazio di Loyola, collocati in alto dell'altare rispettivamente a sinistra *L'Aquila con il Sole* ed a destra *il Pellicano con la Luna*. Chiesa Sant'Agata al Collegio.



nuora Maria d'Aragona, divenne buia per la morte del compianto Francesco. Sopra il Sole poi compaiono due versioni dell'uccello del paradiso, maschio e femmina, a differenza delle altre specie di cui non si specifica il sesso.

Ricordiamo che Aloisa e Francesco in delle Langueglie vengono entrambi paragonati a una fenice. In particolare la madre ha:

*«[...] la presa di una Fenice. Tale fu appunto Donna Luisa di Luna, e Vega figlia di Pietro Duca di Bivona, che sposandosi al Principe Don Cesare, non solo portò nella casa di suo marito il paterno Ducato, e gli stati della famiglia Peralta già imbevuti in quella di Luna; ma coi maritaggi, che nel figlio, e nipote fe susseguire, travasò ne' Moncada i titoli, e le ricchezze di due altre chiarissime stirpi, di Aragon, di Cardona, co'l Ducato di Montalto, e Contado di Collesano: onde qual'Arabo augello, che dove vola tira il seguito ossequioso d'altri volatili, anch'essa in quella Casa, in cui prese à far nido, trasse il pomposo corteggio di molte azende»<sup>129</sup>.*

<sup>129</sup> G. A. DELLA LENGUEGLIA, *Ritratti della prosapia et heroi Moncadi* cit., p. 560





Figura 29. Paliotto dell'altare di Sant'Ignazio di Loyola, Chiesa Sant'Agata al Collegio.

Il paragone con la Fenice per Francesco Moncada è invece relativo alla sua morte quando «dentro il rogo di una ardente febbre lasciò la vita». Ammalatosi ad Adernò (oggi Adrano), e sparsasi la notizia, da Caltanissetta si precipitarono la duchessa madre e la consorte al suo capezzale che arrivarono in tempo non per prestare le cure e salvarlo, ma per:

*«prendere gli ultimi commiati da quell'anima pellegrina, che con veramente Filosofia, e Christiana costanza uscì fuori dal suo corruttibile alloggiamento. Se all'imatura morte si guarda, fece à gli occhi delle due piagenti Signore l'horribil vista, che farebbe un Sole chiarissimo in mezzo à lieto mattino subitamente eclissato; ma se si mira al tranquillo passaggio del Principe offerse la sera di un giorno, che tutto luminoso, e brillante spira nell'Occidente: e come fu somigliantissimo alla Fenice nell'esser'unico, la esprese ancor nel morire, quando in mezzo à i febbrili ardori, quasi dentro ad Arabe fiamme, pareva festeggiare co'l sereno volto i principij di miglior vita»<sup>130</sup>.*

Chiaramente si fa menzione del Sole Eclissato e della Fenice per la morte del Principe.

Trattandosi di immagini sacre, la fenice mitologica pagana può essere stata sostituita dall'uccello del paradiso: una simbologia religiosa più consona al luogo.

Riguardo al simbolismo aviomorfo Maria Clara Ruggieri Tricoli rileva che:

*«La connessione fra anima e uccello [...] appartiene un po' a tutte le tradizioni religiose»<sup>131</sup> poichè «l'ala è il sigillo di perfezione di quasi tutti gli esseri»<sup>132</sup>.* Stesso

<sup>130</sup> Ivi, pp. 611-612.

<sup>131</sup> M. C. RUGGERI TRICOLI, *Il teatro e l'altare. Paliotti "d'architettura" in Sicilia*, Edizioni Grifo, Palermo 1992, p. 62, nota 20.

parere G. Genete «secondo il quale l'uccello sarebbe una immagine metaforica della reversibilità dell'universo e dell'esistenza»<sup>133</sup>.

L'Uccello del Paradiso nella forma maschile è raffigurato (figura 30) anche sopra la palma e potrebbe, ancora una volta, essere la rappresentazione di Francesco passato a miglior vita e la morte raffigurata dal cervo o daino colpito da una freccia, morte avvenuta dopo aver coltivato e curato la sua fede, la sua formazione e sostenendo il collegio dei Gesuiti, centro di formazione e culla del sapere.

Potrebbe essere lui il giovane che versa da una brocca una sostanza rossa: non del veleno, come aveva supposto il Pulci, ma sangue di bue ad alimento della palma della saggezza. La brocca potrebbe anche ricordare l'episodio della salvezza della copiosa pioggia che salvò il raccolto a seguito dell'arrivo a Caltanissetta del Principe. Il Bagolino stesso raffigura l'evento (figura 6) rappresentando il fiume con un'anfora che trabocca acqua.

Compaio altri elementi negli intarsi marmorei: un daino, non un cervo (figura 30), e un ulivo nell'altra raffigurazione (figura 31) speculari all'altare, entrambi simboli di Mimiani e quindi dello stesso Principe.

Supponiamo anche che nell'altra raffigurazione disposta simmetricamente all'altare (figura 31) la mano armata sia la sua contro il terribile mostro, quando in veste di capitano lottò per la difesa del regno, sempre pronto e armato contro una possibile invasione dei Turchi musulmani; appare nella stessa raffigurazione una mano di un gesuita che sorregge una fiaccola (il loro simbolo, quali promotori della Verità, che in genere è tenuto in bocca da un cane). Potrebbero essere rispettivamente la mano e la luce della madre de Luna, *ferro e fiamme* insieme contro il male per il bene. Nella stessa lotta il principe delle milizie celesti San Michele.

Il Pulci aveva accennato che il paliotto originario dell'Altare di Sant'Ignazio doveva essere quello dell'Altare della Madonna del Carmelo raffigurante l'Apparizione delle Vergine a Sant'Ignazio (figura 32). La Madonna con Bambino appare sopra un albero di ulivo, simbolo ricorrente; sullo sfondo una città con una torre, un campanile e le mura con la porta di accesso, forse Caltanissetta; Madre e Figlio hanno un sole per aureola, la Madre di Dio ha una fascia bianca che le cinge il collo a formare una mezzaluna, forse un altro segno.

A tal proposito la prof.ssa Rosanna Zaffuto Rovello rammenta di Aloisa de Luna che «la sua giornata era scandita dalla preghiera e accompagnata dallo sguardo di tante Madonne con il Bambino in braccio che le ricordavano la sua maternità»<sup>134</sup>. Esiste quindi un legame materno terreno che rimanda a una iconografia religiosa ultraterrena: un legame eterno e indissolubile tra madre e figlio anche dopo la morte. Il precedente

<sup>132</sup> Ibidem. La citazione si riferisce a G. DURAND, *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Dedalo, Bari 1992.

<sup>133</sup> Ibidem. La citazione si riferisce a G. GENETE, *Figure*, Einaudi, Torino 1988, pp. 7-18.

<sup>134</sup> R. ZAFFUTO ROVELLO, *La morte di una grande donna*, R. ZAFFUTO e G. GIUGNO (a cura di), *Aloisa Luna e i Moncada* cit., p.80. Cfr. Ivi R. ZAFFUTO ROVELLO (trascrizione), *Appendice Documentaria. Inventario di Aloysa de Luna dichessa di Bivona* (ASCI, not. G. V. Guarino, st. 1, minuta 16641, ff. 368-395).



**Figura 30.** Raffigurazione in marmi mischi nella cappella di Sant'Ignazio di Loyola, collocata in basso a sinistra dell'altare. Chiesa Sant'Agata al Collegio.



**Figura 31.** Raffigurazione in marmi mischi nella cappella di Sant'Ignazio di Loyola, collocata in basso a destra dell'altare. Chiesa Sant'Agata al Collegio.



**Figura 32.** Paliotto dell'altare della Madonna del Carmelo. Chiesa Sant'Agata al Collegio.

titolare dell'altare era San Francesco Saverio, nome del santo che rimanda al nome del Principe Moncada.

In assenza di documenti, poiché le raffigurazioni marmoree sono opere molto più tarde rispetto alla vita di Aloisa e Francesco, l'ipotesi di interpretazione nasce dalla possibilità che le figure dei fondatori fossero state mitizzate. A conferma di ciò riporto alcune testimonianze scritte esposte al pubblico.

Un chiaro riferimento a Francesco II Moncada è una iscrizione (figura 33) dipinta sulla porta interna della navata destra della Chiesa Sant'Agata al Collegio datata 1710 che ricorda, a chi fa il suo ingresso in questo tempio, la «*memoria sempiterna*» e della «*grande anima*» del suo fondatore.

|                                      |   |
|--------------------------------------|---|
| <i>Nobilissimae stirpis</i>          | Della nobilissima stirpe                        |
| <i>Hospes</i>                        | Ospite  |
| <i>Has quas spectas umbras</i>       | Ammira queste ombre                             |
| <i>Illustrissimi Francisci</i>       | Dell'illustrissimo Francesco                    |
| <i>Evibrant magnam animam</i>        | Che eccitano la grande anima                    |
| <i>Brevis vitae</i>                  | Di breve vita                                   |
| <i>Memoriae sempiternae</i>          | Di memoria sempiterna                           |
| <i>Utinam maiora posset</i>          | Magari potessero essere più grandi              |
| <i>Gratus filiorum amor</i>          | L'amore grato dei figli                         |
| <i>Qui magna accepit</i>             | Che eredita grandi cose                         |
| <i>At quae moles tanto nomini</i>    | A un sì illustre nome quella grandezza          |
| <i>Dabit nomen</i>                   | Darà fama                                       |
| <i>Invide has ad cineres ni cale</i> | Emula queste cose presso le ceneri e anche ardi |
| <i>Non adamas</i>                    | Non ricchezze                                   |

Riconduciamo a lui l'iscrizione, anche se un altro Francesco Moncada, nipote dello stesso e figlio del proprio figlio Antonio Moncada Aragona, morto a Mimiano in tenera età nel 1625, venne seppellito in questa chiesa nella cappella dei Moncada (sepoltura e cappella di cui non si ha traccia)<sup>135</sup>.

Francesco Moncada II, inoltre, nel suo testamento del 1592 aveva espresso il desiderio di essere sepolto con la moglie, Donna Maria d' Aragona, presso il Collegio se il Convento di S. Benedetto, da lui desiderato non fosse stato realizzato: «*Et all'hora ordina che lo suo corpo sia messo insieme con quello di Donna Maria sua moglie, in lo Collegio della Compagnia di Gesù di detta città di Caltanissetta [...] et alli Rettori di detto Collegio che pro tempore saranno, si haggia di far celebrare una messa il giorno di requiem che sarà di detto testatori e di detta sua moglieri dimmodo che habiano da ottinire un altare privilegiato*»<sup>136</sup>. Il desiderio di Francesco di realizzare un mausoleo

<sup>135</sup> G. A. DELLA LENGUEGLIA, *Ritratti della prosapia* cit., pp.644-646. A.S.C., Fondo Gesuitico, vol. 344, f.83 e Archivio della Cattedrale di Caltanissetta (A.C.C.), *Mortorum liber anno 1625*, vol. 71. Le fonti d'Archivio sono tratte da M. O. La Plena, *Le arti decorative della Chiesa di S. Agata del Collegio dei Gesuiti di Caltanissetta*, cit., pp. 22-23 e 56 (note 23-25).

<sup>136</sup> A.S.C., Fondo Gesuitico, vol. 69, f. 371. La fonte d'Archivio è tratta da M. O. La Plena, *Le arti*



Figura 33. Iscrizione sulla porta interna della navata destra della Chiesa di Sant'Agata al Collegio.

presso un convento dei Benedettini a Caltanissetta fu perpetuato dalla moglie Maria D'Aragona che nonostante avesse avviato la costruzione accanto alla chiesa di Santa Venera, che mutava la sua dedizione in Santa Flavia, dovette desistere a causa di dissesti economici<sup>137</sup>. Non sappiamo in modo chiaro e completo come negli anni i corpi dei Moncada furono realmente sepolti e/o traslati in altre chiese della Città di Caltanissetta, resta soltanto la conoscenza che la Chiesa di San Domenico, la chiesa di Sant'Agata e la Chiesa dell'Assunta furono luoghi privilegiati di sepoltura della famiglia. Donna Aloisa sconvolge «la tradizione che vedeva la cripta della chiesa di San Domenico come cappella funeraria familiare, volle che il corpo del principe Cesare suo primo marito, fosse traslato nella chiesa di Sant'Agata dei Gesuiti, mentre ha preferito la chiesa del convento dei Cappuccini per suo figlio Francesco ed uno dei suoi nipotini, e ha chiesto di esservi sepolta lei stessa»<sup>138</sup>.

Un'altra iscrizione (figura 34), più recente, è quella del Canonico Pulci posta all'interno del Portale centrale della Chiesa che ricorda ancora Francesco Moncada e Aloysa de Luna e Vega<sup>139</sup>.

*decorative della Chiesa di S. Agata del Collegio dei Gesuiti di Caltanissetta, cit., pp. 23-24.*

<sup>137</sup> B. MANCUSO, *L'arte signorile d'adoperare le ricchezze. I Moncada mecenati e collezionisti tra Caltanissetta e Palermo (1553-1672)*, in L. SCALISI (a cura di), *La Sicilia dei Moncada* cit., p. 109. Cfr. F. Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, Caltanissetta 1977, pp. 408-411.

<sup>138</sup> R. ZAFFUTO ROVELLO, *La morte di una grande donna*, in R. ZAFFUTO G. GIUGNO (a cura di), *Aloisa Luna e i Moncada*, cit., p. 60.

<sup>139</sup> ANNO MDCV / A CHRISTO NATO MUNIFICENTIA ILLISTRISIMAE DU / CISSAE AOLYSIAE DE LUNA ET VEGA EJUSQUE FILII FRANCISCI PATER / NIONIS PRINCIPIS III NONAS FEBRUARII EVERSA PERVETUSTA AEDICULA / DIVAE AGATHAE NOMINE DEO DICATA HOCCE TEMPLUM EXTRUITUR LO / CUPLATUM SUPPELLECTILIBUS PAULATIM MARMORIBUSQUE EXORNATUR / etc. [...] CAN. F. PULCI

*Traduzione:* NELL'ANNO 1605 / DALLA NASCITA DI CRISTO LA MUNIFICENZA DELL'ILLUSTRIS-

Una iscrizione a Francesco Moncada (figura 35) la troviamo nella chiesa dell'Immacolata detta dell'Assunta del convento dei Cappuccini di Caltanissetta, dov'è sepolto insieme alla madre.

Una lapide del 1751 riporta questa incisione:

|  |                                    |
|--|------------------------------------|
| <i>Serenissimo</i>                     | Al serenissimo                     |
| <i>Francisco II Montecateno</i>        | Francesco II Montecateno           |
| <i>Maximo</i>                          | Grandissimo                        |
| <i>Paternionis Principi</i>            | Principe di Paternò                |
| <i>Quç mors ç vivis abstulit</i>       | Che la morte portò via dai viventi |
| <i>Hadrani</i>                         | A Adrano                           |
| <i>A MDXCII.</i>                       | Nell'anno 1592.                    |
| <i>Tamquâ florç succisus aratro</i>    | Reciso come un fiore dall'aratro   |
| <i>Quinto Nonas May</i>                | Il 3 maggio                        |
| <i>Dû annû ageret XXIII</i>            | All'età di 23 anni                 |
| <i>Hic cû filio transato</i>           | Qui traslato insieme al figlio     |
| <i>Cappucc.<sup>a</sup> pauperies</i>  | La povertà Cappuccina              |
| <i>Hunc titul.<sup>m</sup> posuit.</i> | Questa iscrizione pose             |
| <i>A MDCCLI.</i>                       | Nell'anno 1751                     |

Questa iscrizione come la precedente dipinta nella chiesa di Sant'Agata fu realizzata nel Settecento, non sappiamo se ci furono ulteriori traslazioni delle ceneri di Francesco II Moncada o di altri componenti della famiglia, ma possiamo desumere una volontà di riaffermare con maggiore visibilità il prestigio del Casato Moncada a Caltanissetta anche a distanza di secoli.

L'iscrizione dipinta nella chiesa di Sant'Agata evoca la presenza dell'anima di Francesco II Moncada, che avrebbe espresso il desiderio di esservi seppellito. La prematura morte e la chiesa in fase edificatoria non lo permisero. Su volontà della madre fu traslato invece da Adernò (Adrano), dove morì, alla chiesa dei cappuccini di Caltanissetta<sup>140</sup>.

Nell'*Exito del sig.r Geroimo Muzzicato cavato dal libro giallo del Signor Principe*, datato 30 aprile 1592, come scrive Arch. Daniela Vullo:

*«Segue, alla data del 14 dicembre, il resoconto delle spese per i funerali del giovane Principe, morto nel mese di maggio del 1592 all'età di ventitré anni. Successivamente, dopo le notazioni relative alle somme pagate per la fattura dell'abito indossato dal Principe alla sua morte, sono riportate fedelmente le*

STRISSIMA DUCHESSA ALOYSIA DE LUNA E VEGA E DI SUO FIGLIO FRANCESCO PRINCIPE DI PATERNO', IL 3 DI FEBBRAIO, DEMOLITA L'ANTICHISSIMA CHIESETTA DEDICATA IN NOME DI DIO A SANT'AGATA, VIENE EDIFICATO QUESTO TEMPIO, ARRICCHITO CON SUPPELLETTILI E A POCO A POCO ORNATO CON MARMI. [...] CAN. F. PULCI.

La data del 1605 forse si riferisce al completamento e non alla posa della prima pietra 5 febbraio 1589. Una data del 1600 compare sopra l'arco della cappella di Sant'Ignazio di Loyola iscrizione *AMDC*.

<sup>140</sup> R. ZAFFUTO ROVELLO, *La morte di una grande donna*, cit., p.60.



Figura 34. Epigrafe del Canonico Pulci posta all'ingresso interno del portale centrale della chiesa Sant'Agata al Collegio di Caltanissetta.

Figura 35. Lapide funebre di Francesco II Moncada, chiesa dell'Immacolata detta dell'Assunta o chiesa dei Cappuccini di Caltanissetta.



Figura 35. Lapide funebre di Francesco II Moncada, chiesa dell'Immacolata detta dell'Assunta o chiesa dei Cappuccini di Caltanissetta. Caltanissetta 1592, Fondo Notai Defunti, anno 1592, not. Giovanni Battista Calà, vol. 188, cc. 112 e seg.

spese occorse per l'organizzazione del funerale di Francesco Moncada e per l'allestimento della camera mortuaria nella chiesa dell'Assunta del convento dei padri Cappuccini di Caltanissetta, dove venne poi sepolto. La trascrizione riportata è riferita esclusivamente ai pagamenti per la realizzazione del catafalco, imponente esempio di architettura effimera costituito da strutture in legno, sculture e cortinaggi dipinti, al quale lavorarono per trentasei giorni artisti del calibro di Giovanni Paolo Fonduli, pittore cremonese, e dei palermitani Vincenzo Mastiano, pittore, Cesare e Giulio Pozzo, scultori<sup>141</sup>.

«Tutti artisti venuti da fuori Caltanissetta, alcuni da Palermo, altri da Catania, altri ancora da Piazza e da Cremona. Tutti facenti parte delle maestranze artistiche del Palazzo Reale di Palermo, a sancire l'alto valore simbolico attribuito

<sup>141</sup> D. VULLO, *Pittori a Caltanissetta tra cinquecento e seicento in La pittura nel nisseno*, Sciascia Editore per Regione Siciliana, Assessorato BB.CC. AA, 2001, pp. 251-254. Cfr. *Ibidem*, trascrizione doc. 1, ASCI, *Spese effettuate per il funerale del Principe don Francesco Mon-*

*da Aloisa al funerale del figlio, testimonianza del potere e della ricchezza di casa Moncada raggiunti sotto la sua direzione<sup>142</sup>. L'allestimento della camera mortuaria e del catafalco erano, infatti, tanto lussuosi e magnifici da emulare i funerali reali: la stanza era ornata nelle pareti da circa 200 metri complessivi di tele dipinte di cui non è dato conoscere il soggetto, ma probabilmente ispirate alla vita del defunto; il catafalco a base quadrata, secondo l'uso corrente nell'allestimento di sepolcri di nobili e reali, era ricoperto da broccati con passamanerie d'oro ed argento, abbellito da figure allegoriche in gesso dipinto e sorretto da tre arpie dorate. Lo stesso Francesco era ricoperto da abiti sontuosi»<sup>143</sup>.*

L'oro e l'argento di cui erano ricamati i velluti che tappezzavano la cappella allestita per i sontuosi funerali di Francesco vennero poi utilizzati dai Cappuccini per realizzare una pisside d'oro e un calice d'argento<sup>144</sup>.

Un calice d'argento di maestranze siciliane (fine XVI- inizio XVII) proveniente dalla chiesa dell'Assunta è custodito presso il Museo diocesano di Caltanissetta (figura 36), forse proprio quello realizzato con l'argento dei parati dei funerali di Francesco II.

La madre Aloisa volle anch'ella essere sepolta accanto al figlio<sup>145</sup>. Come in vita così in morte, madre e figlio furono uniti per l'eternità e nell'illustre memoria che ancora oggi supera i secoli. •

**Figura 36. Calice d'argento, maestranze siciliane (fine XVI- inizio XVII), Museo diocesano di Caltanissetta, proveniente dalla chiesa dell'Assunta di Caltanissetta.**



<sup>142</sup> S. LAUDANI, *Guerriera amazzone, soggiogatrice di popoli* cit., p. 25. Cfr. B. MANCUSO, *L'arte signorile d'adropar le ricchezze*, cit., p. 93.

<sup>143</sup> Ibidem.

<sup>144</sup> B. PUNTURO, *Caltanissetta e il governo baronale nella seconda metà del secolo XVIII*, Caltanissetta, 1901, pp. 32-33 e n. Cfr. O. CANCELIA, *Baroni e Popolo nella Sicilia del Grano*, G. B. Palumbo & C. Editore S.p.a., Palermo 1989, p. 135.

<sup>145</sup> R. ZAFFUTO ROVELLO, *La morte di una grande donna* cit., p. 60. Lapide della tomba di donna Aloysa de Luna e Vega, Chiesa dell'Immacolata detta dell'Assunta presso il convento dei Cappuccini di Caltanissetta. •



## UN'ANTICO DISPUTA SUL LUOGO DI NASCITA DI AL-IDRISI

LUIGI SANTAGATI\*

Dove nacque il famoso geografo di lingua araba Muhammad al-Idrisi<sup>1</sup>?

Alcune fonti indicano la città di Ceuta, attuale enclave spagnola in Marocco come il luogo in cui, nel 1099 vi sarebbe nato da antica e nobile stirpe, gli Hammudidi, che riteneva di discendere dagli Idrisidi, la prima dinastia musulmana che governò il Marocco, fuggiti alcuni decenni prima dalla Spagna (*al-Andalus*). Gli Idrisidi, a loro volta, ritenevano di discendere dal profeta Maometto.

Dopo aver molto viaggiato (Nordafrica, Spagna, Turchia Grecia, Creta, Rodi, Portogallo, Pirenei, Francia del Nord, Ungheria e Inghilterra,) intorno al 1145 al-Idrisi si trasferì alla corte di Ruggero II a Palermo dove forse morì nel 1160 oppure a Ceuta nel 1165 circa.

Alla corte siciliana lavorò alla sua opera più importante, un eccezionale volume sulla geografia dell'intero mondo allora conosciuto, intitolato *Kitab nuzhat al-mushtaq fi ikhtiraq al-afaq* (*Il libro di sollazzo per chi si diletta di girare il mondo*) e realizzò un planisfero detto *Tabula Rogeriana*, una delle più avanzate mappe del mondo medioevale inciso su una lastra d'argento, ma andato perso perché rubato e fuso dopo una sommossa contro Guglielmo nel marzo 1161.

Particolarmente interessante, ai nostri fini, la parte dell'opera dedicata alla Sicilia della metà del XII secolo<sup>2</sup> anche se non priva di errori e di non sempre facile lettura.

Nel tempo però ci si è chiesto sino a che punto fossero valide le nostre conoscenze biografiche su al-Idrisi. Per tale motivo, alla luce di nuove conoscenze pervenute solo da pochi decenni, Allaoua Amara<sup>3</sup> e Annliese Nef<sup>4</sup> assieme e poi la Nef da sola, hanno tentato di dare nuove risposte ai tanti interrogativi sulla vita di questo grande studioso avanzando l'ipotesi che sia invece nato a Mazara del Vallo.

Hanno pertanto scritto due saggi, proposti nell'originale francese ed in traduzione italiana nelle pagine successive, che presentiamo ai nostri lettori certi di far loro cosa gradita.

\* Direttore editoriale di «Galleria».

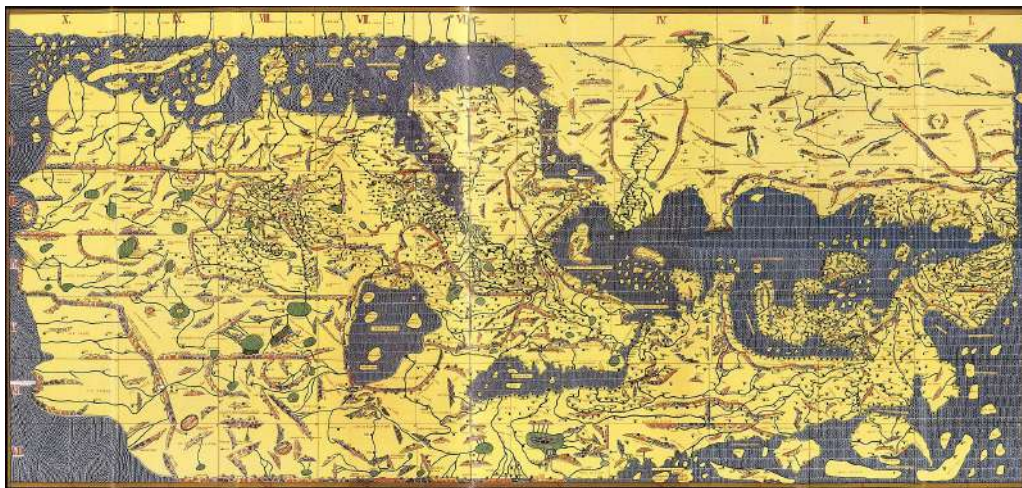
<sup>1</sup> Il nome completo era Abu 'Abd Allah Muhammad ibn Muhammad ibn 'Abd Allah ibn Idris al-Sabti, approssimativamente: *Padre del servo di Allah, Maometto, e figlio del servo di Allah e figlio di Idris detto il Sabti* detto *al-Idrisi* ovvero membro della famiglia degli Idrisidi.

<sup>2</sup> Per un approfondimento cfr Luigi Santagati, *La Sicilia di al-Idrisi ne Il libro di Ruggero*, Sciascia Editore, Caltanissetta 2010, on line su [www.galleria.media/](http://www.galleria.media/).

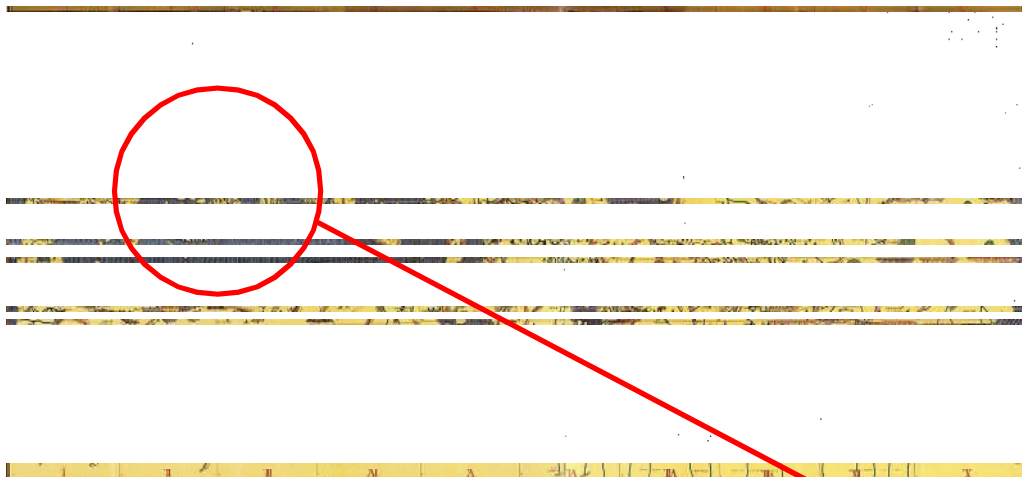
<sup>3</sup> Docente di storia medievale all'Université Émir Abdelkader di Constantine (Algeria).

<sup>4</sup> Docente di Storia all'Università Paris 1 - Panthéon-Sorbonne ed autrice, insieme ad Henri Bresc, di una traduzione in francese di una parte dell'opera di al-Idrisi.

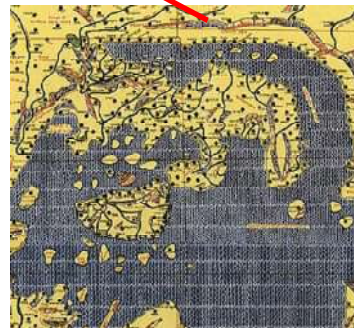
Anliese Nef, che parla perfettamente l'italiano, nel 2008 tenne due conferenze in Sicilia per presentare la sua tesi: la prima a Catania e la seconda il 7 marzo 2008 a Ragusa dove fu discussa nel corso del seminario *Dati nuovi e meno nuovi su Idrisi*.•



Una ricostruzione del planisfero di al-Idrisi. L'orientamento è verso Sud contrariamente alle nostre abitudini.



La stessa immagine di sopraruotata di 180° con l'Italia e la Sicilia evidenziate nel cerchio. L'immagine risulta deformata e legata alle conoscenze geografiche parziali del XII secolo.



## AL- IDRISI E GLI HAMMÛDIDI DI SICILIA: NUOVI DATI BIOGRAFICI SULL'AUTORE DEL LIBRO DI RUGGERO\*

ALLAOUA AMARA E ANNLIESE NEF\*\*

Si l'oeuvre d'al-Idrîsî est connue de longue date, sa vie l'est beaucoup moins. Or, dans une notice biographique jusqu'ici passée inaperçue, al-Safadî suggère que le géographe, dont on pense généralement, sans preuve, qu'il est originaire d'al-Andalus ou de Ceuta<sup>1</sup>, serait né dans le sud de l'Italie. Le destin du *sharîf* est lié, en effet, à celui de la dynastie hammûdide puisqu'il est issu de cette branche ibérique des Idrîsides qui a établi au cours du XI<sup>e</sup> siècle des royaumes indépendants dans le sud d'al-Andalus<sup>2</sup>.

Mais, lorsque ses représentants ont été contraints à l'exil, après avoir perdu le pouvoir, l'un d'entre eux, selon al-Safadî, s'est installé en Sicile; il s'agirait du père d'al-Idrîsî.

Se l'opera di al-Idrîsî è nota da molto tempo, la sua vita lo è molto meno. Tuttavia, in una nota biografica finora passata inosservata, al-Safadî suggerisce che il geografo, che generalmente si ritiene, senza prove, di al-Andalus o Ceuta<sup>1</sup>, sia nato nel sud dell'Italia. Il destino dello *sharîf* [sceriffo] è legato, infatti, a quello della dinastia Hammûd poiché egli proviene da questo ramo iberico degli Idrîsidi che, nel corso dell'XI secolo, stabilirono regni indipendenti nel sud di al-Andalus<sup>2</sup>.

Ma, quando i suoi rappresentanti furono costretti all'esilio, dopo aver perso il potere, uno di loro, secondo al-Safadî, si stabilì in Sicilia; sarebbe il padre di al-Idrîsî.

\* Titolo originale: *Al-Idrisi et les Hammûdides de Sicile: nouvelles données biographiques sur l'auteur du Livre de Roger*, «Arabica» tome XLVIII, 2001, Koninklijke Brill NV, Leiden (Paesi Bassi), pp. 121-127.

\*\* Nous tenons à remercier Henri Bresc et Françoise Micheau pour leur relecture et leurs suggestions.

<sup>1</sup> Cf. la notice de G. Oman sur al-Idrisi dans l'*Encyclopédie de L'Islam*.

<sup>2</sup> On considère généralement qu'elle descend à l'origine de 'Ali b. Abi Talib, et, plus récemment, de 'Ali b. Hammud. Son histoire est difficile à suivre dans le détail. On trouvera le résultat des recherches les plus récentes dans D. J. Wasserstein, *The Caliphate in the West. An Islamic Political Institution in the Iberian Peninsula*, Oxford, 1993, p. 50-97.

\*\* Vorremmo ringraziare Henri Bresc e Françoise Micheau per la loro correzione delle bozze e i loro suggerimenti.

<sup>1</sup> Cfr. la voce di G. OMAN su al-Idrisi nell'*Enciclopedia dell'Islam*.

<sup>2</sup> Si ritiene generalmente che sia originariamente discendente da 'Ali b. Abi Talib, e più recentemente 'Ali b. Hammud. La sua storia è difficile da seguire nei dettagli. Il risultato delle ricerche più recenti si troverà in D. J. WASSERSTEIN, *The Caliphate in the West. An Islamic Political Institution in the Iberian Peninsula*, Oxford, 1993, pp. 50-97.

Cette information, dont la validité doit être examinée à la lumière des connaissances dont nous disposons sur l'histoire des Hammûdides, éclaire d'un jour nouveau la biographie de l'auteur du Kitab Rughar<sup>3</sup>.

### Une nouvelle notice d'al-Safadî concernant al- Idrîsî

Salah-al-Din Abu-Safa Halil b. Aybak b. 'Abd Allah al-Albakr al-Safadr al-Safadi, célèbre savant damascène du XIV<sup>e</sup> siècle (696-764/1297-1363), qui cultiva des talents dans des domaines aussi variés que la philologie, la poésie, la calligraphie ou la biographie, fut secrétaire de chancellerie et occupa une position dans le *bqyt al-mal* de l'époque, est notre principale source pour la vie d'al-Idrisi<sup>4</sup>. Dans son recueil de biographies intitulé *Al-wafi bi-l-wafayat*<sup>5</sup>, il consacre une notice à al-Idrisi<sup>6</sup> lui-même et plusieurs autres à ses ancêtres, depuis son arrière-arrière-grand-père jusqu'à son père<sup>7</sup>. Au milieu des données se rapportant à ce dernier, on trouve une information nouvelle qui amène à reconsidérer les rapports entre al-Idrisi et la Sicile. Nous donnons ici la traduction du passage, en supprimant les vers intercalés entre les

Queste informazioni, la cui validità va esaminata alla luce delle conoscenze che abbiamo della storia degli Hammûd, gettano nuova luce sulla biografia dell'autore del Kitab Rughar<sup>3</sup>.

### Una nuova notizia di al-Safadî riguardante al-Idrîsî

Salah-al-Din Abu-Safa Halil b.[bin] Aybak B. 'Abd Allah al-Albakr al-Safadr al-Safadi, famoso studioso damasceno del XIV secolo (696-764/1297-1363), che coltivò talenti in campi diversi come la filologia, la poesia, la calligrafia o la biografia, fu segretario di cancelleria e occupava una posizione nel *bqyt al-mal* [erario dello Stato] dell'epoca, è la nostra principale fonte per la vita di al-Idrisi<sup>4</sup>. Nella sua raccolta di biografie intitolata *Al-wafi bi-l-wafayat*<sup>5</sup>, dedica una nota allo stesso al-Idrisi<sup>6</sup> e molte altre ai suoi antenati, dal trisavolo al padre<sup>7</sup>. Tra i dati relativi a quest'ultimo, troviamo nuove informazioni che ci portano a riconsiderare il rapporto tra al-Idrisi e la Sicilia. Riportiamo qui la traduzione del brano, togliendo i versi intercalati tra le diverse parti del racconto:

<sup>3</sup> Une erreur s'est glissée dans la note 1 de l'introduction à l'ouvrage d'al-Idrîsî, *La première géographie de l'Occident*, Paris, 1999, introduction et nouvelle traduction par H. Bresc et A.Nef. Al-Idrisi y est présenté comme le fils d'al-<sup>c</sup>Ali, en fait il s'agirait de son arrière-petit-fils (cf. *infra*).

<sup>4</sup> Sur al-Safadî, on peut voir Ibn al-Husayn al-'Iraqî; *Al-dayl 'ala 'al-ibar fi habar man 'abar*, éd. S. Mahd' Abbas, Beyrouth, 1989, vol. 1, p. 134. Cf. également Ibn Tagri Birdi: *Al-Minhal al-Safî wa-l-mustawfa ba'da al-wafî*, éd. Nabil Muhammad 'Abd al-Aziz, Le Caire, 1988, vol. 5, p. 241-245; Ibn 'Imad al-Hanbali: *Sadarat al-dahab fi ahbar man dahab*, Beyrouth, 1979, vol. 6, p. 300. Plus récemment, Yusra 'Abd al-<sup>c</sup>Ali 'Abd Allah, *Mugham al-Mu'arrihin al-muslimin hatta al-qarn*

<sup>3</sup> Un errore si è insinuato nella nota 1 dell'introduzione all'opera di AL-IDRISI, *La première géographie de l'Occident*, Parigi, 1999, introduzione e nuova traduzione di H. Bresc e A. Nef. Al-Idrisi vi è presentato come il figlio di al-<sup>c</sup>Ali, invece sarebbe il suo pronipote (vedi sotto).

<sup>4</sup> Su al-Safadî possiamo vedere IBN AL-HUSAYN AL-'IRAQI, *Al-dayl 'ala 'al-ibar fi habar man 'abar*, ed. S. Mahd' Abbas, Beirut 1989, vol. 1, p. 134. Cfr. anche IBN TAGRI BIRDI, *Al-Minhal al-Safî wa-l-mustawfa ba'da al-wafî*, ed. Nabil Muhammad 'Abd al-Aziz, Il Cairo 1988, vol. 5, pp. 241-245; IBN 'IMAD AL-HANBALI, *Sadarat al-dahab fi ahbar man dahab*, Beirut, 1979, vol. 6, pag. 300. Più recentemente, YUSRA 'ABD AL-<sup>c</sup>ALI 'ABD ALLAH, *Mugham al-Mu'arrihin al-muslimin hatta al-qarn*

différentes parties du récit:

«*Idris b. Yahya b. ʿAliʿ b. Hammud (le reste de ses ancêtres a été cité dans la notice d'al-Mutaʿayyad)*<sup>8</sup>. *On lui a prêté allégeance à Malaga en l'an 434 (1042-1043). Son laqab était al-ʿAli (...). Al-ʿAli fut attaqué par ses proches et ceux-ci provoquèrent une crise dans son royaume qui fut réduit à quelques régions montagneuses.*

*Par leur faute, sa situation fut longtemps difficile et, finalement, la dynastie Hummadide disparut.*

*Badis b. Habbus al-Sanhagi, seigneur de Grenade, s'empara de Malaga, et les Banu Hammud se dispersèrent dans différents pays. Parmi eux, Muhammad b. ʿAbd Allah fils d'al-ʿAli Idris, dont on parle ici, se rendit en Sicile. La rumeur disait qu'il était le Mahdi, qui porte à la fois le nom du prophète - la bénédiction de Dieu soit sur lui- et celui du père du prophète<sup>9</sup>. Ibn al-Timna, le rebelle sicilien, a cherché à le tuer dans cette île, mais Dieu l'en a empêché. A la même époque, Roger le Franc a conquis la Sicile et lorsqu'on lui a rapporté que Muhammad b. ʿAbd Allah était issu de la famille du prophète, il s'est*

*al-tani ʿasciar al-higri, Beyrouth, 1991, p. 108-109.*

<sup>5</sup> Cf. D. Little, «Al-Safadi as Biographer of his Contemporaries» dans *History and Historiography of the Mamluks*, Londres, 1986, p. 190-210.

<sup>6</sup> Al-Safadi, *Kitab Wafi bi-l-Wafaiat*, éd. H. Ritter, Wiesbaden, 1962, vol. 1, p. 163-164.

<sup>7</sup> *Ibidem*, éd. Mohammed Youssef Najm, Wiesbaden, 1981, vol. 8, p. 324-326. Un des passages des plus explicites sur l'oeuvre d'al-Idrisi concerne le roi Roger de Sicile (1130-1154). Cf *ibidem*, éd. H. Von Sven Dederling, Wiesbaden, 1982, vol. 14, p. 105-107.

<sup>8</sup> Ibn Maymud b. Ahmad b. ʿAli b. ʿUbayd Allah b. ʿUmar b. Idris b. Idriis b. ʿAbd Allah b. al-Hasan b. ʿAli b. Abi Talib.

<sup>9</sup> ʿAbd Allah, père de Muhammad.

«*Idris b. Yahya b. ʿAliʿ b. Hammud (il resto dei suoi antenati è stato citato nell'avviso di al-Mutaʿayyad)*<sup>8</sup>. *Fu giurata fedeltà a Malaga nell'anno 434 (1042-1043). Il suo laqab [soprannome] era al-ʿAliʿ (...). Al-ʿAliʿ fu attaccato dai suoi parenti e questi provocarono una crisi nel suo regno che fu ridotto a poche regioni montuose.*

*Per colpa loro, la sua situazione fu difficile per lungo tempo e, infine, la dinastia Hummadide scomparve.*

*Badis B. Habbus al-Sanhagi, signore di Granada, conquistò Malaga e i Banu Hammud si dispersero in diversi paesi. Tra questi, Muhammad b. ʿAbd Allah figlio di al-ʿAliʿ Idris, menzionato qui, andò in Sicilia. Si diceva che fosse il Mahdi, che porta sia il nome del profeta - la benedizione di Dio sia su di lui - sia quello del padre del profeta<sup>9</sup>. Ibn al-Timna, il ribelle siciliano, ha cercato di ucciderlo su quest'isola, ma Dio lo ha fermato. Più o meno nello stesso periodo, Ruggero il Franco conquistò la Sicilia e quando gli fu detto che Muhammad b. ʿAbd Allah era della famiglia del Profeta, fu generoso con*

*al-tani ʿasciar al-higri, Beirut 1991, pp. 108-109.*

<sup>5</sup> Cfr. D. LITTLE, «Al-Safadi as Biographer of his Contemporaries», in *Storia e storiografia dei Mamelucchi*, Londra 1986, pp. 190-210.

<sup>6</sup> AL-SAFADI, *Kitab Wafi bi-l-Wafaiat*, a cura di H. RITTER, Wiesbaden 1962, vol. 1, pp. 163-164.

<sup>7</sup> *IBIDEM*, a cura di MOHAMMED YOUSSEF NAJM, Wiesbaden 1981, vol. 8, pp. 324-326. Uno dei passaggi più espliciti sull'opera di al-Idrisi riguarda il re Ruggero di Sicilia (1130-1154). Vedi *IBIDEM*, a cura di H. VON SVEN DEDERING, Wiesbaden 1982, vol. 14, pp. 105-107.

<sup>8</sup> Ibn Maymud b. Ahmed B. ʿAli b. ʿUbayd Allah b. ʿUmar b. Idris B. Idriis B. ʿAbd Allah b. al-Hasan b. ʿAli b. Abi Talib.

<sup>9</sup> ʿAbd Allah, padre di Maometto.

*montré généreux à son égard. Son fils, Muhammad b. Muhammad b. °Abd Allah, a vécu dans l'entourage de Roger. Il était à la fois lettre (Sharif), poète, et passionné par la géographie. Il compose pour Roger le livre connu de tous comme celui de Roger».*

Al-Safadi est le seul<sup>10</sup> à expliciter de la sorte le rapport qui liait al-Idrisi à la Sicile et à Roger II. Nous nous proposons, donc, de revenir sur le contexte de ce passage afin d'évaluer sa fiabilité.

### **La fin de la dynastie hammudide dans la Péninsule ibérique**

Il faut souligner que la chute de la dynastie hammudide est rapportée de manière extrêmement diverse selon les chroniques. Il convient donc de rappeler ici la reconstitution chronologique effectuée par les historiens sur la base de ces textes, en soulignant qu'al-Safadi n'en diverge pas.

La branche des Hammudides qui nous intéresse ici est celle qui régna à Malaga. Si l'on remonte une génération avant la chute finale d'al-°Ali face à Badi's b. Habbus al-Sanhaghi, seigneur (*sahib*) de Grenade, on trouve son père Idris b. °Ali', surnommé al-Muta'ayyad. D'après ces sources variées, il était gouverneur de Ceuta pour le compte de Yahya b. °Ali b. Hammud al-Mu°tali, son frère, avant de régner également à Malaga, après la mort de ce dernier lors d'un affrontement avec les °Abbadides de Séville. Cette succession au pouvoir coïnçait avec le moment où les Hammudides perdent le contrôle de

*lui. Suo figlio, Muhammad b. Maometto b. °Abd Allah, [era] vissuto nell'entourage di Ruggero. Era sia un letterato (sharif), [che] un poeta e appassionato di geografia. Ha composto per Ruggero il libro noto a tutti come quello di Ruggero.»*

Al-Safadi è l'unico<sup>10</sup> a spiegare così il rapporto che legava al-Idrisi alla Sicilia e a Ruggero II. Proponiamo quindi di tornare nel contesto di questo brano per valutarne l'attendibilità.

### **La fine della dinastia Bammudid nella penisola iberica**

Va notato che la caduta della dinastia Hammudide è riportata in modi estremamente diversi secondo le cronache. È quindi opportuno richiamare qui la ricostruzione cronologica operata dagli storici sulla base di questi testi, sottolineando che al-Safadi non se ne discosta.

Il ramo degli Hammudidi che qui ci interessa è quello che regnava a Malaga. Se torniamo indietro di una generazione prima della caduta definitiva di al-°Ali' contro il b. Habbus al-Sanhaghi, signore (*sahib*) di Granada, troviamo suo padre Idris b. °Ali', soprannominato al-Muta'ayyad. Secondo varie fonti, fu governatore di Ceuta per conto di Yahya b. °Ali b. Hammud al-Mu°tali, suo fratello, prima di regnare anche lui a Malaga, dopo la morte di quest'ultimo durante uno scontro con gli Abbadidi di Siviglia. Questa successione al potere coincide con il momento in cui gli Hammudidi perdono

<sup>10</sup> La plupart des auteurs n'établit aucun lien entre notre personnage et al-Mahdi, d'autres mentionnent un Muhammad b. Muhammad qui aurait succédé à son père (Wasserstein, *op. cit.*, p. 62-63).

<sup>10</sup> La maggior parte degli autori non stabilisce alcun legame tra il nostro personaggio e al-Mahdi, altri menzionano un Muhammad b. Muhammad che sarebbe succeduto al padre (WASSERSTEIN, *op. cit.*, pp. 62-63).

Cordoue<sup>11</sup>. A Malaga, en revanche, Idris b. °Ali se déclare calife, et prend le *laqab* de Muta'ayyad. Il meurt dans cette ville vers 431 (1039)<sup>12</sup>.

Un de ses fils lui succède; il règne très brièvement, ayant d'être renversé par son cousin, Hasan b. Yahya al-Mu'tali: en 431/1140. Celui-ci porte le *laqab* d'al Mustanscir et, lorsqu'il meurt en 34 (1042-1043), son frère, Idris b. Yahya b. °Ali: b. Hammud<sup>13</sup> s'empare du pouvoir à Malaga.

Il est, à son tour, écarté du trône par son cousin, Muhammad b. Idris, surnommé al-Mahdi', quelques années plus tard. Selon toute vraisemblance, c'est à lui que renvoie la phrase d'al-Safadi' selon laquelle: «al-°Ali fut attaqué par des proches». Idris b. Yahya b. °Ali: b. Hammud se replie alors sur Qamaris, d'où il tente de reprendre Malaga, avant de succéder à al-Mahdi' à la mort de celui-ci.

Mais, quelques années plus tardi, Badis b. Habbus s'empare de la ville, en 449 (1057). Les Hammudides se sont alors

il controllo di Cordoba<sup>11</sup>. A Malaga, invece, Idris b. cAli si dichiara califfo e prende il *laqab* di Muta'ayyad. Morì in questa città intorno al 431 (1039)<sup>12</sup>.

Gli succede uno dei suoi figli; regnò molto brevemente, essendo stato rovesciato da suo cugino, Hasan b. Yahya al-Mu'tali: nel 431/1140. Questo porta il *laqab* di al Mustanscir e, quando morì a 34 anni (1042-1043), suo fratello, Idris b. Yahya b. °Ali b. Hammud<sup>13</sup> prende il potere a Malaga.

Lui, a sua volta, fu rimosso dal trono da suo cugino, Muhammad b. Idris, soprannominato al-Mahdi', qualche anno dopo. Con ogni probabilità è a lui che si riferisce la frase di al-Safadi' secondo la quale: “al-c'Ali è stato aggredito da parenti”. Idris b. Yahya b. °Ali b. Hammud si ritirò quindi a Qamaris, da dove tentò di riprendere Malaga, prima di succedere ad al-Mahdi' alla morte di quest'ultimo.

Ma, pochi anni dopo, Badis b. Habbus conquistò la città nel 449 (1057). Gli

<sup>11</sup> Ibn Haldun, *Kitab al-°ibar*, Beyrouth, s.d., vol. IV, p. 154. Voir également al-Safad, *ibidem*, vol. VIII, p. 324.

<sup>12</sup> C'est l'opinion, notamment, d'Ibn Idari dans *Al-baian al-Muhgrib fi ahbar al-Andalus wa-l-Magrib*, éd. E. Levi-Provençal et G. S. Colin, Beyrouth, s.d., vol. III, p. 289 et d'al-Safad, *ibid.*, p. 324.

<sup>13</sup> Ibn Bassam al-Sciantarini, *Al-dahira fi mahisin ahl al-ghazira*, éd. Ihsan Abbas, Beyrouth, 1979, vol. 2, p. 941; Ibn °Idari, *ibid.*, vol. 3, p. 290-292; Ibn al-Futi al-Sibani, *Maghma° al-adab fi mu°gam al-°aqab*, éd. Muhammad al-Kazim, Téhéran, 1416 H, vol. V, p. 210; Ibn Haldun, *ibid.*, vol. IV, p. 155; al-Maqrizi (m. 845/1441) nous rapporte les relations entre Idris b. Yahya et les Fatimides, voir le *Kitab al-mu°gham al-kabir*, éd. Mohammed Yalaoui, Beyrouth, *Dar al-garb al-islami*, 1991, vol. III, p. 408. Les sources numismatiques, quant à elles, montrent que la frappe qui s'effectue au nom de ce souverain s'étend de 438 à 446.

<sup>11</sup> IBN HALDUN, *Kitab al-°ibar*, Beirut, senza data, vol. IV, p. 154. Vedi anche AL-SAFAD, *ibidem*, vol. VIII, p. 324.

<sup>12</sup> Questa è l'opinione, in particolare, di IBN IDARI in *Al-baian al-Muhgrib fi ahbar al-Andalus wa-l-Magrib*, a cura di E. LEVI-PROVENÇAL e G. S. COLIN, Beirut, s.d., vol. III, p. 289 e AL-SAFADI, *ibidem*, p. 324.

<sup>13</sup> IBN BASSAM AL-SCIANTARINI, *Al-dahira fi mahisin ahl al-ghazira*, a cura di IHSAN ABBAS, Beirut 1979, vol. 2, p. 941; IBN °IDARI, *ibidem*, vol. 3, pp. 290-292; *Ibn al-Futi al-Sibani, Maghma° al-adab fi mu°gam al-°aqab*, a cura di MUHAMMAD AL-KAZIM, Teheran 1416 H, vol. V, pp. 210; IBN HALDUN, *ibidem*, vol. IV, p. 155; AL-MAQRIZI († 845/1441) ci riferisce i rapporti tra Idris b. Yahya e i Fatimidi, vedi *Kitab al-mu°gham al-kabir*, a cura di MOHAMMED YALAOUI, Beirut, *Dar al-garb al-islami*, 1991, vol. III, p. 408. Le fonti numismatiche, dal canto loro, dimostrano che le coniazioni effettuate a nome di questo sovrano vanno dal 438 al 446.

disperses et Muhammad b. °Abd Allah s'est réfugié en Sicile d'après al-Safadi<sup>14</sup>.

Le destin de la dynastie hammudide après son départ de la péninsule ibérique est mal, connu, encore que les sources siciliennes fournissent des informations complémentaires.

### **La présence hammudide en Sicile aux XI'-XII' siècles**

La documentation sicilienne en latin et en arabe indique la présence durable de représentants de la dynastie hammudide en Sicile. Malaterra a décrit la conquête de me par les Normands dans ses grandes lignes. Lors de la phase finale, en 1086, il mentionne la résistance de Chamutus<sup>15</sup> qui contrôle Castrogiovanni (Enna)<sup>16</sup>. Forcé de se rendre, celui-ci se serait converti au catholicisme et aurait obtenu une dérogation entérinant son mariage avec une cousine; Roger lui aurait également donné des terres en Calabre, près de Mileto<sup>17</sup>. Son nom se rattache à la dynastie princière des Hammudides et explique le traitement de faveur qui lui est réservé. Par la suite, on retrouve en Calabre le nom de Hammud tant chez les vilains qu'au sein de

Hammudidi si dispersero e Muhammad b. °Abd Allah si rifugiò in Sicilia secondo al-Safadi<sup>14</sup>.

Il destino della dinastia Hammudide dopo la sua partenza dalla penisola iberica è poco noto, sebbene fonti siciliane forniscano ulteriori informazioni.

### **La presenza degli Hammudidi in Sicilia nei secoli XI-XII**

La documentazione siciliana in latino e arabo indica la presenza duratura di rappresentanti della dinastia Hammudide in Sicilia. Malaterra descrisse a grandi linee la conquista normanna. Nella fase finale, nel 1086, accenna alla resistenza di Chamutus<sup>15</sup> che controlla Castrogiovanni (Enna)<sup>16</sup>. Costretto alla resa, si sarebbe convertito al cattolicesimo e avrebbe ottenuto una deroga **ratificando** il suo matrimonio con un cugino; Ruggero gli avrebbe anche ceduto un terreno in Calabria, vicino a Mileto<sup>17</sup>. Il suo nome è legato alla dinastia principesca degli Hammudidi e spiega il trattamento di favore a lui riservato. Successivamente, troviamo in Calabria il nome di Hammud sia tra i cattivi che all'interno

<sup>14</sup> Cf. également Ibn Haldun, *op. cit.*, vol. IV, p. 155.

<sup>15</sup> Le meme est appelé Hamus dans *l'Anonimi Vaticani Historia Sicula a Normannis ad Petrum Aragonensem*, R. I. S., Muratori, VIII, Milan, 1726, p. 776.

<sup>16</sup> On trouve des traces de la présence Hammudide dans cette zone quelques siècles plus tard, ainsi un acte de 1377 mentionne un «tenimentum vocatum Chamuti» dans le territoire de Castrogiovanni (M.-L. Gangetti ed., *Il tabulario del monastero San Benedetto di Catania, 1299-1633*), Palerme, 1999, doc. 81, p. 313-315.

<sup>17</sup> Geoffroi Malaterra, *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, éd. E. Pontieri, R. I. S., Muratori V, 1, Bologne, 1927-28, p. 88.

<sup>14</sup> Cfr. anche IBN HALDUN, *op. cit.*, vol. IV, p. 155.

<sup>15</sup> Lo stesso è chiamato HAMUS nella *Anonimi Vaticani Historia Sicula a Normannis ad Petrum Aragonensem*, R. I. S., Muratori, VIII, Milano, 1726, p. 776.

<sup>16</sup> Troviamo tracce della presenza Hammudide in quest'area alcuni secoli dopo, tanto che un atto del 1377 cita un «tenimentum vocatum Chamuti» nel territorio di Castrogiovanni (M.-L. GANGETTI (a cura di), *Il tabulario del monastero San Benedetto di Catania, 1299-1633*, Palermo 1999, doc. 81, pp. 313-315).

<sup>17</sup> GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae e Siciliae comitis e Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a cura di E. PONTIERI, R.I.S., Muratori V, 1, Bologna, 1927-28, p. 88.



l'aristocratie, y compris normande, ce qui pourrait être l'indice d'alliances entre la branche hiammudide chrétienne de Calabre et l'aristocratie locale ou normande<sup>18</sup>.

Le texte d'al-Safadi montre, toutefois, que Chamutus ne fut pas le seul Hammudide à s'installer dans le sud de l'Italie. Il est probable que Roger a également favorisé une branche restée musulmane de cette dynastie, avec laquelle il «s'est montré généreux» comme l'écrit notre auteur. En effet, la présence de Hammudides de la famille des Banu Hagar dans l'île est attestée tout au long du XII<sup>e</sup> siècle, dans les sources arabes et latines. Ibn Qalaqis, poète égyptien, dédia un long poème au *qa'id* Abu-l-Qasim Hammud<sup>19</sup>, surnommé Ibn al-Hagar, qui l'avait invité en Sicile vers 1168-1169<sup>20</sup>. Lors de son passage dans l'île en 1184<sup>21</sup>, Ibn Gubayr, quant à lui, raconte que ce grand musulman de Sicile, qui faisait preuve d'une munificence peu commune, avait été dans le passé accusé d'espionnage au profit des Almohades et s'était vu confisquer ses biens par le pouvoir normand. Cette double

dell'aristocrazia, compresa quella normanna, che potrebbe essere l'indice di alleanze tra il ramo cristiano Hiammudid di Calabria e l'aristocrazia locale Normanna<sup>18</sup>.

Il testo di Al-Safadi mostra, tuttavia, che Chamutus non fu l'unico Hammudid a stabilirsi nell'Italia meridionale. È probabile che Ruggero abbia favorito anche un ramo di questa dinastia rimasto musulmano, con il quale “*si mostrò generoso*” come scrive il nostro autore. Infatti, la presenza di Hammudides della famiglia Banu Hagar nell'isola è attestata per tutto il XII secolo, in fonti arabe e latine. Ibn Qalaqis, poeta egiziano, dedicò un lungo poema al *qa'id* Abu-l-Qasim Hammud<sup>19</sup>, soprannominato Ibn al-Hagar, che lo aveva invitato in Sicilia intorno al 1168-1169<sup>20</sup>.

Durante la sua visita nell'isola nel 1184<sup>21</sup>, Ibn Gubayr, dal canto suo, racconta che questo grande musulmano siciliano, di insolita munificenza, era stato in passato accusato di spionaggio a favore degli Almohadi e si era visto confiscare i suoi beni da le autorità normanne. Questa dop-

<sup>18</sup> Voir H. BRESCH et A. NEF, «Les mozarabes de Sicile (1100-1300)» dans *Cavalieri alla conquista de Sud - Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*, Ariano Irpino, 1998, p. 147.

<sup>19</sup> Nous ne signalons ici que les sources les plus importantes pour la connaissance de ce personnage.

<sup>20</sup> A. de Simone l'a traduit et commenté dans son *Splendori e Misteri di Sicilia in un'opera di Ibn Qalaqis*, Soveria Mannelli, 1996.

<sup>21</sup> Ibn Gubayr: *Rihla*, Beyrouth, 1964, p. 314-316.

<sup>22</sup> Al-Harawi: *Kitab al-isciara fi ma'rifat al-ziyarat*, éd. J. Sourdel, Damas, 1953, p. 54-55 et trad. sous le titre *Guide aux lieux de pèlerinage*, Damas, 1957, p. 124-125. Le passage rapporte une conversation entre les deux hommes au cours de laquelle le *qa'id* demanda à al-Harawi de remettre une lettre à Saladin; il y incitait le sultan à envahir la Sicile.

<sup>18</sup> Cfr. H. BRESCH e A. NEF, *The Mozarabs of Sicily (1100-1300)*, in *Cavalieri alla conquista de Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*, Ariano Irpino 1998, p. 147.

<sup>19</sup> Citiamo qui solo le fonti più importanti per la conoscenza di questo personaggio.

<sup>20</sup> A. DE SIMONE lo ha tradotto e commentato nel suo *Splendor e misteri di Sicilia in un'opera di Ibn Qalaqis*, Soveria Mannelli, 1996.

<sup>21</sup> IBN GUBAYR, *Rihla*, Beirut 1964, pp. 314-316.

<sup>22</sup> AL-HARAWI, *Kitab al-isciara fi ma'rifat al-ziyarat*, a cura di J. SOURDEL, Damasco, 1953, p. 54-55 e traduzione sotto il titolo *Guide aux lieux de pèlerinage*, Damasco, 1957, p. 124-125. Il brano registra una conversazione tra i due uomini durante la quale il *qa'id* chiese ad al-Harawi di consegnare una lettera a Saladino; lì, esortò il sultano ad invadere la Sicilia.

allégeance du *qa'id*<sup>22</sup> est documentée par un texte antérieur d'Al-Harawi rédigé en 1175. Enfin, ce personnage apparaît dans un certain nombre de documents de la chancellerie normande<sup>23</sup>.

A la fin du XII<sup>e</sup> siècle, les Hammudides sont bien implantés en Sicile, mais les circonstances de leur venue dans l'île demeurent mal connues, même si dès la fin du XI<sup>e</sup> siècle, des membres de la famille y sont déjà installés. C'est à cette branche sicilienne et musulmane de la dynastie qu'appartiendrait al-Idrisi,

plutôt qu'à celle des convertis émigrés en Calabre.

### La biographie d'al-Idrisi: récapitulation

Les informations dont on disposait jusqu'à présent sur la vie d'al-Idrisi proviennent de son ouvrage *Kitab Nuzhat al-musctaq q fi ihtiraq al-afaq*<sup>24</sup> et de quelques notices biographiques<sup>25</sup> peu précises. Celle d'al-Safadi que nous avons traduite est la plus proluxe sur le sujet. n convient à présent de l'analyser, en la

<sup>23</sup> Ainsi en 1162, dans un document rédigé par Giovanni Scriba et dans lequel il envoie trois agents commerciaux à Genes; en 1168, il apparaît comme archonte de la Secrète (S. Cusa, *I documenti greci ed arabi di Sicilia*, Palerme, 1868-1882, p. 484-485).

<sup>24</sup> AL-IDRISI, *Kitab Nuzhat al-musctaq fi ihtiraq al-afaq*, in *Corpus Geographicum*, éd. Sous les auspices de l'Institut oriental de Naples de 1970 à 1976 à Rome, 6 vol.

<sup>25</sup> Al-Safadi lui-même consacre une courte notice biographique à al-Idrisi, *op. cit.*, vol. I, p. 163-164. Il y renvoie aux notices sur les Idrisides. On peut voir également Ibn Abi Usaybi'a, *'Uyun al-anba' fi tabaqat al-atibba'*, éd. Nizar Rida, Beyrouth, 1965, p. 501; d'autres auteurs parle également de la géographie d'al-Idrisi comme Ibn 'Abd al-Mun'im al-Himyari, *Al-rawd al-mi'tar fi habar al-aqtar*, édition critique par I. Abbas, Beyrouth, rééd. 1980, p. 1.

pia fedeltà del *qa'id*<sup>22</sup> è documentata da un precedente testo di Al-Harawi redatto nel 1175. Infine, questo personaggio compare in un certo numero di documenti della cancelleria normanna<sup>23</sup>.

Alla fine del XII secolo gli Hammudidi erano ben radicati in Sicilia, ma le circostanze del loro arrivo sull'isola rimangono poco conosciute, anche se già dalla fine dell'XI secolo vi si erano stabiliti membri della famiglia. È a questo ramo siciliano e musulmano della dinastia che apparterebbe al-Idrisi, piuttosto che quella degli emigranti convertiti in Calabria.

### Biografia di Al-Idrisi: riepilogo

Le informazioni finora disponibili sulla vita di al-Idrisi provengono dal suo libro *Kitab Nuzhat al-musctaq q fi ihtiraq al-afaq*<sup>24</sup> e da alcune sommarie note biografiche<sup>25</sup>. Quella di al-Safadi che abbiamo tradotto è la più prolifica sull'argomento. È ora opportuno analizzarlo, confrontandolo con quanto sappiamo della Sicilia e della storia degli

<sup>23</sup> Così nel 1162, in un documento redatto da Giovanni Scriba e nel quale inviava a Genova tre agenti di commercio; nel 1168 compare come *Arconte del Segreto* (S. CUSA, *I documenti greci ed arabi di Sicilia*, Palermo, 1868-1882, pp. 484-485).

<sup>24</sup> AL-IDRISI, *Kitab Nuzhat al-musctaq fi ihtiraq al-afaq*, *Corpus Geographicum*, in *Corpus Geographicum*, 6 volumi, Istituto universitario orientale di Napoli e Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Roma 1970-1976.

<sup>25</sup> Lo stesso Al-Safadi dedica ad al-Idrisi una breve nota biografica, *op. cit.*, vol. I, pp. 163-164. Si riferisce alle note sugli Idrisidi. Possiamo anche leggere IBN ABI USAYBICA, *'Uyun al-anba' fi tabaqat al-atibba'*, a cura di NIZAR RIDA, Beirut, 1965, p. 501; anche altri autori parlano della geografia di al-Idrisi come IBN 'ABD AL-MUN'IM AL-HIMYARI, *Al-rawd al-mi'tar fi habar al-aqtar*, edizione critica di I. ABBAS, Beirut, n. ed. 1980, p. 1.

confrontant à ce que nous savons de la Sicile et de l'histoire des Hammudides.

Al-Idrisi serait le fils de Muhammad b. °Abd Allah qui aurait gagné la Sicile après la prise de Malaga. Or, al-Safadi ne précise pas l'identité de ce dernier. Il s'agit probablement du fils de °Ali b. Idrisi b. °Ali b. Hammud al-°Ali, c'est-à-dire du petit-fils du personnage dont nous avons traduit la biographie. En effet, °Ali b. Idrisi b. °Ali b. Hammud al-°Ali, qui mourut avant son père et ne régna donc pas, aurait eu, d'après Ibn Hazm et al-Dabbi, un fils nommé °Abd Allah<sup>26</sup>. On ne sait rien de lui si ce n'est qu'il aurait été exilé par son oncle Muhammad al-Mahdi lorsque celui-ci renversa Idris b. Yahya.

Les informations livrées par les auteurs d'al-Andalus convergent donc avec celles fournies par al-Safadi.

Si l'on retient la version de ce dernier, et rien ne s'y oppose, Muhammad b. °Abd Allah était fort jeune lors de son arrivée en Sicile.

Il s'y installa certainement entre la fin des années 1050, date du départ des Hammudides d'al-Andalus, et le début des années 1060, car Ibn al-Timna, qui avait fait appel aux Normands contre son ennemi et beau-frère Ibn al-Hawwas, meurt en 1062.

Lorsque son père se réfugie en Sicile, al-Idrisi n'est pas encore né, puisqu'il exerce ses talents un siècle plus tard à la cour du roi Roger, puis sous Guillaume I<sup>er</sup>, et qu'il vivait peut-être encore en 571 H d'après °Imad al-Din al-Isfahani<sup>27</sup>. On peut donc faire deux hypothèses: soit Muhammad b. °Abd Allah a quitté l'île lors

Hammudidi.

Al-Idrisi sarebbe il figlio di Muhammad b. °Abd Allah che avrebbe occupato la Sicilia dopo la presa di Malaga. Tuttavia, al-Safadi non specifica l'identità di quest'ultimo. Probabilmente è il figlio di °Ali b. Idrissi b. °Ali b. Hammud al-°Ali, vale a dire il nipote del personaggio di cui abbiamo tradotto la biografia. In effetti, Ali b. Idrissi b. °Ali b. Hammud al-Cali, morto prima del padre e quindi non regnante, avrebbe avuto, secondo Ibn Hazm e al-Dabbi, un figlio di nome °Abd Allah<sup>26</sup>. Non si sa nulla di lui tranne che sarebbe stato esiliato da suo zio Muhammad al-Mahdi quando rovesciò Idris b. Yahya.

Le informazioni fornite dagli autori di al-Andalus convergono quindi con quelle fornite da al-Safadi.

Se accettiamo la versione di quest'ultimo, e nulla si oppone, Muhammad b. °Abd Allah era molto giovane quando arrivò in Sicilia.

Sicuramente vi si stabilì tra la fine degli anni Cinquanta, data della partenza degli Hammudidi da al-Andalus, e l'inizio degli anni Sessanta, perché Ibn al-Timna, che si era appellato ai Normanni contro il suo nemico e fratello Ibn al-Hawwas, morì nel 1062.

Quando il padre si rifugiò in Sicilia, al-Idrisi non era ancora nato, poiché esercitò le sue doti un secolo dopo alla corte di re Ruggero, allora sotto Guglielmo I, e forse viveva ancora nel 571 H secondo °Imad al-Din al-Isfahani<sup>27</sup>. Possiamo fare due ipotesi: o Muhammad b. °Abd Allah ha lasciato l'isola durante la fase finale della

<sup>26</sup> Cf D. J. Wasserstein, *op. cit.*, p. 61.

<sup>27</sup> °Imad al-Din al-Isfahani, *Aridat al-qasr wa gandat al-casr*, éd. Umar ad-Dasuqi et °Ali °Abd al-°Azim, *al-Fagala*. s. d., vol. IV, p. 163.

<sup>26</sup> Cfr. D.J. WASSERSTEIN, *op. cit.*, p. 61.

<sup>27</sup> °IMAD AL-DIN AL-ISFAHANI, *Aridat al-qasr wa gandat al-casr*, a cura di UMAR AD-DASUQI e °ALI °ABD AL-°AZIM, *al-Fagala*. S. d., vol. IV, p. 163.

de la phase finale de la conquête normande - et al-Idrisi peut être né aussi bien en Sicile que dans ce qui serait le second lieu d'exil de son père, en Ifriqiya par exemple - , soit il est resté dans le Sud de l'Italie - il a pu suivre Chamutus près de Mileto - où son fils serait né.

En effet, la contradiction entre l'hypothèse sud-italienne et l'affirmation soutenue jusqu'ici par les spécialistes d'al-Idrisi, selon laquelle ce dernier serait venu de l'Ifriqiya, n'est qu'apparente. Cette idée s'appuie sur un passage de la biographie de Roger II par al-Safadi, où il est dit que le roi fit venir le savant du *'udwa*. Sur les traces de M. Amari<sup>28</sup>, on a pensé que ce terme, qui désigne la cote, la rive qui fait face à un lieu, renvoyait à l'Ifriqiya<sup>29</sup>. Mais on peut tout aussi légitimement supposer qu'il désigne la cote calabraise où se situe Mileto, près de laquelle se trouvaient les terres attribuées aux Hammudides de Sicile au XI<sup>e</sup> siècle<sup>30</sup>.

Tous les historiens s'accordent pour reconnaître la qualité de l'information qu'al-Safadi délivre sur al-Idrisi. Le biographe a notamment exploité des sources de première main, de Sicile et d'al-Andalus, qui ne nous sont pas parvenues, parmi lesquelles le *Tarih Siqiliyya* d'Ibn Abi Zayd al-Gamari, le *Tarih Balansiyya* de

conquista normanna - e al-Idrisi potrebbe essere nato in Sicilia oltre che in quello che sarebbe stato il secondo luogo di esilio del padre, ad esempio a Ifriqiya - oppure è rimasto nell'Italia meridionale - [e pertanto] riuscì a seguire Chamutus vicino a Mileto, dove sarebbe nato suo figlio.

In effetti, la contraddizione tra l'ipotesi dell'Italia meridionale e l'affermazione finora sostenuta dagli specialisti di al-Idrisi, secondo cui quest'ultima sarebbe venuta dall'Ifriqiya, è solo apparente. Questa idea si basa su un passo della biografia di Ruggero II di al-Safadi, dove si dice che il re convocò lo studioso di *'udwa*. Seguendo le orme di Amari<sup>28</sup>, si è pensato che questo termine, che designa la costa, [oppure] la sponda di fronte a un luogo, si riferisse a Ifriqiya<sup>29</sup>. Ma possiamo altrettanto legittimamente supporre che designi la costa calabra dove si trova Mileto, nei cui pressi si trovavano le terre attribuite agli Hammudidi di Sicilia nell'XI secolo<sup>30</sup>.

Tutti gli storici concordano nel riconoscere la qualità delle informazioni che al-Safadi fornisce su al-Idrisi. Il biografo ha in particolare sfruttato fonti di prima mano, siciliane e di al-Andalus, che non ci sono pervenute, tra cui la *Tarih Siqiliyya* di Ibn Abi Zayd al-Gamari, la

<sup>28</sup> M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, Rome-Turin, 1881, vol. II, p. 564.

<sup>29</sup> Mais pour al-Andalus, cette expression renvoie au Maghreb extrême ou central.

<sup>30</sup> Tout ceci n'exclut, bien entendu, aucunement qu'al-Idrisi ait accompli un certain nombre de voyages formateurs dans l'Occident musulman de l'époque. Ces voyages nourrissent, en effet, ses descriptions du Maghreb et de la péninsule ibérique. Mais, il est clair également que l'entourage de l'auteur et de sa famille devait être une source d'informations sans égale sur ces deux zones.

<sup>28</sup> M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, Roma-Torino, 1881, vol. II, p. 564.

<sup>29</sup> Ma per al-Andalus, questa espressione si riferisce al Maghreb estremo o centrale.

<sup>30</sup> Tutto ciò, ovviamente, non esclude in alcun modo il fatto che al-Idrisi abbia compiuto un certo numero di viaggi formativi nell'occidente musulmano dell'epoca. Questi viaggi alimentano, infatti, le sue descrizioni del Maghreb e della Penisola Iberica. Ma è anche chiaro che l'entourage dell'autore e della sua famiglia doveva essere una fonte ineguagliabile di informazioni su questi due ambiti.

Muhammad b. al-Half al-Sadafi: et un petit traité historique d'Ibn Basckuwal<sup>31</sup>. Rien enfin dans cette notice ne contredit les chroniques qui évoquent les Hammudides d'al-Andalus. Aussi les renseignements qu'elle fournit doivent-ils être pris en compte par tout biographe d'al-Idrisi.

### Conclusions: al-Idrisi et la Sicile

Si le texte d'al-Safadi est une source fiable, comme nous le croyons, on comprend mieux qu'Al-Idrisi ne soit

presque jamais cité par les biographes arabes et surtout pas dans les dictionnaires d'al-Andalus et du Maghreb.

En effet, ou bien il n'a fait que passer dans ces régions<sup>32</sup> ou bien, s'il y est né, il n'y a que très peu vécu<sup>33</sup>. Qu'il n'ait pas été plus connu en Orient ne doit pas nous étonner davantage<sup>34</sup>. L'intérêt que lui porte al-Safadi est unique et s'explique en partie par les sources dont il disposait qui, différentes de celles de ses collègues orientaux, lui permettaient d'édifier son propos. Al-Idrisi doit à son identité - sinon à sa naissance - sicilienne de ne pas apparaître dans les œuvres de ses contemporains qui nous sont parvenues, et au naufrage des sources arabes siciliennes de ne pas être mieux connu aujourd'hui.

En outre cette information rend vaine

<sup>31</sup> Al-Safadi, *op. cit.*, vol. I, p. 49.

<sup>32</sup> Ainsi de son voyage à Loja - longtemps confondu avec un voyage à Ephèse à cause d'une traduction trop rapide - et d'autres effectués au Maghreb.

<sup>33</sup> Cette absence de sources sur la vie d'Al-Idrisi en al-Andalus et dans le Maghreb nous semble, cependant, faire pencher la balance en faveur d'une naissance sicilienne ou calabraise du géographe.

<sup>34</sup> Indiquons tout de même qu'Al-Isfahani (*op. cit.*, vol. IV, p. 163) le cite dans une notice consacrée à un poète ifriqiyen, Abil 'Imran Sciakir b. 'Arnir al-Hilali, mais sans donner plus de précisions dont, de toute évidence, il ne disposait pas.

*Tarih Balansiyya* di Muhammad b. al-Half al-Sadafi: e un breve trattato storico di Ibn Basckuwal<sup>31</sup>. Infine, nulla in questo avviso contraddice le cronache che evocano gli Hammudidi di al-Andalus. Anche le informazioni che fornisce dovrebbero essere prese in considerazione da qualsiasi biografo di al-Idrisi.

### Conclusioni: al-Idrisi e la Sicilia

Se il testo di al-Safadi è una fonte attendibile, come crediamo, comprendiamo meglio che Al-Idrisi non è quasi mai citato dai biografi arabi e soprattutto non nei dizionari di al-Andalus e del Maghreb.

Infatti, o è solo passato per queste regioni<sup>32</sup> oppure, se vi è nato, vi ha abitato pochissimo<sup>33</sup>. Che non fosse più conosciuto in Oriente non dovrebbe più sorprenderci<sup>34</sup>. L'interesse di Al-Safadi per lui è unico ed è in parte spiegato dalle fonti a sua disposizione che, diverse da quelle dei suoi colleghi orientali, gli hanno permesso di approfondire la sua materia. Al-Idrisi deve la sua identità siciliana - se non la sua nascita - a non comparire nelle opere dei suoi contemporanei che ci sono pervenute, e alla scomparsa delle fonti arabe siciliane per non essere meglio conosciute oggi.

Inoltre, queste informazioni invalidano

<sup>31</sup> AL-SAFADI, *op. cit.*, vol. I, p. 49.

<sup>32</sup> Così il suo viaggio a Loja - a lungo confuso con un viaggio a Efeso a causa di una traduzione troppo rapida - e altri compiuti nel Maghreb.

<sup>33</sup> Questa assenza di fonti sulla vita di Al-Idrisi in al-Andalus e nel Maghreb ci sembra però far pendere la bilancia a favore di una nascita siciliana o calabrese del geografo.

<sup>34</sup> Segnaliamo tuttavia che AL-ISFAHANI (*op. cit.*, vol. IV, p. 163) lo cita in una nota dedicata a un poeta ifriqiyen, Abil c'Imran Sciakir b. c'Arnir al-Hilali, ma senza fornire ulteriori dettagli che, ovviamente, non aveva.

une question récurrente dans les études consacrées à al-Idrisi, celle des motivations qui l'ont amené à se rendre en Sicile et à mettre ses talents au service de Roger II<sup>35</sup>. Elle renforce également l'hypothèse selon laquelle le travail préparatoire de quinze années, qui fut nécessaire à la rédaction

de son ouvrage, a pu être coordonné par al-Idrisi en personne. Enfin, elle donne une valeur nouvelle à la description que le géographe fait du sud de l'Italie. Même si la vie d'al-Idrisi demeure mal connue<sup>36</sup>, l'hypothèse d'un al-Idrisi «sicilien» résout, nous semble-t-il, plus de questions qu'elle soulève d'objections. •

una questione ricorrente negli studi dedicati a al-Idrisi, quella delle motivazioni che lo spinsero a recarsi in Sicilia e a mettere le sue doti al servizio di Ruggero II<sup>35</sup>. Si rafforza anche l'ipotesi che il lavoro preparatorio di quindici anni, che era necessario per la stesura del suo lavoro, avrebbe potuto essere coordinato da al-Idrisi in persona. Infine, dà nuovo valore alla descrizione del geografo dell'Italia meridionale. Anche se la vita di al-Idrisi resta poco conosciuta<sup>36</sup>, l'ipotesi di un al-Idrisi *siciliano* risolve, ci sembra, più questioni che sollevare obiezioni. •

<sup>35</sup> La dernière en date étant que le savant aurait fui le nord de l'Afrique au moment de l'avancée almohade. Cf. A. De Simone, «Alla corte di Ruggero II tra poesia e politica» in *Nella Sicilia «araba» tra storia e filologia*, Palermo, 1999, p. 4.

<sup>36</sup> On peut se demander si al-Idrisi n'est pas mort en Ifriqiya, après 571 H. En effet, Abu 'Imran Sciakir b. cAmir al-Hilali, poète ifriqiyen d'origine hilalienne, affirme avoir rencontré le géographe en Ifriqiya à cette date et lui avoir dédié quelques poèmes (cf. note 25). Peut-être la détérioration du climat intérieur sicilien pour les musulmans de l'île a-t-elle été ressentie par al-Idrisi comme peu supportable, ce qui l'aurait poussé à gagner l'Ifriqiya à une date que nous ignorons. •

<sup>35</sup> L'ultimo è che lo studioso fuggì dal Nord Africa al tempo dell'avanzata almohade. Cfr. A. DE SIMONE, *Alla corte di Ruggero II tra poesia e politica in Nella Sicilia "araba" tra storia e filologia*, Palermo, 1999, p. 4.

<sup>36</sup> Ci si può chiedere se al-Idrisi non sia morto a Ifriqiya, dopo il 571 H. Infatti, Abu 'Imran Sciakir b. cAmir al-Hilali, poeta ifriqiyen di origine hilalia, afferma di aver incontrato il geografo a Ifriqiya in questa data e di avergli dedicato diverse poesie (cfr. nota 25). Forse il deterioramento del clima interno siciliano per i musulmani dell'Isola era sentito da al-Idrisi come insopportabile, il che lo avrebbe spinto a raggiungere Ifriqiya in una data che non conosciamo. •

**AL-IDRÎSÎ : UN COMPLÉMENT D'ENQUÊTE  
BIOGRAPHIQUE\***

**AL-IDRÎSÎ: UN'ULTERIORE INDAGINE  
BIOGRAFICA\***

ANNLIESE NEF

1 On pourrait penser que tout a été dit sur le célèbre géographe al-Idrîsî depuis la fin du XIX<sup>e</sup> siècle<sup>1</sup>, mais tel est loin d'être le cas, d'autant que la biographie d'al-Idrîsî est l'une des plus résistantes à l'apport d'informations nouvelles.

Certains éléments, publiés depuis parfois trois décennies, continuent de ne pas être pris en compte par les chercheurs, sans même évoquer les ouvrages de vulgarisation, complètement étanches de

1. Si può pensare che del famoso geografo al-Idrîsî sia stato detto tutto dalla fine dell'Ottocento<sup>1</sup>, ma è ben lungi dall'essere così, tanto più che la biografia di al-Idrîsî è una delle più resistenti alla integrazione di nuove informazioni.

Alcuni elementi, a volte pubblicati per tre decenni, continuano ad essere ignorati dai ricercatori, senza nemmeno citare le opere divulgative, che sono del tutto impermeabili da questo punto di vista, il che

\* Questo intervento è stato pubblicato con il titolo: ANNLIESE NEF, *Idrîsî: un complément d'enquête biographique* in *Geographes et voyageurs au Moyen Age*, sous la direction de HENRI BRESCH et D'EMMANUELLE TIXIER DU MESNIL, Presses universitaires del Paris Ouest, Paris 2010, p. 53-66.

<sup>1</sup> Le XIX<sup>e</sup> siècle est en effet marqué par la traduction de la *Nuzhat al-mushtaq fikhtirâq al-afâq* en français sous le titre *Géographie d'Edrisi* (trad. JAUBERT, P. A., Paris, Imprimerie Royale, «Recueil de voyages et de mémoires», vol. 5 et 6, 1836-1840); le XX<sup>e</sup> siècle voit une explosion des études partielles consacrées à ce texte et à son auteur. En témoignent l'article de l'Encyclopédie de l'Islam consacré à al-Idrîsî par G. Oman, mais aussi ses nombreux articles: OMAN Giovanni, «Notizie sul geografo arabo al-Idrîsî (XII sec) e le sue opere», in *Annali dell'istituto Universitario Orientale di Napoli*, 11, 1961, p. 25-63; «Notizie sul geografo arabo al-Idrîsî (XII sec) e le sue opere. Addenda», in *Annali dell'istituto Universitario Orientale di Napoli*, 12, 1962, p. 193-195; «Notizie sul geografo arabo al-Idrîsî (XII sec) e le sue opere. Addenda II», in *Annali dell'istituto Universitario Orientale di Napoli*, 16, 1966, p. 101-105 et «Notizie sul geografo arabo al-Idrîsî (XII sec) e le sue opere. Addenda III», in *Annali dell'istituto Universitario Orientale di Napoli*, 19, 1969, p. 89-101.

<sup>1</sup> Il XIX secolo fu caratterizzato dalla traduzione in francese del *Nuzhat al-mushtaq fikhtirâq al-afâq* con il titolo *Geografia di Edrisi*, traduzione di PIERRE AMÉDÉE JAUBERT, *Recueil de voyages et de memoirs* (Raccolta di viaggi e memorie), vol. 5 e 6, Imprimerie Royale, Paris 1836-1840; il XX secolo ha visto un'esplosione di studi parziali dedicati a questo testo e al suo autore. Lo testimoniano l'articolo dell'*Enciclopedia dell'Islam* dedicato ad al-Idrîsî di GIOVANNI OMAN, ma anche i suoi numerosi articoli: *Notizie sul geografo arabo al-Idrîsî (XII sec) e le sue opere*, in «Annali dell'istituto Universitario Orientale di Napoli», 11, 1961, pp. 25-63; *Notizie sul geografo arabo al-Idrîsî (XII sec) e le sue opere. Addenda*”, in «Annali dell'istituto Universitario Orientale di Napoli», 12, 1962, pp. 193-195; *Notizie sul geografo arabo al-Idrîsî (XII sec) e le sue opere. Addenda II*, in «Annali dell'istituto Universitario Orientale di Napoli», 16, 1966, pp. 101-105; e *Notizie sul geografo arabo al-Idrîsî (XII sec) e le sue opere. Addenda III*, in «Annali dell'istituto Universitario Orientale di Napoli» 19, 1969, pp. 89-101.

ce point de vue, ce qui ne laisse pas d'étonner<sup>2</sup>.

2 En effet, si la réputation d'al-Idrîsî comme géographe arabo-musulman n'est plus à faire, sa vie est très mal connue, ce qui rend difficile l'établissement de ses différentes phases. Nous nous arrêterons donc à nouveau ici sur al-Idrîsî avant al-Idrîsî, c'est-à-dire avant la célèbre date de 1154, censée être celle de la fin de la rédaction de sa géographie, une date aussi connue que problématique, en avançant de nouveaux arguments en faveur d'origines siciliennes d'al-Idrîsî. Sa biographie après cette date sera revue à la lumière de nouvelles hypothèses concernant sa production sicilienne postérieure.

### **Al-Idrîsî avant al-Idrîsî : retour sur les origines du géographe**

3 En 2001, Allaoua Amara a découvert une notice d'al-Bafadî concernant al-Idrîsî qui était jusque-là passée inaperçue car elle était consacrée à l'arrière grand-père de ce dernier, membre de la dynastie idrîside, Idrîs b. Yahya b. 'Alî b. Hammûd, éphémère seigneur de Malaga, et non à l'auteur lui-même. Les informations qu'elle contenait étaient très nouvelles et nous l'avons commentée dans un article commun<sup>3</sup>, mais nos hypothèses ont été récemment critiquées et il apparaît nécessaire de reprendre le dossier de la biographie d'al-Idrîsî.

<sup>2</sup> Ainsi l'idée que l'ouvrage d'al-Idrîsî fut terminé en 1154 a la vie dure, même si on a définitivement démontré le contraire dans la préface de H. BRESCH e A. NEF à *Al-Idrîsî, La Première géographie de l'Occident*, Paris, Flammarion, «Garnier Flammarion», 1999.

<sup>3</sup> AMARA ALLAOUA e NEF ANNIESE: «Al-Idrîsî et les hammûdides de Sicile : nouvelles données biographiques sur l'auteur du *Livre de Roger*», in *Arabica*, 67, 2000, p. 121-127.

è sorprendente<sup>2</sup>.

2. Infatti, se la reputazione di al-Idrîsî come geografo arabo-musulmano è ben consolidata, la sua vita è molto poco conosciuta, il che rende difficile stabilire le sue diverse fasi.

Ci soffermeremo quindi ancora qui su al-Idrîsî prima di al-Idrîsî, cioè prima della famosa data del 1154, supposta essere quella della fine della stesura della sua *Geografia*, data tanto nota quanto problematica, avanzando nuovi argomenti a favore delle origini siciliane di al-Idrîsî. La sua biografia dopo questa data sarà rivista alla luce di nuove ipotesi riguardanti la sua successiva produzione siciliana.

### **Al-idrîsî prima di al-Idrîsî: il ritorno alle origini del geografo**

3. Nel 2001, Allaoua Amara scoprì una nota di al-Bafadî riguardante al-Idrîsî che fino ad allora era passata inosservata perché dedicata al bisnonno di quest'ultimo, membro della dinastia Idrîside, Idrîs b. Yahya b. 'Alî b. Hammûd, effimero signore di Malaga, e non all'autore stesso. Le informazioni in esso contenute erano nuovissime e le abbiamo commentate in un articolo congiunto<sup>3</sup>, ma le nostre ipotesi sono state recentemente criticate e sembra necessario rivedere il dossier della biografia di al-Idrîsî.

<sup>2</sup> Così l'idea che l'opera di al-Idrîsî fosse terminata nel 1154 ha vita dura, anche se il contrario è stato definitivamente dimostrato nella prefazione di HENRI BRESCH e ANNIESE NEF, *Al-Idrîsî. La prima geografia de l'Occident*, Garnier Flammarion, Paris 1999.

<sup>3</sup> AMARA ALLAOUA e NEF ANNIESE, *Al-Idrîsî et les hammûdides de Sicile: nouvelles données biographiques sur l'auteur du Livre de Roger*, in «*Arabica*», 48, 2001, pp. 121-127.



4 Commençons par énumérer les sources qui permettant d'établir la biographie d'al-Idrîsî, ne serait-ce que pour rappeler à quel point elles sont peu nombreuses<sup>4</sup>:

- Al-Isfâhânî (1125-1201), dans sa *Kharîdat al-qacr*, s'inspire pour sa notice d'Ibn Bishrûn qu'il cite nommément<sup>5</sup>. Ce dernier, contemporain d'al-Idrîsî, a évolué en Sicile et en Ifrîqiya et est mort avant 1166.

- Ibn Abî Ucaybi'a (1194-1270), dans son *Kitâb 'uyûn al-anbâ' fî mabaqât al-amibbâ'*, évoque al-Idrîsî botaniste.

- Ibn Sa'îd al-Magribî (1213-1286), dans son *Kitâb al-mugrib fî hulâ al-Magrib*, précise simplement qu'al-Idrîsî a beaucoup voyagé<sup>6</sup>.

- Al-Bafadî (1297-1362), notre source principale, dans *al-Wâfi bi-l-wafâyât*<sup>7</sup>.

- Ibn Khaldûn (1332-1406) évoque al-Idrîsî dans sa *Muqaddima*. Il n'en dit quasiment rien sauf qu'il se retrouva en Sicile en raison du départ de son ancêtre de Malaga pour la Sicile<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> Ne sont pas mentionnées celles qui citent simplement al-Idrîsî ou ses ouvrages, mais seulement celles qui contiennent une notice biographique. La plupart sont citées en arabe (et en latin pour Léon l'Africain) dans OMAN GIOVANNI, «Osservazioni sulle notizie biografiche comunemente diffuse sullo scrittore arabi al-Sharîf al-Idrîsî (VI-XII sec.)», in *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli*, 30 (20), 1970, p. 209-239.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 226.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 227-228.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 229 et le nouveau passage découvert en 2001: AL-BAFADÎ, *al-Wâfi bi-l-wafâyât*, vol. 8, NAJM M.Y. (éd.), Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, «Bibliotheca islamica», 1971, p. 324-326; traduction dans AMARA ALLAOUA et NEF ANNIESE: «Al-Idrîsî et les *Šammûdides* de Sicile: nouvelles données biographiques sur l'auteur du *Livre de Roger*», op. cit. p. 122.

<sup>8</sup> OMAN GIOVANNI, «Osservazioni sulle notizie

4. Cominciamo con l'elencare le fonti che permettono di stabilire la biografia di al-Idrîsî, anche solo per ricordare quanto siano poche<sup>4</sup>:

Al-Isfâhânî (1125-1201), nel suo *Kharîdat al-qacr*, trae ispirazione per la sua nota da Ibn Bishrûn che cita per nome<sup>5</sup>. Quest'ultimo, contemporaneo di al-Idrîsî, si è evoluto in Sicilia e Ifrîqiya e morì prima del 1166.

• Ibn Abî Ucaybi'a (1194-1270), nel suo *Kitâb 'uyûn al-anbâ' fî mabaqât al-amibbâ'*, evoca il botanico al-Idrîsî.

• Ibn Sa'îd al-Magribî (1213-1286), nel suo *Kitâb al-mugrib fî hulâ al-Magrib*, afferma semplicemente che al-Idrîsî viaggiò molto<sup>6</sup>.

• Al-Bafadî (1297-1362), nostra fonte principale, in *al-Wâfi bi-l-wafâyât*<sup>7</sup>.

• Ibn Khaldûn (1332-1406) menziona al-Idrîsî nel suo *Muqaddima*. Non dice quasi nulla al riguardo se non che si è trovato in Sicilia a causa della partenza del suo antenato da Malaga per la Sicilia<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> Non sono menzionati quelli che citano semplicemente al-Idrîsî o sue opere, ma solo quelli che contengono una nota biografica. La maggior parte sono citati in arabo (e in latino per Leone l'Africano) in OMAN GIOVANNI, *Osservazioni sulle notizie biografiche da segnalare diffuse sullo scrittore arabi al-Sharîf al-Idrîsî (VI-XII sec.)*, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli», 30 (20), 1970, pp. 209-239.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 226.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 227-228.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 229 e il nuovo brano scoperto nel 2001: AL-BAFADÎ, *al-Wâfi bi-l-wafâyât*, vol. 8, NAJM MY (a cura di), Franz Steiner Verlag, *Bibliotheca islamica*, Wiesbaden 1971, p. 324-326; traduzione di AMARA ALLAOUA e NEF ANNIESE, *Al-Idrîsî et les Šammûdides de Sicile: nouvelles données biographiques sur l'auteur du Livre de Roger*, op. cit., p. 122.

<sup>8</sup> OMAN GIOVANNI, *Osservazioni sulle notizie*

• Léon l'Africain, *De Viris illustribus apud Arabes*, dernière source de la période médiévale, si tant est qu'elle s'y rattache encore (1485-1554)<sup>9</sup>.

5 Il y a donc essentiellement trois auteurs qui fournissent à l'heure actuelle des détails sur la vie d'al-Idrîsî : al-Isfâhânî, al-Bafadî et Léon l'Africain.

6 Le premier problème concerne le lieu de naissance du géographe. Aucun des trois auteurs évoqués ne précise la date de naissance du géographe et un seul livre son lieu de naissance. Léon l'Africain mentionne en effet la ville de Mazara en Sicile<sup>10</sup>. La difficulté est que la notice fournie par ce dernier est tout sauf fiable : il fait par exemple mourir al-Idrîsî avant la date mentionnée dans l'introduction de la *Géographie* (et d'autres qui parsèment le texte). Toutefois, cette indication sur la ville natale d'al-Idrîsî pourrait se concilier avec ce qu'avance al-Bafadî, l'auteur sans conteste le plus proluxe à propos d'al-Idrîsî avant al-Idrîsî.

7 Le passage d'al-Bafadî sur les Hammûdides mis au jour par Allaoua Amara jette une lumière indirecte sur la vie d'al-Idrîsî. Il ne contredit en rien les autres textes du même auteur sur al-Idrîsî ou sur le roi Roger, auxquels il consacre également des biographies. Le principal apport d'al-bafadî consiste à préciser le lien entre le géographe et les Hammûdides, une dynastie d'origine idrîside qui passa du Maghreb à la péninsule Ibérique au moment des royaumes de Taifas et dont différentes branches régnèrent sur une série de villes d'al-Andalus (y compris

• Leone l'Africano, *De Viris illustribus apud Arabes*, l'ultima fonte del periodo medievale, se ad esso ancora collegata (1485-1554)<sup>9</sup>.

5. Sono quindi essenzialmente tre gli autori che attualmente forniscono dettagli sulla vita di al-Idrîsî: al-Isfâhânî, al-Bafadî e Leone l'Africano.

6. Il primo problema riguarda il luogo di nascita del geografo. Nessuno dei tre autori citati specifica la data di nascita del geografo e solo un libro il suo luogo di nascita. Leone l'Africano cita infatti la città di Mazara in Sicilia<sup>10</sup>. La difficoltà è che l'avviso fornito da quest'ultimo è tutt'altro che attendibile: ad esempio, fa morire al-Idrîsî prima della data citata nell'introduzione alla *Geografia* (e altre che sono sparse nel testo). Tuttavia, questa indicazione del luogo di nascita di al-Idrîsî potrebbe conciliarsi con quanto afferma al-Bafadî, senza dubbio l'autore più prolisso su al-Idrîsî prima di al-Idrîsî.

7. Il passo di al-Bafadî sugli Hammûdid portato alla luce da Allaoua Amara getta una luce indiretta sulla vita di al-Idrîsî. Non contraddice in alcun modo gli altri testi dello stesso autore su al-Idrîsî o su re Ruggero, ai quali dedica anche delle biografie. Il contributo principale di Al-bafadî consiste nel precisare il legame tra il geografo e gli Hammûdî, dinastia di origine idrîside passata dal Maghreb alla penisola iberica al tempo dei regni di Taifas e i cui diversi rami regnarono su una serie di città dell'al-Andalus (compresa Cordoba), attestando occasionalmente

biografiche comunemente diffuse sullo scrittore arabi al-Sharîf al-Idrîsî (VI-XII sec.)), *op. cit.*, p. 231.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 232.

<sup>10</sup> «*Natus est civitatis Massare in Cicilia*».

*biografiche da consigliare diffuse sullo scrittore arabo al-Sharîf al-Idrîsî (VI-XII sec.)*, *op. cit.*, p. 231.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 232.

<sup>10</sup> «*Natus est civitatis Massare in Cicilia*».

Cordoue), affirmant épisodiquement des prétentions califales<sup>11</sup>. Il précise ainsi que l'un des descendants de la branche hammûdide de Malaga gagna la Sicile lorsque le banhâja qui était alors à la tête de Grenade s'empara de cette ville, en 1057. Ce hammûdide, Muhammad b. 'Abd Allâh, était, selon al-Bafadî, le père d'al-Idrîsî. Il aurait bénéficié des largesses des Hauteville, avant que son fils ne fasse de même auprès de Roger II<sup>12</sup>. Un tel élément pourrait suggérer une naissance sicilienne d'al-Idrîsî, sur la terre d'exil de son père.

8 Rappelons que la présence de membres de la dynastie hammûdide est bien attestée dans la Sicile du XII<sup>e</sup> siècle et ce point n'est pas remis en cause par Jeremy Johns qui critique notre hypothèse sur un autre point<sup>13</sup>. Un lignage s'y rattachant et dont l'origine, il est vrai, n'est pas claire, est ainsi attesté à Trapani à la fin du XII<sup>e</sup> siècle; certains de ses représentants ont été célébrés dans des textes composés en Sicile<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> WASSERSTEIN, David J., *The Caliphate in the West. An Islamic Political Institution in the Iberian Peninsula*, Oxford, Oxford University Press, 1993, p. 50-97.

<sup>12</sup> «... et finalement la dynastie %ammûdide disparut. [...] Parmi eux, Mu%ammad b. 'Abd Allâh fils d'al-'Alî Idrîs, dont on parle ici, se rendit en Sicile. [...] À la même époque, Roger le Franc a conquis la Sicile et lorsqu'on lui a rapporté que Mu%ammad b. 'Abd Allâh était issu de la famille du prophète, il s'est montré généreux à son égard. Son fils, Mu%ammad b. Mu%ammad b. 'Abd Allâh, a vécu dans l'entourage de Roger. [...]» (AMARA Allaoua et NEF Annliese: «Al-Idrîsî et les \$ammûdides de Sicile: nouvelles données biographiques sur l'auteur du *Livre de Roger*», *op. cit.*, p. 122).

<sup>13</sup> JOHNS Jeremy, *Arabic Administration in Norman Sicily. The Royal Dîwân*, Cambridge, Cambridge University Press, «Cambridge Studies in Islamic Civilization», 2002, p. 234-239, note 101.

<sup>14</sup> C'est le cas d'Abû-l-Qâsim hammûd, chanté

affermazioni califfali<sup>11</sup>. Specifica così che uno dei discendenti del ramo hammûd di Malaga giunse in Sicilia quando l'banhâja che allora era a capo di Granada si impadronì di questa città, nel 1057. Questo hammûd, Muhammad b. 'Abd Allâh, era, secondo al-Bafadî, il padre di al-Idrîsî. Avrebbe beneficiato della generosità degli Altavilla, prima che suo figlio facesse lo stesso con Ruggero II<sup>12</sup>. Tale elemento potrebbe suggerire una nascita siciliana di al-Idrîsî, nella terra d'esilio del padre.

8. Ricordiamo che la presenza di membri della dinastia *hammûd* è ben attestata in Sicilia nel XII secolo e questo punto non viene messo in discussione da Jeremy Johns che critica la nostra ipotesi su un altro punto<sup>13</sup>. Una stirpe imparentata la cui origine, è vero, non è chiara, è così attestata a Trapani alla fine del XII secolo; alcuni suoi rappresentanti sono stati celebrati in testi composti in Sicilia<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> WASSERSTEIN DAVID J., *The Caliphate in the West. An Islamic Political Institution in the Iberian Peninsula*, Oxford University Press, Oxford 1993, pp. 50-97.

<sup>12</sup> «... e infine la dinastia hammûd si estinse. [...] Tra questi Mu%ammad b. 'Abd Allâh figlio di al-'Alî Idrîs, di cui qui si parla, si recò in Sicilia. [...] Allo stesso tempo, Ruggero il Franco conquistò la Sicilia e quando gli fu riferito che Muhammad b. 'Abd Allâh era della famiglia del Profeta, era generoso con lui. Suo figlio, Muhammad b. Muhammad b. 'Abd Allâh, visse nell'entourage di Ruggero. [...]» (AMARA ALLAOUA e NEF ANNLESIE, *Al-Idrîsî et les \$ammûdides de Sicile: nouvelles données biographiques sur l'auteur du Livre de Roger*, *op. cit.*, p. 122).

<sup>13</sup> JOHNS JEREMY, *Arabic Administration in Norman Sicily. The Royal Dîwân*, in «Cambridge Studies in Islamic Civilization», Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 234-239, nota 101.

<sup>14</sup> È il caso di Abû-l-Qâsim hammûd, cantato da Ibn Qalâqis. Cfr. DE SIMONE ADALGISA, *Splendore*

9 Deux éléments semblent s'opposer à l'hypothèse d'une naissance sicilienne d'al-Idrîsî. Le premier est que dans son ouvrage de pharmacopée, dont nous reparlerons, le géographe se réfère au *Sharq al-Andalus* en utilisant les expressions 'inda-nâ («chez nous») ou *fî bilâdi-nâ* («dans notre pays»)¹⁵. Néanmoins, cette désignation générale peut tout aussi bien renvoyer à la «terres des \$ammûdid»; le *Sharq al-Andalus* est indubitablement la région que cette dynastie a dû fuir et ce peut être là une manière de la revendiquer. Le second réside dans une assertion d'al-Bafadî qui affirme dans la biographie de Roger que celui-ci fit venir le géographe de la 'udwa, c'est-à-dire de «la rive opposée¹⁶». Cette expression a généralement été comprise comme renvoyant à la côte du Maghreb, ce qui n'est pas nécessairement antithétique avec l'hypothèse d'un al-Idrîsî sicilien, si l'on suppose que sa famille a quitté l'île sous les Hauteville avant que lui-même n'y revienne pour servir Roger, un départ que ne suggère toutefois pas le texte d'al-Bafadî. On peut également supposer qu'après une naissance sicilienne, al-Idrîsî se forma au Maghreb,

9. Due elementi sembrano contrastare l'ipotesi di una nascita siciliana di al-Idrîsî. La prima è che nella sua opera di farmacopea, di cui parleremo più avanti, il geografo si riferisce allo *Sharq al-Andalus* usando le espressioni 'inda-nâ (*con noi*) o *fî bilâdi-nâ* (*nel nostro paese*)¹⁵. Tuttavia, questa designazione generale può anche riferirsi alla "terra degli hammûd"; lo *Sharq al-Andalus* è senza dubbio la regione da cui questa dinastia dovette fuggire e questo potrebbe essere un modo per rivendicarla. La seconda risiede in un'affermazione di al-Bafadî che afferma nella biografia di Ruggero di aver portato il geografo dalla 'udwa, cioè dalla *sponda opposta*¹⁶. Con questa espressione si è generalmente inteso riferirsi alla costa del Maghreb, che non è necessariamente antitetica all'ipotesi di un siciliano al-Idrîsî, se si assume che la sua famiglia abbia lasciato l'isola sotto gli Altavilla prima che lui stesso vi tornasse al servizio di Ruggero, deviazione che però il testo di al-Bafadî non suggerisce. Si può anche presumere che dopo una nascita siciliana, al-Idrîsî si sia formato nel Maghreb, essendo classica all'epoca questa ricerca di conoscenza attraverso la peregrinatio

par Ibn Qalâqis. Cf. DE SIMONE Adalgisa, *Splendori e Misteri di Sicilia in un'opera di Ibn Qalâqis*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1986.

¹⁵ Nous remercions J.-Ch. DUCÈNE d'avoir attiré notre attention sur ce point qu'il mentionne dans son «Compte rendu de I. G. KONOVALOVA, Al-Idrisi : au sujet des pays et des peuples de l'est de l'Europe, Moscou, 2006 (russe)», in *Le Muséon. Revue d'études orientales*, 122, fasc. 1-2, 2009, p. 237-241, p. 237.

¹⁶ À propos de Roger II, al-bafadî écrit: *Wa-huwa al-ladhî istaqdama al-sharîf al-Idrîsî [...] min al-'udwa ilay-hi*; cf. OMAN Giovanni, «Osservazioni sulle notizie biografiche comunemente diffuse sullo scrittore arabi al-Sharîf al-Idrîsî (VI-XII sec.)», op. cit., p. 230.

e misteri di Sicilia in un'opera di Ibn Qalâqis, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1986.

¹⁵ Si ringrazia J.-Ch. Ducene per aver attirato la nostra attenzione su questo punto che menziona nella sua *Recensione* di I. G. KONOVALOVA, *Al-Idrisi: A proposito dei paesi e dei popoli dell'Europa orientale*, Mosca, 2006 (russo), in «Le Museon. Rivista di Studi Orientali», 122, fasc. 1-2, 2009, pag. 237-241, pag. 237.

¹⁶ Di Ruggero II al-bafadî scrive: *Wa-huwa al-ladhî istaqdama al-sharîf al-Idrîsî [...] min al-'udwa ilay-hi*; vedi OMAN GIOVANNI, *Osservazioni sulle notizie biografiche potrebbero diffondersi sullo scrittore arabo al-Sharîf al-Idrîsî (VI-XII sec.)*, op. cit., p. 230.

cette quête du savoir par le biais de la *peregrinatio* au sein du *dâr al-islâm* étant classique à l'époque.

10 Une autre possibilité, que nous avons avancée en 2001, est que le terme *'udwa* renvoyait à la Calabre pour des raisons sur lesquelles nous allons revenir. Jeremy Johns s'y est opposé dans une note<sup>17</sup>. La raison pour laquelle nous avons, toutefois, évoqué la Calabre réside dans un passage de la chronique de Geoffroi Malaterra, le chantre de la conquête des Hauteville en Sicile. Il relate en effet qu'en 1086, *Chamutus* qui tenait

<sup>17</sup> JOHNS Jeremy, *Arabic Administration in Norman Sicily. The Royal Dîwân*, op. cit., note 101, p. 236. Toutefois, l'auteur y renvoie à la biographie de Roger de Sicile par al-bafadî, sans que le texte qu'il cite permette d'étayer son objection: «Clearly the hinterland of Mileto could not have been a centre for Muslim *ahl al-'ulûm al-falsafiyya* [c'est-à-dire: «les spécialistes des sciences philosophiques»] in the mid-12<sup>th</sup> century» ([al-Bafadî, *al-Wâfî bi-l-wafâyât*, éd. S. Dederling, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, «Bibliotheca islamica», 1982], vol. 14, p. 105, l. 18); and it follows that the *'udwa* from which Roger summoned al-Idrîsî was patently not the *'udwat al-Rûm*, but rather the Ifrîqiyan coast ([al-bafadî, *al-Wâfî bi-l-wafâyât*, vol. 14, p. 106, l. 1-2). Or, le premier passage mentionné par J. Johns est le suivant : *kâna fîhi mahabba li-ahl al-'ulûm al-falsafiyya* ; le «hi» renvoie à Roger II. Ce passage indique simplement donc que «[le roi] appréciait les savants et les philosophes»; il n'y a pas de lien avec le vocable *'udwa*... Ainsi ce terme pourrait parfaitement renvoyer à la *'udwat al-Rûm*, c'est-à-dire la côte des *Rûm* ou des Byzantins.

<sup>18</sup> GEOFFROI MALATERRA, *De Rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, éd. E. Pontieri, Bologne, N. Zanichelli, «*Rerum Italicarum Scriptores*», 1927-1928, p. 88 : *Chamut, cum uxore et liberis, christianus efficitur, hoc solo conventionis interposito, quod uxor sua, quae sibi quadam consanguinitatis linea conjungebatur, in posterum sibi non interdiceretur. Chamut autem, inter suos ulterius commorari vel differens vel diffidens, ne comiti, quasi aliquam fallaciam miscens, suspectus fieret, vel minus crederetur, apud Calabriam, in*

all'interno del *dâr al-islâm*.

10. Un'altra possibilità, che abbiamo avanzato nel 2001, è che il termine *'udwa* si riferisse alla Calabria per motivi sui quali torneremo. Jeremy Johns si è opposto in una nota a piè di pagina<sup>17</sup>. Il motivo per cui avevamo però citato la Calabria sta in un passo della cronaca di Goffredo Malaterra, il paladino della conquista degli Altavilla in Sicilia. Racconta infatti che nel 1086 Chamutus, che deteneva Castrogiovanni<sup>18</sup>, importante località della Sicilia

<sup>17</sup> JOHNS JEREMY, *Arabic Administration in Norman Sicily. The Royal Dîwân*, op. cit., nota 101, p. 236. Tuttavia, l'autore fa riferimento alla biografia di Ruggero di Sicilia di al-bafadî, senza il testo che cita a sostegno della sua obiezione: [cioè: "specialisti nelle scienze filosofiche] nella metà del XII secolo" ([al-Bafadî, *al-Wâfî bi-l-wafâyât*, ed. S. Dederling, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, Bibliotheca islamica, 1982], vol. 14, p. 105, l. 18); e ne consegue che la *'udwa* dalla quale Ruggero convocò al-Idrîsî palesemente non era la *'udwat al-Rûm*, ma piuttosto la costa Ifrîqiyan ([al-bafadî, *al-Wâfî bi-l-wafâyât*, vol. 14, p. 106, lett. 1-2). Ora, il primo passo citato da J. Johns è il seguente: *kâna fîhi mahabba li-ahl al-'ulûm al-falsafiyya*; il *ciao* si riferisce a Ruggero II. Questo passaggio indica quindi semplicemente che "[il re] apprezzava studiosi e filosofi"; non vi è alcun legame con il termine *'udwa*. Quindi questo termine potrebbe riferirsi perfettamente alla *'udwat al-Rûm*, cioè la costa dei *Rûm* o dei Bizantini.

<sup>18</sup> GOFFREDO MALATERRA, *De Rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, ed. E. PONTIERI, Bologna, N. Zanichelli, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 1927-1928, p. 88: "*Chamut, cum uxore et liberis, christianus efficitur, hoc solo conventionis interposito, quod uxor sua, quae sibi quadam consanguinitatis linea conjungebatur, in posterum sibi non interdiceretur. Chamut autem, inter suos ulterius commorari vel differens vel diffidens, ne comiti, quasi aliquam fallaciam miscens, sospettaus fieret, vel minus crederetur, apud Calabriam, in*

Castrogiovanni<sup>18</sup>, localit  importante du centre de la Sicile, se rendit au comte Roger, accepta de se convertir au christianisme et fut dot  de terres pr s de Mileto, o  il s’installa avec son  pouse qui  tait sa cousine, ce qui exigea une d rogation eccl siastique.

Si ce *Chamutus* renvoie au hamm dide de Malaga exil  en Sicile<sup>19</sup>, al-Idr s  peut  tre n e en Calabre, mais cette lecture n’ tait qu’une hypoth se et le demeure, en l’absence d’information suppl mentaire.

11 Si, sur ce point, un doute subsiste, en revanche, al-Idr s  est probablement n  et a grandi en Sicile – ou en Calabre, mais ce d tail importe peu –, m me si Roger II l’a peut- tre fait venir du Maghreb apr s une parenth se dans cette r gion au moment de la conqu te de l’ le par les Normands, puisqu’il est quasiment certain qu’une partie de sa formation s’y est d roul e. Nous voulons pour preuve du lien fort qui existait entre le g ographe et la

*provincia Melitana a comite terram suis usibus sufficientem expetit.*

<sup>19</sup> Jeremy JOHNS met en question l’id e que Chamutus soit un repr sentant des hamm dides. Il est vrai que le nom hamm d n’est pas port  que par des repr sentants de ce lignage. Toutefois, au-del  de la pr sence av r e des hamm dides en Sicile, le personnage mentionn  par Geoffroi est visiblement important et Roger consid re qu’il m rite des  gards particuliers, ce qui s’accorde avec l’origine prestigieuse de ce lignage. En outre, un passage du *Kit b al-’Ib r* d’IBN KHALD N souligne  galement le lien entre la Sicile et al-Idr s . Il avance en effet   propos de la *Nuzhat: al-ladh  allafahu al-’alaw  al-Idr s  al-hamm d  li-malik biqilliyya min al-ifranj wa-huwa Ruj r b. Ruj r ’indam  k na n zilan ’alay-hi bi-biqilliyya ba’d khur j biqilliyya min im r  M l qa*, c’est- -dire : « qui a  t  compos e par le ’alide, al-Idr s , le hamm dide pour le roi de Sicile, un Franc, Roger fils de Roger, quand il s’est install  aupr s de lui en Sicile apr s l’exil en Sicile des  mirs de Malaga » (IBN KHALD N, *Kit b al-’Ib r*, Beyrouth, 1967, 1, p. 91).

centrale, si arrese al conte Ruggero, accett  di convertirsi al cristianesimo e fu dotato di terre presso Mileto, dove si stabil  con la moglie sua cugina, richiedendo una dispensa ecclesiastica.

Se questo Chamutus si riferisce agli hamm dide di Malaga esiliati in Sicilia<sup>19</sup>, al-Idr s  potrebbe essere nato in Calabria, ma questa lettura era solo un’ipotesi e tale rimane, in mancanza di ulteriori informazioni.

11. Se, su questo punto, rimane un dubbio, invece, al-Idr s    nato e cresciuto probabilmente in Sicilia – o in Calabria, ma questo particolare non ha importanza –, anche se Ruggero II potrebbe averlo portato dal *Maghreb* dopo una parentesi in questa regione all’epoca della conquista dell’isola da parte dei Normanni, poich    quasi certo che vi si svolse parte della sua formazione. A riprova del forte legame che intercorreva tra il g ografo e la Sicilia

*provincia Melitana a comite terram am usibus sufficientem expetit.”*

<sup>19</sup> JEREMY JOHNS mette in dubbio l’idea che Chamutus sia un rappresentante degli hamm d.   vero che il nome hamm d non   solo portato dai rappresentanti di questo lignaggio. Tuttavia, al di l  della comprovata presenza degli hamm d in Sicilia, il personaggio menzionato da Goffredo   visibilmente importante e Ruggero ritiene che meriti una considerazione speciale, che   in linea con la prestigiosa origine di questo lignaggio. Inoltre, anche un passaggio del *Kit b al-’Ib r* di IBN KHALD N sottolinea il legame tra la Sicilia e al-Idr s . Avanza infatti sul *Nuzhat: ’al-ladh  allafahu al-’alaw  al-Idr s  al-hamm d  li-malik biqilliyya min al-ifranj wa-huwa Ruj r b. Ruj r ’indam  k na n zilan ’alay-hi bi-biqilliyya ba’d khur j biqilliyya min im r  M l qa*, cio : “che fu composta dallo ’alid, al-Idr s , l’hamm d per il re di Sicilia, un franco, Ruggero figlio di Ruggero, quando si stabil  con lui in Sicilia dopo l’esilio in Sicilia degli emiri di Malaga.”, IBN KHALD N, *Kit b al-’Ib r*, Beirut, 1967, 1, p. 91.

Sicile le passage suivant de la biographie d'al-Idrîsî par al-Bafadî: *nashâ' Muhammad hadhâ fî achâb Rujâr al-franjî câhib câhib biqilliyya*<sup>20</sup> c'est-à-dire: «*Ce Muhammad a grandi au milieu des proches de Roger le Franc, maître de la Sicile*», comme le soulignait déjà en 1970, Giovanni Oman<sup>21</sup>, sans rencontrer le moindre écho dans la bibliographie postérieure.

12 Ibn Khaldûn ne dit pas autre chose<sup>22</sup>: il précise qu'al-Idrîsî écrit en Sicile parce qu'un de ses ancêtres y a immigré. Bien entendu, il est possible que ce faisant il se réfère à al-Bafadî, mais il n'y a pas d'autre version en concurrence avec celle-ci et, encore une fois, les sources siciliennes des XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle appuient cette lecture. D'autant qu'un autre élément converge avec ceux-ci.

13 Ce lien fort entre al-Idrîsî et la Sicile que Jeremy Johns rejette semble néanmoins renforcé, dans une certaine mesure, par une de ses propres découvertes concernant le texte de la *Nuzhat*. Il rapporte, en effet, dans un article<sup>23</sup>, que

<sup>20</sup> Al-bafadî, *al-Wâfî bi-l-wafâyât*, vol. 1, éd. H. Ritter, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, «Bibliotheca islamica», 1931, p. 163-164.

<sup>21</sup> OMAN Giovanni, «Osservazioni sulle notizie biografiche comunemente diffuse sullo scrittore arabi al-Sharîf al-Idrîsî (VI-XII sec.)», *op. cit.*, p. 219. Cet article fondamental n'est pas remplacé par l'introduction de HADJ-SADOK Muhammad à sa traduction des passages d'al-Idrîsî qui se rapportent au Maghreb: *Al-Idrîsî, Le Magrib au XI<sup>e</sup> siècle après J.-C. (VI<sup>e</sup> siècle de l'Hégire)*, HADJ-SADOK Muhammad (éd. et trad.), Paris, Publisud, 1983.

<sup>22</sup> OMAN Giovanni, «Osservazioni sulle notizie biografiche comunemente diffuse sullo scrittore arabi al-Sharîf al-Idrîsî (VI-XII sec.)», *op. cit.*, p. 231; pour le texte, cf. *supra*, note 19.

<sup>23</sup> JOHNS Jeremy, «Arabic "June" (*brumuyân*) and "July" (*ismiriyân*) in Norman Sicily», in *Bulletin of the School of Oriental and African*

riportiamo il seguente brano della biografia di al-Idrîsî di al-Bafadî: "*nashâ' Muhammad hadhâ fî achâb Rujâr al-franjî câhib câhib biqilliyya*"<sup>20</sup> cioè: "*Questo Muhammad crebbe tra i parenti di Ruggero il Franco, padrone di Sicilia*", come sottolineava già Giovanni Oman<sup>21</sup> nel 1970, senza trovare la minima eco nella bibliografia successiva.

12. Ibn Khaldûn non dice altro<sup>22</sup>: precisa che al-Idrîsî scrisse in Sicilia perché vi era immigrato un suo antenato. Certo, è possibile che così facendo si riferisca ad al-Bafadî, ma non c'è altra versione in competizione con questa e, ancora, fonti siciliane dell'XI-XII secolo supportano questa lettura. Tanto più che con questi converge un altro elemento.

13. Questo forte legame tra al-Idrîsî e la Sicilia che Jeremy Johns rifiuta sembra tuttavia essere rafforzato, in una certa misura, da una sua scoperta riguardante il testo del *Nuzhat*. Riferisce, infatti, in un articolo<sup>23</sup>, che nella sua descrizione del

<sup>20</sup> AL-BAFADÎ, *al-Wâfî bi-l-wafâyât*, vol. 1, ed. H. Ritter, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, «Bibliotheca islamica», Wiesbaden 1931, pp. 163-164.

<sup>21</sup> OMAN GIOVANNI, *Osservazioni sulle notizie biografiche da consigliare diffuse sullo scrittore arabi al-Sharîf al-Idrîsî (VI-XII sec.)*, *op. cit.*, p. 219. Questo articolo fondamentale non è superato dall'introduzione di HADJ-SADOK MUHAMMAD alla sua traduzione dei passaggi di al-Idrîsî che si riferiscono al Maghreb: *AL-IDRÎSÎ, Le Magrib au XI<sup>e</sup> siècle après J.-C. (VI<sup>e</sup> siècle de l'Hégire)*, HADJ-SADOK MUHAMMAD (a cura di e trad.), Publisud, Parigi 1983.

<sup>22</sup> OMAN GIOVANNI, *Osservazioni sulle notizie biografiche da consigliare diffuse sullo scrittore arabi al-Sharîf al-Idrîsî (VI-XII sec.)*, *op. cit.*, p. 231; per il testo cfr. *supra*, nota 19.

<sup>23</sup> JOHNS Jeremy, *L'arabo "giugno" (brumuyân) e "luglio" (ismiriyân) nella Sicilia normanna*, in «Bollettino della Scuola di Studi Orientali e Africa-

dans sa description du golfe de Saint-Malo, al-Idrîsî utilise pour désigner le mois de juillet le vocable *ismiriyûn* qui se retrouve dans des documents en arabe de la chancellerie des Hauteville. Or, ce terme, tout comme celui qui renvoie au mois de juin, *brumuyûn*, est emprunté à une variante du grec médiéval. Leur utilisation est également attestée en Calabre, dans la région de Bova, comme l'a bien montré Girolamo Caracausi<sup>24</sup>. L'utilisation de ces deux mots par al-Idrîsî témoigne, si besoin en était, de ses connaissances linguistiques vastes, et reflète un intérêt plus large qui apparaît également dans un ouvrage sur les simples<sup>25</sup> où il fournit des équivalents de chaque nom de plante dans de nombreuses langues<sup>26</sup>. Toutefois, dans le cas qui nous

Golfo di Saint-Malo, al-Idrîsî usa per designare il mese di luglio il termine *ismiriyûn* che si trova nei documenti arabi della cancelleria di Hauteville. Tuttavia questo termine, come quello riferito al mese di giugno, *brumuyûn*, è mutuato da una variante del greco medievale. Il loro uso è attestato anche in Calabria, nella regione di Bova, come ha dimostrato Girolamo Caracausi<sup>24</sup>. L'uso di queste due parole da parte di al-Idrîsî testimonia, se necessario, la sua vasta conoscenza linguistica, e riflette un interesse più ampio che appare anche nell'opera *Trattato sui semplici*<sup>25</sup> dove fornisce equivalenti di ogni nome di pianta in molte lingue<sup>26</sup>. Tuttavia,

*Studies*, 64, 2001, p. 99-100.

<sup>24</sup> CARACAUSI GIROLAMO, *Lessico Greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, «Lessici siciliani», 6, 1990, p. 485 et 590.

<sup>25</sup> Elle est mentionnée sous des titres divers : *Kitâb al-jâmi' al-ashtât al-nabât* (Somme sur les différentes plantes), *Kitâb al-mufradât* (Le livre des simples) et *Kitâb al-adwiya al-mufradât* (Le livre des remèdes simples), deux manuscrits inédits sont conservés à la bibliothèque Fatih d'Istanbul et à la Kitâbkhâna-i majlis-i Sanâ de Téhéran. F. SEZGIN en a proposé avec d'autres une reproduction facsimilé sous le titre *Kitâb al-jâmi' li- cifât ashtât al-nabât wa-durûb anwâ' al-mufradât* (Compendium of the Properties of Diverse Plants and Various Kinds of Simple Drugs), éd. F. Sezgin, Francfort, Institut für Geschichte der Arabisch-Islamischen Wissenschaften, «Islamic Medicine», vol. 1-3, 1995.

<sup>26</sup> La version d'Istanbul n'est pas datée et se présente comme un dictionnaire qui propose pour un terme jusqu'à douze équivalents dans des langues diverses (latin, grec, syriaque, *hindiyya*, turc, persan, kurde et berbère en particulier) ; cf. MEYERHOF MAX, «Ueber die Pharmakologie und Botanik der sarabischen Geographen Edrisi», in *Archiv für Geschichte der Mathematik, der Naturwissenschaften und der Technik*, 12, 1930, p. 45-53 et 225-236. La seconde version est datée de

ni», 64, 2001, p. 99-100.

<sup>24</sup> CARACAUSI GIROLAMO, *Lessico Greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)*, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, «Lessici siciliani», 6, Palermo 1990, p. 485 e 590.

<sup>25</sup> È citato con vari titoli: *Kitâb al-jâmi' al-ashtât al-nabât* (*Riassunto delle diverse piante*), *Kitâb al-mufradât* (*Il libro dei semplici*) e *Kitâb al-adwiya al-mufradât* (*Il libro dei semplici rimedi*), due manoscritti inediti sono conservati nella biblioteca Fatih di Istanbul e nella Kitâbkhâna-i majlis-i Sanâ di Teheran. F. SEZGIN ne ha proposto con altri una riproduzione in facsimile con il titolo *Kitâb al-jâmi' li- cifât ashtât al-nabât wa-durûb anwâ' al-mufradât* (*Compendio delle proprietà delle diverse piante e dei vari tipi di droghe semplici*), ed. F. Sezgin, Francoforte, Institut für Geschichte der Arabisch-Islamischen Wissenschaften, «Islamic Medicine», vol. 1-3, 1995.

<sup>26</sup> La versione di Istanbul non è datata e si presenta come un dizionario che offre fino a dodici [parole] equivalenti per un termine in varie lingue (latino, greco, siriano, *hindiyya*, turco, persiano, curdo e berbero in particolare); cfr MEYERHOF MAX, *Ueber die Pharmakologie und Botanik der sarabischen Geographen Edrisi*, in «Archiv für Geschichte der Mathematik, der Naturwissenschaften und der Technik», 12, 1930, pp. 45-53 e 225-236. La seconda versione è datata 1283 ed è



intéresse, il est clairement influencé par une pratique locale qui ne peut naître de la seule fréquentation de scribes grecs à la cour palermitaine et qui suggère qu'al-Idrîsî avait une bonne connaissance des usages linguistiques de la Sicile et/ou des régions avoisinantes, telle la Calabre.

### **Al-Idrîsî, l'Ifrîqiya, l'ibadisme et les \$ammâdides**

14 Des études récentes ont également mis l'accent sur des éléments internes à la géographie d'al-Idrîsî qui ne sont pas sans suggérer des liens étroits avec le Maghreb et plus précisément avec sa partie orientale. Mais il n'est pas certain que ces indices affaiblissent l'hypothèse de liens étroits entre al-Idrîsî et la Sicile.

15 Un premier point, qui a récemment fait l'objet de renouvellements, concerne la présentation qu'al-Idrîsî fait de l'ibadisme ifrîqiyen. Virginie Prévost a montré qu'à plusieurs reprises al-Idrîsî fait preuve d'une connaissance surprenante de certains toponymes ou éléments berbères liés à l'ibadisme. Ainsi al-Idrîsî évoque Jerba, dans une description courte et relativement approximative, qui ne laisse pas d'étonner de la part d'un géographe qui écrit à la cour de Palerme, dans la mesure où les liens entre l'île ifrîqiyenne et la capitale de la Sicile sont intenses entre 1135, date de sa conquête par les Hautes villes qui contrôlent l'île jusqu'en 1153, date de la rébellion jerbienne. Toutefois, on y trouve un élément que seul al-Idrîsî mentionne : le toponyme d'Antîjân<sup>27</sup>. Ce 1283 et a été copiée à Mâ'a, elle ne fournit pas les équivalents dans les différentes langues mais précise les sources de l'auteur, ce qui n'est pas le cas du manuscrit d'Istanbul.

<sup>27</sup> PRÉVOST Virginie, «Antîjân, un toponyme ibaditechezal-Idrîs», in *Al-Andalus-Magreb*, 14, 2007, p.139-147, spéc.p.142

nel caso che ci interessa, è chiaramente influenzato da una pratica locale che non può derivare unicamente dalla frequentazione di scrivani greci alla corte palermitana e che lascia supporre che al-Idrîsî avesse una buona conoscenza degli usi linguistici della Sicilia /o regioni limitrofe, come la Calabria.

### **Al-Idrîsî, Ifrîqiya, Ibadismo e gli \$ammâdidi**

14. Studi recenti hanno anche evidenziato elementi interni alla geografia di al-Idrîsî che non mancano di suggerire stretti legami con il Maghreb e più specificamente con la sua parte orientale. Ma non è detto che questi indici indeboliscano l'ipotesi di stretti legami tra al-Idrîsî e la Sicilia.

15. Un primo punto, recentemente rinnovato, riguarda la presentazione da parte di al-Idrîsî dell'ibadismo Ifrîqiyen, toponimi o elementi berberi legati all'ibadismo. Così al-Idrîsî evoca Jerba, in una breve e relativamente approssimativa descrizione, che non manca di stupire da parte di un geografo che scrive alla corte di Palermo, in quanto intensi sono i legami tra l'isola di Ifrîqiyen e il capoluogo siciliano tra il 1135, data della sua conquista da parte degli Altavilla che controllano l'isola fino al 1153, data della ribellione di Gerbia. C'è però un elemento che solo al-Idrîsî cita: il toponimo di Antîjân<sup>27</sup>. Questo toponimo, oggi scom-

stato copiato in *Mâ'a*, non fornisce gli equivalenti nelle diverse lingue ma specifica le fonti dell'autore, il che non è il caso del manoscritto di Istanbul.

<sup>27</sup> PRÉVOST VIRGINIE, *Antîjân, un toponyme ibaditechezal-Idrîs*, in «Al-Andalus-Magreb», 14, 2007, p. 139-147, specialmente p.142

nom de lieu aujourd'hui disparu est exclusivement cité dans certaines sources ibadites, comme le lieu où se réunissait la %*alqa*, conseil religieux ibadite, de Jerba. Virginie Prévost a souligné à juste titre qu'il est relativement invraisemblable de supposer qu'al-Idrîsî a consulté les textes ibadites de son époque car ils faisaient l'objet d'une conservation jalouse de la part des adeptes de ce courant<sup>28</sup>.

16 Faut-il penser qu'al-Idrîsî se rendit sur place, ce qui attesterait de ses séjours en Ifrîqiya ? Le flou général de la description suggère plutôt qu'il eut recours à un informateur oral, ailleurs au Maghreb ou même en Sicile.

17 De même, Virginie Prévost a montré que les informations fournies par al-Idrîsî sur l'île de Zîzû, à localiser entre l'île de Jerba et Zuwwâga sur la côte libyenne, reflètent là aussi une connaissance peu commune, au regard des traités de géographie antérieurs connus, mais approximative elle aussi, de cette région ibadite<sup>29</sup>. En outre, contrairement à la tradition géographique, en particulier al-Bakrî et ceux qui s'inspirent de lui, al-Idrîsî décrit avec précision et sans agressivité les Ibadites de Jerba<sup>30</sup>. Deux particularités qui, là encore, suggèrent une source d'information ibadite, difficile à localiser dans l'espace car elle pourrait avoir été sicilienne aussi bien qu'ifrîqiyenne, d'autant que l'importance des groupes ibadites en Sicile est loin d'être claire.

18 Autre élément à verser au dossier:

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 145.

<sup>29</sup> PRÉVOST Virginie, «Zîzû, l'île mystérieuse d'al-Idrîsî», in *Acta Orientalia belgica*, 18, 2005, p. 323-338.

<sup>30</sup> PRÉVOST Virginie, «Une minorité religieuse vue par les géographes arabes : les ibadites du Sud tunisien», in *Acta orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae*, 59/2, 2006, p. 193-204.

parso, è citato esclusivamente in alcune fonti *ibadi*, come il luogo dove si riuniva l'*halqa*, il consiglio religioso ibadita, di Jerba. Virginie Prévost ha giustamente rilevato che è relativamente poco plausibile supporre che al-Idrîsî abbia consultato i testi ibaditi del suo tempo perché gelosamente custoditi dai seguaci di questa corrente<sup>28</sup>.

16. Dobbiamo pensare che al-Idrîsî sia andato lì, il che attesterebbe i suoi soggiorni in Ifrîqiya? La vaghezza generale della descrizione suggerisce piuttosto che abbia fatto ricorso a un informatore orale, altrove nel Maghreb o addirittura in Sicilia.

17. Allo stesso modo, Virginie Prévost ha mostrato che le informazioni fornite da al-Idrîsî sull'isola di Zîzû, da collocarsi tra l'isola di Jerba e Zuwwâga sulla costa libica, riflettono anche una conoscenza non comune, per quanto riguarda i trattati di noti, ma geografia anche approssimativa, precedente di questa regione ibadita<sup>29</sup>. Inoltre, contrariamente alla tradizione geografica, in particolare al-Bakrî e coloro che a lui si ispirano, al-Idrîsî descrive con precisione e senza aggressività gli ibaditi di Jerba<sup>30</sup>. Due peculiarità che, anche in questo caso, fanno pensare a una fonte d'informazione ibadita, difficilmente localizzabile nello spazio perché potrebbe essere stata siciliana oltre che *ifrîqiyen*, tanto più che l'importanza dei gruppi *ibadi* in Sicilia è tutt'altro che chiara.

18. Altro elemento da aggiungere al

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 145.

<sup>29</sup> PRÉVOST VIRGINIE, *Zîzû, l'île mystérieuse d'al-Idrîsî*, in «Acta Orientalia belgica», 18, 2005, pp. 323-338.

<sup>30</sup> PRÉVOST VIRGINIE, *Une minorité religieuse vue par les géographes arabes : les ibadites du Sud tunisien*, in «Acta orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», 59/2, 2006, pp. 193-204.

la bonne information d'al-Idrîsî concernant le domaine hammâdide. Mohamed Meouak a ainsi avancé que le géographe fait également montre d'une connaissance rare et détaillée de l'itinéraire qui mène de la Qal'a à Bougie<sup>31</sup>. Néanmoins, dans ce cas également, cet élément qui semble pointer en direction d'un lien étroit avec le Maghreb central, est ambigu. Il s'agit d'une autre région à propos de laquelle al-Idrîsî était susceptible de bénéficier d'informations de première main dans la capitale sicilienne puisqu'une partie de la dynastie hammâdide se réfugia à la cour de Palerme devant l'avancée almohade<sup>32</sup>. Toutefois, l'auteur a pu se rendre sur place, en raison précisément des relations qui existaient entre cette dynastie maghrébine et les Hauteville, ce que pourrait suggérer

<sup>31</sup> MEOUAK Mohamed, «Fortifications, habitats et peuplement entre Bougie et la qal'a des Banû Şammâd. Les données du géographe al-Idrîsî (c. 493/1100-c. 560/1165)», in *Mélanges de la Casa de Velazquez. Nouvelle série*, 36/1, 2006, p. 173-193.

<sup>32</sup> Une partie de la dynastie fuit en Sicile après la prise de la capitale hammâdide, la Qal'a Banî Şammâd, par les Almohades en 1152. Al-Şârîth et 'Abd Allâh auraient ainsi quitté l'Ifrîqiya en 1152 et al-Şârîth, qui tenait Bône avant sa fuite, aurait ensuite été rétabli à la tête de la ville par Roger, avant d'être défait et exécuté par les Almohades. Cf. AL-NUWAYRÎ, *Nihâyat al-'arab*, NACCÂR H. et AL-AHWÂNÎ (éd.), A. A., Le Caire, Al-Hay'a al-Micriyya al-'amma li-l-kitâb, 1983, vol. 24, p. 303; cf. aussi IBN AL-ATHÎR, *Kâmil al-tawârikh*, version arabe dans AMARI Michele, éd., Biblioteca arabo-sicula, éd. revue par U. Rizzitano, Palerme, Accademia Nazionale di Scienze, lettere e arti di Palermo, «Edizione nazionale delle opere di Michele Amari – Serie arabistica», 1988, vol. 1, p. 336-337 et version italienne dans *Id.*, éd., Biblioteca arabo-sicula, Rome-Turin, 1880-1881, rééd. Catane, 1982, 1, p. 477-478 et IBN KHALDÛN, *Kitâb al-'Ibar*, dans AMARI Michele (éd.), Biblioteca arabo-sicula, version it., 2, p. 211 et version ar., 2, p. 542-543.

fascicolo: le buone informazioni di al-Idrîsî riguardo al dominio hammâdide. Mohamed Meouak ha così sostenuto che il geografo dimostra anche una rara e dettagliata conoscenza del percorso che porta dal Qal'a a Bougie<sup>31</sup>. Tuttavia, anche in questo caso, questo elemento che sembra puntare nella direzione di uno stretto legame con il Maghreb centrale, è ambiguo. Questa è un'altra regione di cui al-Idrîsî avrebbe potuto beneficiare di informazioni di prima mano nel capoluogo siciliano poiché parte della dinastia hammâdide si rifugiò presso la corte di Palermo prima dell'avanzata almohade<sup>32</sup>. Tuttavia l'autore ha potuto andarci, proprio per i rapporti che esistevano tra questa dinastia nordafricana e gli Altavilla, che un brano in prima persona contenuto

<sup>31</sup> MEOUAK MOHAMED, *Fortifications, habitats et peuplement entre Bougie et la qal'a des Banû Şammâd. Les données du géographe al-Idrîsî (c. 493/1100-c. 560/1165)*, in «Miscellanies from Casa de Velazquez. Nuova serie», 36/1, 2006, pp. 173-193.

<sup>32</sup> Parte della dinastia fuggì in Sicilia dopo la presa della capitale hammâdid, la Qal'a Banî Şammâd, da parte degli Almohadi nel 1152. Al-Şârîth e 'Abd Allâh avrebbero così lasciato Ifrîqiya nel 1152 e al-Şârîth, che tenne Bône prima della sua fuga, sarebbe stato poi riportato a capo della città da Ruggero, prima di essere sconfitto e giustiziato dagli Almohadi. Cfr. AL-NUWAYRÎ, *Nihâyat al-'arab*, NACCÂR H. e AL-AHWÂNÎ (a cura di), A. A., *Al-Hay'a al-Micriyya al-'amma li-l-kitâb*, Il Cairo 1983, vol. 24, p. 303; vedi anche IBN AL-ATHÎR, *Kâmil al-tawârikh*, versione araba in AMARI MICHELE, *Biblioteca arabo-sicula*, edizione recensita da U. RIZZITANO, Palermo, Accademia Nazionale di Scienze, lettere e arti di Palermo, *Edizione nazionale delle opere di Michele Amari. Serie arabistica*, 1988, vol. 1, pp. 336-337 e versione italiana in *Id.*, ed., Biblioteca arabo-sicula, Roma-Torino, 1880-1881, riedizione Catania, 1982, 1, pp. 477-478 e IBN KHALDÛN, *Kitâb al-'Ibar*, in AMARI MICHELE (a cura di), *Biblioteca arabo-sicula*, versione italiana, 2, p. 211 e versione araba, 2, pp. 542-543.

un passage à la première personne contenu précisément dans cet itinéraire.

19 La question des liens entre al-Idrîsî et la Sicile est donc loin de pouvoir être réglée définitivement dans un sens ou dans un autre, mais les seules informations disponibles suggèrent une naissance sicilienne du géographe, même si ses déplacements postérieurs sont difficiles à retracer. Les études récentes mettent notamment en avant ses relations probables avec l'Ifrîqiya, mais là non plus rien de définitif ne peut être avancé et les informations dispensées par le géographe pourraient aussi bien lui avoir été communiquées en Sicile. Il est vrai que les relations multiples entre ces deux régions, qui participent d'une même aire commerciale, culturelle et politique en dépit de leurs différences, ne permettent pas de trancher. Sans doute faudrait-il passer à nouveau en revue l'ensemble des informations fournies par al-Idrîsî concernant le Maghreb et al-Andalus pour déterminer si leur nature ou leur originalité permet de tirer des conclusions plus fines sur ce point.

20 Pour poursuivre avec la biographie d'al-Idrîsî, soulignons que la fin de sa vie n'est guère mieux connue que son début, mais qu'elle aussi semble se dérouler au moins en partie en Sicile.

### **Al-Idrîsî après al-Idrîsî : la biographie du géographe après le Livre de Roger**

21 La date de 1154 semble paralyser les esprits. Henri Bresc a pourtant insisté sur le fait qu'al-Idrîsî n'achève pas sa géographie en 1154, puisque l'ouvrage mentionne des dates postérieures à cette dernière. Giovanni Oman, de son côté, avait avancé quelques décennies plus tôt

propre in questo itinerario potrebbe suggerire.

19. La questione dei legami tra al-Idrîsî e la Sicilia è dunque lunga dall'essere in grado di risolversi definitivamente in un senso o nell'altro, ma le uniche informazioni disponibili suggeriscono che il geografo sia nato in Sicilia, anche se i suoi successivi spostamenti sono difficilmente rintracciabili. Recenti studi evidenziano in particolare i suoi probabili rapporti con Ifrîqiya, ma anche lì nulla di definitivo può essere avanzato e le informazioni fornite dal geografo potrebbero anche essergli state comunicate in Sicilia. È vero che le molteplici relazioni tra queste due regioni, che fanno parte della stessa area commerciale, culturale e politica nonostante le loro differenze, non consentono di decidere. Senza dubbio sarebbe necessario riesaminare tutte le informazioni fornite da al-Idrîsî riguardanti il Maghreb e al-Andalus per determinare se la loro natura o la loro originalità consentano di trarre conclusioni più fini su questo punto.

20. Per continuare con la biografia di al-Idrîsî, sottolineiamo che la fine della sua vita non è molto più nota del suo inizio, ma che anch'essa sembra aver luogo almeno in parte in Sicilia.

### **Al-Idrîsî dopo al-Idrîsî: la biografia del geografo dopo il *Libro di Ruggero***

21. La data del 1154 sembra bloccare gli animi. Henri Bresc insisteva però sul fatto che al-Idrîsî non completò la sua geografia nel 1154, poiché l'opera cita date posteriori a quest'ultima. Giovanni Oman, da parte sua, aveva anticipato qualche decennio prima che questa data fosse

que cette date était celle du début de la rédaction<sup>33</sup>, mais cette datation est désormais devenue canonique: elle est considérée comme marquant l'achèvement de la géographie. Répétons donc que tel n'est pas le cas: il est probable qu'une première version inachevée fut élaborée avant la mort de Roger en 1154, mais que l'entreprise fut poursuivie et portée à terme sous Guillaume I<sup>er</sup>.

22 D'autres œuvres sont attribuées à al-Idrîsî mais les rattacher à un contexte précis est encore plus problématique que pour sa célèbre géographie. Laisant de côté ici la question du traité sur les simples qui est attribué à al-Idrîsî et dont on connaît deux versions du XIII<sup>e</sup> siècle, fort dissemblables<sup>34</sup>, on s'arrêtera à l'autre traité de géographie attribué à cet auteur.

23 Le cas du traité de géographie qui s'inspire du *Kitâb al-Nuzhat*, le *Uns al-muhaj wa-raw al-furaj* («La distraction des cœurs et les prairies de la contemplation»), attribué à al-Idrîsî et également désigné sous le titre de «Petit Idrîsî», est complexe<sup>35</sup>. Il nous est parvenu à travers

<sup>33</sup> Il reprend de la sorte RUBINACCI ROBERTO, «Eliminatio codicum e recensio della Introduzione al "Libro di Ruggero"», in *Studi Magrebini*, n° 1, 1966, p. 1-40.

<sup>34</sup> Sur ce traité, cf. note 22.

<sup>35</sup> SEZGIN F. en a proposé une édition facsimile: *al-Idrîsî, Uns al-muhaj wa-raw al-furaj* (The Entertainment of Hearts, and Meadows of Contemplation), SEZGIN F. (éd.), Francfort, Institut für Geschichte der Arabisch-Islamischen Wissenschaften, «Islamic geography», 1984, à partir de deux manuscrits (Hekimoglu n° 688 et \$asan \$usnî, n° 1289) qui datent respectivement et hypothétiquement du XIV<sup>e</sup> siècle et du XVI<sup>e</sup> siècle. Un troisième manuscrit serait parvenu d'Alep à Londres avant la publication du travail de F. SEZGIN. La partie concernant al-Andalus a été éditée: *al-Idrîsî, Los caminos de al-Andalus en el siglo XII*, MIZAL J. A. (éd. et trad.), Madrid, C.S.I.C.-Instituto de filología,

quella dell'inizio della scrittura<sup>33</sup>, ma questa datazione ora divenuta canonica: è ritenuta segnare il compimento della geografia. Ribadiamo dunque che così non è: è probabile che una prima stesura incompiuta sia stata redatta prima della morte di Ruggero nel 1154, ma che l'impresa sia stata proseguita e portata a termine sotto Guglielmo I.

22. Altre opere sono attribuite ad al-Idrîsî ma legarle a un contesto specifico è ancora più problematico che per la sua celebre geografia. Tralasciando qui la questione del *Trattato sui semplici* attribuito ad al-Idrîsî e di cui conosciamo due versioni del XIII secolo, molto dissimili<sup>34</sup>, ci soffermeremo sull'altro trattato di geografia attribuito a questo autore.

23. Il caso del trattato di geografia ispirato al *Kitâb al-Nuzhat*, l'*Uns al-muhaj wa-raw al-furaj* (*La distrazione dei cuori e i prati della contemplazione*), attribuito ad al-Idrîsî e richiamato anche come *Piccolo Idrîsî*, è complesso<sup>35</sup>. Ci è

<sup>33</sup> Riprende così RUBINACCI ROBERTO, *Eliminatio codicum e recensio della Introduzione al "Libro di Ruggero"*, in «Studi Magrebini», 1, 1966, pp. 1-40.

<sup>34</sup> Su questo trattato, cfr. nota 22.

<sup>35</sup> SEZGIN F. ha offerto un'edizione in facsimile: *al-Idrîsî, Uns al-muhaj wa-raw al-furaj* (The Entertainment of Hearts, and Meadows of Contemplation), SEZGIN F. (ed.), Frankfurt, Institut für Geschichte der Arabisch-Islamischen Wissenschaften, *Islamic geography*, 1984, sulla base di due manoscritti (Hekimoglu n° 688 e \$asan \$usnî, n° 1289) che risalgono rispettivamente e ipoteticamente al XIV e al XVI secolo. Un terzo manoscritto sarebbe arrivato da Aleppo a Londra prima della pubblicazione dell'opera di F. SEZGIN. È stata pubblicata la parte riguardante al-Andalus: *AL-IDRÎSÎ, Los caminos de al-Andalus en el siglo XII*, a cura di MIZAL J. A. (anche traduzione),

deux manuscrits de mauvaise qualité<sup>36</sup>. S'agit-il véritablement d'une composition d'al-Idrîsî? Au-delà de sa brièveté par rapport à la *Nuzhat*, le contenu de l'*Uns* diffère de celui du «Livre de Roger» et ces variations substantielles ne peuvent manquer d'intriguer<sup>37</sup>. Ne s'agit-il pas plutôt d'un texte plus tardif qui s'appuie sur la *Nuzhat* et la synthétise, tout en en corrigeant certains points? Seule une comparaison systématique des deux textes pourra faire la lumière sur leurs relations<sup>38</sup>.

24 La date de 1192 donnée pour son achèvement sur un des manuscrits stambouliotes<sup>39</sup> semble exclure définitivement que l'ouvrage puisse être

1989. On dispose également d'une édition de la partie concernant le Maghreb et le Bilâd al-Sûdân: *al-Idrîsî, Uns al-mu%aj wa-raw*

*al-furaj: qism shamâl al-Ifrîqiya wa-l-Bilâd al-Sûdân*, éd. Nû%î al-Wâfi, Rabat, al-Mamlaka al-Ma'ribiyya : Wizârat al-Awqâf wa-l-Sh'ûn al-Isâmîya, 2007. On verra pour l'Europe centrale: DUCENE Jean-Charles, «Poland and the Central Europe in the *Uns al-mu%aj* by al-Idrîsî», in *Rocznik Orientalistyczny*, 61, fasc. 2, 2008, p. 5-30; enfin, Jean-Charles Ducène prépare une édition et une traduction française de cet ouvrage qui devrait paraître bientôt.

<sup>36</sup> Cf. note précédente.

<sup>37</sup> Pour un exemple, on verra la comparaison faite entre le deux textes par Virginie Prévost concernant le Sud tunisien : PREVOST Virginie, « Les itinéraires d'al-Idrîsî dans le Sud tunisien : deux versions bien différentes », in *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, 157/2, 2007, p. 353-365.

<sup>38</sup> Pour un avis contraire à ce qui n'est pour l'instant qu'une hypothèse à approfondir, on se reportera aux travaux de J.-C. Ducène, qui ne nie pas ces différences, mais pour qui al-Idrîsî aurait complété le texte et modifié les cartes de la *Nuzhat* dans le *Uns al-mu%aj*, cf. DUCENE Jean-Charles, «Poland and the Central Europe in the *Uns al-mu%aj* by al-Idrîsî», op. cit., p. 17.

<sup>39</sup> Sur ce point, on consultera l'introduction à *al-Idrîsî, Los caminos de al-Andalus en el siglo XII*, op. cit., p. 27.

pervenuto attraverso due manoscritti di scarsa qualità<sup>36</sup>. È davvero una composizione di al-Idrîsî? Al di là della sua brevità rispetto al *Nuzhat*, il contenuto dell'*Uns* differisce da quello del *Libro di Ruggero* e queste variazioni sostanziali non possono non incuriosire<sup>37</sup>. Non è piuttosto un testo più tardo quello che si rifà al *Nuzhat* e lo sintetizza, pur correggendo alcuni punti? Solo un confronto sistematico dei due testi può far luce sulla loro relazione<sup>38</sup>.

24. La data del 1192 per il suo completamento su uno dei manoscritti di Istanbul<sup>39</sup> sembra escludere definitivamente che l'opera possa essere del nostro

C.S.I.C.-Istituto de filologia, Madrid 1989. Esiste anche un'edizione della parte riguardante il Maghreb e il Bilâd al-Sûdân: AL-IDRÎSÎ, *Uns al-mu%aj wa-raw al-furaj: qism shamâl al-Ifrîqiya wa-l-Bilâd al-Sûdân*, a cura di Nû%î AL-WÂFI, al-Mamlaka al-Ma'ribiyya: Wizârat al-Awqâf wa-l-Sh'ûn al-Isâmîya, Rabat 2007. Per l'Europa centrale, vedere: DUCENE JEAN-CHARLES, *Poland and the Central Europe in the Uns al-mu%aj di al-Idrîsî*, in «Rocznik Orientalistyczny», 61, fasc. 2, 2008, pp. 5-30; infine, Jean-Charles Ducène sta preparando un'edizione e una traduzione francese di quest'opera che dovrebbe uscire presto.

<sup>36</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>37</sup> A titolo di esempio, vedremo il confronto operato tra i due testi di Virginie Prévost riguardanti il Sud tunisino: PREVOST VIRGINIE, *Les itinéraires d'al-Idrîsî dans le Sud tunisien : deux versions bien différentes*, in «Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft», 157/2, 2007, pp. 353-365.

<sup>38</sup> Per un giudizio contrario a quella che per il momento è solo un'ipotesi da approfondire, si veda il lavoro di J.-C. DUCÈNE, che non nega queste differenze, ma per il quale al-Idrîsî avrebbe completato il testo e modificato mappe dei *Nuzhat* nell'*Uns al-mu%aj*, cfr. DUCENE JEAN-CHARLES, *La Polonia e l'Europa centrale nell'Uns al-mu%aj di al-Idrîsî*, op. cit., p. 17.

<sup>39</sup> Sul punto si veda l'introduzione ad *al-Idrîsî, Los caminos de al-Andalus en el siglo XII*, op. citata, p. 27.

de notre géographe. Si l'on veut tout de même le considérer comme une œuvre d'al-Idrîsî, soulignons que son existence milite pour la poursuite de l'enquête sur la vie d'al-Idrîsî au-delà de la mort de Roger II.

25 Ce dernier point se concilierait parfaitement avec une série d'informations qui indiquent qu'al-Idrîsî ne quitta pas l'île après la rédaction de la *Nuzhat* et qu'il continua d'y travailler pour la dynastie des Hauteville. En effet, si al-Isfahânî cite al-Idrîsî dans son œuvre, mi-dictionnaire de *mabaqât*, mi-anthologie poétique, c'est parce que ce dernier avait également développé une activité dans ce domaine. L'auteur nous précise qu'il composa un ouvrage intitulé *Raw al-uns wa-nuzhat al-nafs* («Le jardin de l'amitié et le divertissement de l'âme») pour Guillaume I<sup>er</sup>, le fils de Roger II<sup>40</sup>, qui régna entre 1154 et 1166. Ceci, d'une part, suggère que le séjour d'al-Idrîsî en Sicile se prolongea effectivement, et, d'autre part, le titre renvoie à un contenu poétique. Il est également possible que la proximité de ce titre avec celui du «Petit Idrîsî» ait amené à attribuer à al-Idrîsî une deuxième géographie qui n'est peut-être pas la sienne.

26 Il s'agit donc du troisième volet de l'activité idrîsienne, après la géographie et la pharmacologie. Adalgisa De Simone a présenté al-Idrîsî aussi comme un poète, bon connaisseur de la production contemporaine, ce que l'on savait, mais elle a donné à ce troisième volet de son œuvre une dimension plus concrète<sup>41</sup>. Elle

<sup>40</sup> OMAN GIOVANNI, «Osservazioni sulle notizie biografiche comunemente diffuse sullo scrittore arabi al-Sharîf al-Idrîsî (VI-XII sec.)», *op. cit.*, p. 226.

<sup>41</sup> DE SIMONE ADALGISA, «Un'ipotesi su al-Idrîsî

geografo. Se vogliamo considerarla ancora opera di al-Idrîsî, sottolineiamo che, per il proseguimento dell'indagine sulla vita di al-Idrîsî, la sua esistenza andrebbe oltre la morte di Ruggero II.

25. Quest'ultimo punto sarebbe perfettamente compatibile con una serie di informazioni che indicano che al-Idrîsî non lasciò l'isola dopo la stesura del *Nuzhat* e che vi continuò a lavorare per la dinastia Hauteville. Infatti, se al-Isfahânî cita al-Idrîsî nella sua opera, metà dizionario di *mabaqât*, metà antologia poetica, è perché anche quest'ultimo aveva svolto un'attività in questo campo. L'autore ci racconta di aver composto un'opera intitolata *Raw al-uns wa-nuzhat al-nafs* (*Il giardino dell'amicizia e il divertimento dell'anima*) per Guglielmo I, figlio di Ruggero II<sup>40</sup>, che regnò tra il 1154 e il 1166. Ciò, da un lato, suggerisce che la permanenza di al-Idrîsî in Sicilia fu effettivamente prolungata, e, dall'altro, il titolo si riferisce al contenuto poetico. È anche possibile che la vicinanza di questo titolo a quello di *Piccola Idrîsî* abbia portato ad attribuire ad al-Idrîsî una seconda geografia forse non sua.

26. Questo è dunque il terzo aspetto dell'attività idrîsiana, dopo la geografia e la farmacologia. Anche Adalgisa De Simone ha presentato al-Idrîsî come un poeta, buon conoscitore della produzione contemporanea, che conoscevamo, ma ha dato a questa terza parte del suo lavoro una dimensione più concreta<sup>41</sup>. Ha infatti

<sup>40</sup> OMAN GIOVANNI, *Osservazioni sulle notizie biografiche da consigliare diffuse sullo scrittore arabi al-Sharîf al-Idrîsî (VI-XII sec.)*, *op. cit.*, p. 226.

<sup>41</sup> DI SIMONE ADALGISA, *Un'ipotesi su al-Idrîsî*

a en effet traduit des vers d'al-Idrîsî cités dans des anthologies et proposé d'identifier al-Idrîsî avec un polémiste auquel le poète égyptien Ibn Qalâqis a eu à faire en Sicile<sup>42</sup>. L'épisode qui les aurait mis aux prises se déroula entre 1168 et 1169. Il faut dire que cela irait à l'encontre de la date de décès du géographe habituellement retenue et placée vers 1165 pour une raison obscure. Un tel allongement de la vie d'al-Idrîsî serait conciliable avec la seule date précise avancée pour la mort d'al-Idrîsî, hormis celle de Léon l'Africain, inacceptable, une date que nous avons évoquée dans notre article de 2001 pour la première fois, en nous appuyant sur un passage d'al-Isfahânî, sans guère de succès : à savoir 571 H, c'est-à-dire 1175-1176<sup>43</sup>.

### Conclusions

27 Quelles grandes lignes de la vie d'al-Idrîsî est-il donc possible de retracer? L'arrivée de son père en Sicile est datée par al-bafadî à la fin des années 1050. Admettons que l'exilé n'ait pas quitté al-Andalus immédiatement en 1057 et qu'en 1059 il ait eu 18 ans. S'il a donné naissance à al-Idrîsî à un âge relativement avancé,

geografo e poeta», in *Azhar. Studi arabo-islamici in memoria di Umberto Rizzitano (1913-1980)*, PELLITTERI Antonino et MONTAINA Giovanni (dir.), Palermo, Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Palermo, «Studi e Ricerche», 23, 1995, p. 111-123.

<sup>42</sup> La controverse oppose al-Sharîf al-Makîn, qu'Adalgisa de Simone propose d'identifier à al-Idrîsî, et Ibn Qalâqis : il s'agit de déterminer si un mot utilisé dans une poésie d'Ibn al-Labbâna (m. 1113) doit être lu *'alaq* ou *'ulaq*.

<sup>43</sup> AL-ICFAHÂNÎ, *Kharîdat al-qacr wa-jarîdat al-'acr*, éd. U. al-Dasûqî et A. 'Abd al-'A'im, s. d., vol. 4, p. 163. Cf. AMARA Allaoua et NEF Annliese, «Al-Idrîsî et les Iammûdides de Sicile: nouvelles données biographiques sur l'auteur du *Livre de Roger*», *op. cit.*, p. 125. •

tradotto versi di al-Idrîsî citati in antologie e proposto di identificare al-Idrîsî con un polemista con cui il poeta egiziano Ibn Qalâqis ebbe a che fare in Sicilia<sup>42</sup>. L'episodio che li avrebbe messi in contrasto avvenne tra il 1168 e il 1169. Va detto che ciò andrebbe contro la data di morte del geografo solitamente ritenuta e collocata intorno al 1165 per un oscuro motivo. Un tale prolungamento della vita di al-Idrîsî sarebbe conciliabile con l'unica data precisa data per la morte di al-Idrîsî, a parte quella di Leone l'Africano, che è inaccettabile, data che abbiamo citato per la prima volta nel nostro articolo del 2001, basandosi su un passo di al-Isfahânî, senza molto successo: precisamente 571 H, cioè 1175-1176<sup>43</sup>.

### Conclusioni

27. Quali linee principali della vita di al-Idrîsî possiamo tracciare? L'arrivo del padre in Sicilia è datato da al-bafadî alla fine degli anni 1050. Supponiamo che l'esule non abbia lasciato al-Andalus subito nel 1057 e che nel 1059 avesse 18 anni. Se diede alla luce al-Idrîsî in età relativamente avanzata, diciamo 58 anni,

*geografo e poeta*, in *Azhar. Studi arabo-islamici in memoria di Umberto Rizzitano (1913-1980)*, PELLITTERI ANTONINO e MONTAINA GIOVANNI (a cura di), Palermo, Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Palermo, «Studi e Ricerche», 23, 1995, p. 111-123.

<sup>42</sup> La polemica oppone al-Sharîf al-Makîn, che Adalgisa de Simone propone di identificare con al-Idrîsî, e Ibn Qalâqis: si tratta di stabilire se una parola usata in un poema di Ibn al-Labbâna (m 1113) debba essere letto *'alaq* o *'ulaq*.

<sup>43</sup> AL-ICFAHÂNÎ, *Kharîdat al-qacr wa-jarîdat al-'acr*, a cura di U. AL-DASÛQÎ e A. 'ABD AL-'A'IM, s. d., vol. 4, p. 163. Cfr. AMARA ALLAOUA e NEF ANNLIESE, *Al-Idrîsî e gli Iammûdi di Sicilia: nuovi dati biografici sull'autore del Libro di Ruggero*, *op. cit.*, p. 125. •



mettons 58 ans, en 1099 donc, al-Idrîsî a tout à fait pu mourir en 1175-76. Il est donc impératif de ne plus s'agripper aux dates, qu'aucune source n'établit définitivement, retenues jusqu'ici et de ne pas demeurer focalisé sur la géographie d'al-Idrîsî et la date de 1154.

28 Deuxième point, si l'on accepte cette ouverture, ce serait moins le passage d'al-Idrîsî à un mécénat chrétien que les conditions de sa naissance et de son éducation, en partie siciliennes, qui expliqueraient le relatif silence des sources en langue arabe sur le géographe.

29 Enfin, on peut se demander pourquoi il est si important d'identifier à défaut de l'origine exacte du géographe, l'aire régionale dans laquelle il a évolué. Outre que l'image, encore floue certes, qui se dégage peu à peu, tend à complexifier quelque peu le personnage, elle oblige également à nuancer la logique des allégeances et des relations entre les entités politiques de la Méditerranée centrale, l'idée que nous avons de la société sicilienne et du mécénat des Hauteville. Une telle enquête, loin d'être motivée par la volonté d'assigner une «identité» quelconque à al-Idrîsî, vise à contextualiser, d'un point de vue culturel et intellectuel, son œuvre. Ce point n'est certes pas indifférent lorsque l'on considère les transformations profondes qu'il a apportées à la géographie islamique. •

nel 1099 allora al-Idrîsî potrebbe benissimo essere morto nel 1175-76. È quindi imperativo smettere di aggrapparsi alle date, che nessuna fonte ha definitivamente stabilito, conservate finora e non rimanere concentrati sulla geografia di al-Idrîsî e sulla data del 1154.

28. Secondo punto, se accettiamo questa apertura, non sarebbe tanto il passaggio di al-Idrîsî al mecenatismo cristiano quanto le condizioni della sua nascita e della sua educazione, in parte siciliana, che spiegherebbero il relativo silenzio delle fonti in lingua araba sul geografo.

29. C'è da chiedersi, infine, perché sia così importante individuare, in assenza dell'esatta origine del geografo, l'area regionale in cui si è evoluto. A parte il fatto che l'immagine, certamente ancora vaga, che via via emerge, tende a rendere un po' più complesso il personaggio, essa obbliga anche a qualificare la logica delle alleanze e dei rapporti tra le entità politiche del Mediterraneo centrale, l'idea che noi hanno il mecenatismo della società siciliana e dell'Altavilla. Tale indagine, lungi dall'essere motivata dal desiderio di attribuire una qualsiasi *identità* ad al-Idrîsî, mira a contestualizzare, dal punto di vista culturale e intellettuale, il suo lavoro. Questo punto non è certo insignificante se si considerano le profonde trasformazioni che ha apportato alla geografia islamica. •

## MASTRO GIUSEPPE SACCHETTI: UNA FIRMA SULLA FACCIATA DI PALAZZO GRAVINA-CRUYLLAS A FRANCOFONTE

PAOLO DINARO\*

Il palazzo Gravina-Cruyllas è l'attuale sede del Comune di Francofonte e della Società agricola *L'Avvenire*. Il palazzo fu venduto ai due enti nel 1917 dall'Ospedale Civico Benefratelli di Palermo, erede universale dell'ultimo discendente della famiglia Gravina, Francesco Paolo, deceduto nel 1854<sup>1</sup>. Il palazzo fu costruito sulle rovine del precedente castello e fu pensato, forse, come un involucro che occultasse e ammodernasse ciò che ne rimaneva dopo il terremoto del 1693. Oggi il fronte del palazzo fa da fondale a piazza Garibaldi, si estende a nord su via G. Spoto Puleo, ad ovest su piazza Vittorio Emanuele e via Marconi, a sud su largo Bellini e via Verdi.

Il castello aveva una pianta quadrangolare, secondo la tipologia dei castelli del XIV secolo, con i lati di circa 38 metri<sup>2</sup>. La fortificazione era costituita da un gruppo di torri

\* Studioso di Francofonte (CT). [paolodinaro3@gmail.com](mailto:paolodinaro3@gmail.com).

<sup>1</sup> Il dato è emerso nel 2017, grazie allo studio dello scrivente sull'atto notarile della vendita conservato presso la sede della Società agricola *L'Avvenire* di Francofonte, che ringrazio per la disponibilità e collaborazione. Aggiungere: Secondo le disposizioni testamentarie del 9 aprile 1854 i Fidecommissari dell'eredità del Principe di Palagonia Francesco Paolo Gravina sarebbero stati don Vincenzo Ramo Consigliere della Suprema Corte di Giustizia, il Parroco don Bartolomeo Fajja, il Preposto pro tempore della Venerabile Casa dei Teatini in in San Giuseppe di Palermo. Nel caso in cui i primi due non fossero disposti o non più in vita sarebbero stati sostituiti dal Parroco pro tempore della chiesa della Kalsa, cioè la chiesa di S. Nicolò alla Kalsa (la cui sede parrocchiale fu spostata nel 1818 presso la chiesa di Maria della Catena e nel 1936 nuovamente spostata presso la chiesa di Santa Maria della Pietà), dal provinciale pro tempore della Venerabile Casa dei Padri Crociferi di Palermo. La fidecommissaria fu istituita il 28 febbraio 1856 e l'anno successivo fu sottoposta a speciale sorveglianza, il 4 ottobre 1860 posta sotto la vigilanza del Consiglio degli ospizi. Con il R. Decreto del 31 marzo 1867 fu modificato il Consiglio direttivo a causa della soppressione dei PP. Crociferi e Teatini, i quali furono sostituiti da due consiglieri da eleggersi tra i componenti del Consiglio Provinciale e Comunale. vd. Gravina Francesco Paolo, *Ultime disposizioni dell'Eccellentissimo Sig. D. Fr. di Paola Ferdinando Gravina Principe di Palagonia e Lercara*. Palermo, Tipografia S. Scibilia, 1897, passim. Nel 1894 il consiglio di amministrazione dell'Ospedale Grande di Palermo richiese il concentramento degli istituti privati di beneficenza. Nell'ottobre dello stesso anno furono trasferite con urgenza le rendite della Fidecommissaria Palagonia. Vd. BARONE GIUSEPPE, *Lo Stato e le Opere Pie in Sicilia dall'Unità al fascismo*, in «Quaderni Synaxis» 1990, n. 6, atti del convegno di studi *Chiesa e società urbana in Sicilia (1890-1920)* (Catania, 18-20 maggio 1989), Galatea, Acireale 1990. In applicazione alla legge del 7 luglio 1907 n. 435 sulle riforme dei lasciti esistenti in Sicilia le rendite di tutti gli enti di beneficenza furono trasferiti agli ospedali.

<sup>2</sup> Più piccolo degli altri castelli coevi e pervenuti sino a noi; Castello Ursino di Catania 50 m di lato, castello Maniace di Siracusa 52 m e il Castello di Augusta 62 m. In GAUDIOSO CARMELO, *Il borgo medievale di Francofonte 1485*. Stampeacontatto. Francofonte 2017, pp. 18-20, d'ora in avanti verrà indicato come C. GAUDIOSO 2017, è riportata una ricostruzione del castello e della sua facciata basata sul disegno del 1569 che faceva parte del rivelo dello stesso anno, oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo,

interne, paragonabile ad un dongione quadrangolare con due torri cilindriche annesse, dette della *Saletta* e del *Mastio*, ed una più sottile che conteneva solo la scala a chiocciola detta *Garigol*, che serviva a raccordare tra loro i vari piani<sup>3</sup>.

Questo primo nucleo deve essere fatto risalire alle prime attestazioni del *fortilicium Francifintis* del 1366 e la costruzione deve essere posta a seguito del matrimonio tra Manfredi Alagona<sup>4</sup> e Lukina Moncada, la quale porterà in dote il feudo di Bulfida, che fino a quel momento è definito come feudo piano, quindi privo di strutture difensive come un castello o di un centro di popolazione, nonostante sia attestata la presenza di un piccolo casale omonimo attorno alla chiesa di San Nicola già nel 1308-1310<sup>5</sup>.

L'ipotesi della fondazione e dell'edificazione del castello dopo la metà del XIV secolo era stata avanzata per la prima volta da Pirri nella prima metà del Seicento<sup>6</sup>, anche se non era sostenuta da alcun documento, e in seguito ripresa da Amico<sup>7</sup>. Dopo la costruzione voluta da Manfredi Alagona, un'altra data saliente è quella del 25 luglio 1393, quando il feudo di Francofonte con il suo casale e il castello furono concessi da Martino I a

fondo carte topografiche n. 11, di cui ampiamente tratta GAZZÈ LAVINIA, *Le carte cinquecentesche per il governo del territorio*, in IACHELLO ENRICO e MILITELLO PAOLO (a cura di), *L'insediamento in Sicilia d'età moderna e contemporanea*, Atti del convegno internazionale di Catania del 20 settembre 2007, Edipuglia, Bari 2008, pp. 67-83. Gaudioso ipotizza che la lunghezza del fronte principale del castello sia stata di 38,60 metri. L'attuale facciata è di 48 metri circa.

<sup>3</sup> GAUDIOSO MATTEO, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo medioevo: le baronie di Chadra e Francofonte*, Maimone editore, Catania 1992, pp. 139; 192-198. D'ora in avanti indicato come M. GAUDIOSO 1992. Il termine potrebbe derivare da *Caracol*, parola spagnola che indica le chioccioline e in senso lato le scale elicoidali.

<sup>4</sup> Nacque nella prima metà del XIV secolo. Succedette al fratello Artale nella carica di gran giustiziere del regno nel 1390. Durante il suo governo vi è la completa pacificazione dei baroni latini e catalani che aveva caratterizzato il governo del fratello. Ottenne il riconoscimento della carica vicariale, insieme ad Andrea Chiaramonte, Antonio Ventimiglia e Guglielmo Peralta da papa Bonifacio IX. Promotore degli accordi di Taormina con l'ambasciatore Berengario Cruyllas, che facilitarono la presa di possesso della Sicilia da parte di Martino d'Aragona, detto il Giovane, sposo di Maria, figlia di Federico IV di Sicilia. Si ritrovò coinvolto nel preteso complotto ordito da Andrea Chiaramonte e incarcerato da Martino il Giovane nel 1391. Manfredi Alagona fu dichiarato ribelle da Martino nel 1392 e riabilitato poco dopo. Lo stesso Martino I confermò a Manfredi le terre di Paternò, Traina, Mineo e Vizzini e il godimento della gabella del tarì della città di Catania, ma non i feudi Bimisca, Xibeni, Renda, Billudia, Galermo e Larbiato e il feudo Donnina, in territorio di Vizzini fu assegnato a Ugo Santapace (o Santapau) prima del luglio 1399. Morì in carcere poco tempo dopo. Vd. [http://www.treccani.it/enciclopedia/manfredi-alagona\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/manfredi-alagona_(Dizionario-Biografico)) e MARRONE ANTONINO, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, «Mediterranea: ricerche storiche. Quaderni», 1, 2006, pp. 30-32. D'ora in avanti indicato come MARRONE 2006.

<sup>5</sup> «*Ecclesia S. Nicolai de eodem loco valet unc. I Tar. VII ½, solvit pro prima tar. III, gr. XV et pro secunda tar. III, gr. XV; tar XVII ½*». SELLA PIETRO, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Biblioteca apostolica, Città del Vaticano 1944, p. 98. D'ora in poi SELLA 1944. Vd. anche MARRONE 2006, pp. 30-2. ORLANDO CATERINA, *Feudalità e centri urbani: il controllo baronale del territorio attraverso la fondazione di città nella Sicilia orientale del Trecento*. In Casamento Aldo (a cura di), *Atlante delle città fondate in Italia dal Tardomedioevo al Novecento. Italia centro-meridionale e insulare*, Edizioni Kappa. Roma, p. 73. D'ora in avanti indicata come ORLANDO 2013.

<sup>6</sup> PIRRI ROCCO, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, libro III, Palermo, 1667, p. 698.

<sup>7</sup> AMICO STATELLA VITO, *Dizionario topografico della Sicilia*. Traduzione di GIOACCHINO DI MARZO, Tipografia Pietro Morvillo, Palermo 1856, pp. 472-475. D'ora in avanti indicato come AMICO STATELLA 1856.



Figura 1. Cartolina ante 1916; lato sud del Castello-Palazzo Gravina Cruyllas

Berengario Cruyllas<sup>8</sup>. Un medaglione lapideo con gli stemmi inquartati delle famiglie Alagona e Cruyllas attesta il passaggio successivo. Questo è collocato nella torre della *Saletta* e attesta il matrimonio di Maria Alagona, figlia di Artale<sup>9</sup> e nipote di Manfredi<sup>10</sup>, con Giovanni Cruyllas, avvenuto nel 1400 circa.

Il matrimonio tra i due permise una certa continuità nella gestione del territorio dopo gli scompaginamenti avuti in seguito dell'arrivo di Martino I dall'Aragona, di fatto il nuovo signore del castello era lo sposo di una discendente del precedente. Dopo questo matrimonio è possibile datare l'aggiunta della cortina muraria esterna con torri cilindriche in funzione anche di contrafforti<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> M. GAUDIOSO 1992, p. 133.

<sup>9</sup> Artale (II) Alagona fu giustiziere del Regno di Sicilia, carica divenuta ereditaria all'interno della famiglia. Nonostante l'ultima attestazione sia del novembre 1386 è possibile che abbia tenuto questa carica fino alla morte il 5 febbraio 1389. L'ereditarietà fu confermata da re Federico IV, il Semplice, che gli permise di far subentrare nella carica uno dei suoi figli maschi. Dopo la morte del sovrano nel 1377 fu capo della parzialità catalana e uno dei quattro Vicari del Regno. «*Legò alla figlia primogenita Maria Alagona, moglie di Giovanni Cruyllas, la contea di Augusta, Aci, Calatabiano, Gagliano, Mineo, Motta S. Anastasia, Mongialino, Paternò e Troina; legò a Manfredi suo fratello il vicariato e la carica di maestro giustiziere, il governo di Calascibetta, Caltagirone, Castrogiovanni e Piazza e la castellania di Lentini e Siracusa*»; MARRONE 2006, p. 29.

<sup>10</sup> LA LUMIA ISIDORO, *Estratto per una lite feudale nel XV secolo concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della Regina Maria*. Palermo: Società Siciliana di Storia Patria, 1990, pp. 187-188.

<sup>11</sup> L'ipotesi di una costruzione in due differenti momenti del nucleo centrale e delle mura perimetrali è stata avanzata in GIOMBLANCO, FABIO, *Francofonte. Ricerche sulle origini*, Siracusa: Edizioni Giomblanco, 2003.



**Figura 2. Facciata Palazzo Gravina-Cruyllas, attuale sede del Comune di Francofonte. Ph. C. Gaudio.**

La linea di discendenza dei Cruyllas si estinse con Giovanni nel 1491. L'eredità, il cognome e le armi dei Cruyllas si protrarranno come secondo cognome grazie al matrimonio tra Contisella Moncada AcunBa Cruyllas e Geronimo Gravina Cruyllas il 10 maggio 1538, i due coniugi erano entrambi discendenti per via femminile di Giovanni e viste le volontà testamentarie dello stesso Giovanni, fu imposto l'uso del cognome<sup>12</sup>. Da quel momento il castello e la baronia di Francofonte saranno parte dei beni della famiglia Gravina.

A seguito dei terremoti del 9 e 11 gennaio 1693 il castello di Francofonte, sede avita della famiglia Gravina e dei titoli baronale prima e marchionale poi<sup>13</sup>, i più antichi della famiglia, fu ampiamente ammodernato attraverso un rifacimento che nelle intenzioni era pressoché totale, tanto da mutare l'antico castello, in un moderno palazzo. Fu limitatamente lesionato il dongione più antico e almeno due delle torri del lato sud non subirono danni e non vennero modificate durante la costruzione del palazzo. Di fatto la torre dell'angolo Sud-ovest fu abbattuta nel 1920 a causa di un progetto per il miglioramento dell'impianto idrico cittadino approvato nel 1914<sup>14</sup>, l'altra torre sul medesimo lato è ancora oggi visibile ed è un accesso diretto alla sala consigliare attraverso una rampa di scale esterna<sup>15</sup>.

Il palazzo, inteso come la parte ammodernata nel XVIII secolo, ha le seguenti misure: 9 m (lato sud, prospiciente su via Verdi-Largo Bellini), 48 m (lato est, prospiciente su Piazza Garibaldi), 15 m (lato nord, prospiciente su via avv. Gaetano Spoto Puleo). Come si intuisce, solo il lato est copre interamente un lato dell'antico castello. La facciata nel corso dei secoli, e in particolare nel XX secolo, è stata rimaneggiata, e allo stato attuale

<sup>12</sup> M. GAUDIOSO 1992, pp. 206-7.

<sup>13</sup> Il titolo baronale risale al 1392, mentre il titolo marchionale risale al 1565.

<sup>14</sup> L'abbattimento di questa torre suscitò un dibattito tra la sovrintendenza e Matteo Gaudio, che si mostrò uno strenuo difensore del patrimonio architettonico del luogo natio. La torre venne definita dal responsabile della sovrintendenza come insignificante, impropriamente definita torre poiché ritenuta un contrafforte cilindrico del XVII secolo. Archivio della Soprintendenza dei beni culturali e ambientali di Siracusa vol. 1-14-02. D'ora in avanti indicato come A. Sopr. Sr

<sup>15</sup> Da fonti orali è noto che la scala fu costruita quando la sala in cui immette, oggi utilizzata come sala del Consiglio Comunale, era utilizzata come teatro cittadino. È riportato in (M. GAUDIOSO 1916, 394-5 vol. II) che vi fossero pubblici concerti già nel 1844 e spettacoli teatrali nel 1851 è possibile che la scala sia da datare intorno alla metà del XIX secolo.

si presenta con un portale centrale ad arco a tutto sesto fiancheggiato da una coppia di paraste tuscaniche. La facciata al piano terra, oltre al portale, era alleggerita da sei finestre quadrate, tre per parte, e la cui ricostruzione fu avanzata da Fichera nel 1934<sup>16</sup>. Oggi le sei finestre della facciata sono scomparse, sostituite le prime già nel 1903 e le successive negli anni a seguire da altrettante porte ad arco a tutto sesto<sup>17</sup>, mentre l'unica finestra che ancora preserva le forme settecentesche si è conservata nel lato sud. Altri lavori furono svolti a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, momento in cui furono aggiunti gli ambienti e la terrazza sul lato sud<sup>18</sup>. Al primo piano sono presenti altre sette aperture, tre porte-finestre e quattro finestre. La simmetria assiale del palazzo è rimarcata dal balcone centrale, raccordato alla facciata e al sottostante portale con mensoloni con motivi fitomorfi e volute. Sul balcone centrale si apre una porta-finestra sormontata, da un timpano triangolare spezzato, in cui è posto lo stemma araldico della casa Gravina. La fiancheggiano paraste a bugnato con conci alterni, a diamante e a motivi a floreali. Altri due finestroni, simili a quello centrale ma con paraste a conci lisci sono presenti ai lati della facciata, in questo caso si aprono sui balconi angolari che proseguono nei lati sud e nord. I ballatoi dei balconi sono sorretti dai caratteristici mensoloni simili a quelle del balcone centrale. Tra i finestroni sono collocate due finestre per lato con montanti lisci e sormontate da un timpano triangolare chiuso.

La facciata è delimitata agli angoli nel primo piano da paraste tuscaniche composte da bugne lisce, che poggiano su due strutture tronco-piramidali in pietra lavica con bugne a punta di diamante in arenaria decorative. Queste strutture hanno anche la funzione di contrafforti e raccordano la facciata principale con le secondarie. In alto è conclusa da un balcone, delimitato da pilastri e plinti, che poggiano su una teoria di mensole in pietra scolpita raffiguranti volti di animali, di uomini e volti umanoidi composti da elementi vegetali, per un totale di 122 mascheroni poggiati su volute. Le singole mensole sono lunghe oltre un metro e fanno da raccordo e da nesso tra l'esterno e l'interno della muratura a sacco. I mascheroni sono alternati a triglifi.

*«L'impostazione complessiva rappresenta un equilibrato compromesso tra l'idea di palazzo urbano e la tradizionale tipologia a bastioni angolari, di chiara evocazione militaresca, tema ricorrente nel contesto siciliano e italiano, che continuerà ad essere riproposto in numerose varianti anche nel Settecento»<sup>19</sup>.*

<sup>16</sup> FICHERA FRANCESCO, G.B. *Vaccarini e l'architettura del Settecento in Sicilia*. Roma: Reale accademia d'Italia, 1934, vol I, pp. 75-79.

<sup>17</sup> *«Intorno al 1903 i fratelli Liguori Cav. Andrea e Comm. Lorenzo Cocuzza concessionari a avere di taluni locali a pian terreno del detto palazzo, locali già adibiti a carcere, li modificarono ampliando i vani di due finestre e l'ingresso dell'abitazione del custode del carcere riducendoli ad ampie porte a tutto sesto che trasformano completamente l'ordine architettonico primitivo. Questa società agricola proprietaria dei locali a pian terreno [...] con modifiche in corso di esecuzione ha dovuto intonare gli ingressi a quelli delle botteghe dei fratelli Cocuzza»*. A. Sopr. Sr, vol. 14-04-03, Risposta al foglio del 28-11-1919 n° 26 e seguito dal foglio del 16 gennaio 1920 n° 507.

<sup>18</sup> Il periodo di questi lavori è noto da fonti orali.

<sup>19</sup> PIAZZA STEFANO, *Ferdinando Francesco Gravina a Francofonte*. In *Piazza Stefano, Dimore feudali in Sicilia tra Seicento e Settecento*, Caracol, Palermo 2005, p. 38. D'ora in avanti indicato come PIAZZA 2005,



**Figura 3. Dettaglio della facciata del Palazzo Gravina-Cruyllas con le lettere M G SACHET F. Ph. Paolo Dinaro.**

È da sottolineare che negli stati feudali della famiglia il tipo della residenza fortificata, inquadrata da torri poste agli angoli della fabbrica o con rafforzamenti angolari, come devono essere considerati le due strutture tronco piramidali, si ripresentano spesso, ed è possibile quindi ipotizzare che sia una tipologia derivante tanto dalla trattativa, anche militare, quanto da edifici già esistenti utilizzati come prototipi per parti della nuova residenza<sup>20</sup>. Di un possibile progetto che avrebbe previsto un edificio quadrato a corte centrale, fu completata la sola parte orientale e solo parzialmente i lati sud, e il lato nord.

Non sono ben chiare le fasi del cantiere. I lavori per il palazzo iniziarono nel 1695, dopo la morte del principe Ignazio Sebastiano<sup>21</sup> e la successione del figlio Ferdinando Francesco Gravina-Bonanni V principe di Palagonia e VIII marchese di Francofonte, primogenito di cinque figli, che succedette al padre il 16 aprile 1695 e che sposò Anna Maria Lucchese-Lucchese, figlia di Nicolò Antonio marchese di Delia e di Giulia Lucchese e Filangeri. Sarà dopo questo matrimonio che il cantiere verrà probabilmente avviato<sup>22</sup> mentre erano già stati avviati i cantieri più utili alla ripresa economica e alla

<sup>20</sup> SCADUTO FULVIA, *Le residenze "fortificate" di Sicilia in età moderna*. «Lexicon» 2008. pp. 37-44 e Giugno Giuseppe. *Maestranze e modelli culturali negli "Stati" feudali dei Gravina di Palagonia dopo il terremoto del 1693. Alcune note sull'operato dello scultore architetto melitense Antonio Casanova*, «Agorà» 2019, n° 70, pp. 24-27.

<sup>21</sup> Fu investito dei titoli di IV Principe di Palagonia, VIII Marchese di Francofonte il 7 agosto 1686. Sposò in prime nozze Anna Maria Bonanni e Marini, figlia di Giacomo principe di Roccafiorita, e in seconde nozze Lucrezia Gravina e Requens, figlia di Girolamo Michele duca di S. Michele.

<sup>22</sup> Nella pagina del *Dizionario Biografico degli Italiani* a lui dedicata firmata da Lina Scalisi, è avanzata l'ipotesi che le finanze della famiglia non fossero molto floride e che il matrimonio di Ferdinando Francesco

normalizzazione della vita che era stata sconvolta<sup>23</sup>.

Le lapidi, simili ma non gemelle, collocate ai lati dell'ingresso principale raccontano in poche righe al viandante la ricostruzione e attestano la chiusura del cantiere del palazzo nel 1705. Questa data va presa con il *beneficio del dubbio*, anche se scritta nel marmo e in caratteri capitali. A smentirla è un'altra iscrizione, sull'architrave della porta-finestra prospiciente via Verdi-Largo Bellini, dove è inciso l'anno 1710, che qui viene interpretato come il momento in cui è stato collocato l'architrave stesso. D'altro canto l'architetto e storico Stefano Piazza riporta il parere di Neil e afferma che il palazzo non era concluso, a suo giudizio, neppure nel 1718, anno in cui il cantiere sarebbe stato interrotto per non essere più ripreso<sup>24</sup>. È possibile che il cantiere venisse chiuso nel 1705, ma non completato ancora nel 1754. Questa ipotesi è sostenuta da due documenti: il primo del 25 ottobre 1744 nel quale si legge che nel cortile del palazzo era presente la calce che doveva servire alla costruzione di alcune parti della stalla e che alcuni animali che vivevano nel cortile l'avevano sparsa<sup>25</sup>, e la relazione del mastro muratore della Terra, Giuseppe Blandone, del 1754 nella quale sono elencate le diverse parti costruite del castello fino a quel momento<sup>26</sup>.

Il palazzo, di fatto, si presenta come un *incompiuto* e su cui hanno lavorato in tanti, tra i quali è stato ipotizzato abbiano lavorato anche i Flavetta, *lapidum incisores* le cui opere si trovano prevalentemente nel catanese e nell'acese, ma anche in alcuni feudi dei Gravina, nello scalo dell'Acquicella e nel Castello di San Marco in territorio di Calatabiano, nella porta San Fratello nella terra di Piedimonte<sup>27</sup>.

Gravina-Bonanni con Anna Maria Lucchese-Lucchese sia stato un modo per migliorare le finanze della casata con l'incameramento della dote. Scalisi, Lina. 2004. *PALAGONIA, Ferdinando Francesco Gravina e Bonanni, principe di*. Vol. 80, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana- Treccani, Roma. L'ipotesi era già stata avanzata da TRICOLI GIUSEPPE, *La deputazione degli stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Fondazione culturale Lauro Chiazzese della cassa di risparmio V.E. per le province siciliane, Palermo 1966, passim. In GIUGNO GIUSEPPE, *Fondazione e rifondazione di una città d'età moderna. Delia dai Lucchesi ai Gravina di Palagonia (1596-1812)*, Lussografica, Caltanissetta 2019, p. 92 e seguenti, è avanzata la tesi opposta e fa supporre che fossero in realtà i Lucchese ad avere problemi economici. Di fatto la famiglia Gravina è stata impegnata in vaste campagne edificatorie, come attestano l'edificazione del Castello di San Marco e la rifondazione di Piedemonte volute da Ignazio Sebastiano Gravina nel 1687, la costruzione della Villa a Bagheria. Questo lascia pensare che le finanze della casata non fossero dissestate, anzi fossero relativamente floride.

<sup>23</sup> Per una più ampia disamina sulla ricostruzione post terremoto a Francofonte vd. DINARO PAOLO, *Francofonte 1693-1746. Il terremoto e la ricostruzione*, ABC Sikelia, Barcellona Pozzo di Gotto 2020. D'ora in avanti indicato come DINARO 2020.

<sup>24</sup> (Piazza 2005, 38) con riferimento a NEIL ERIK HENRY, *Architecture in Context: The Villas of Bagheria, Sicily*, Harvard University, Harvard 1995, pp. 207-225- Secondo questo autore la conclusione dei lavori sarebbe da porre in relazione con l'incarico di Ferdinando Francesco Gravina a vicario generale dei tre valli durante le rivolte filo-spagnole e la conseguente diminuzione di potere e prestigio a seguito della conquista della Sicilia da parte degli Austriaci nel 1720.

<sup>25</sup> Archivio di Stato di Siracusa, Atti dell'Università di Francofonte, *Corte Civile e Criminale*, vol. 540, 2 maggio 1754. D'ora in avanti indicato come ASSr. La trascrizione integrale del documento è riportata in DINARO 2020, pp. 123-4.

<sup>26</sup> ASS, Atti dell'Università di Francofonte, *Corte Civile e Criminale*, vol. 549.

<sup>27</sup> MAGNANO SAN LIO EUGENIO, *Le residenze fortificate nei feudi dei Gravina*, in GAETANO PALUMBO, *Le residenze di campagna nel versante orientale dell'Etna*, «Documenti» 6, D.A.U., Catania 1992., pp. 251-209. PIAZZA 2005, p. 38; MAGNANO SAN LIO EUGENIO, *I Flavetta, maestri della pietra lavica*, «Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici. Memorie e Rendiconti» VI (II) 2016. Pp. 301-323.





Figura 4. Torri del castello Alagona-Cruyllas-Gravina nel cortile attuale. Ph. Paolo Dinaro.

Di particolare interesse per la presente ricostruzione è l'iscrizione nel lato sinistro della facciata, al di sotto del cornicione osservando dalla Piazza.

Tra i mascheroni si notano le lettere M G S A H T F, tra la A e l'H, al di sotto del mascherone è presente la lettera C, allo stesso modo tra le lettere H e T è presente la lettera E, in caratteri capitali romani. Nel complesso si susseguono le lettere M G S A C H E T F. Queste lettere sono state considerate da chi scrive e in altra sede una vera propria firma del mastro che chiuse i lavori della facciata, ovvero Mastro Giuseppe Sacchetti, con la F finale ad indicare il termine latino *Fecit*<sup>28</sup>.

Mastro Giuseppe Sacchetti era proveniente da Milano visto l'aggettivo *milanese* con cui viene indicato nei documenti in cui è menzionato. Egli era presente a Francofonte già nel 1695, anno in cui iniziarono i lavori nella chiesa di Sant'Antonio Abate, Chiesa madre di Francofonte e, all'epoca, unica parrocchia dell'abitato. Di questo cantiere vennero incaricati Domenico Barone, Francesco Marchesano e Giuseppe Sacchetti<sup>29</sup> e fu chiuso nel 1699. La sua carriera come mastro muratore proseguì al di fuori di Francofonte, dato che lo si ritrova tra febbraio e maggio 1698 impegnato nel cantiere della chiesa di San Sebastiano a Palazzolo Acreide ed in particolare nella costruzione della "*facciata seu parietata della porta grande di detta chiesa*", della cappella della Madonna della Mercè all'interno della stessa chiesa<sup>30</sup>, per poi essere di nuovo a

<sup>28</sup> DINARO 2020, pp. 60-9.

<sup>29</sup> Archivio della chiesa di Sant'Antonio Abate, vol. 1, CC. 4-6, già edito in trascrizione integrale in DINARO 2020, pp. 108-112.

<sup>30</sup> LOMBARDO LUIGI, CONCETTA CORRIDORE, INA DI MARCO, *Palazzolo Acreide. Memoare terremotus. Il terremoto del 1693 e la ricostruzione. La città, i quartieri, le chiese e le opere d'arte*, Edizioni Gal Val

Francofonte nel 1701, quando gli fu affidata la costruzione della casa palazzata di Alfio Pico<sup>31</sup> e nel 1711 lo si ritrova come mastro muratore della Terra, inteso quindi come principale direttore di tutti i cantieri all'interno o per conto di quella che al tempo era l'amministrazione di Francofonte, intento alla stima dei lavori da svolgere nella Piazza<sup>32</sup> e alla stima di case in quartiere Vayasinni<sup>33</sup> e Sottosaia<sup>34</sup>.

Il 1711 risulta essere un anno particolarmente interessante, appena successivo al 1710 scolpito sull'architrave del finestrone che è presente sul lato sud del primo piano. Questo pone la conclusione del coronamento del palazzo ed in particolare della parte rivolta a sud in quel periodo. La nomina a mastro muratore della Terra gli permise di poter lavorare anche alla facciata del palazzo Gravina e quindi di chiedere agli scalpellini di aggiungere le lettere che compongono l'iniziale del titolo di Mastro, l'iniziale del suo nome, Giuseppe, il suo cognome e la F di *fecit* sui triglifi e sui mensoloni, che sembrano anche di miglior qualità rispetto a quelli successivi e probabilmente allestiti precedentemente. Il suo potrebbe essere considerato un atto di quella che i greci definivano *ubris*, qui viene considerata per quello che è, una firma su un lavoro concluso.

Oltre i dati fin qui esposti di lui conosciamo la data di morte, il 26 agosto 1720<sup>35</sup>, altro dato che collima con le informazioni in nostro possesso, cioè quella della possibile data di chiusura del cantiere nel 1718. Dalla nota relativa alla morte di Mastro Sacchetti ricaviamo che è morto a circa sessant'anni. Da qui si presume che sia nato intorno al 1660 e che dovesse avere circa 35 anni quando fu avviato il cantiere della Chiesa di Sant'Antonio Abate, Chiesa Madre di Francofonte.

Con i dati in questo momento a nostra disposizione e fin qui esposti è possibile collocare il cantiere del palazzo entro un arco temporale che va dal 1695 al 1718 e, poiché se ne fa il resoconto dei lavori solo nel 1754, è possibile protrarre il cantiere fino a questo momento, seppur con lavori certamente secondari e con il grosso della fabbrica conclusa da quasi cinquant'anni, se si tiene conto della data posta sulle lapidi in facciata. Il palazzo è, di fatto, un incompiuto e l'unica porzione portata a termine è il lato prospiciente

D'Anapo, Canicattini Bagni 2001, pp. 35 e 138-141. Il portale e la facciata disegnata da Sacchetti furono demolite nel 1721 dal Mastro Mario Diamanti per permettere l'edificazione dell'attuale facciata in stile corinzio.

<sup>31</sup> ASS, Not. Domenico Columba, 4359, f. 237. In questo documento Sacchetti viene appellato con l'aggettivo milanese e viene indicato il quartiere in cui abitava. La famiglia Pico era di origini genovesi e stanziata a Palermo nella seconda metà del secolo XVI; uno dei discendenti, Bennardo, figura nei Riveli di Augusta del 1651, dove si era stabilito verso il 1640. Il primogenito di questi Gian Battista, nato nel 1636 probabilmente a Palermo, si stabilì trentenne a Francofonte. GAUDIOSO MATTEO, *La Sicilia feudale. La questione demaniale a Francofonte*, Nicolò Giannotta Editore, Catania 1969, pp. 113-114. D'ora in avanti indicato come M. GAUDIOSO 1969.

<sup>32</sup> ASS, Notaio Domenico Columba, vol. 4359, ff. 201.

<sup>33</sup> ASS, Notaio Domenico Columba, vol. 4359, ff. 201-202.

<sup>34</sup> ASS, Notaio Columba, vol. 4359, ff. 204- 205.

<sup>35</sup> Archivio della Chiesa di S. Antonio abate Francofonte, *Libro dei morti 1703-1735*, f. 120. "Magister Joseph Sacchetti filius quondam magister Dominici et Marie Sciotta [olim iusque] Marinus Josephus Saggio et Guvanni confessum SS.mo viatico refecidus oleo sacro robonarum que don Iacobi Puglisi in conforme S.M.P anno sessagesimo circiter et resit sue anime deo vedit cuius corpi sepulto in Matricis Ecclesia Sancti Antoni Abati presente don Mariano Randone Cianthro die vigesimo sexto Augusti XIII ind. millesimus septatenti vigesimo".•

l'attuale piazza Garibaldi, nel quale avrebbe trovato allocazione il 'quarto' del principe. Questa parte è da considerare completa anche nella sua porzione rivolta verso il cortile interno, dove si trovano le torri maggiori dell'antico castello e dove era stato aperto un ampio terrazzo, oggi chiuso e adibito ad uffici. I lavori della facciata e il completamento della stessa è da datare ad un periodo successivo il 1710 e certamente il cantiere è diretto dal mastro della Terra e capomastro Giuseppe Sacchetti, il quale firmò la facciata con lettere capitali poste sui mensoloni e sui triglifi.

Allo stato attuale della ricerca non è possibile meglio definire le fasi del cantiere. •

## BIBLIOGRAFIA

AMICO STATELLA VITO 1856, *Dizionario topografico della Sicilia*, traduzione di GIOACCHINO DI MARZO, Tipografia Pietro Morvillo, Palermo.

BARONE GIUSEPPE 1990; *Lo Stato e le Opere Pie in Sicilia dall'Unità al Fascismo*, «Quaderni Synaxis» 1990, n. 6 *Chiesa e società urbana in Sicilia (1890-1920)* (atti del convegno di studi, Catania, 18-20 maggio 1989), Galatea, Acireale 1990

BOSCARINO SALVATORE 1986, *Sicilia Barocca. Architetture e città tra il 1610 e il 1760*, Officina edizioni, Roma.

CASAMENTO ALDO (a cura di) 2013, *Atlante delle città fondate in Italia dal Tardomedioevo al Novecento. Parte prima: Italia centro-meridionale e insulare*, Kappa edizioni, Roma.

DINARO 2020 = DINARO PAOLO, *Francofonte 1693-1746. Il terremoto e la ricostruzione*, ABC Sikelia, Barcellona Pozzo di Gotto 2020.

FICHERA FRANCESCO 1934, *G.B. Vaccarini e l'architettura del Settecento in Sicilia*, Roma, Reale accademia d'Italia.

C. GAUDIOSO 2017 = GAUDIOSO CARMELO, *Il borgo medievale di Francofonte 1485*, Stampeacontatto, Francofonte 2017.

M. GAUDIOSO 1916 = GAUDIOSO MATTEO, *Francofonte: ricerche e considerazioni storiche*, Tip. M. Montaina, Palermo 1916.

IDEM 1970. *Francofonte formazione urbanistica e sacra*, Catania, Libreria Musumeci.

M. GAUDIOSO 1969 = GAUDIOSO MATTEO, *La Sicilia feudale. La questione demaniale a Francofonte*. Catania: Nicolò Giannotta Editore.

IDEM 1992 = *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo medioevo: le baronie di Chadra e Francofonte*. Maimone editore, Catania.

GAZZÈ LAVINIA 2008, *Le carte cinquecentesche per il governo del territorio*, a cura di ENRICO IACHELLO e PAOLO MILITELLO, in *L'insediamento in Sicilia d'età moderna e contemporanea* (Atti del convegno internazionale Catania 20 settembre 2007), Edipuglia, Bari, pp. 67-83.

GIOMBLANCO FABIO 2003, *Francofonte. Ricerche sulle origini*, Edizioni Giomblanco, Siracusa.

GIUFFRIDA ANTONINO 1978, *Il Cartulario della famiglia Alagona di Sicilia*, Palermo-Sau Paulo, Ila Palma.

GIUGNO GIUSEPPE, *Fondazione e rifondazione di una città d'età moderna. Delia dai Lucchesi ai Gravina di Palagonia (1596-1812)*, Lussografica, Caltanissetta 2019.

GIUGNO GIUSEPPE, *Maestranze e modelli culturali negli "Stati" feudali dei Gravina di Palagonia dopo il terremoto del 1693. Alcune note sull'operato dello scultore architetto melitense Antonio Casanova*, «Agorà» (70) 2019, pp. 24-27.

GRAVINA FRANCESCO PAOLO, *Ultime disposizioni dell'eccellentissimo sig. d. Fr. di Paola Ferdinando Gravina principe di Palagonia e Lercara*, S. Scibilia, Palermo 1897.

LA LUMIA, ISIDORO 1990, *Estratto per una lite feudale nel XV secolo concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della Regina Maria*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo.

LOMBARDO, LUIGI, CONCETTA CORRIDORE, INA DI MARCO 2001, *Palazzolo Acreide. Memoare terremotus. Il terremoto del 1693 e la ricostruzione. La città, i quartieri, le chiese e le opere d'arte*, Edizioni Gal Val D'Anapo, Canicattini Bagni.

MAGNANO SAN LIO EUGENIO 2016, *I Flavetta, maestri della pietra lavica*, «Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici», *Memorie e rendiconti VI (II)*, pp. 301-323.

MAGNANO SAN LIO EUGENIO 1992, *Le residenze fortificate nei feudi dei Gravina*, In *Le residenze di campagna nel versante orientale dell'Etna - Documenti 6*, di GAETANO PALUMBO, 251-209, D.A.U., Catania.

MARRONE ANTONINO 2006, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, «Mediterranea: ricerche storiche. Quaderni» 1, pp. 3-550.

NEIL ERIK HENRY 1995, *Architecture in Context: The Villas of Bagheria, Sicily*, Harvard University, Harvard.

NEIL ERIK HENRY 2012, *Tommaso Maria Napoli 1659-1725: Un architetto Domenicano e il suo*, Flaccovio, Palermo.

ORLANDO CATERINA, *Feudalità e centri urbani: il controllo baronale del territorio attraverso la fondazione di città nella Sicilia orientale del Trecento*, in *Atlante delle città fondate in Italia dal Tardomedioevo al Novecento. Italia centro-meridionale e insulare*, a cura di ALDO CASAMENTO, Edizioni Kappa, Roma 2013, pp. 71-79.

PIAZZA STEFANO, *Ferdinando Francesco Gravina a Francofonte*, in *Dimore feudali in Sicilia tra Seicento e Settecento*, di STEFANO PIAZZA, Caracol, Palermo 2005, pp. 37- 42.

PIRRI ROCCO, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Palermo 1667.

SCADUTO FULVIA 2008, *Le residenze "fortificate" di Sicilia in età moderna*, «Lexicon» n. 7, 2008, pp. pp. 37-44.

SCADUTO ROSARIO 2012, *Tommaso Maria Napoli: utriusque architecture compendium Roma 1688. Breve trattato sulle fabbriche civili e militari e conservazionee delle architetture del frate domenicano Tommaso Maria Napoli*, Aracne, Roma.

SCALISI LINA 2004, *Palagonia, Ferdinando Francesco Gravina e Bonanni, principe di*. Vol. 80, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana-Treccani, Roma.

SELLA PIETRO 1944, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Biblioteca Apostolica, Città del Vaticano.

TRICOLI GIUSEPPE 1966, *La deputazione degli stati e la crisi del baronaggio siciliano dal XVI al XIX secolo*, Fondazione culturale Lauro Chiazzese della cassa di risparmio V.E. per le province siciliane, Palermo.

TRIGILIA LUCIA 1994. *1693 iliade funesta: la ricostruzione della città del Val di Noto*, Arnaldo Lombardi Editore, Palermo. •

## L'URBANIZZAZIONE DELLE CAMPAGNE A PALERMO: LE VILLE NEL '500-'600\*

RAFFAELE SAVARESE\*\*

Circa 40 anni addietro la RAI regionale, con testi scritti da Marinella Giunta e Giuditta Fanelli, trasmise una straordinaria esplorazione del territorio e delle ville e casene di Palermo utilizzando le memorie del gentiluomo Di Giovanni scritte nei primi anni del '600 e pubblicate da Di Marzo nella BSLs alla fine del sec. XIX.<sup>1</sup>

Come ha rilevato Laura Sciascia nella sua splendida introduzione a *Pergamene Siciliane dell'Archivio della corona d'Aragona (1188-1347)*<sup>2</sup>,

*“i Siciliani non amano la storia: preferiscono il mito ed “aggiustano” le cose, le notizie, a seconda delle necessità del momento”.*

Senza entrare nel merito dell'analisi storica è evidente che le notizie, la storia, non sempre hanno, in Sicilia, un luogo privilegiato dove attingere per conoscere e spiegare, ma occorre cercare le notizie, la documentazione, la storia, dove essa può ancora ritrovarsi con un'esigua percentuale di manipolazioni o almeno con manipolazioni facilmente riconoscibili. Un esempio tipico è la storia dello zucchero: cioè la storia della coltivazione della *cannamele* la cui esportazione non risulta nella documentazione dei portulani perché avveniva in esenzione<sup>3</sup> piuttosto che in contrabbando e per di più esportata prevalentemente da genovesi cioè uno dei pilastri dell'impero spagnolo. Un altro esempio è costituito dalla privatizzazione dei parchi normanni che circondavano la città. Parchi ridotti, quando esistevano, a qualche rudere d'incerto destino come la *Cuba* di cui parla G.L. Barbieri nei suoi *Capibrevi*<sup>4</sup> dove è costretto ad ammettere di non conoscere il nome

\* Un grazie di cuore va a Rita Cinà, bibliotecaria in facoltà d'ingegneria, a Salvatore Pedone bibliotecario e amico affettuoso e a Ruggero Garaffa bibliotecario e amico da sempre.

\*\* Architetto di Palermo. [architetto.raffaele@libero.it](mailto:architetto.raffaele@libero.it).

<sup>1</sup> DI GIOVANNI, VINCENZO, *Del Palermo restaurato*, ripubblicato con note esaustive da Sellerio a cura di MARIO GIORGIANNI e ANTONIO SANTAMAURA con la partecipazione di SALVATORE PEDONE, 1989.

<sup>2</sup> SCIASCIA LAURA, *Pergamene Siciliane dell'Archivio della corona d'Aragona (1188-1347)*, introduzione pp. 9-35, sta in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, Società siciliana per la Storia patria (d'ora in poi SSSP), Palermo 1994.

<sup>3</sup> FRANCESCO SAN MARTINO DE SPUCHES, *La storia dei Feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia, dalla loro origine ai nostri giorni*, volumi X, Scuola Tipografia Boccone del povero, Palermo 1924-41; Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi ASP), Archivio Spadafora-Resuttano.

<sup>4</sup> BARBIERI GIOVANNI LUCA, *I capi brevi*, a cura di GIUSEPPE SILVESTRI, vol. III, Val Mazara, p. 116, «*Solacium Cube Panhormi: “et clausura quo vulgo dicitur La Cuba”*», p. 119 e successivamente: «*In illis autem non exprimitur nisi Castellania cum loco et territorio quod vulgo dicitur La Cuba, et non Solacium regium Cube*», ristampa anastatica SSSP del 1985, p. 120.

originario dell'edificio e tantomeno quello del giardino o parco che fosse. Peraltro il nome si era già perso o cancellato *d'ufficio* come attesta anche la novella del Boccaccio<sup>5</sup> (secolo XIV) (figura 1).

Grazie allo zucchero il cui commercio di allora, può essere paragonato a quello odierno della cocaina, la città di Palermo e la Sicilia per circa due secoli accumulano ricchezze enormi<sup>6</sup> e sono in grado di recuperare i danni delle guerre civili e, per Palermo ritornata *prima sedes*, programmare quello sviluppo urbano che si articolerà nella cinta bastionata, nella costruzione del nuovo porto, nella ristrutturazione urbanistica del centro urbano

<sup>5</sup> BOCCACCIO GIOVANNI, *Decamerone. Quinta giornata sesta novella*. Strumentalmente occorre osservare che con la realizzazione della *strada vecchia per Monreale* realizzata su probabile iniziativa di Guglielmo II viene frazionato l'antico parco reale dalla *Milza* e in conseguenza con mura di cinta viene circuito il giardino della *cuba*. Della lacrimevole fine del muro al limite della via del *parco* parlò Rosario La Duca: senza successo.

<sup>6</sup> Questa informazione si evince sia dalla produzione di zucchero già illustrata da Carmelo Trasselli, Antonino Giuffrida, Rebora ed altri e sia da un *gustoso* diverbio tra la città di Termini e la famiglia Agliata proprietaria dello zuccherificio di Buonfornello. Gli Agliata ricordano alla città di Termini che sono stati autorizzati ad esportare senza controlli e pagamenti ben 2.000 cantari di zucchero cioè quintali 1.600,00. A questa documentata affermazione segue la minaccia di considerare il feudo come parte del Val Demone e in conseguenza sotto il dominio della città di Messina. Lo zuccherificio di Buonfornello, demolito per recuperare le metope dei templi di Imera, era uno zuccherificio di media grandezza; in ASP, Spadafora-Resuttano, vol. 616, ff. 334/339. In quell'epoca erano attivi nell'area palermitana almeno altri sei zuccherifici di media grandezza. Il che, per solo questa parte della Sicilia, da idea dell'ordine di grandezza del prodotto e dell'esportazione che, evidentemente, avveniva in franchigia. L'importanza dell'attività dello zucchero è accennata anche da ROSARIO GREGORIO che espone in un suo saggio (*Opere rare edite e inedite riguardanti la Sicilia, ... Soggetti naturali ..., V. degli zuccheri siciliani*, (pp. 753 e segg.), l'importanza, durata, localizzazione della coltivazione e della trasformazione industriale. Gregorio indica l'industria come ancora esistente quando scrive e, patriotticamente, individua principalmente in cause esterne la decadenza e la *scomparsa* delle coltivazioni e dell'industria di trasformazione. Gregorio tralascia di ricordare quei miglioramenti, nella coltivazione e nella trasformazione, che avevano caratterizzato le altre località di produzione fuori Sicilia.

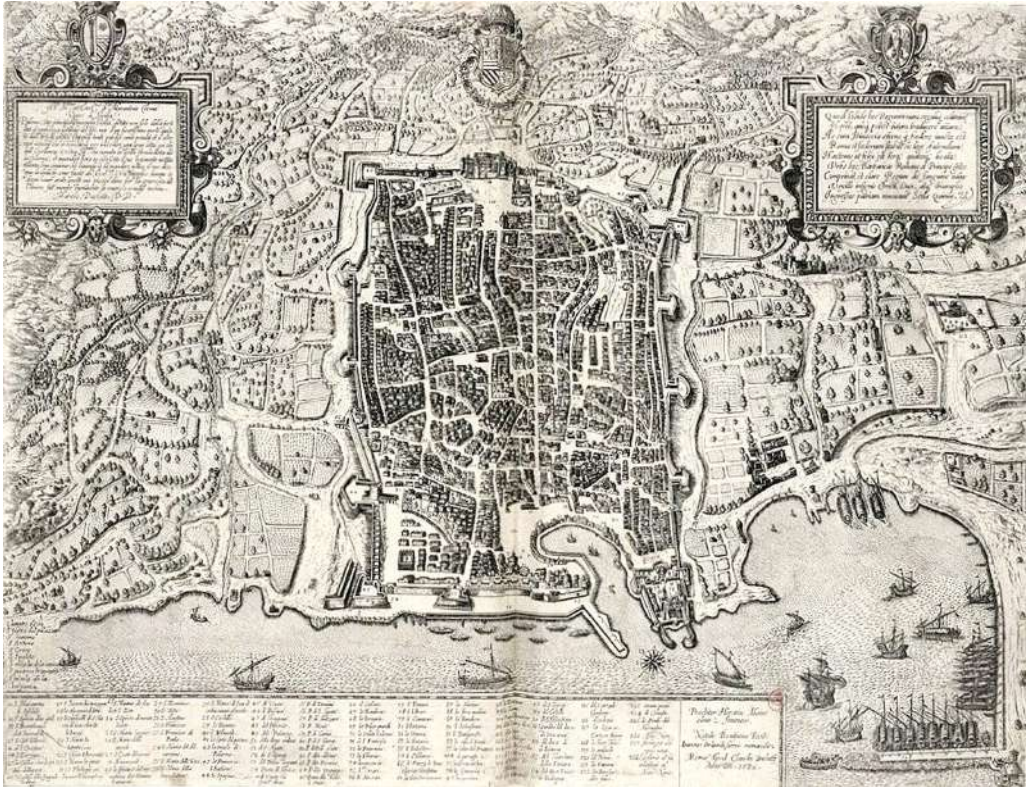
Poco oltre Buonfornello, infine, è il grande complesso di Roccella con torre medievale su preesistenza arabo/normanna (ROBERTO GRADITI, STEFANO VASSALLO, *Il "borgo" di età medievale e moderna del castello di Roccella*, in «Notiziario archeologico» 2017; e MARCO FAILLA, *Il castello di Roccella*, sta in *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica* (Atti del Convegno di Studi, Geraci Siculo-Gangi, 27-28 giugno 2009), a cura di G. ANTISTA, ed. Arianna, Bagheria 2009) e con grande torre del sec. XV, porticciuolo privato e magazzini, opifici e alloggi variamente trasformati nel corso dei secoli. La grandezza della chiesa oggi, impropriamente definita *trappeto*, segna la dimensione umana del borgo.

Sul versante costiero opposto dopo gli zuccherifici di Carini c'è il grandissimo stabilimento di Trappeto anch'esso con porticciuolo privato. Non deve infine, a titolo esemplificativo, essere dimenticato lo *scaro* (caricatore) per l'imbarco della legna realizzato nei pressi di Scopello con la costruzione di una torre (illustrato da Camillo Camilliani alla voce *Guidaloca*, p. 214, in *Marina Scarlata, L'opera di Camillo Camilliani*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1993). Lo *scaro* era il punto di raccolta del legname da ardere proveniente da un territorio montano che si estendeva sino a Baida. Oggi le montagne sono totalmente prive della vegetazione boschiva originaria. Ultimamente lo studio complessivo di ANTONINO MORREALE, *Insula dulcis, l'industria della canna da zucchero in Sicilia, secc. XV-XVII*, , ESI ed, Napoli 2006.

Lo zuccherificio di Partinico (oggi nel comune di Trappeto) era in mano ai Bologna come probabilmente quello di Altavilla. I due fratelli Francesco e Cola ebbero concesso da Carlo V la libera estrazione degli *zuccari* (Augusta 22/10/1518 e Barcellona 30/07/1519; v. SANMARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi*, vol. II, Palermo, Boccone del povero, 1921, p. 233 .



Figura 1. Schizzo prospettico da G.F. Ingrassia, 1576. In basso in primo piano (27) la sagoma dei nuovi bastioni di palazzo reale. È da notare altresì la sagoma dei giardini corrispondente al palazzo prima del bastione per garantire la sicurezza rispetto alle catapulte. La strada per Monreale è indicata con il n. 28 e con il 29 le case della Milza (di cui restano ancora oggi una parete e poco altro. Al 32 palagio di don Francesco di Bologna, al 30 chiesa di sant'Antonino in mezzo la via di Monreale; in alto a destra al 22: "Altre stanze: le quali anticamente eran del medesimo padrone della Cubba, che son hoggi di Cola Galletti, padre del conte di Gagliano." L'edificio turrato presenta già l'articolazione con i due corpi aggettanti in prospetto che lo caratterizzeranno sino ad oggi. Vedi lo studio specifico di Torregrossa. Subito sotto (senza numero) un edificio ottagonale che potrebbe essere la *piccionaia* voluta da Federico II. A destra col n. 23 il monastero dei Cappuccini e subito sotto, col n. 24, la Chiesa di san Lunardo. Quivi vi era un lebbrosario che Guglielmo II allontanò per la realizzazione del sollazzo della Cuba.



**Figura 2. Planimetria di Maiocco Bonifazio Duchetto, anno 1580. La lastra fu danneggiata sul margine sinistro e la legenda in parte riscritta. Planimetria di proprietà di IDEA RARE MAPS. E perfettamente identificabile lo spazio militare davanti il palazzo reale.**

iniziata con la rettifica del Cassaro<sup>7</sup> e conclusa con la costruzione della via Maqueda e delle grandi strade extraurbane di cui l'attuale corso Calatafimi (stradone di Mezzomorrale) è solo l'esempio più conosciuto<sup>8</sup>. Non bisogna altresì dimenticare il

<sup>7</sup> Ove da un lato esiste la possibilità economica di programmare e realizzare la trasformazione urbana e territoriale della città di Palermo, dall'altro è fondamentale la volontà *politica* di procedere in questo cambiamento. Su questo argomento diviene fondamentale l'interpretazione storica di Giorgianni e Santamaura con Salvatore Pedone nell'introduzione alla nuova edizione del *Palermo restaurato* di VINCENZO DI GIOVANNI, Sellerio, Palermo 1989, pp. 7, 24; per la completezza dell'indagine cfr. LUIGI SANTAGATI, *Palermo e la Conca d'oro da Roma al XIX secolo. Piante, strade e ponti romani e medievali*, Giambra editori, Terme Vigliatore (ME) 2023.

<sup>8</sup> La parola *rettifica* è in un certo senso il modo politicamente usato, sin dall'origine, per nascondere il vero senso dell'operazione urbanistica che fu in realtà una traslazione del tracciato: dalla chiesa di sant'Antonio (sede delle pubbliche assemblee) all'attuale posizione con il successivo prolungamento sino alla futura porta Felice e il conseguente taglio della chiesa di santa Maria del porto salvo e di san Giovanni dei napoletani. Per quanto riguarda le altre strade il rinnovamento è urbano e extraurbano con conseguente nuovo ordine territoriale che servirà anche, a far dimenticare il disegno territoriale dei parchi normanni: cioè la privatizzazione surrettizia dell'immenso Demanio reale. Un particolare interesse va posto nel grande giardino della Milza e il successivo della Cuba inserito nel corpo del primo. Di quest'ultimo (Cuba) abbiamo le misure ancora oggi riscontrabili nella viabilità cittadina. Vedi per esempio la descrizione di G.F. INGRASSIA, *Il pestifero morbo ...*, Scuerinus, Palermo, 1576. Infatti l'apertura dello stradone di Monreale



faraonico programma del porto nuovo con strade, molo e arsenale. Quest'ultimo in sostituzione di quello appena ricostruito, tecnicamente obsoleto, e riciclato come fonderia (piazza Tarzanà/Fonderia)<sup>9</sup>. (figura 2)

Questa enorme quantità di denaro, annualmente disponibile, promosse anche un rinnovamento architettonico ed artistico con l'arrivo di artisti provenienti dalla città italiane e di manodopera sia dall'entroterra siciliano sia da fuori dell'isola come i *calabresi* utilizzati anche per la coltivazione della canna da zucchero<sup>10</sup>.

Il ceto dominante dell'epoca ovvero gli aristocratici e i borghesi e principalmente i grandi burocrati del regno, non poteva non esternare la nuova ricchezza raggiunta sia con la costruzione di ville e casene nel territorio vicino la città, sia con la promozione di chiese e conventi nella speranza di essere afflitti da minori pene dopo la morte<sup>11</sup>. Tuttavia nel territorio siciliano avviene anche una rivitalizzazione dei centri feudali o la realizzazione di nuovi centri con la costruzione di palazzi baronali e dei relativi giardini (Leonforte, San Giovanni, Quisquina, ...). Infatti il giardino diviene un elemento fondamentale nell'esternazione del potere e nella raccolta del consenso.<sup>12</sup>

Parti del territorio palermitano, prima considerate poco appetibili o addirittura ostili (Piana dei colli), progressivamente cominciano a essere urbanizzate: antesignana sarà tra le altre la casena di Xirota di sant'Elisabetta (oggi villa Malta ancora oggi esistente) e caratterizzata dal portale tardo manierista del baglio<sup>13</sup>; e a conclusione di questo primo

da un lato segna la fine del giardino della Cuba che in larghezza andava dall'attuale via Altfonte sino quasi alla via Pitrè/Cappuccini, dall'altro segna la divisione territoriale su cui si articolerà, qualche decennio dopo, la descrizione di VINCENZO DI GIOVANNI, *Il Palermo restaurato*. Naturalmente c'è sempre una ragione ufficiale di "pubblico beneficio" come per esempio il facile accesso al convento dei Cappuccini da cui si diramano le strade per alcune delle maggiori ville (Napoli, Quattrocamere, ecc.).

<sup>9</sup> Solo la nuova ricchezza può spiegare, in parte, il recupero amministrativo e politico della città sulle sempiterni rivali: Messina e Catania dopo quasi due secoli di abbandono della *primazia* e del palazzo reale. Per la parte politica vedi l'introduzione di Giorgianni e Santamaura alla riedizione del *Palermo restaurato* di Vincenzo Di Giovanni (1627 c.a secondo G. Di Marzo).

<sup>10</sup> LO PICCOLO, FRANCESCO, *Altarello di Baida*, Vittorietti, Palermo, 1993, par. 6°, p. 31. Lo studio di Lo Piccolo per quanto riguarda l'ambiente e l'agricoltura della contrada di Altarello è quanto di più approfondito esista nel panorama palermitano. Sempre a Lo Piccolo si deve lo studio fondamentale sulle acque del territorio nordovest della città: *Sorgenti e corsi d'acqua nelle contrade occidentali di Palermo*, Accademia nazionale di Scienza, Lettere e Arti di Palermo, 1994. Infine basti considerare la nuova e grande chiesa della nazione genovese cioè *san Giorgio* dove è sepolta l'aristocratica pittrice Sofonisba Anguissola.

<sup>11</sup> Nel quartiere della Kalsa e nel limitrofo quartiere dell'Amalfitania si addensano uno straordinario numero di chiese rinascimentali e gli stessi conventi sono rinnovati. Sono ormai passati i tempi in cui Federico imperatore ordinava la demolizione del convento di san Francesco perché interno alla città malgrado la resistenza dei frati che cavillavano di esser fuori dalle mura urliche. In effetti le mura nella zona della cala furono costruite solo nel sec. XIV.

<sup>12</sup> Ritengo che il maggior contributo sia negli studi e ricerche di GIUSEPPE GIARRIZZO tra cui *Il cavaliere giostrante*, Maimone, S. Gregorio di Catania 1998. Per i Racchia è notevole la tesi di dottorato di SABINA MONTANA, Dipartimento di Architettura, Università di Palermo, A.A. 2013/2014, relatori i proff. Marco Rosario Nobile e Stefano Piazza. Per l'area palermitana il riferimento generale è sempre a LANZA TOMASI GIOACCHINO, *Le ville di Palermo*, il punto, Palermo 1966.

<sup>13</sup> Vedi SOMMARIVA GIULIA, *Bagli e ville di Palermo e dintorni*, Dario Flaccovio, Palermo 2005, p.155; CHIRCO ADRIANA, *Palermo la città ritrovata, itinerari fuori le mura*, Dario Flaccovio, Palermo 2006, p. 405.

periodo, l'antistante *casena grande* (1683) della marchesa di Geraci<sup>14</sup>. le volumetrie in genere con due elevazioni risentono ancora della cultura della torre (torre Vitale, presso Porta ferrata dei Gismondi, casena di Xirota, villa Campofiorito, Federico (la torre), palazzo Ram a Partinico, Brandino (sotto piano Maglio), Scorzadenaro. Poi le casene si sviluppano in senso orizzontale (Mango/roccapalumba, Verona, Resuttano (prima fase), Corsetto/Perez, Castrone, Inguaggiato/osp. tisici, ecc.)

Le architetture extraurbane del periodo si pongono in “*ammirazione del paesaggio*” usufruendo sia di antiche culture e reminiscenze arabo-persiane (la Cuba dentro il grande giardino della Milza o Miuza), rinnovellate dalle imprese di Carlo V nell’Africa del nord e successivamente dalla fase di Lepanto (impero turco e regni barbareschi), sia dall’influsso della nuova cultura italiana portata, oltre che dai mercanti genovesi e dalle migrazioni *politiche* toscane, anche e forse principalmente, dai nuovi rapporti con il regno di Napoli e lo Stato pontificio: sostanzialmente dall’aristocrazia napoletana e romana<sup>15</sup>. Il *paesaggio* dunque non è più un orizzonte cupo verso cui scrutare per individuare possibili nemici, ma diviene uno sfondo da ammirare e la cui complessità e articolazione costituiscono un fondato motivo per aprire veroni, belvederi, finestre. Un aspetto sicuramente nuovo della cultura cinquecentesca è, inoltre, l’attenzione agli aspetti ludici ed erotici della vita in villa<sup>16</sup>. Così avremo la villa delle *quattro camere* o quella dei *giochi arcadici*<sup>17</sup>. Un periodo culturale, che, quasi sicuramente, suscitò, nel prosieguo temporale, l’attenzione e l’ostilità dell’ordine gesuitico concretizzatisi con l’abbandono al degrado e distruzione della villa dello Scibene o *dell’arcivescovo* e con il progressivo degrado delle “*quattro camere*”. Un indirizzo culturale, quello dello scherzo e dell’erotismo, che ebbe la tragica conclusione negli “*scherzi sadici*” del principe di Palagonia nella sua villa di Bagheria o *Villa dei mostri* nel sec. XVIII. Occorre però essere prudenti nel capire quanto e quale sia l’erotismo ricercato nei sec. XVI e XVII e XVIII e quale sia il peccaminoso erotismo attribuito ai vecchi ceti egemoni principalmente nella seconda metà dell’800 e primo quarto del ‘900 per giustificare, a danno dei *vinti* e

<sup>14</sup> Realizzata dopo la descrizione del Di Giovanni, vedi anche FRANCESCO MARIA EMANUELE GAETANI (marchese di Villabianca), *Il Palermo d’oggi*, Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, Vol. III, a cura di Gioacchino de Marzo, Lauriel, Palermo 1873; e GASPARE PALERMO, *Guida istruttiva. La casena Geraci*, Graffeo, Palermo, 1829, sebbene di più tardo periodo (fine sec XVII), è fondamentale perché fu caratterizzata oltre che dalle dimensioni grandiose con giardino all’italiana anche dalla costruzione della grande condotta idrica che portava le acque di Baida sino alla villa stessa.

<sup>15</sup> I Vicerè del periodo provengono tutti dalla grande aristocrazia principalmente napoletana e romana. Questi si inseriscono nel mondo palermitano e siciliano anche con la ristrutturazione o costruzione ex novo di casene e torri dell’agro palermitano come, per esempio, la villa Zati/Fogliani (oggi ex Ospedale militare) in cui è facile leggere le trasformazioni per il nuovo allineamento conseguenza del taglio dello *Stradone di Mezzomorrale*.

<sup>16</sup> Una buona sintesi sul periodo è quella scritta da STEFANO PIAZZA, *Le ville di Palermo. Le dimore extraurbane dei Baroni del Regno di Sicilia 142/1812*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 2011.

<sup>17</sup> Le quattro camere sono del duca di Terranova Carlo d’Aragona. I “*giochi arcadici*” è una citazione tratta dal Di Giovanni (1610) per la villa di Bonincontro (DI GIOVANNI, *Il Palermo restaurato*, cit., p. 107). Quest’ultima villa probabilmente può identificarsi nella villa *Verona* ancora esistente (sotto altre forme): un pilastro residuo è visibile da piazza san Lorenzo.

a vantaggio della personale ricchezza, il cambiamento sociale proposto dai nuovi/rinnovati ceti egemoni e giustificare così anche la distruzione di palazzi, ville e giardini in nome del “nuovo” e di una “sana” e “progressiva” economia e finanza.

Per i motivi prima accennati, le memorie del Di Giovanni, i rivoluzionari studi di Nino Basile in *Palermo felicissima*<sup>18</sup> e gli studi e le trasmissioni di Marinella Giunta e di Giuditta Fanelli divengono fondamentali: perchè sono incentrati sullo spartiacque del nuovo modo di abitare in villa. Spartiacque che caratterizzerà il Cinquecento prima della *involutione* del settecento e del cambiamento radicale per l'incontro con la cultura inglese ed i suoi giardini paesistici nei secoli a venire. (figura 3)

Le basi della nostra ricerca sono costituite oltre che dalle specifiche ricerche di Nino Basile, dalle memorie di alcuni scrittori/viaggiatori, dalle ricerche archivistiche nei fondi notarili e nei fondi archivistici, quando depositati, delle grandi famiglie aristocratiche. Il tutto da confrontare, sempre, con gli schizzi planimetrici che dal 1576 (G.F. Ingrassia<sup>19</sup>) sino, almeno, alle planimetrie dello Stato Maggiore Borbonico (1849) riciclate dallo Stato maggiore savoiano nel 1863, permettono di identificare le differenti parti del territorio e, a volte, la consistenza dei giardini che non sempre è compatibile con la descrizione letteraria-ideologica degli stessi.

Così il primo scrittore sarà Leandro Alberti che giunge in Sicilia attorno al 1526, cui segue Claudio Mario Arezzo, regio storiografo, 1537<sup>20</sup>, Tommaso Fazello (1555) con la *Storia di Sicilia*<sup>21</sup> e il coevo Filoteo Omodei od Homodei<sup>22</sup>; il palermitano Vincenzo Di Giovanni<sup>23</sup> che scrive nel 1610 c.a., Francesco Baronio<sup>24</sup> del 1630, quindi il marchese di

<sup>18</sup> BASILE NINO, *Palermo felicissima*, Vittoretta, Palermo prima serie, 1929, *L'Uscibene*, pp. 89- 158; seconda serie, 1932, *Le ville di Palermo nel secolo XVI*, pp. 35-136 ristampa anastatica del 1978, Vittoretta, Palermo.

<sup>19</sup> G.F. INGRASSIA, *il pestifero morbo, 1576*, cit

<sup>20</sup> CLAUDIO MARIO AREZZO, *De situ insulae Siciliae libellus*, Antonio de Mayda, Messina 1537. Particolarmente interessante per lo sguardo sui dintorni di Palermo e per la precisa descrizione della coltivazione della canna da zucchero e il suo processo di trasformazione. Su questo fenomeno che interessa l'intera Sicilia costiera si deve notare lo scarso interesse degli storici per le trasformazioni ambientali ed economiche. Infatti è in questo periodo che scatta l'interesse per la costruzione dei ponti (fondamentali per il trasporto della legna nel periodo invernale sino alla costruzione di un porticciolo nei pressi di Scopello (Camilliani in SCARLATA MARINA, *L'opera di Camillo Camilliani*,) per il carico della legna proveniente dalle montagne sulla costa. Oggi montagne rigorosamente *pelate*. Al di là dei nuovi equilibri mediterranei è comunque evidente che il formicolio di uomini e merci pregiate lungo la linea di costa non poteva non attirare l'attenzione dei regni barbareschi e la ripresa in senso inverso della pirateria con precise regole comportamentali: il più interessante episodio avvenne nel secolo XVIII (1797) con il sequestro del principe Giovanni Luigi Moncada Ventimiglia Ruffo, principe di Paternò per la cui liberazione dovette intervenire il re Borbone perché il siculo aristocratico, con poca eleganza, dopo essere stato rilasciato (per intervento del re) rifiutava di pagare il dovuto ... In altro contesto (Sicilia interna) trovo in Stefano Piazza un inizio di analisi per le motivazioni economiche che sono alla base delle attività edilizie e del neourbanesimo; cfr MONTANA, *Una committenza nobile in sicilia tra cinque e seicento*, cit..

<sup>21</sup> FAZELLO TOMMASO, *De Rebus Siculis Decades Duae*, Joannes Matthaues Maida, Palermo 1558.

<sup>22</sup> DEGLI OMODEI FILOTEO, *Delle istorie di Sicilia ovvero Sicilia illustrata e ristorata*, volumi II. Volume I, *Descrizione della Sicilia*, 1557, sta in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Volume XXIV e VI, 2a serie, a cura di Gioacchino Di Marzo, Luigi Pedone Lauriel editore, Palermo 1876.

<sup>23</sup> VINCENZO DI GIOVANNI, *Il Palermo restaurato*, cit.

<sup>24</sup> FRANCESCO BARONIO, *De Maiestate Panormitana*, Palermo, 1630



**Figura 3. Particolare della planimetria con al centro il circuito della Cuba (n. 15); sopra, all'interno del collare del *toson d'oro* con il n. 114 il *giardine* del don Luise di Bologna e con il n. 115 i giardini del conte di Gagliano. In basso il muro di cinta dell'antico parco della Milza con due torricelle di guardia. Proseguendo verso destra lo spazio di protezione del palazzo reale (n. 49). Sul margine destro la Zisa con tre cupole (?) al n. 117. Accanto (senza numero) sulla sinistra il convento dei Cappuccini e subito sopra le *quattro camere*. Ancora senza numero in pianta è il giardino del marchese di Favara e l'Uscibene. Il corso fluviale del Cannizzaro corrisponde al margine sinistro dell'area libera di Palazzo reale.**

Villabianca che scrive alla fine del settecento e nota puntualmente le *villes all'antica* che evidentemente sono già fuori moda, e Gaspare Palermo con la sua guida, nell'edizione originale 1816, senza le correzioni posteriori (1855) del Di Marzo-Ferro: dove si riesuma lo stesso concetto *all'antica* però per un arco temporale che accomuna anche quelle *villes moderne* secondo il gusto del Villabianca. Infatti, chiusa la moda della villa e del giardino all'italiana, della sistemazione ambientale: riprendendo in chiave feudalesiciliana<sup>25</sup> quella francese, il nuovo riferimento è la *cultura inglese* con i suoi giardini paesistici e/o massoni<sup>26</sup>. Ci restano ancora i diari di alcuni viaggiatori settecenteschi del *gran tour*<sup>27</sup>. Nei testi moderni sono utili sia il libro di Gioacchino Lanza Tomasi sia, e

<sup>25</sup> Vedi gli studi di Quazza sul nuovo feudalesimo. in: *La decadenza italiana nella storia europea. Saggi sul Sei-Settecento* di QUAZZA GUIDO, P.B.E. Einaudi, Torino, 1971. Può essere attribuita a questo filone culturale villa Campofiorito con la fontana rocaille che costituisce lo sfondo del grandioso viale d'accesso la cui carreggiata oggi è ridotta a meno della metà.

<sup>26</sup> Questo trapasso culturale può essere scientificamente rilevato per esempio nelle stratificazioni (secoli XVII-XX) delle esedre, dei viali e delle essenze di Villa Spina sino ai tempi attuali con il recente taglio delle siepi di bosso perché, probabilmente, ritenute poco moderne. A mio avviso, con l'assunzione del gusto inglese, l'elemento più forte è la ricerca dell'isolamento ambientale della villa (residenza) dal viale di accesso: vedi villa Trabia alle terre rosse, villa Malfitano, la citata villa Spina (nella trasformazione ambientale dovuta al commerciante Vella), e anche la precedente villa Campofiorito con l'introduzione della grandiosa fontana e del viale che lascia invisibile, sulla destra, il corpo edilizio.

<sup>27</sup> Jean Houel, Dufourny, de Saint Non; aggiungerei ai tre, per avere un'idea del movimento culturale, anche Hittorff e Zanth.

principalmente, le due pubblicazioni di Margherita De Simone<sup>28</sup>, la relativamente recente pubblicazione di Cedrini /Montaperto che fornisce ulteriori ricerche aggiornate ai nostri tempi: *Le dimore estive dell'agro palermitano nella Sicilia del XVIII secolo*<sup>29</sup>; Giulia Sommariva con *Bagli e ville di Palermo e dintorni*<sup>30</sup> con ben 116 schede, Adriana Chirco con la sua *guida* in due volumi<sup>31</sup> ed inoltre Rosario La Duca<sup>32</sup>, Vittorio Ziino<sup>33</sup> e Giuseppe Spatrisano<sup>34</sup>.

E poi le dettagliate notizie sulla zona di Baida/Altarello esposte da Francesco Lo Piccolo con la fondamentale trascrizione e prima edizione annotata (*"in rure sacra"*) del manoscritto del Mongitore<sup>35</sup>. A questi ora si aggiunge sempre di Francesco Lo Piccolo, *Palermo Dominante*, 2024 con un vasto repertorio archivistico, fotografico e iconografico<sup>36</sup>. Nell'ambito della scienza agricola e della residenza agricola sono interessanti anche altri libri: un trattato di agricoltura del secolo XVIII del barone Nicosia<sup>37</sup> (1735) e le descrizioni di Arcangelo Leanti (1761)<sup>38</sup> con la riproduzione del progetto di villa Resuttano. In un certo senso farà da contraltare a tanta aulica magnificenza il diario del marchese Arnolfini<sup>39</sup> scritto nell'estate del 1768 cioè nel pieno della moda della villeggiatura come testimoniò qualche anno prima Antonino Mongitore nel suo manoscritto sulle chiese rurali pubblicato da Francesco Lo Piccolo sotto l'egida della, per ora defunta, *Accademia di scienze lettere ed arti* nel 1995<sup>40</sup>.

Due pubblicazioni su villa Castelnuovo sono fondamentali perché ci fanno capire come certi presupposti culturali, che vedono nella distruzione del giardino a delizia un fatto *progressivo*, siano ancora validi e purtroppo ufficialmente propagandati. Si tratta della prima pubblicazione descrittiva di villa Castelnuovo scritta da Giuseppe

<sup>28</sup> MARGHERITA DE SIMONE, *Ville palermitane*, Vitali e Ghianda, Genova, 1968; IDEM, *Ville palermitane dal XVI al XVIII secolo*, Palermo 1974.

<sup>29</sup> RITA CEDRINI, GIOVANNI TORTORICI MONTAPERTO, *Le dimore estive dell'agro palermitano nella Sicilia del XVIII secolo*, Palermo, scientific books, ristampa in *Repertorio delle dimore nobili ...*, vol. II *extra moenia*, Graphil, 2008

<sup>30</sup> GIULIA SOMMARIVA, cit., vedi nota 13

<sup>31</sup> ADRIANA CHIRCO, cit., vedi nota 13

<sup>32</sup> ROSARIO LA DUCA, *Repertorio bibliografico degli edifici pubblici e privati di Palermo*, vol. II edifici fuori le mura, Dario Flaccovio, Palermo, 1997; IDEM, *Bagli casene e ville della piana dei colli*, Il punto, Palermo, 1965.

<sup>33</sup> VITTORIO ZIINO, *Contributi allo studio dell'architettura del '700 in Sicilia. Nuovi documenti sull'attività edilizia in Sicilia nel '400 e nel '500*, sta in *Scritti in onore di Vittorio Ziino* a cura di G. CARONIA, Palermo 1982.

<sup>34</sup> GIUSEPPE SPATRISANO *L'architettura del Cinquecento in Palermo*, S.F. Flaccovio Palermo, 1961; *La Zisa e lo Scibene di Palermo*, G.B. Palumbo, Palermo 1982.

<sup>35</sup> LO PICCOLO FRANCESCO, *In rure sacra. Le chiese rurali dell'agro palermitano dall'indagine di Antonino Mongitore ai giorni nostri*, Accademia di scienze lettere e arti di Palermo, 1995.

<sup>36</sup> LO PICCOLO FRANCESCO, *Palermo Dominante. Il soggiorno dei Borbone alla Favorita e a Boccadifalco (1798-1820)*, 40due edizioni, Palermo 2024; AJROLDI CESARE, *Villa Ajroldi*, Assessorato siciliano BB CC AA, Palermo 2022. Ajroldi è più attento all'evoluzione del contesto culturale di cui la Villa è il prodotto.

<sup>37</sup> FILIPPO DI NICOSIA, *Il podere fruttifero e dilettevole*, Palermo 1735.

<sup>38</sup> ARCANGIOLO LEANTI, *Lo stato presente della Sicilia*, 1761, Palermo.

<sup>39</sup> GIOVANNI ATTILIO ARNOLFINI, *Giornale di viaggio (1768)*, a cura di CARMELO TRASSELLI, Sciascia, Caltanissetta, 1962.

<sup>40</sup> LO PICCOLO FRANCESCO, *In rure sacra*, Accademia di scienze lettere ed arti, Palermo 1995.

Inzenga<sup>41</sup> sull'Istituto agrario Castelbuono e il successivo saggio del direttore dell'Istituto, ottimo agronomo, Ferdinando Alfonso-Spagna<sup>42</sup>, in cui l'agronomo si vanta della distruzione di bossi, labirinti, viali, cioè la distruzione dell'apparato verde e architettonico della villa per il fine ultimo della produttività agricola<sup>43</sup>. Per meglio intendere il radicale cambiamento culturale è anche utile leggere la prefazione di Vincenzo Ostinelli al libro *Villa Trabia-terre rosse Palermo*<sup>44</sup> del 1910 dove considera il giardino realizzato dalla principessa del Cassaro nella seconda metà del sec. XVIII, come inesistente al paragone con quello realizzato modernamente dai principi di Trabia.<sup>45</sup>

Tuttavia, già a partire dal '600, accanto al preciso intendimento della realizzazione di nuovi centri rurali (maggiori cespiti e diritto di sedere in Parlamento) si andava affermando una corrente agronomica che vedeva nel miglioramento delle tecniche agricole e nella residenza in campagna un punto fondamentale di progresso. È un elemento profondamente differente dalle residenze villerecce della campagna palermitana in quanto in queste è il territorio al servizio della villa mentre nell'altro caso è la villa al servizio del territorio e dell'agricoltura<sup>46</sup>.

### La cartografia

Il primo disegno (1576) in cui ci imbattiamo è quello allegato alla descrizione del *Pestifero morbo*<sup>47</sup>: quasi sicuramente una traslazione di un dipinto forse conservato a Napoli o Madrid. Con questo disegno non solo apprezziamo la ristrutturazione della *Cuba* ma, principalmente, individuiamo alcune ville sorte nell'antico parco normanno della Milza/Cuba<sup>48</sup> e possiamo anche leggerne le caratteristiche architettoniche ormai

<sup>41</sup> GIUSEPPE INZENZA, *Descrizione dello Istituto agrario Castelnuovo*, Palermo, Tipografia della Forbice, Palermo 1863.

<sup>42</sup> FERDINANDO ALFONSO-SPAGNA, *Illustrazione dello Istituto agrario Castelnuovo*, Stabilimento Tipografico Virzì, Palermo 1897.

<sup>43</sup> La distruzione programmata dell'architettura barocca e rococò da parte delle elites palermitane che vogliono così anche conquistare, guadagnandoci economicamente, una verginità politica non è molto differente da questo indirizzo.

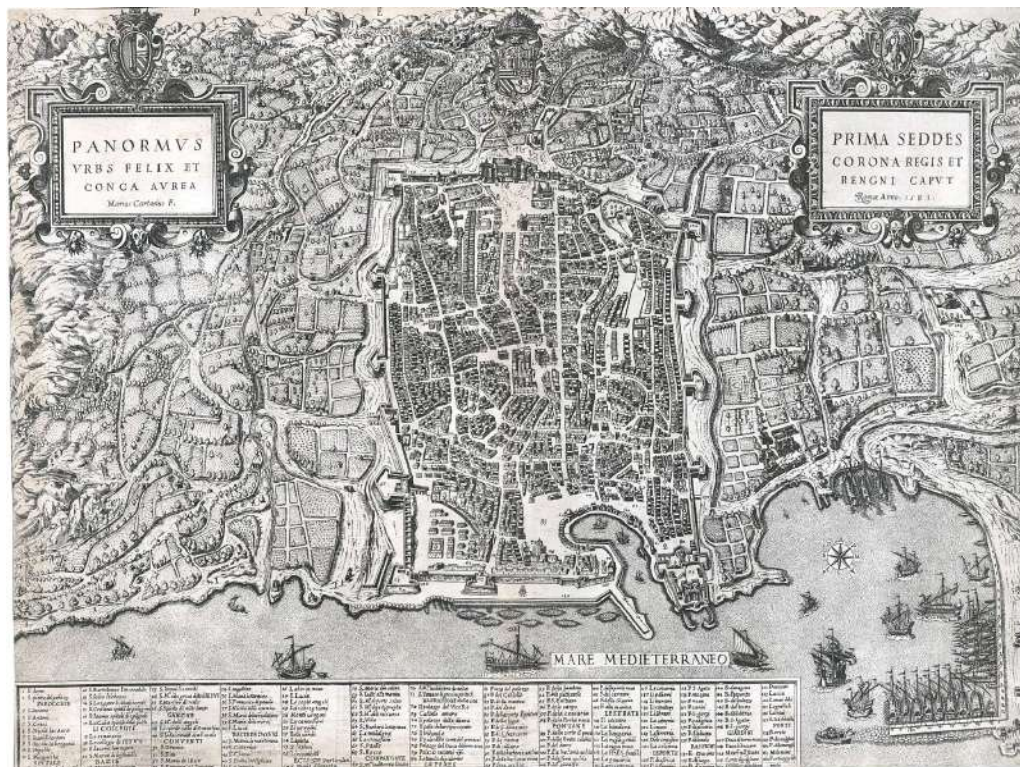
<sup>44</sup> VINCENZO OSTINELLI, *Villa trabia terre rosse. Prefazione*, cit.

<sup>45</sup> VINCENZO OSTINELLI, *Villa Trabia-terre rosse Palermo*, Palermo, 1910. Vedi anche Villabianca, *Il Palermo d'oggi*, cit., p. 146, sul Cassaro: "È una villa questa non poco nobile con belle fonti e lunghi bersò. Il labirinto di viali e camere, formato tutto di cipressi ed allori, vi presta non poca distinzione". Questo apparato verde alla seconda metà dell'ottocento è, secondo Ostinelli, inesistente o distrutto. In realtà le rappresentazioni cartografiche presentano uno stato dei luoghi differente.

<sup>46</sup> Da un punto di vista globale è importante l'insediamento di Leonforte dove, in prossimità della fontana fu realizzato un *giardino di Venere* per il diletto del conte di Raccuja e futuro principe. Possono citarsi sparsi nel territorio e sino al secolo XVIII, gli insediamenti di Cacchiamo, di sant'Anna (Villarosa), di san Giaime (Nicosia), la villa di san Michele del duca di san Giovanni, la più tarda Gasena (Ciminna) di Palmieri e la masseria Traversa vecchia (Baucina) realizzata appositamente dalla Deputazione degli Stati per rendere commercialmente appetibile, per la vendita, il feudo sequestrato agli indebitatissimi Bonanno principi della Cattolica.

<sup>47</sup> INGRASSIA, G.F., *Informazione del Pestifero e contagioso morbo ...*, cit., la cuba p.139-140-141, 1576 "ho voluto qui far dipingere".

<sup>48</sup> Tra gli altri ai: p. 141, n°10 *Torre grande della Cubba*, n°22 *altre stanze: le quali anticamente eran del medesimo padrone della Cubba son hoggi di Cola Galletti, padre del conte di Gagliano*, 23 *il Monastero de' Cappuccini*, 24 *la Chiesa di san Lunardo, di rimpetto alle donne convalescenti*, 28 *la strada di Morreale*,



**Figura 4.** Planimetria di Mario Cartaro (1581). Le didascalie sono aumentate con variazioni dei numeri d'identificazione: in particolare i giardini vanno dal n. 147 Duca di Terranova (le quattro camere) al 157 san Joanni di Baida. I giardini ora sono tutti identificati in pianta ad eccezione dello Uscibene sostituito da Baida. Il giardino della Cubba privatizzato e probabilmente interamente adoperato per colture orticole/viti non è considerato.

nettamente differenti dai padiglioni o *belvederi* normanni (figura 4). Di pochi anni dopo è la planimetria del presbitero Maiocco, rilevata probabilmente tra il 1578 ed il 1580, e variamente stampata negli anni successivi. In questa planimetria si individuano con sufficiente esattezza alcune ville ed i nomi dei proprietari tramite la corposa legenda, sia pure con qualche errore o dimenticanza, come si può riscontrare anche con la comparazione tra le differenti edizioni che ci permettono di avere un quadro più ampio dei luoghi e dei proprietari<sup>49</sup>. Infatti le individuazioni numeriche in planimetria variano

29 *Le stanze dette della Milza ...*, 30 *la Chiesa di santo Antonino, in mezzo la via di Morreale*, 32 *il palagio di don Francesco di Bologna*. Non può non notarsi che la casa di Cola Galletti presenta già la torre inglobata in un complesso edilizio molto articolato che ricorda la di poco posteriore villa di Antichi/Rustici/Belvedere/Fatta del bosco. Sul lato opposto la strada per Monreale che corrisponde all'attuale via Pisani con il n°29 *Stanze dette della Milza* che corrisponde all'antico padiglione probabilmente arabo che guardava i sottostanti giardini lungo il Cannizzaro. Le stanze poi trasformate in locanda e taverna furono alterate con l'abbassamento della sede stradale. Vedi (figura 1)

<sup>49</sup> Questa incisione, a causa della morte dell'artefice, ebbe varia fortuna cosicchè ogni edizione è differente dalle precedenti. Probabilmente nella forma quasi originaria è l'edizione di cui risulta tagliato/distrutto il lato sinistro con la conseguenza che l'editore dovette riscrivere la prima colonna della legenda. Vedi anche BARBERA-AZZARELLO, Cesare, *Raffigurazioni, vedute e piante di Palermo dal sec XV al sec.*

con le differenti edizioni: rimanendo invariata o quasi la legenda di base (figura 5). Con lo schizzo di Auria abbiamo il disegno della parte del territorio a sinistra della nuova strada per Monreale e individuiamo anche il nuovo canale costruito prima del 1326 per versare nell'Oreto le acque del Sabucia.

In planimetrie successive (Paolo Corso, Vasi, Campolo) sino al Behrendt (1825) possiamo assumere alcune informazioni da rivedere poi su planimetrie di maggiore dettaglio scientifico quali quello dello Stato Maggiore Napoletano e quella di dedicata al principe di Salerno. Come sguardo d'insieme rimane sempre insostituibile la mappa rilevata dal maresciallo Schmettau<sup>50</sup> e quella sintetica militare della fine dell'ottocento<sup>51</sup>. In quest'ultima sono posti in evidenza, per ragioni di *sicurezza*, le siepi e i muri o *firriati*. Cioè quelle parti in rilievo *utili alla divisione/difesa* dei campi: parti amate dai panormiti per le vendette private.

Per la toponomastica e le vicende proprietarie è fondamentale Il manuale di Rosario La Duca, *Repertorio bibliografico degli edifici pubblici e privati di Palermo. Parte seconda: edifici fuori le mura*, con le pressochè complete (al periodo) indicazioni bibliografiche<sup>52</sup>. Infine un moderno aiuto viene anche dalla dettagliata guida di Adriana Chirco e dal saggio, con schede, di Giulia Sommariva<sup>53</sup>.

### Le ville

Quale fosse la villa cinquecentesca che meglio interpretasse la cultura dell'epoca viene fuori da due descrizioni: quella di Leandro Alberti, domenicano, giunto in Sicilia (1526, febbraio) con il parente *visitatore* dell'ordine domenicano e dalla descrizione di Vincenzo Di Giovanni (1610 c.a) (figura 6).

Scrive Leandro Alberti<sup>54</sup>:

*“Ha Palermo il paese fertile, et dilettevole, et è copioso di belli et vaghi giardini, pieni con molto ordine di cedri, limoni, naranci et altri frutti gentili ... sono oltre di ciò lunge un miglio da Palermo le ruine di due illustri palagi col terzo pure in piedi, ma mal condotto, per esser hora abitazione di animali.”*

L'Alberti è impressionato dai resti degli edifici normanni di cui sente il fascino e ritrova, non rendendosi conto, una cultura ancora impregnata dall'arte dei giardini persiani:

*“Quivi da ogni lato scorrono ruscelletti di chiare acque mormorando soavemen-*

XIX, Lussografica, Caltanissetta 2008, pp. 56/59, schede 12/15. sono fondamentali sotto l'indicazione *giardini*: le 4 camere, il duca di Bivona, il marchese della Favara, il conte di Gagliano, don Francesco di Bologna, la Zisa, la Nave, ecc.

<sup>50</sup> Ristampata a cura di DUFOUR LILIANE, Società Siciliana Storia Patria, Palermo 1995.

<sup>51</sup> *Carta dei dintorni di Palermo per le manovre sulla carta*, alla scala 1/10.000.

<sup>52</sup> LA DUCA, *Repertorio*, cit..

<sup>53</sup> CHIRCO ADRIANA, *Palermo la città ritrovata*, Dario Flaccovio, Palermo 2006; SOMMARIVA GIULIA, *Bagli e ville di Palermo e dintorni*, Palermo, Dario Flaccovio, Palermo, 2005.

<sup>54</sup> LEANDRO ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine et le Signorie delle Città et delle Castella*, Bologna 1550.



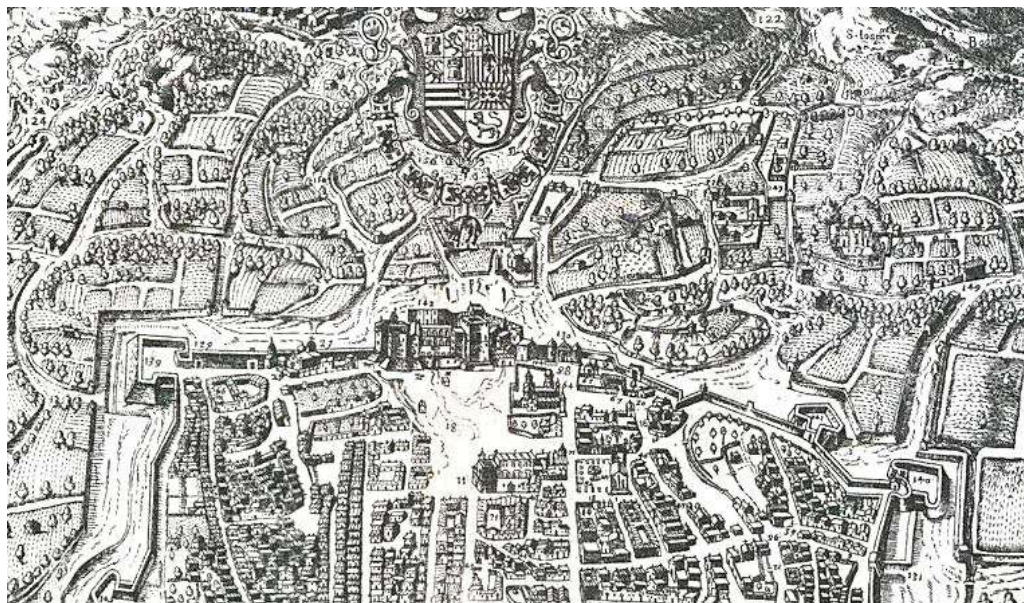


Figura 5. Particolare della precedente figura 4 da verificare in relazione allo schizzo planimetrico dell'Ingrassia. Questo panorama extra urbano sarà completamente stravolto dall'introduzione dello stradone di Monreale e dalla realizzazione delle strade di urbanizzazione conseguenti. Strade che faranno perdere ogni memoria sia del parco della Milza sia del giardino della Cuba compreso nel parco. Il processo viene iniziato inconsapevolmente proprio da Guglielmo II con la realizzazione di quella che diverrà "la strada vecchia per Monreale".

*te, et tra quei giardini si veggono alcune isolette artificiosamente attorniate dalle dette acque, coperte sempre di verdi herbette ...".*

Il rilievo (oggi introvabile) che esegue della Zisa è in un certo senso esemplificazione di quella cultura che si è ormai fusa con quella rinascimentale p.e. della villa *Nave* costruita dalla famiglia Imbastiani. Villa cui aveva dedicato la prima descrizione:

*"E tra le altre cose belle, che io viddi, fu una navicella di marmo longa tre piedi nel mezzo d'un di quei giardini, sostenuta da alquante picciole colonne in cima ad una Isoletta dall'acqua intornata, su la qual navicella erano per alcuni condotti mandate l'acque in tanta abbondanza, che scorrendo elle per la navicella mentre le persone a tavola poste mangiavano, conduceano loro davanti i vasi pieni di vino, come lor piaceva ...", p. 47.*

A villa *Nave* si potrebbe dire che viene rappresentata in miniatura, nella fontana, l'idea palermitana della villa: sorgente, laghetto, padiglione, pranzi all'aperto, barchette che, seguendo il flusso della corrente idraulica, si muovono lungo il laghetto. In miniatura è la rappresentazione di un giardino normanno o più probabilmente orientale<sup>55</sup>.

<sup>55</sup> Non è un caso che qualcosa di simile venga costruito dentro il semidistrutto (oggi) monastero delle *Vergini* realizzato sulle mura del Cassaro e sulla scarpata e alveo del Papireto.

Figura 6. Schizzo planimetrico dell'Auria della campagna orientale di Palermo e dei suoi corsi d'acqua. Iniziando dal basso si vedono il corso del fiume della *Grazia* (poi *Oreto*), le due casette (torrette nelle planimetrie del '500) che inquadrano la strada per la *Grazia* e *Parco* e la depressione abbandonata del *Cannizzaro*. In blu, a sinistra, il nuovo corso del *Cannizzaro* (alla data). Così si spiega anche la disattenzione del *Villabianca* nella fontanografia *Oretea*. Più sopra con la lettera *g* c'è il *ponte di La via vecchia* (cerchiato) e più sopra ancora il *ponte Grande* (cerchiato) con la lettera *n*. Al secondo bivio dell'attuale via *Altofonte* è indicata *M*, *via vecchia di Monreale*. Sono così identificate sia la strada (*Ruggeriana?*) per raggiungere *Altofonte* tramite il monastero della *Grazia*, sia la strada *Guglielmina* per raggiungere *Monreale*. La presenza delle torrette, nel primo caso, indica un accesso guardato. Nel secondo caso sarà la perimetrazione del parco della *Cuba*, i cui ultimi resti sono demoliti negli anni '70 del passato secolo, a segnare nel primo tratto il percorso della strada lasciando sul versante destro del *Cannizzaro* il padiglione della *Milza* (segnato anche in questa rappresentazione) e il secondo padiglione a monte oggi identificato come *Santa Maria della Speranza*.



La dilettevole vita all'aria aperta tra fiori variamente colorati, profumi ed acque ruscellanti è il risultato raggiunto o da raggiungere: non molto lontano da quello illustrato nelle *Mille e una notte* di origine persiana. Fazello (1550), secondo il costume intellettuale, lamenta il disastro culturale del periodo e si occupa, accennando al territorio della città, in particolare dei tre sollazzi normanni conosciuti: *Maredolce/Fawara*, *Cuba*, *Zisa*, oltre che del parco di *Altofonte*. Cita infine gli “*orti deli Arcivescovi di Palermo*”<sup>56</sup> che non fanno parte dei reali sollazzi.

<sup>56</sup> FAZELLO, *Storia di Sicilia*, ed. REMIGIO FIORENTINO, p. 492. questa citazione è estremamente interessante perché fa chiarezza su quali fossero i *reali sollazzi* e riporta lo Scibene al ruolo di azienda agricola: *Orti deli Arcivescovi di Palermo* e non più *residenza vescovile* in quanto la residenza di campagna dell'arcivescovo è ormai fissata a san Giovanni di Baida e il fondo dello Scibene con terreni casena e padiglione con residenza vescovile è pronto ad essere ulteriormente e variamente suddiviso e censito. Vedi anche LO PICCOLO, cit.

Il Di Giovanni, oltre la descrizione generale<sup>57</sup>, dove viene ricordata la coltivazione della canna da Zucchero<sup>58</sup>, successivamente procede alle descrizioni particolari utilizzando come riferimento la linea dirimente costituita dallo stradone di mezzo Morreale (oggi corso Calatafimi)<sup>59</sup>.

p. 104: “*Venghiamo ora alla particolar descrizione di questa piana. È ella divisa in due parti da una strada di più di dieci canne, piana, che tira dalla Porta Nuova della città per sino al monte del Caputo di Monreale. È questa strada bellissima e di gran comodo a quei che vanno e vengono di Monreale, perché vi sono due ordini d'alberi d'alvani dall'una e dall'altra parte, fatti da D. Aleramo del Carretto, conte di Gagliano, pretore, rimediando all'oltraggio, che faceva il sole al tempo dell'està a' Monrealesi, perché quelli, venendo la mattina a Palermo, avevano il sole negli occhi, e similmente la sera quando tornavano. Onde con questi alberi si rimediò a tale inconveniente, e si è dato vaghezza alla strada, e diletto a' cittadini, che vi escono e con cocchi e con cavalli a spasso, e particolarmente il giorno di san Marco, in cui si vede tutta la città andare e venire da Monreale per la festa che ivi si celebra quel giorno*<sup>60</sup>.”.

<sup>57</sup> DI GIOVANNI, *Il Palermo restaurato*, libro II, p. 103. “*È tutta questa piana piena di fruttifere vigne, di spessi e ben ordinati giardini, di ricchissimi oliveti, di fonti abbondantissimi, di rivi e fiumicelli placidi e cristallini, di ben ordinate ville, di spessi molini, di superbi palagi, torri, ville ed edifici, e di tutti altri ornamenti, di che potesse arricchire ogni pregiato luogo la commune antica madre, favorita dall'alma natura. Vi sono in questa diletta piana trappeti di cannamele, da' quali si cavano in abbondanza finissimi zuccheri, i quali trasportati fuori di questo regno, ne porgono abbondanti tesori.*”

<sup>58</sup> La canna da zucchero ed il processo produttivo che darà luogo allo zucchero, sono ampiamente illustrati da Leandro Alberti p. 52 e segg., e dall' Arezzo (1537) che ne descrivono, in dettaglio, il ciclo colturale, ed ovviamente da Fazzello, Homodei e Di Giovanni ed infine dal Villabianca e da Rosario Gregorio. Leandro Alberti, in particolare, racconta che due sono le coltivazioni principali da Bagheria a Palermo: la canna da zucchero e la vigna. Le due coltivazioni sono in gran parte complementari nei tempi agronomici.

<sup>59</sup> Evidentemente in poco meno di trent'anni l'incisione dello stradone per Morreale è ormai divenuto un riferimento fondamentale e ha risolto un annoso problema: fare dimenticare le appropriazioni abusive del parco normanno. Quindi dal punto di vista territoriale due strade hanno fortemente variato sia il tessuto territoriale sia la *percezione* del territorio da parte dei cittadini e degli *intellettuali*. La prima strada è quella realizzata da Guglielmo (via vecchia) per raggiungere Monreale il cui tracciato ritroviamo in Auria e nello schizzo planimetrico di G.F. Ingrassia, la seconda è lo *stradone* che taglia il giardino della Cuba e impone nuovi accessi alle residenze villerecce (villa Zati, villa Tasca, villa Napoli, ecc.) il limite nord del giardino della cuba era facilmente riconoscibile nella linea che dalla via Cappuccini porta, sul confine di villa Santonocito (demolita negli anni 70/80), alla via La Loggia che in modo rettilineo segna oggi il limite con la *vignicella* / ex ospedale psichiatrico. Vedi anche plan. in Lo Piccolo. Tutto ciò varia pesantemente la percezione del territorio extra urbano: infatti non vi è più un'area territoriale indistinta sino alle pendici di Monreale, ma due differenti territori a sud e a nord dello stradone per Morreale. All'interno di questi due territori acquistano nuova valenza le singole contrade.

<sup>60</sup> In realtà il sole disturbava principalmente Aleramo del Carretto conte di Gagliano per raggiungere la propria villa extra urbana identificata nell'attuale villa Napoli e nel disegno di Ingrassia con il n. 22, notazione già fatta da Nino Basile cit. Questa villa perfettamente identificata anche nel disegno del Maiocco (1580) con il n.150 è stata studiata in tempi moderni da Navarro e principalmente dal punto di vista architettonico da TERESA TORREGROSSA, *La frammentazione del Genoardo* (probabilmente dall'arabo *jinan* = *paradiso*) a Palermo: il caso della Cuba soprana XV- XVIII secolo. *Vicende costruttive e caratteri*

p. 106 “*Seguendo la descrizione della piana, di man sinistra di questa strada del Molo, vicino le mura della città, è tutta orti, finchè gira verso ponente; e dopo è tutta giardini e vigne, con molti belli edifici, finchè arriva al piè de’ monti ed alla predetta strada di Monreale.*”

È interessante questa ripartizione territoriale che vede le coltivazioni orticole poste tra le mura urbane ed il nuovo porto (borgo santa Lucia)<sup>61</sup>, mentre giardini, ville, casene, sono prevalentemente nella parte superiore del territorio. Uniche eccezioni il Duca di Bivona (oggi Conservatorio delle Croci) con conigliera: quindi con un’ampia gariga; mentre il luogo del barone di Mezzojuso (oggi villa Mango) e del barone di Batticane sono più in alto<sup>62</sup>.

La descrizione/enumerazione delle ville comincia con una villa *arcadica*:

p. 107 “*Quivi il dottor Gio. Guglielmo Bonincontro si fece un luogo pastorale, con capanne, tugurii, un boschetto ed altri luoghi silvestri. Era di umor filosofico; vestiva da pastore, e da ninfa facea vestir sua moglie; e sonando ora sue ciaramelle, ora i flauti a guisa di Pastore, con sua moglie si prendeva diletto e spasso; cosa non solamente di gusto a lui, ma di sommo piacere a chi lo vedeva e sentiva....*”<sup>63</sup>

La campagna dei *colli* comincia ad essere urbanizzata:

“*Dietro santo Elia vi è la contrata delli Catusi, con la scala di Carini, e a questa contrata segue quella di Baida, piena anco di giardini e vigne con ulivi, e di molte torri casamenti ed edifici ...*”

p. 108; si segnala la nuova villa degli arcivescovi a Baida con selva e fontane.

“*L’arcivescovo Precone vi piantò una bellissima silva, circondata di mura, ... ma per non esservi cura si perse*”

e l’esercizio della caccia a lepri e conigli con armi da fuoco (scopetta) comincia a essere il nuovo *sport* di abilità fisica:

*figurali*, in *La restituzione della memoria: dalla Cuba Soprana alla Villa Napoli*, Mostra a cantiere aperto, Catalogo, Palermo, 3 dicembre 1997 e Laboratorio de Arqueología y Arquitectura de la Ciudad, Escuela de Estudios Árabes, Consejo Superior de Investigaciones Científicas in *Las fincas aristocráticas y la construcción de los paisajes periurbanos de al Andalusy Sicilia*, pre-atti in Al-Bustan, p. 137. L’arch. Torregrossa, pur accettando l’ipotesi del *Genoardo* fuori le mura, ha correttamente aggiornato le ricerche archivistiche di Nino Basile ritrovando il nome forse originale del complesso e dimostrando la possibile ricostruzione in un’ala del prospetto che già nel tardo 500 si presentava agli estremi con due corpi aggettanti.

<sup>61</sup> Ancora nel sec. XIX permane la denominazione *piano degli orti*.

<sup>62</sup> La villa del barone di Mezzojuso può identificarsi nella villa Mango/Roccapalumba.

<sup>63</sup> Il dott. Bonincontro teneva casena e vasto giardino in prossimità della chiesa di san Lorenzo: “*Quivi il dottor Gio. Guglielmo Bonincontro si fece un luogo pastorale, con capanne, tugurii, un boschetto ed altri luoghi silvestri. Per esclusione questa villa dovrebbe corrispondere a villa Verona che, sebbene oggi iriconoscibile, tuttavia la sua volumetria generale ci riporta alle grandi casene del primo seicento.*”, p. 107.

p. 108: *“In questa contrata... si trovano lepri velocissimi... fra le altre torri ed edifici da notare, ve ne sono due, cioè, a basso verso il mare la stanza, che fu di D. Pietro di Luna, duca di Bivona, ov'era una buona conigliera e grande, che fu poi del presidente Cifontes, sopra la Consolazione<sup>64</sup>, ed il luogo del baron del Mezzojuso, di casa Corbino<sup>65</sup>; ed il luogo del baron di Batteccane, di casa Plaia.”*

Avvicinandosi a Palermo si tornano ad incontrare le ville cinquecentesche:

p. 109: *“Vi è un bel casamento di D. Francesco Lanza. Più in là ve ne sono molti. Vi è quello del dott. Corsetto; vi è quello delli Imbastiani, detto della Nave; vi è quello del conte Gagliano Galletti; vi è quello di Accascina; quell'altro di D. Pietro Pezzinga; quel del protomedico Ingrassia; quel di Antichi ed altri. Ma più celebri di tutti questi vi saranno lo Scibeni, prima luogo dell'arcivescovi di Palermo ed ora del principe di Villafranca; Ainsindi, con una superba torre, prima de' Ventimiglia, e poi del consultore Amescua, con una grotta di sotto... monastero de' padri Cappuccini, comodo e grande. Sopra vi è la casa e luogo di Giovan Battista del Tignoso, comodo e di diletto<sup>66</sup>. Tornando a dietro, vi è la casa di Lorenzo Teglies, marchese della Favara, di sontuose e commode fabbriche e con un corridore con un fiume d'acque, che gli corre per il mezzo, con montagne, fonti, corridori, pergole, loggette ed altre cose da vedere.”*

Quest'ultima villa oggi ex Sacro Cuore<sup>67</sup>, pur essendo piccola, è di grande importanza perché presenta in miniatura alcune delle caratteristiche delle principali ville del territorio quelle del Duca di san Giovanni (oggi villa Tasca)<sup>68</sup> e principalmente quella del duca di Terranova:

*“Nella strada di Monreale vi è il giardino del Duca di san Giovanni, di casa Branciforti, di superbo edificio, con tante statue di marmo e giochi d'acque, che sono d'infinito diletto, intanto che con ragione tiene quel motto su la porta:*

<sup>64</sup> L'attuale conservatorio delle Croci vede il porticato della villa, in prospetto, oggi tamponato e trasformato in cappella vedi il disegno inserito nel *“pestifero morbo..* Il complesso fu tagliato per la realizzazione della via della Libertà dando l'opportunità a Basile di costruire la nuova facciata in *neogotico*.

<sup>65</sup> Sempre villa Mango.

<sup>66</sup> Corrisponde al complesso edilizio della Siccheria in gran parte demolito (vedi Lo Piccolo).

<sup>67</sup> Sulla famiglia Teglies, sulla costruzione della villa e sulla sua attuale permanenza (Monteleone) esiste una grande confusione vedi in proposito anche il saggio di FRANCESCO MAGGIORE e GIULIA SOMMARIVA, *Palermo neogotica, 1830-1930*, 2017, p. 227, *La vera identità di Lorenzo Teglies, barone delle Favare*.

<sup>68</sup> È di un qualche interesse sapere che esiste una descrizione agronomica di un luogo del duca nei pressi di Cammarata- san Giovanni: *“Ancor prima, nel 1607, il chierico e poeta nicosiano Martino Ciaurella pubblicava a Palermo, presso Giovanni Antonio De Francisci, la “Descrizione della maravigliossissima villa del signor duca di S. Giovanni nel suo contado, detto S. Michele”.* Oggi la trascrizione in V. ABATE, *La stagione del grande collezionismo*, Palermo 2011. L'attuale villa Tasca (resti del parco paesistico) ebbe origine con il padiglione normanno poi proprietà di don Francesco di Bologna, poi del duca di san Giovanni con la moglie Agata Lanza, infine proprietà di Tasca d'Almerita.

*“Quod quaeris intus habes”. Resta che si facci menzione del reale giardino di D. Carlo d’Aragona il grande, Duca di Terranova. Questo è tale che non da vantaggio a qualunque altro o regio o papale; e per far qualche particolare menzione di quello, come che abbia in sé cose notabili, dirò così, che ha quello un competente palagio, abitato a suoi tempi per recreazione dal duca.”<sup>69</sup>*

Questo giardino realizzato a Palermo è quanto di più vicino alla cultura romana dell’arte dei giardini. E sicuramente andrebbe comparato con quello (distrutto?) del duca di san Giovanni e conte di Cammarata (ivi) e con quello di Leonforte (giardino di Venere) della stessa famiglia. Forse non è un caso che ancora oggi nel vicino centro di Santo Stefano Quisquina sia stato realizzato, accanto al palazzo dei Ventimiglia, un giardino pubblico dove il rumore delle acque, il profumo dei fiori e delle rose, il cinguettio degli uccelli formano un contesto unico di tranquillità e dolcezza<sup>70</sup>. Tuttavia non può

<sup>69</sup> Carlo d’Aragona (1521/1599) tra gli altri meriti ne ha uno fondamentale: essere il responsabile politico della eliminazione della peste a Palermo (1576): agevolando e sostenendo amministrativamente il protomedico G.F. Ingrassia. Probabilmente tra un incarico internazionale ed un altro al servizio dell’impero Spagnolo, realizza la sua villa dopo la peste tanto che nel rilievo del Maiocco (ante 1580) la vediamo già iniziata e indicata con il n. 147. Così il Digiovanni: *“Ha nell’entrata più bagli spaziosi e grandi. Ha un labirinto di mirti, con una piazza nel mezzo, con montagna e grotta, con diversi giochi d’acqua ed altre delizie. Vi è un giardino quadrato, con passiatori di mirti e naranci, pieni i quadri poi di diverse sorti di frutti. I passiatori sono spaziosi e grandi. Ha questo primo giardino una bellissima fonte, che per un maschio di belle statue di marmo butta in una spaziosa vasca gran quantità d’acqua. Ha di rimpetto dell’entrata, nel fine di un passiatore, una grotta di meravigliosa bellezza. Questa è di fuori tutta coperta di edera; dentro è rotonda, con un gran vaso nel mezzo, e fatta a lamia; e il pavimento è di mattoni di Valenza. Nel mezzo della fonte vi è una montagna di pietre di mare, con molte altre belle pietre, la quale butta acqua nell’aere più di due canne in alto. È circondata di sedili marmorei; e le spalle pure sono di mattoni, nel predetto modo sottilmente lavorati, ben accordati l’un con l’altro. Vi sono diverse sorti di animali, fatti di crocchiole marine di diversi colori; di che è lavorato il dammuso tutto sino al tetto. Dalla bocca di ognuno di questi animali esce un cannolo d’acqua con impeto, che va a dare nella fonte marmorea, che è nel mezzo, in tanto che, standosi a diletto in tempo dell’està in questa grotta, si gusta la quantità dell’acqua con dilettoosi giochi, senza alcun di quelli bagnarsi. Da questo giardino assalendosi tre gradini, si sale ad un altro similmente quadrato, ma con passiatori coperti d’incircati, con archi di pietra, i quali sono anco coperti o di pergole, o di naranci, o di mirti, o di granati, o di landri, o di rose alessandrine, o di gelsomini, con bella mostra e soavissimo odore. Nel mezzo vi è un padiglione del medesimo modo, sopra una spaziosa fonte, che per un Nesso e Deianira butta nell’aere quantità d’acque. Nel fine di quest’altro giardino, salendo tre gradini per un balaustrato, si entra in un tocco grande e spazioso, ornato nel dammuso del tetto di statue dorate di stucco, di meravigliosa fattura, essendo le spalle ed il pavimento di mattoni anco di Valenza, con delicatissime favole depinte delle Metamorfosi di ovidio. Dall’una e l’altra parte del tocco vi sono quattro camere, due per parte, della medesima fattura depinte, non di stucco, ma di pennello, a favole e grottesche di finissimi colori e pitture. I tetti son tutti similmente depinti e toccati d’oro; stanze veramente reali. Si entra quinci per una gran porta in un tocco, e poi in un boschetto di nocille ed altre piante selvatiche, di gran diporto. Nella fronte di un gran passiatore vi è una fonte artificata, che manda acqua a guisa di un lenzuolo, con bella mostra; da dove si vede dall’una e l’atra parte un gran passiatore assai ombroso per grossissimi e folti platani, che vi sono dall’una e l’altra parte. Questo real giardino si avea fatto il duca...ma non si potè molto quello godere ...”, cit., p.110, riedizione GIORGIANNI-SANTAMAURA, Pedone, Palermo 1989. Fondamentale sempre il dettagliato studio di Nino Basile.*

<sup>70</sup> Sempre alla stessa famiglia appartenne il grandioso complesso di Villa Tasca che da dimora fortificata extra urbana dei Bologna divenne, con la moglie del Duca di san Giovanni: Agata Lanza, una splendida

tacersi il fatto che Carlo d'Aragona fu vicinissimo alla corte imperiale asburgica di Spagna e che i mercanti e finanzieri genovesi dominassero a Palermo (da cui anche i numerosissimi cognomi genovesi ancora esistenti). Così la costruzione di villa Belvedere è da attribuire a genovesi. Anche la limitrofa villa di Micciulla (Battaglia) e così i Del carretto/Galletti con l'attuale villa Napoli. Non può quindi non farsi riferimento alla villa degli *Imperiale* a Genova e al fatto che la più grande e imponente chiesa rinascimentale di Palermo fosse san Giorgio de' Genovesi dove è sepolta Sofonisba Anguissola, figura fondamentale della pittura del periodo, morta a Palermo nel 1625.

In questo periodo, per opera del principe di Villafranca, viene restaurata, e forse ulteriormente ampliata, la prima villa degli arcivescovi di Palermo o *Scibene*<sup>71</sup>. Da un disegno colorato su pergamena (figura 7) ritrovato da Salvatore Pedone in A.C.P. (amministrazione delle acque), identifichiamo anche la ristrutturazione e l'ampliamento operati in stile gotico catalano dagli arcivescovi di Palermo a partire dal sec. XIV<sup>72</sup>.

L'elemento fondamentale è il *belvedere*: una grande terrazza che si apre verso oriente dominando la campagna palermitana verso il mare. Le corruciate costruzioni medievali ormai si aprono sul territorio per permettere la visione della bellezza.

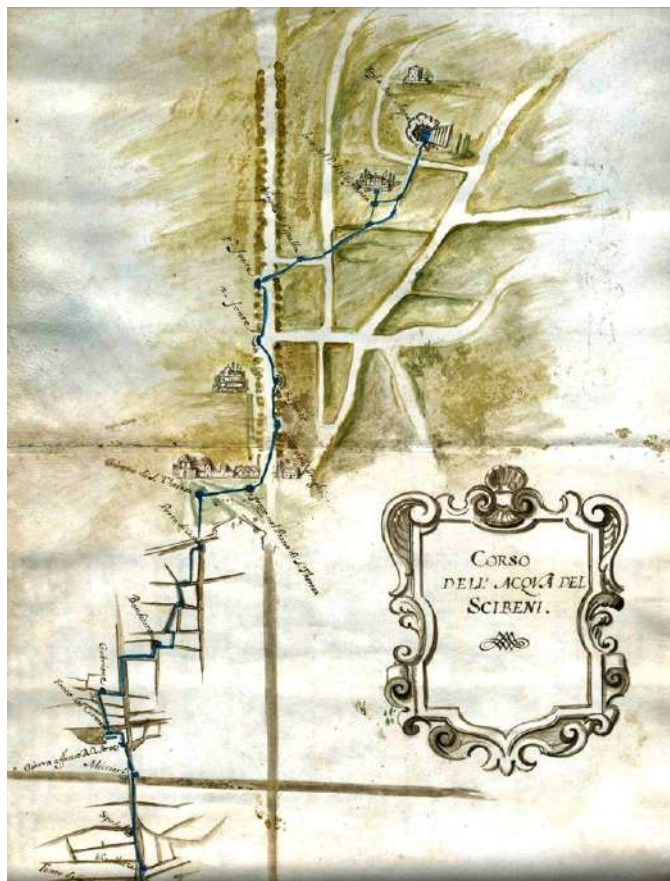
Il concetto del *belvedere* era già conosciuto in periodo arabo probabilmente con la parola *milza* (vedi Mandalà<sup>73</sup>) ed aveva dato il nome a quello che, probabilmente, sino al periodo angioino fu il più grande ed antico giardino palermitano cioè il *viridarium*

villa all'italiana poi trasformata con giardini di gusto francese e infine in parco paesistico. Agata Lanza è una straordinaria figura femminile che andrebbe studiata per i suoi interessi culturali, capacità manageriali e indipendenza sociale e culturale.

<sup>71</sup> Lo studio più completo su questo complesso, oltre il già citato Nino Basile, è di Francesco Lo Piccolo, Altarello di Baida, 1993, cap. VI pg. 115 e seg. Deve esser detto che Lo Piccolo ha ritrovato le origini *borghesi* del complesso poi per donazioni pervenuto all'arcivescovato di Palermo. Mentre Angheli Zalapi ha ritrovato le basi archivistiche dei lavori voluti dal principe di Villafranca con la trasformazione del *dijwan* in sala dello scirocco e con la realizzazione degli archi interni di cui, oggi, incauti tecnici propongono la demolizione. Gli archi furono realizzati, con la coeva controfacciata, per impedire il crollo del complesso che era stato indebolito (sovraccaricato) con la costruzione della superiore residenza vescovile e il mancato controllo e manutenzione della cisterna sotterranea (nel sedime della torre) individuata anche nei rilievi del Goldsmith. I lavori del principe prevedevano anche l'ampliamento del terrapieno della *peschiera*, la costruzione di fontane e la realizzazione del *passiatore* per raggiungere dal palazzo il bacino idrico. Di quest'ultimo esistono (2019) ancora gli ultimi pilastri di cui parla anche G.B.F. Basile nel suo studio su *Menani*.

<sup>72</sup> Vedi su questo il rilievo di Gold che utilizza la teoria delle ombre per mostrare i differenti aggetti e rientranze della residenza vescovile. Gold. Però elimina tutti gli interventi (archi interni di sostegno, tamponatura con occhio del *jiwan* trasformato in sala dello scirocco, controparete esterna contro il ribaltamento della facciata, *topia* con pilastri per il nuovo viale di accesso) del principe di Villafranca perchè esclusivamente interessato alla *facies* normanna e medievale. Vedi anche l'acquerello di G.B.F. Basile e la descrizione del viale di comunicazione tra residenza vescovile e il padiglione trasformato in *camera dello scirocco*. Gli altri rilievi conservati in Abatellis sono probabilmente da attribuire a F.S. Cavallari e illustrano anch'essi l'articolata distribuzione delle fabbriche sulle volte del padiglione. L'articolata distribuzione del superiore palazzo vescovile con la presenza del pozzo (rilevato solo dal Goldshmit) sarà la causa dei dissesti che costringeranno il principe di Villafranca a consolidare il complesso con gli archi che oggi si vogliono demolire e con la controfacciata.

<sup>73</sup> La parola deriva dall'arabo col significato di *belvedere*; HULLARD BREHOLLES, *Historia diplomatica Frideric secundi*, Parigi 1852.



**Figura 7. Planimetria in ACP (amministrazione delle acque). Si identificano il luogo del principe di Villafranca (ex giardino dell'arcivescovo); di particolare interesse il sistema idraulico della vista dell'acqua con cui si ripristina la peschiera e il *salsabil* divenuta camera dello scirocco. È evidente l'articolato sviluppo dei volumi con la grande terrazza in prospetto. Più sopra è la testa dell'acqua cioè il grande scavo realizzato dal genovese Battaglia per recuperare la sorgente anche a spese di quella originaria dello Scibene.**

piccolissimo padiglione (*jiwan*) con acque scorrenti al centro. L'azienda agricola, per ragioni economiche, dopo la donazione alla curia da parte del milite normanno Stefano de Partinico che se n'era impossessato, fu suddivisa in due lotti: *Scibene inferiore* dove c'è l'attuale Vignicella (l'antica casena medievale) poi manicomio, e *Scibene superiore*

*Miuze*<sup>74</sup>. Giardino poi smembrato, abusivamente e in silenzio, per l'ingordigia dei ceti dirigenti panormiti. Il concetto del Belvedere lo ritroviamo nel trecento a Castelbuono e sempre con la parola *Milza* a Carini dove la parola *Milza* viene ripresa e trasformata per il bellissimo giardino/parco del *belvedere* oggi *Centro padre Kolbe* dove fontane, pannelli decorati con *mattoni di Valenza*, dislivelli con balaustrate, pasiatori ed ingrottati affrescati costituirono luoghi di diletto oggi in gran parte distrutti.

### **La villa dello Scibene**

È una vasta azienda agricola della famiglia omonima, caratterizzata da un caseggiato turriforme simile alla Zisa.

Poco più in alto, sotto un masso roccioso dove sgorgava una sorgente custodita da una torre di probabile epoca romana, era stato costruito, inoltre, un

<sup>74</sup> Su questo giardino abbiamo un riferimento certo in una lettera di Federico II del 1242, nelle note del Mongitore a Rocco Pirri (Sicilia Sacra) e nella planimetria di Ingrassia dove al n°29 è indicata la casa della Milza (vedi (figura1). Questo edificio lo ritroviamo nelle planimetrie successive e se ne vedono i resti murari in via Pisani: ingresso secondario dell'Università (facoltà di Agraria). Rosario La Duca ritenne che fosse completamente scomparso, ma probabilmente fu indotto in errore dalla parzialmente errata localizzazione del colombaio richiesto da Federico II in altra parte del territorio palermitano.



con torre, sorgente e padiglione tipo *jiwan* e la cappella e il posteriore palazzo vescovile realizzato tra il sec. XIV e XV. L'ultimo intervento è quattrocentesco con la realizzazione degli affreschi nella cappella, quest'ultima forse costruita alla fine del '200<sup>75</sup>. Il complesso era entrato in un progressivo degrado causato sia dall'abbandono degli arcivescovi che preferirono per un certo periodo il nuovo insediamento di Baida, sia dal prosciugamento della sorgente probabilmente essiccata per i lavori idraulici eseguiti poco più in alto da un altro grande mercante genovese di zuccheri: Battaglia. Poco lontano sorgerà una tipica villa del '500 oggi *Fatta del bosco* (v. Basile)<sup>76</sup>.

La villa vescovile dello Scibene (giardino dell'arcivescovo o Scibene superiore) ai primi del '600 viene concessa al principe di Villafranca che la trasforma radicalmente per farla divenire un luogo di delizia e di incontri amorosi. Scrissero gli eredi: "*aperta al pubblico*". La trasformazione ambientale è principalmente nel giardino dove viene ampliato in lunghezza il terrapieno che conteneva la peschiera, viene realizzato un passiatore o *topia* che conduce dalla residenza (posta in parte in alto limitrofa la cappella e dotata della grande sala di ricevimento mentre lateralmente, a quota intermedia, fu costruita la parte più specificatamente residenziale) sino al *Jiwan* che, per i problemi statici derivanti dalla nuova costruzione vescovile (la sala), era in fase di crollo (ribaltamento del prospetto): conseguentemente vengono puntellate la prima saletta sulla sinistra e la sala del *jiwan* con la costruzione di grandi archi. Si costruisce una fodera antiribaltamento contro il paramento esterno del padiglione *arabo*. La sala, chiudendone il grande arco ogivale di accesso, viene trasformata in *camera dello scirocco*.

Il nuovo sistema decorativo prevede, probabilmente sul terrapieno ampliato, la realizzazione di ben tre fontane di cui almeno una *rocaille*<sup>77</sup> e la *vista dell'acqua* sulla peschiera con un complesso procedimento di nuova canalizzazione delle acque provenienti dal luogo ex Battaglia<sup>78</sup>.

<sup>75</sup> Secondo un suggerimento di Lo Piccolo al convegno "*I sollazzi reali normanni nella conca di Palermo*", presidenza Facoltà d'Ingegneria 2014, che non è stato ancora possibile riscontrare, in questo periodo lo Scibene viene donato all'arcivescovo. In ogni caso il tenimento di Baida con il relativo villaggio nelle coste del monte è perfettamente determinato inferiormente dalla monumentale *saliba* (salto di quota quasi ad angolo retto) rocciosa sotto il convento di san Giovanni. Importantissimi sono gli ingrottati che caratterizzano la *saliba* al livello inferiore. Vedi anche gli studi Gaetano Brucoli.

<sup>76</sup> BASILE NINO, *Palermo felicissima*, II s., pg. 126 e segg. Il Di Giovanni la cita come villa di Antichi, nel LA DUCA, *Repertorio*, cit. pg. 48: Belvedere, ritroviamo una cronologia più completa che ne vede in Nicolò Lulianti e in Luca Pollastra i primi proprietari, vedi anche Lo Piccolo a cui rimanda Rosario La Duca.

<sup>77</sup> Stile decorativo tipico della Francia del sec. XVIII, variante del rococò, caratterizzato da sovrabbondanza di elementi floreali e a carattere naturalistico come volute, conchiglie, grotteschi e similari.

<sup>78</sup> Malgrado i lavori abusivi facilitati dall'insediamento del sovrappasso e cabina di trasformazione della linea tram e gli ulteriori abusivi lavori di spianamento che hanno radicalmente cambiato i sedimi originari, è ancora oggi leggibile alla base del terrapieno (dove è la peschiera) l'ampliamento voluto dal principe di Villafranca. Così come è leggibile dentro il *jiwan* la condotta originaria della sorgente e quella laterale poi realizzata dal principe di Villafranca quando ristrutturò il giardino realizzando la *camera dello scirocco* (di cui restano: la parete di chiusura, con oculo, della grande sala o *jiwan* e i basamenti dei pilastri del pergolato o *topia* che dalla residenza conduceva alla sala). Di quest'ultimo *topia* o pergolato rimane la pittoresca immagine di G.B.F. Basile forse condizionata dai versi "*dai fori muscosi, dagli atri cadenti*" dall'*Adelchi* di Alessandro Manzoni in «La Ricerca» del 30 aprile 1856, nn. 1 e 2 e,

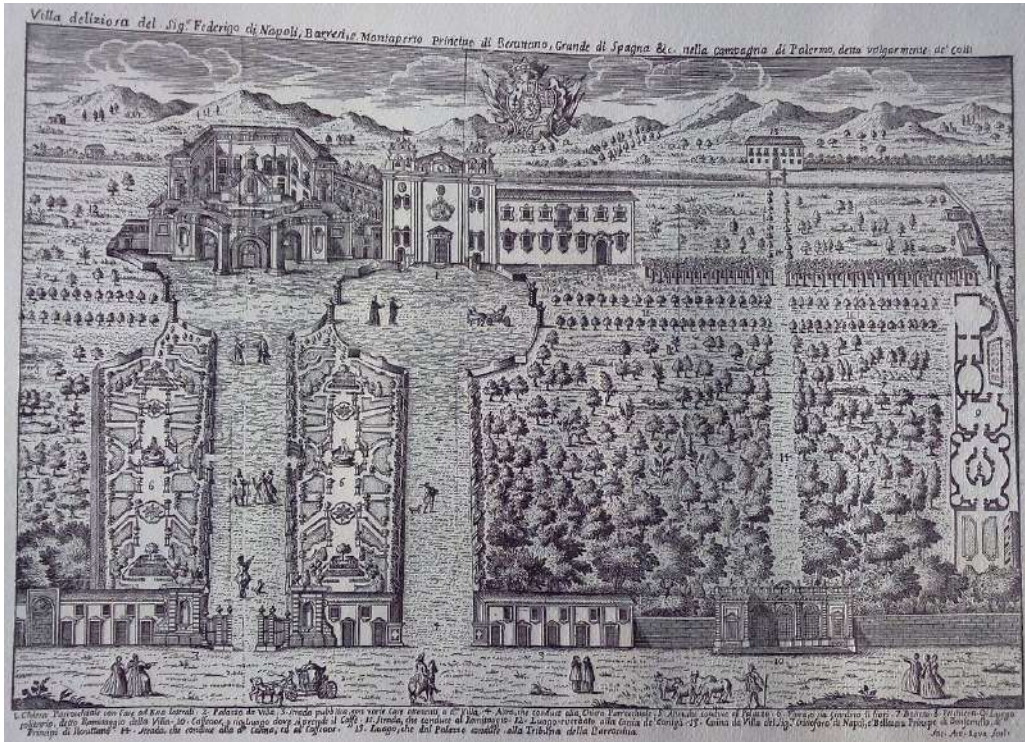


Figura 8. Progetto, realizzato in parte, di Villa Resuttano. Il viale principale d'accesso è organizzato secondo uno schema ancora cinquecentesco ma di cui si sono persi i parametri dimensionali. Con il n° 6 è individuata "flora o sia giardino di fiori." Si tratta di un giardino con somiglianze al "broderie parterre" su entrambi i lati del viale con i punti sosta caratterizzati da fontane. Come nei giardini cinquecenteschi all'ingresso sono posti simmetricamente due collinette con labirinto. Al centro definita con un'edera è la grande fontana con maschio, simmetrica sull'altro lato, e il viale è segnato con un'edera che dona accesso ai due giardini. La conclusione su entrambi i lati è con un rilevato anch'esso decorato con labirinto e definito in sommità probabilmente con delle capanne. I due giardini sono chiusi nel senso che l'unico accesso è quello centrale con le esedre. In alto sulla dx. è un "passiatore" caratterizzato dai pilastri che lo delimitano longitudinalmente e arricchito probabilmente da viti (o gelsomini). Poco più sotto un asse longitudinale carrozzabile collegala conigliera (12), il piazzale esterno alla villa, il piazzale della Parrocchia, il viale perpendicolare che dal "coffee house" su via san Lorenzo conduce alla residenza del cadetto (oggi villa Briuccia con forme di casena cinquecentesca) e, infine all'edera di accesso all'eremitaggio caratterizzato da una serie di spazi bordati di verde che si concludono con un "broderie parterre". Secondo le migliori abitudini siciliane è evidente il riferimento a correnti culturali nuove (coffe house, broderie parterre) come il passiatore, la peschiera, labirinti, montagnole, ecc. però da un punto di vista sostanziale un grande viale bordato di siepi (alte) conduce direttamente alla villa il cui aulico prospetto è però schermato dal prospetto della prima corte che ne permette la vista ma non l'accesso che potrà avvenire dopo l'autorizzazione solo salendo il magnifico scalone a due rampe che permetterà di entrare nella sala delle armi o del trono.

successivamente, sul «Giornale di antichità e belle arti» del 15 febbraio 1864, n°12 Precedentemente F.S. Cavallari cui accenna senza nominarlo GIOACCHINO DI MARZO, *Storia delle belle arti*, vol. IV, pp. 266, 270, 1858, aveva realizzato i rilievi per conto del duca di Serradifalco. Rilievi rimasti inediti. Vedi CIANCIOLO COSENTINO, *Carteggio ...*; Cavallari era emigrato in America per problemi politici.

La nuova canalizzazione per i giochi d'acqua e la presenza del belvedere sono perfettamente comprensibili nella pergamena ritrovata da Salvatore Pedone all'Archivio comunale. Probabilmente con questa villa e le sue nuove fontane si apre il nuovo periodo culturale con la realizzazione delle *camere dello scirocco* e delle *fontane rocailles*<sup>79</sup>. Sebbene l'intervento edilizio sia attribuibile ai primi anni del '600 tuttavia è il primo esempio documentato della costruzione di una camera dello scirocco ristrutturando l'originario *jiwan*. Anche in questo caso vi sarà il recupero della “*vista dell'acqua che si concretizza sia nelle tre fontane, sia nel ripristino dell'originario salsabil, sia nel ripristino del bacino in cui sul lato corto finisce il passiatore*”<sup>80</sup>.

### Scibene inferiore

Corrisponde alla *vignicella dei gesuiti* poi ospedale psichiatrico oggi con vari usi ora in via Pindemonte/La Loggia. L'antica casena è oggi è deformata dalla sopraelevazione finale realizzata per ampliare il manicomio. Sotto uno strato d'intonaco presenta il porticato, sopraelevato sul piano di campagna, con tre piatti fornicati centrali e due tamponati alle estremità del prospetto. Nel semicantinato si ritrovano strutture del periodo normanno. Il complesso è quadrangolare. I gesuiti procedettero all'acquisto nei primi anni del '500 di una struttura definita *fatiscante* e alla seconda metà del secolo essa era ristrutturata e si era persa la cognizione della sua origine tanto da non essere citata dal Di Giovanni che si limita a parlare solo degli orti.<sup>81</sup>

### Villa Napoli / Cuba soprana

Come detto precedentemente dalla planimetria inserita nel *pestifero morbo* ricaviamo anche la forma di un'altra villa con belvedere ed è quella del visconte di Gagliano oggi Villa Napoli o Cuba soprana.

Questa villa faceva parte del giardino della Cuba, a sua volta incluso in quello molto più vasto della Milza<sup>82</sup>: giardini che non hanno niente in comune con il famoso *Genohard*<sup>83</sup>

<sup>79</sup>Per la camera dello scirocco l'esempio sempre citato è quello della villa dei Naselli duchi di Gela, ma non bisogna dimenticare tutti gli ingrottati palermitani adibiti a quest'uso: anche a villa Spina (san Vincenzo) esistette qualcosa del genere. Mentre invece è inaccettabile l'identificazione di camera dello scirocco con il vicino vaso realizzato da Battaglia per trovare (aumentare) le proprie risorse idriche. La sistemazione come luogo di riposo è probabilmente del secolo XVIII e non ci fu mai una copertura prima di quel periodo: come dimostra anche il disegno ritrovato da Salvatore Pedone in A.C.P., Amministrazione delle acque, *Relazioni e piante dei corsi d'acqua 1660-1661*.

<sup>80</sup> ANGHELI ZALAPI, cit.; RAFFAELE SAVARESE, *Uscibene*, in stampa, Palermo.

<sup>81</sup> Vedi la descrizione di LO PICCOLO, *Altarello*, cit.

<sup>82</sup> Il primo elemento di rottura del grande parco degli emiri è costituito dalla realizzazione di Guglielmo II della strada per Monreale e il conseguente isolamento dal giardino della Cuba dei due padiglioni *belvedere*: quello citato in cartografia *case della Milza* e la oggi crollante *Santa Maria della speranza* di cui si impadronisce la curia palermitana con artifici linguistici (vedi Mongitore/Pirro). Accettando questa ipotesi si spiega l'ingresso turrito alla vecchia strada per Monreale presente sia nell'Ingrassia che nel Maiocco e nello stesso Auria. Inoltre la necessità di chiudere con un alto muro il giardino della Cuba considerando anche che, sul lato opposto, sino alla costruzione della Cuba esisteva presso la chiesa di san Leonardo lo *spedale dei leprosi* poi trasferito a san Giovanni.

<sup>83</sup> Ai linguisti l'onere di verificare assonanze, derivazioni e similitudini tra i due termini *genohard* e *jardinum* nell'accezione palermitana.

**Figura 9. Il *passiatore* o *topia* si manterrà sostanzialmente eguale a sè stesso a partire da periodo romano.**

In questo dipinto è rappresentato uno esistente a Capri nel 1881.

La struttura è costituita da un basamento unitario più o meno alto su cui si alzano simmetricamente pilastri o colonne che possono essere collegate fra loro con elementi edilizi (archi travi) o naturali (incirchiati). Allo Scibene i grandi pilastri (esistono le basi) erano collegati con travi alla parete del palazzo e con archi per la soluzione d'angolo (ancora esistente).

A villa Savona il collegamento con piazza san Lorenzo è molto simile a quello di Capri.

Nella villa del Belvedere (o *milza*) di Carini arredata dal principe attorno al 1559 vedi Giovanni Filingeri, Carini nel 500,2008, esistono ancora i resti dei pilastri mentre l'arco di accesso alla piazza centrale con fontana, è crollato qualche anno addietro.

È da ricordare che questo piccolo giardino aveva ampi spiazzi maiolicati, una esedra con fonte e vasca *archeologica*, camera dello scirocco affrescata, palagoste nelle differenze di livello.

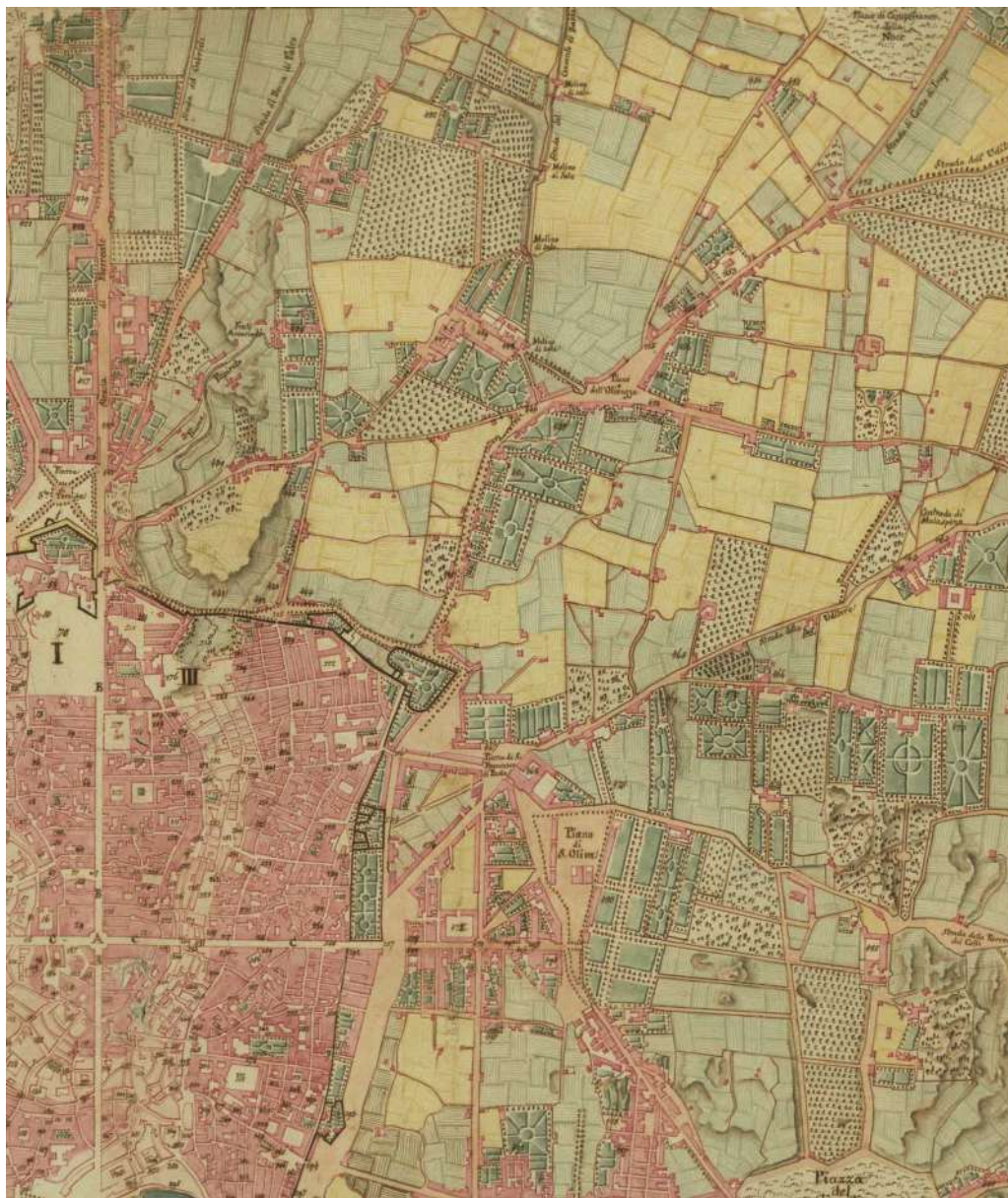


che, invece, corrispondono all'attuale piazza Vittoria<sup>84</sup>. Il giardino della Cuba, con i suoi svariati padiglioni, già agli inizi del 500, era stato definitivamente privatizzato. Attorno alla torre normanna (padiglione o cuba soprana) era stata costruita una villa con corpi aggettanti/belvedere (al primo piano). Il belvedere era costituito da un'archeggiatura coperta poi chiusa nel settecento per utilizzare lo spazio chiuso ricavato per ambienti residenziali. Sempre nel settecento tra i due aggetti viene realizzata la grande scalea a due braccia che attualmente la caratterizza<sup>85</sup>. Nello spazio ristretto di un'unica costruzione abbiamo dunque tre differenti modi dell'abitare in villa: il padiglione turricolare normanno caratterizzato dai giochi d'acqua<sup>86</sup>, la residenza

<sup>84</sup> RAFFAELE SAVARESE, «Kalos», 2, 2019, pp. 16/22, dove si documenta l'identificazione del *Genhoard* con la *Galca* attualmente piazza Vittoria.

<sup>85</sup> Vedi il rilievo in DE SIMONE MARGHERITA, *Ville palermitane dal XVI al XVIII secolo*, Palermo 1974.

<sup>86</sup> Ultimamente riconosciuti con gli scavi archeologici del 2020/21.



**Figura 10.** Planimetria del Beherendt, 1825. Generalmente i giardini sono rappresentati con disegni molto simili tra loro quasi stereotipati.

Fa in parte eccezione la villa della principessa del Cassaro descritta anche dal Villabianca e con il monumentale viale di accesso. Probabilmente stanno iniziando le modifiche del nuovo proprietario (principe della Trabia). Modifiche che saranno concluse ai primi del 900 con la trasformazione in “*parco all’inglese*”, vedi Ostinelli.

Nel 1824 il razionale Guaetta viene invitato a cedere la propria casena per realizzare l’Ospedale dei tisici: tale notizia non è ancora riportata in cartografia ma lo sarà in quello dello stato maggiore dove addirittura la strada assumerà la nuova denominazione di strada dei tisici.

cinquecentesca con il belvedere, la loggia, al primo piano, costituito in due differenti aggetti. La villa del settecento con il suo scalone che occupa lo spazio tra le due ali belvedere e, chiudendo i *belvederi* a loggia demanda alle terrazze una possibile residenza all'aria aperta con l'eliminazione però dello spazio filtro tra esterno/ interno: il porticato. Che sia uno spazio privato (loggia al primo piano, terrazzo privato) o uno spazio di accoglienza porticato del piano terra in prospetto, è evidente il cambiamento culturale e sociale. L'elemento tipologico della scala: interno all'edificio o alla corte, nelle sue varianti di cultura catalana, sarà la grande innovazione a partire dalla metà del seicento.<sup>87</sup>

### **Villa Belvedere<sup>88</sup>**

Caratterizzata dall'elegante portico in prospetto: portico chiuso tra due elementi aggettanti interpretati come torri per la presenza di una merlatura di dubbia datazione. È evidente, comunque, la somiglianza tipologica/culturale con villa Napoli (fase rinascimentale) e con villa Corsetto (poi Perez) (distrutta). La ricerca archivistica potrà meglio chiarire se con villa Belvedere ci si trova in presenza di una parte dell'antico fondo agricolo dello Scipione alienato dagli arcivescovi di Palermo<sup>89</sup>.

Lo schema architettonico è quello di villa Napoli con due corpi aggettanti e la parte centrale collegante i due corpi con loggia superiore e porticato inferiore. Uno schema analogo, ma *piatto* è nella distrutta villa *Corsetto* dove è aggiunto un rigido scalonetto.<sup>90</sup>

<sup>87</sup> Lo studio architettonico della villa più dettagliato è di TERESA TORREGROSSA, *La frammentazione del Genoardo arabanormanno: il caso della Cuba soprana (XV-XVIII sec.)*, cit.. La scala esterna era già conosciuta in ambiente palermitano: palazzo Abatellis, palazzo Ajutamicristo prima della ristrutturazione tardo secentesca, palazzetto in via Vetriera, palazzo presso piazza sant'Andrea, palazzo Galletti: in questi casi sotto il porticato o nell'androne. In altri casi completamente esterno come nel palazzo Marchese. Completamente esterna anche nella casena di *Scorzadenaro* oggi devastata da un cosiddetto *restauro*. Occorre citare anche la scala monumentale nella corte del castello di Carini sebbene non compresa da chi ha curato il restauro e ricordare, in altra parte della Sicilia, quella di palazzo Pollicarini a Enna. La scala interna è invece di piccole dimensioni come nella casena di Montevago a san Lorenzo Colli e, di maggiore interesse, infine a Baglio Federico dove la scala interna viene sostituita, all'esterno nell'angolo sud, da un grandioso scalone ad una rampa più invito che porta al piano nobile ed agli ambienti propedeutici il grande salone delle feste. Nella villa del ricevitore alias villa Trabia- Campofiorito, la casena cinquecentesca, nella trasformazione barocca, è posta lateralmente il grande viale d'ingresso con sfondo nella fontana Rocaille e la scala anch'essa interna, viene trasformata in un prezioso scalone quadrato in marmo rosso. All'interno dell'agrumeto forse si ritrovano ancora i piedritti che delimitavano il grande viale largo quasi quanto il prospetto della fontana rocaille.

<sup>88</sup> Indicata dal Di Giovanni come la villa di *Antichi*. Il Di Giovanni si limita ad indicare il possessore: "*quel di Antichi*",

<sup>89</sup> Vedi LO PICCOLO, *Altarello*, cit., p. 128, villa Belvedere. Anche La Duca, Spatisano, De Simone, Sommariva, ...

<sup>90</sup> È utile accennare ad altre due ville: la prima, quasi sicuramente distrutta, ed individuata da De Simone e Lanza Tomasi come villa *Buonocore* le cui rovine erano caratterizzate da un ampio porticato colonnato; la seconda è una casena inglobata nell'edilizia residenziale (via colonna rotta) presso un antico nosocomio ed individuata per comodità come *Inguaggiato*. La tipologia è simile, in scala ridotta, a quella di villa Corsetto. e al prospetto dell'originaria villa Roccapalumba/Mango. Vedi anche la fase intermedia del baglio Federico (tesi di laurea Delfo- Urone, relatore prof Giovanni Fatta, Calogero Vinci, correlatore Raffaele Savarese).

### **Villa Monteleone**

Corrisponde a quella di Teglies marchese della Favara (Di Giovanni)<sup>91</sup> ed è identificata nel disegno del Maiocco n.149. Essa è realizzata in un'area di originaria, probabile, pertinenza della Zisa ed è caratterizzata dal passaggio delle acque del Gabriele che probabilmente hanno dato adito/ispirazione al canale sotterraneo/porticato di cui parlano sia il Di Giovanni che il Villabianca<sup>92</sup>. Di questa villa rimane la ristrutturazione di cultura massonica con tempietti ed altro e, probabilmente, qualche parte dei sotterranei del giardino oltre uno dei grandi portali tardo cinquecento (manierista) sull'attuale piazza Sacro Cuore. Il Palermo la cita (1811) come esempio di *giardino inglese*<sup>93</sup>.

### **Villa Inguaggiato / ex Ospedale dei tisici**

I resti di quest'edificio tipologicamente simile a Corsetto, sebbene più piccola, sono tra la Via Colonna rotta e Via dei cipressi caratterizzata anch'essa da un piatto portale in facciata. L'edificio può identificarsi nel dismesso ospedale dei tisici (vedi *plan militare* 1849)<sup>94</sup> (figure 13-14).

### **Villa del marchese Zati/Fogliani** (oggi ex ospedale militare, fine di corso Calatafimi)

Caratterizzata dall'ingresso con grande portale manierista con timpano su corso Calatafimi. Si trova quasi a ridosso della circonvallazione e era finitima col parco di villa Tasca prima del duca di san Giovanni e prima ancora casa con torre di Francesco Bologna indicata dall'Ingrassia nel suo disegno sul lazzaretto della Cuba e territorio circostante. Il posizionamento della villa (casena con scalone di accesso) dimostra chiaramente che la realizzazione è precedente alla costruzione dello stradone di Monreale. Il portale Manierista è realizzato per il nuovo accesso, ma potrebbe anche provenire dalla trasposizione dell'antico ingresso oggi non conosciuto.<sup>95</sup>

### **Baglio Scorzadenaro** (sulla circonvallazione accanto al nuovo carcere)

Sembra una struttura prevalentemente agricola. Rimane solo la casena residenziale

<sup>91</sup> Vedi nota precedente: Francesco Maggiore.cit.

<sup>92</sup> Sembra utilizzata come *cimitero canino* nella dimensione culturale massonica dei Monteleone.

<sup>93</sup> PALERMO, *Guida istruttiva*, cit., p. 182 e segg. "Fra queste sono le migliori quella del Duca di Monteleone principe di Terranova, Grande di Spagna, Pari del Regno, di famiglia Pignatelli, in cui merita di vedersi il giardino inglese fattovi formare dal defunto Duca D.Diego Pignatelli." Probabilmente l'influenza inglese si giovò di due differenti impulsi: quello economico politico dovuto all'occupazione inglese e ai relativi traffici commerciali (vino, sommacco, arance, ecc.) e a quelli culturali promossi dal Serradifalco che studiò anche a Milano con il Canina. In proposito occorre ricordare: ERCOLE SILVA, *Dell'arte de' giardini inglesi*, Milano 1801-1813, rist. 2006, Olschki ed., Città di castello; JAMES S. ACKERMAN, *La villa*, ed. Comunità 2000, Torino; Einaudi 1992, cap. quinto, pp. 146 e segg.

<sup>94</sup> Occorre notare che il territorio dell'Olivuzza presenta giardini e fabbricati attribuibili alla fine del '500 e prima metà del '600. In corso Olivuzza nella parte alta sul lato nord esistono i resti di un altro edificio ancora con giardino nell'Ottocento.

<sup>95</sup> Il procedimento edilizio dello smontaggio di elementi monumentali e loro ricomposizione in altro luogo è cosa abbastanza usuale: si possono citare la fontana di piazza Pretoria a Palermo proveniente da Firenze, il rimontaggio del portale tardo manierista della *casa santa* di Partinico, la dismissione delle parti artistiche (finestrali) del castello di Pietraperzia (Enna) con il rimontaggio nel castello di Trabia, ecc.



Figura 11. La villa delle quattrocamere. Nella planimetria dello Stato Maggiore borbonico (1849) oggi IGM, si vede la via d'accesso dai Cappuccini. la ripartizione in quadranti della prima parte del giardino con la sistemazione a piramide (labirinto); poi in alto in rosso la villa la cui parte centrale è costituita dal "tocco" o "Galilea". Quindi si conclude in alto con il bosco e la grande fontana di fondo. Sulla destra la grande peschiera ancora esistente quando Nino Basile la descrive. Probabilmente gran parte del giardino è già trasformato in orto come traluce dalla descrizione del Villabianca.

mentre il baglio con bel portale manierista e il fastoso *cantonale* sono stati distrutti per realizzare lo svincolo della Palermo Sciacca. Il complesso fu illustrato da Lanza Tomasi. Oggi la *casena* è devastata da uno pseudo restauro che ha falsificato i prospetti e distrutto l'oggetto della copertura. Era caratterizzata dalla scala esterna per raggiungere il piano nobile. Scala tamponata dal tecnico ristrutturatore.

### Ville non più esistenti

Purtroppo le ville più interessanti sono state oggetto di abbandono, degrado e demolizione. I due principali avvenimenti sono stati la costruzione dell'aeroporto di Boccadifalco e il devastante sviluppo edilizio della città spesso inteso come *sacco di Palermo* sebbene troppi panormiti ne siano stati partecipi (figura 15).

### Villa Corsetto/Perez

Villa distrutta per la realizzazione dell'aeroporto di Boccadifalco, presentava una tipologia che si riferisce alle *casene*.

Quindi un volume rettangolare ma con la variante della facciata decorata con porticato



nella parte centrale<sup>96</sup>. La villa in questione era poi stata ampliata con l'aggiunta di uno scalonetto esterno. Tuttavia si può supporre che l'ingresso al piano superiore fosse interno all'edificio come era per villa Federico prima della ristrutturazione settecentesca o per villa Resuttano dove nei sottotetti è ancora visibile il prospetto dell'antica casena (figura 15).

### **Villa delle quattro camere di Carlo d'Aragona**

Pur essendo la più famosa tra le ville del territorio, dopo essere andata in degrado, è stata demolita. Quindi può farsi solo un esercizio di memoria utilizzando la preziosa descrizione del Di Giovanni, la planimetria di Maiocco (1580 c.a.), lo schizzo planimetrico di Auria sulle acque del Gabriele, le planimetrie del Behrens (figura 10) e quelle successive (figura 11) dello Stato Maggiore borbonico e la riedizione operata dallo Stato maggiore di casa Savoia (figura 12). Diviene fondamentale lo studio documentato di Nino Basile, *Le ville di Palermo nel secolo XVI in Palermo felicissima*, II serie. Nella planimetria del Maiocco è rappresentata la tenuta agraria con andamento basso/alto con un baglio e all'interno un caseggiato con torre e una fontana monumentale. Un po' più in alto quasi al centro un piccolo edificio, ma comunque degno di essere notato. Al complesso si arriva dal convento dei Cappuccini e si giunge sino alla Via dei Mulini. Questo stato di cose ci permette di valutare le indicazioni delle carte militari 1849/1863 (figura 12) dove è rappresentato il giardino con l'ingresso caratterizzato da una semirotonda esterna per il giro delle carrozze, da sei giardini quadrati laterali al passiatore grande, il grande corpo di fabbrica con terrazzo antistante. Nel retro una terrazza con il grande passiatore e due giardini per lato<sup>97</sup>. La conclusione del giardino è con un artificio architettonico che potrebbe essere la fonte ricordata dal Di Giovanni. L'apezzamento è complessivamente lungo circa 160/170 m. Dimensioni quindi compatibili con la descrizione del Di Giovanni<sup>98</sup>. Nella cartografia militare successiva (1910 c.a.) il fondo è privo di indicazioni sulle coltivazioni e sembra leggermente spostato rispetto al precedente disegno. Il corpo architettonico della villa sembra spostato sul margine superiore. Rispetto alle indicazioni del Di Giovanni la ripartizione ottocentesca (1849/1863) sembra, con poche differenze, compatibile. Un elemento fondamentale è il passiatore con una larghezza di canne 2,5 cioè circa cinque metri. Tutto lo sviluppo del giardino si svolge in un alternarsi di luci e ombre con luci schermate /o dirette e nella parte finale con il *tocco* davanti e dietro le 4 camere. Il tocco è praticamente la *Galilea* descritta da Ciaurella<sup>99</sup> per la villa a san Giovanni. Così superato il labirinto con montagnola e fontana si giunge al primo giardino i cui quadri sono "*pieni di diverse sorti di frutti*". Al centro è una fontana con un maschio di statue da cui esce l'acqua. Tutto è in piena luce e alla fine si entra nella grotta al buio dove sono i giochi d'acqua. Quindi si sale a un altro giardino però camminando in leggera ombra perché il passiatore

<sup>96</sup> La villa è illustrata da Nino Basile in *Palermo felicissima*.

<sup>97</sup> Nella tenuta limitrofa sulla destra è la grande riserva idrica o gebbia o peschiera caratterizzata dalla statua con elefante riportata da Nino Basile.

<sup>98</sup> Archivio storico IGM

<sup>99</sup> Vedi nota 68.



**Figura 12. Planimetria dello Stato maggiore sabaudo, circa 1865: in alto Gerace cioè le quattro camere. Sotto la Zisa è il giardino ormai paesistico del duca di Monteleone ex marchese delle Favare. Più sotto, sulla sinistra, l'ospedale dei tisici con il giardino di stretta pertinenza trasformato in orto mentre sopra è segnato un giardino circolare di grande interesse. Sotto l'Olivuzza è il giardino paesistico di Serradifalco poi Florio e in prossimità all'inizio della via Olivuzza la casena con giardino del generale Boucardt.**

è *incerchiato* quindi con vegetazione superiore che filtra i raggi solari (figura 8). Al centro un padiglione con fontana (tipo *cubula* di villa Napoli) e quindi sempre salendo il padiglione delle *quattro camere* che sono precedute dal porticato. Quindi, con ombra e protezione, fuoriuscendo in un altro porticato, si giunge a un boschetto e, alla fine del passeggiatore, ad una fonte che sparge le acque a lenzuolo. Gli altri viali sono contornati da grandi e maestosi platani. Quindi un percorso con luci e attrattive (fiori, frutta, verdure) estremamente variati e variabili.<sup>100</sup> (figura 16).

### **Elementi di architettura**

Per poter studiare con qualche successo le architetture occorrono le conoscenze di almeno tre elementi:

<sup>100</sup> Può essere utile ricordare l'uso del *narancio* come albero decorativo. L'arancio lasciato al suo sviluppo naturale con pochi aggiustamenti di potatura è un alberetto, a foglia persistente, con zaghera bianca fortemente profumata che coincide con la fine della produzione annuale (frutti giallo rossicci). Produzione che dura a partire dal dicembre precedente. Nel caso dell'arancio amaro il frutto non casca e dura sino all'autunno successivo.



**Figura 13.** La casena di Guaetta poi ospedale dei tisici, poi villino Inguaggiato. È da notare il portale d'ingresso rialzato sul sedime e la finestra baricentrica.



**Figura 14.** Ex ospedale dei tisici, retrospetto: la metà reintonacata fortunatamente ha salvaguardando le mensole di supporto ai balconi in aggetto.

Primo: le parti solitamente definite *artistiche* individuate sia nella partizione delle facciate e dei volumi, sia nei singoli elementi quali capitelli, colonne, basamenti, marcapiani, cornici, ecc., le parti architettoniche vere e proprie cioè la cognizione e il riconoscimento dello spazio esterno ed interno: sia il rapporto con il territorio: strada, piazza, paesaggio.

Secondo: sia l'articolazione e dimensionamento degli spazi interni.

Terzo: l'uso della struttura e dei materiali.

La cosa più semplice è lo studio e l'esposizione delle parti *artistiche* codificate da secoli di studi sia di architetti, ma prevalentemente degli storici dell'arte. Il secondo



**Figura 15. Villa Perez-Distefano demolita per la realizzazione dell'aeroporto. Facciata piatta scompartita da lesene, definita in alto da un cornicione aggettante. Non è simmetricamente suddivisa. La parte "centrale" è caratterizzata da un porticato di accesso con loggiato superiore. Scalonetto a tenaglia con due rampe. Da notare i balconi con un piccolo aggetto.**

elemento è il più interessante perché prettamente architettonico e quindi poco studiato (tranne casi limite) e perché poco conoscibile con le regole degli *storici dell'arte*. Nel nostro caso iniziando dagli edifici normanni abbiamo almeno tre tipologie edili molto differenti fra loro con qualche linea in comune relativamente agli elementi decorativi. In altre parole il *palazzo di Maredolce* (di cui sappiamo pochissimo) si presenta come un complesso in più corti (ne rimane solo una).

Esso nei terrazzi di copertura era aperto al paesaggio ed all'ambiente<sup>101</sup> dove un elemento fortissimo è costituito dal lago artificiale. Il complesso è ad una sola elevazione con ambienti anche a doppia altezza corrispondenti a tre grandi sale di cui due sicuramente decorate (una con semicupola a ventaglio, l'altra con abside e *muqarnas*, un porticato interno e probabilmente una fontana angolare (Goldschmidt cit.). La copertura originaria era piana: oggi falsificata dall'ultimo pessimo restauro. L'edificio è posizionato su una penisola circondata per tre lati dalle acque. Profondamente differente è il palazzo di Altofonte posto su un piccolo promontorio isolato dalla montagna e da un corso d'acqua (Menani?) di cui fatichiamo a conoscere la portata. Anch'esso è ad una sola elevazione

<sup>101</sup> Gli ultimi *restauri* stanno progressivamente eliminando tale caratteristica con la messa in vista degli estradossi delle volte.

e con cappella perimetrale che (precedentemente ai restauri ideologici del Valenti) mostrava strette analogie con la cappella di Stilo (bizantina) in Calabria.

Nel **palazzo di Altofonte** si possono ipotizzare sistemi di difesa non presenti a Mareddolce ed una straordinaria *sala d'armi* con soffitto/solaio originario in legno (ancora esistente circa 15 anni addietro) le cui grandiose dimensioni in pianta non ritroviamo in altri edifici.<sup>102</sup>

Il **padiglione della Zisa** prevede anch'esso un uso residenziale e si presenta con il prospetto principale verso oriente decorato dal grande arco ogivale che è l'ingresso per il *jiwan* con *salsabil*. La peschiera è un piccolo invaso artificiale, posto in frontespizio al prospetto principale, perfettamente geometrico, decorato da un padiglione oggi distrutto. L'attuale giardino è purtroppo una falsificazione dell'ambiente: falsificazione operata al pantografo dove solo la crescita di alberi (oggi quasi inesistenti) potrà limitare il danno. All'interno il *jiwan* può assumere la funzione di locale di ricevimento privato in alternativa/variazione a quello costituito dalla *Sala verde*<sup>103</sup> sotto il palazzo reale secondo la cultura persiana/magrebina.

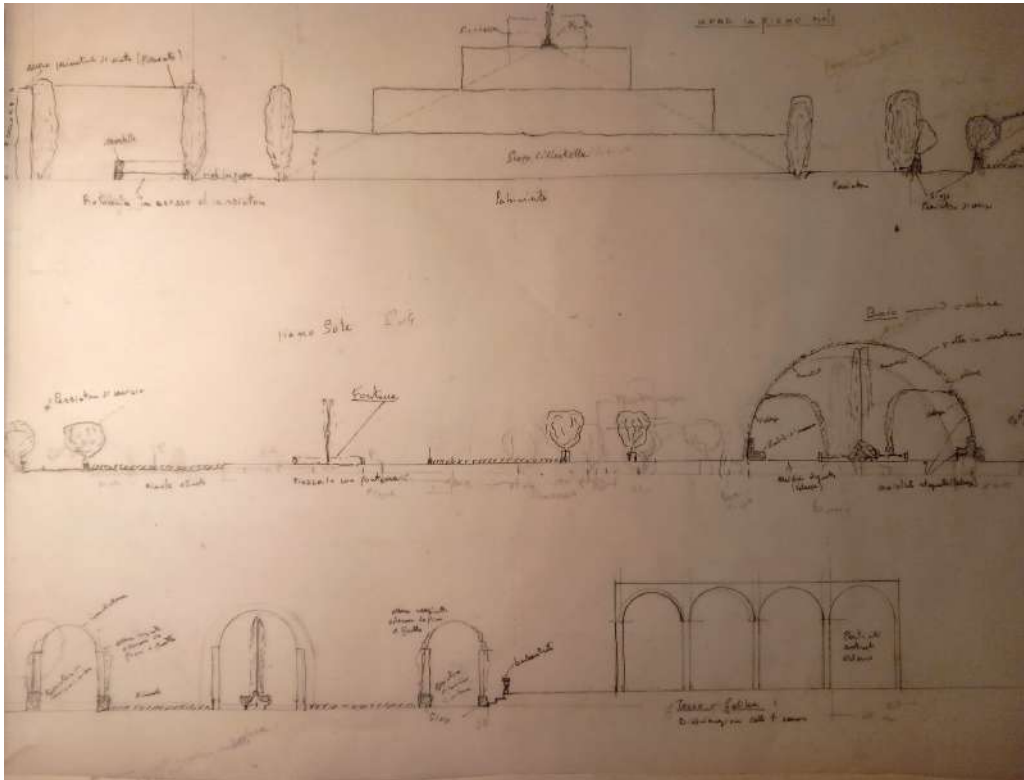
Il **padiglione della Cuba** accentua lo sviluppo verticale dell'insieme (ma la vista è fuorviata dalla mancanza della peschiera (almeno due metri) mancando quindi il livello intermedio del *pelo d'acqua*. Non sembra avere particolari differenze tra i diversi prospetti: sebbene soffrano il crollo parziale del vero prospetto d'ingresso (lato monte) e della realizzazione dell'ingresso principale sul lato opposto (dove esiste tutt'ora) a seguito dell'abbandono della peschiera trasformata in *baglio* e della costruzione del portale rinascimentale d'ingresso al padiglione: il tutto già attestato anche nel disegno di Ingrassia<sup>104</sup>. Il portale attuale sullo stradone di mezzo Morreale (corso Calatafimi) è la conseguenza della realizzazione di questa nuova strada. Anche in questo caso gli ambienti residenziali sono allocati, in forma ridotta nella seconda elevazione. Il nome di Cuba è quasi sicuramente derivato da una copertura lignea a cupola non fuoriuscente o poco fuoriuscente dal masso murario (cappella palatina, architettura palaziale e termale del Magreb, ecc). Cupola probabilmente incendiata e crollata con le invasioni angioine.

La differenza con la Zisa è netta: manca un prospetto principale, il volume principale è costituito dalla corte interna porticata con copertura a volta, il padiglione è completamente circondato dalle acque il cui bacino è enorme e con dimensioni certe

<sup>102</sup> Una caratteristica dei palazzi normanni è la ricerca di promontori che garantiscano una facile difesa e tuttavia una comunicazione, non precaria, con gli abitati e il territorio tale è il caso della Fawara e di Altofonte ma anche di Carini, di Gatta, del tardo Castelbuono o Belvedere, ma anche San Mauro, ecc.

<sup>103</sup> TOMMASO FAZELLO, *Le due deche dell'istoria di Sicilia ... tradotte dal Latino in lingua Toscana da Remigio Fiorentino*, appresso Domenico, & Gio. Battista Guerra fratelli, Venezia 1573, Libro ottavo, *Della città di Palermo*, Cap. I così scriveva a proposito di una costruzione antica, forse i resti di una basilica civile romana, che collocava: "Innanzi alla Rocca era già un cortile detto a quel tempo, Sala, ma hoggi chiamato Salaverde, largo, spatioso, e tanto grande, che si potevano far dentro spettacoli e giochi, e già i Re facean quivi le concioni al Popolo."

<sup>104</sup> Vedi nota 8.



**Figura 16. Villa delle quattro camere. Schizzo sezione longitudinale secondo la descrizione di Di Giovanni. Scala originaria 1/100.**

perchè documentato e misurato nel 1576 e oggi ancora leggibile in cartografia. I decori sono costituiti dalle *muqarnas*, dai resti della pavimentazione dell'ambiente centrale con i resti di una fontana centrale. in definitiva è scomparso il *salsabil* sostituito da una fontana sembra a *zampillo* e il sistema di accoglienza mediorientale. Rimane da notare il non eccessivo interesse per la corrispondenza tra interno ed esterno<sup>105</sup>.

A Palermo l'unico riferimento culturale, ad oggi conosciuto, che abbiamo, riferendoci

<sup>105</sup> La realizzazione della Cuba è probabilmente il segno tangibile della ristrutturazione del grande parco dell'*amir* denominato Milza. Infatti il parco della Milza viene tagliato dalla realizzazione della nuova strada costruita per raggiungere Monreale (Guglielmo II). Strada che costituisce il nuovo limite segnato dalle torrette riportate in cartografia sino all'Auria e anche dai due padiglioni (case della Milza e Santa Maria della Speranza). La parte residua diviene il parco della Cuba le cui misure rilevate a partire dal '500, corrispondono perfettamente al complesso che partendo da piazza Indipendenza giunge sino alla Cuba soprana e trova il limite nord occidentale nella chiesa di san Leonardo. Purtroppo gran parte del muro orientale del giardino fu demolito per la costruzione del complesso di case popolari nel più assoluto disinteresse culturale (vedi LA DUCA, *La città perduta*, vol. IV, E.S.I.). vedi anche ROSARIO LA DUCA, *I giardini e le stanze della milza in Vittorio Ziano architetto e scritti in suo onore*, 1982. cit. L'antica strada per Monreale è documentata nello schizzo planimetrico di Auria e spiega la presenza delle torri di guardia nella cinta muraria, altrimenti inspiegabile, posta di fronte la città nelle planimetrie del Maiocco. Il parco della Cuba sarà poi a sua volta tagliato dalla realizzazione dello *stradone di mezzomorreale* alla fine del '500.

alla Zisa e alla Cuba, è quello del padiglione dello Scibene<sup>106</sup>.

### Scibene

Padiglione microscopico rispetto alle costruzioni normanne anche perché ne sono promotori i membri della famiglia Sipene proprietaria dell'omonimo fondo agricolo<sup>107</sup>. Gli ambienti del padiglione sono tre collegati a sud con l'ambiente terrano di una torre forse bizantina a guardia della sorgente omonima (estinta nel '500). Gli elementi costitutivi sono la sala trilobata decorata con *muqarnas* sopra il *salsabil* (distrutto) e con mezze cupole a ventaglio sulle due esedre collaterali, da entrambi i lati è una stanza. Caratteristica è la dimensione planimetrica ridotta con grande sviluppo in altezza. Similitudini stilistiche si possono trovare anche nel castello di Caronia ed in quello di Ravello presso Amalfi. È certo, comunque, che l'evoluzione spaziale è continuativa verso ambienti sempre più chiusi.

Sembra quindi che progressivamente gli elementi europei dei normanni prendano piede: dalla *Sala verde* (mediorientale) al padiglione della Cuba. Altro elemento da riconoscere è quello del *belvedere* che ritroveremo nelle ville del '500. Sembra che il nome arabo si possa far coincidere con l'italianizzato Milza e comunque nei sec. XIII e XIII lo ritroviamo anche nella forma di *belluvideri*. È un fatto culturale di ammirazione del paesaggio che diventerà fondamentale nelle architetture dell'umanesimo e successivamente del Rinascimento.

L'origine, almeno in Sicilia, è differente da quella italiana ed è sempre da ritrovarsi nell'apporto culturale mediorientale portato durante la dominazione musulmana. Cultura che non possiamo inquadrare rigidamente nei nostri parametri nord occidentale perché troppo differente per le forti autonomie regionali (Persia, Iraq, Egitto, Magreb, Marocco) appena unificate dalla lingua (araba) e dalla *comune* religione.

L'elemento dirompente per la nostra cultura occidentale è la presenza di padiglioni da cui si può ammirare il paesaggio e la dolcezza della natura all'interno di giardini colorati, profumati, ricchi di acque ruscellanti il cui rumore è magari artificialmente aumentato (*salsabil*), ricchi anche di frutta di stagione<sup>108</sup>. Padiglioni che variano da quello della Milza in via Altofonte/Pisani o da quello dello Scibene sino alla Cuba all'interno di un grandissimo bacino. Tutti hanno in comune, in forme diversificate, l'apertura verso il paesaggio, la ricerca del rapporto luce/ombra, la ricerca della leggera ventilazione rinfrescante. La ricerca di colori (in cui includo le ombre) e dei profumi naturali.

<sup>106</sup> In realtà si dovrebbe citare almeno il castello di Caronia: vedi WOLFGANG KROENIG, *Il castello di Caronia*, Edizioni dell'elefante, Roma 1977.

<sup>107</sup> Con la denominazione *Scibene* oltre la strada che usciva dalla città murata sono sicuramente identificabili in Sicilia due grandi feudi il primo corrisponde ad Alessandria della Rocca che deve il suo nome alla fortificazione una volta esistente sulla sommità del colle sul cui versante sorge la cittadina. In questo territorio esiste un padiglione ottagonale che non è compiutamente studiato malgrado l'evidente importanza. Il secondo feudo Scibene è nella Sicilia occidentale, dapprima un casale (1302) poi una torre vicino Alessandria della Rocca (AG).

<sup>108</sup> Nel giardino mediorientale la parte edule è sempre presente sia come simbolo di potenza e ricchezza sia come *conforto* fisico.

Così nel secolo XV l'arcivescovo di Palermo realizza il suo *belvedere* costruendo sopra il padiglione dello Scibene<sup>109</sup> mentre il castello di Castelbuono per pochi anni sarà il castello di *belluvidere*. Corrente culturale sotterranea che dura sino al seicento con la “*vista dell'acqua*” mentre nel ‘500 ritroviamo portici e loggiati aperti verso il territorio anche nei castelli (Cefalà Diana, Marineo, Gresti, Gatta, ecc.). ma anche aggiungerei in attrezzature pubbliche come l'Ospedale di san Giovanni dei Lebroso. Un elemento fondamentale ha intanto cambiato spazio e collocazione: l'ambiente di ricevimento esemplificato prima dalla *Sala verde* del palazzo reale (all'interno del *Genhoard*) ora è dentro la scatola muraria ed ha cambiato nome è divenuta *sala* nome in Sicilia usato ancora oggi per individuare il locale d'ingresso.

Questo ambiente magnificamente illustrato da Franco Zeffirelli nella *Bisbetica domata* lo ritroviamo già nell'architetture federiciana (Castelluccio di Gela), ma probabilmente deriva anche dai ricordi dell'architettura normanna (la *sala* di Altofonte) e darà il nome a diversi villaggi siciliani indicando l'edificio, l'ambiente del *potere*: Sala di Partinico e Sala di Paruta (già *Sala di donna Albira*).

Si legherà progressivamente agli ambienti residenziali (casa forte di Ram a Partinico) e diventerà la *sala del trono* dei grandi feudatari siciliani nei palazzi urbani (palazzo Comitini, sant'Elia, Mirto, Butera).

Le logge del belvedere (villa Napoli) vengono assorbite nel nuovo sistema architettonico del tardo barocco con il nuovo feudalesimo dove la figura del proprietario-padrone deve nuovamente essere esaltata. La villa torreggia sul fondo agricolo e vi si giunge con un percorso obbligato tra due muri o filari di cipressi (colonnari) come nella villa dei Roccapalumba (Mango) e più tardi da due giardini francesi (parterre) e non c'è più un porticato di accoglienza ma una grandiosa scalinata di varia forma che permette al visitatore, dopo un lungo cammino, di avvicinarsi alle iperuraniche altezze dell'aristocratico (sempre) padrone di casa.

In Europa, ma non in Sicilia, vanno maturando i tempi della rivoluzione. Nel tardo settecento l'ipotizzata presenza della *Coffèe house* all'ingresso (esterno) mi sembra più un'adesione superficiale alla moda corrente che una necessità culturale del *padrone* (villa Resuttano, villa Napoli) (figura 8). Un elemento minore è costituito dalla persistenza della *casena*, l'edificio costruito a servizio del fondo agricolo e per il diletto dei proprietari.

Come già detto si tratta di un edificio genericamente quadrato o rettangolare posto lungo il muro di cinta del Baglio o al centro dello stesso (palazzo Ram a Partinico, baglio Scorzadenaro a Palermo, villa Resuttano prima della trasformazione). A ben guardare la casena, sempre quadrangolare, ha in un primo tempo giustapposta una piccola scala. Questa successivamente diviene interna (villa Xirota/Malta) per poi ritornare esterna in forma iper monumentale. Diviene cioè l'elemento caratterizzante la villa stessa<sup>110</sup>.

<sup>109</sup> Mettendo le premesse per i successivi dissesti appena il pozzo sotterraneo non sarà più controllato (come oggi).

<sup>110</sup> Risultano fondamentali le ricostruzioni assonometriche degli adeguamenti/stratificazioni redatti da Vittorio Ziino e da Giovanni Cardamone.



## I giardini

Di alcuni giardini abbiamo descrizioni oculari dei contemporanei occorre però fare uno sforzo per cercare di entrare nella dimensione culturale del tardo cinquecento. Infatti i giardini devono stimolare i cinque sensi e contemporaneamente invitare al riposo, alla felicità, all'amore. La prima grande componente dopo la *vista* è l'*olfatto* cioè l'odore che sprigionano le piante anche senza essere toccate. Quando sono toccate rimangono nelle nostre mani tracce degli *olii essenziali*. Il bosso e il mirto con cui si realizzano le alte bordure delle aiuole o i *muri* dei labirinti hanno queste caratteristiche<sup>111</sup>. Analogamente il cipresso (colonnare) usato per delineare/indicare i punti salienti<sup>112</sup>. Ciullo d'Alcamo nel sec. XIII poteva cantare "*rosa fresca aulentissima*", ma quanti di noi sono in grado di trovare in un vivaio una rosa veramente profumata?<sup>113</sup>

Un altro elemento fondamentale è il *fruscio* che può essere dato dallo stormire degli alberi, dal volo degli uccelli, dal movimento dell'acqua eventualmente aumentato con il sistema del *Salsabil*, delle piccole cascate. Si nota per esempio e non è soltanto un fatto di moda, la differenziazione tra spruzzi, zampilli, acque a velo dove sono interessati sia la vista che l'udito (quattro camere, san Giovanni, Favara (Monteleone). Ovviamente si aggiunge il canto degli uccelli.

Il *tatto* è sollecitato dal contatto con foglie, pietre, acque. Da tutti gli elementi che avendo differenti caratteristiche genetiche/morfologiche le riportano come calore, levigatezza ecc.

La *vista* è nel complessivo e nel particolare: la forma del giardino, i punti di percezione, le differenze dei colori sia nell'architettonico che nella vegetazione, ma anche le ombre o il buio. Su questo punto sono fondamentali le grotte perché preludono alla sorpresa e creano la differenza tra spazio buio e spazio illuminato<sup>114</sup>. Ma anche le collinette al centro dei labirinti da dove si può osservare sia l'imbarazzato visitatore sia la via di liberazione. il complesso *delle quattro camere* di cui abbiamo la descrizione del Di Giovanni e uno schizzo schematico nella planimetria del Maiocco ci spiega come il giardino abbia valorizzato tramite scale e gradini il leggero declivio verso il mare del fondo agricolo del duca Carlo d'Aragona con i momenti d'interruzione del percorso realizzati/ segnati dai giardini quadrati con *passiatori* perimetrali e luoghi di sosta caratterizzati da grotte che nel nostro caso - data l'insufficiente pendenza - sono *emergenti* ma tutte perfettamente completate con pavimentazioni maiolicate che si estendono sulle pareti da cui zampillano diversi giochi d'acqua che oltrepassano i visitatori che, dunque, passeggiano sotto gli archi formati dagli zampilli. Un elemento che sembra accomuni i nostri giardini è l'impianto di labirinti all'ingresso del giardino stesso con collinetta

<sup>111</sup> L'uso dell'alloro sembra più tardo.

<sup>112</sup> Il cipresso è anche noto in ebanisteria per la realizzazione di *mobili profumati* e poco attaccabili dai tarli.

<sup>113</sup> Il bisogno del profumo è geneticamente umano e oggi viene sostituito con essenze sintetiche da spandere in ambienti rigorosamente chiusi per non far entrare puzze e polveri dall'ambiente esterno.

<sup>114</sup> Nello sviluppo del giardino delle *quattro camere* il rapporto tra illuminato/buio/ombra non solo è graduato lungo il percorso ma evidentemente tiene conto dell'insolazione diretta (prima parte) con il buio e le ombre (seconda parte), con i boscati (terza parte: dopo le *camere*). Il tutto con le interruzioni/soste delle fontane che sono progettate pensando ai sentimenti e necessità dei visitatori.

centrale e decori. L'essenza di base è il mirto o il bosso quindi si uniscono: la forma, il colore, gli odori.

E infine il gusto che è *solleticato* dalla frutta di stagione, dai prodotti orticoli immediatamente eduli e che coesiste insieme agli altri sensi: basti pensare alla presenza obbligata delle mele granate, delle arance, dell'uva.<sup>115</sup> L'introduzione del *parterre* alla metà del '700 darà il colpo di grazia al giardino rinascimentale che (anche per la geomorfologia italiana) si basava sui volumi e le differenze di livello<sup>116</sup>.

Le scale, le scalinate, i gradini hanno quindi un'importanza notevole perché da un lato trasformano una condizione faticosa e oggettiva (le differenze di livello) in un momento artistico e nella separazione/unione dei differenti luoghi e parti del giardino, dall'altro offrono la possibilità sia di poter vedere l'intero complesso (dall'alto e dal basso), sia di poter facilmente disporre di ulteriori elementi architettonici per la realizzazione della villa che è sempre un complesso unico di architettura di pietra e di vegetazione. Infatti sono presenti anche le camere per il "*riposo*" del proprietario e degli ospiti.

Ovviamente non esiste ancora la differenziazione tipologica dei singoli ambienti che in fin dei conti si limitano a due /tre spazi: l'ingresso, la distribuzione, le camere. La parte costruita, infine, è presente sia negli arredi: scale, gradini, balaustre, cippi, statue sia nelle pitture e qui si può fare la distinzione con le ville genovesi dove il padrone di casa, sempre eroico, è posto al confronto coi principi re e imperatori del momento: mentre in Sicilia il confronto è solo con la mitologia e con la considerazione che dopo Dio c'è solo il padrone di casa. Specificatamente per il giardino gli elementi principali sono il *passiatore* cioè il viale di accesso e distribuzione, il giardino in genere quadrangolare servito da un passiatore perimetrale con sezione più piccola di quello di distribuzione. All'interno del giardino sono i quadri più piccoli dedicati ai fiori o agli ortaggi. Elementi di contorno sono le esedre, le rotonde, balaustre e scalinate. Si aggiungono quindi le grotte, le fontane e i giochi d'acqua. Naturalmente il gioco con le ombre è sempre fondamentale e, a parte le grotte, si sviluppa variando la tipologia dei passiatori con l'uso dei *topia* (Scibene e Quattrocamere, p.e.) e con alberi sempre verdi e/o caducifolia, e ponendo attenzione alle foglie: elemento fondamentale per il ricambio d'aria<sup>117</sup>.

Un elemento fondamentale sarà sempre il *labirinto* posto all'ingresso del giardino che spesso si sviluppa anche in altezza con fontana al vertice. Quanto questa *cultura* fosse diffusa e dominante si può vedere nel disegno del progetto<sup>118</sup> del giardino di Villa

<sup>115</sup> L'arancio portogallo era già stato introdotto e comunque esistevano le lumie e i limoni dolci cioè i cedri. Tuttavia occorre ricordare che i *naranci* oltre che presenti nella favolistica tardomedievale, ove si tratti di arance amare restano all'albero per circa un anno quindi gli alberi (sempreverdi) rimangono sempre decorativi oltre a fornire la base per i canditi e la splendida fioritura.

<sup>116</sup> Sono istruttivi il quadro rappresentante il giardino in prospetto a villa Tasca (vedi Piazza) e il progetto per villa Resuttano.

<sup>117</sup> I viali monumentali con i lecci (*quercus ilex*) non sembrano essere apprezzati se non in epoca tarda (La Favorita, villa *Oliva* a Santa Flavia, ecc.)

<sup>118</sup> LEANTI ARCANGELO, *Lo stato presente della Sicilia*, Palermo 1761. Anche il progetto di *Villa Giulia* è più vicino alle vecchie regole che alle nuove. Invece il nuovo giardino di villa Branciforte, poi Tasca,

Resultano dove proprio all'ingresso nei due primi quadranti sono posti due microscopici labirinti che si sviluppano su due microscopiche collinette con fontana al vertice.

### **Conclusioni**

Mi sembra di poter affermare che nel corso dei secoli in Sicilia ed a Palermo rimangono tracce delle culture dominanti che hanno caratterizzato il territorio (bizantini, persiani, magrebini o genericamente arabi, normanni, svevi, angioini, catalani, spagnoli) non si sono mai perse del tutto le antiche culture che emergono in maniera anomala quando meno è probabile quasi come la legge di Mendel. Il tutto, comunque, sempre ricordato con la convinzione che la storia è costituita solo da chiacchiere da *aggiustare* secondo la convenienza politica del momento. Nel nostro caso due sono le caratteristiche emergenti: quella del belvedere che partendo dal periodo musulmano ritroviamo poi dalla fine del quattrocento sino alla fine del seicento e, successivamente, nella nostra cultura. E quello della villa come luogo di diletto e dei giochi d'amore che sicuramente è presente nella cultura persiana ed anche indiana e ritroviamo nella cultura cinquecentesca, e, poi, sotto mentite spoglie, alla fine del settecento, anche nella *severità* massonica. È affascinante infine il fatto che architettura, scultura, pittura, agronomia e botanica e idraulica riescano a coordinarsi fra loro per il raggiungimento del bello e dell'affascinante. Sarà per brevi periodi, ma, come nel vaso di Pandora la presenza dell'uccellino, significa che malgrado tutto la speranza rimane. •

risente già del gusto francese (vedi Nino BASILE, *Palermo felicissima I e II*, cit., e STEFANO PIAZZA, *Le ville di Palermo*, cit.).•

## I “LOMBARDI” DI SICILIA: UNA MIGRAZIONE TRA XI E XIII SECOLO<sup>1</sup>.

LUCIANO CATALIOTO\*

Nel 1061 i Normanni, costituiti da alcune decine di guerrieri guidati dal Granconte Ruggero d'Altavilla, sbarcarono nei pressi di Messina e avviarono la conquista della Sicilia, che era sotto il dominio islamico dall'827. Nell'arco di appena due anni, essi avrebbero controllato il Valdemone, ma il totale assoggettamento dell'Isola si sarebbe realizzato dopo trent'anni, con la conquista di Noto nel 1091, dal momento che i conquistatori si erano trovati ad affrontare una realtà demico-sociale sostanzialmente ostile, perché di fronte alla limitata schiera degli invasori vi era una popolazione intera formata da greci-ortodossi e musulmani<sup>2</sup>. Il quadro demico che si era costituito in età araba avrebbe rappresentato, soprattutto nella prima età normanna, un importante sostrato nella politica di ripopolamento e controllo territoriale; e la presenza greca, così radicata nella Sicilia al di qua del Salso, rappresentò un dato strutturale di grande rilevanza per la prima azione di cristianizzazione promossa dal Granconte.

Dopo un iniziale atteggiamento favorevole nei confronti del clero greco, evidentemente strumentale, gli Altavilla avrebbero intrapreso una progressiva latinizzazione, affidata principalmente al clero franco-latino, che si insediò nel territorio mediante la fondazione di chiese e la creazione di estese diocesi. Ma questa affermazione identitaria fu inizialmente realizzata anche per azione di gruppi di professione e cultura ortodossa superstiti dopo la parentesi araba (827-1061), che erano localizzati soprattutto nel Valdemone, nel cui territorio è indicativo come il Granconte ripristinasse o fondasse *ex novo* decine di cenobi basiliani, inseriti nella rete delle quattro sedi abaziali benedettine elevate nello stesso Ventennio (Lipari, Patti, Catania e Santa Maria *de Scalis*). Si sarebbe impiantato, in sostanza, una sorta di laboratorio culturale, religioso e linguistico nel quale si realizzò una coesistenza di etnie diverse per vari decenni e il Valdemone, in particolare, custode quasi esclusivo nell'Isola della tradizione greca, costituì il banco di prova di nuove forme d'integrazione etnica, prima che la latinizzazione assumesse una proporzione dominante. Infatti, non bisogna dimenticare che il giuramento prestato nel 1059 da Roberto d'Altavilla a Melfi, con cui egli dinanzi a Niccolò II s'impegnava in definitiva alla promozione e alla salvaguardia della Chiesa latina cattolica, costituisce il

\* Università di Messina.

<sup>1</sup> *Teaching module* [modulo didattico] in *I Lombardi di Sicilia. Comuni gallo-italici e patrimonio isolano*, Conferenza organizzata dal CIF, Sala Ovale del Municipio di Messina (16 dicembre 2022).

<sup>2</sup> L. CATALIOTO, *Nefanda impietas Sarracenorum: La propaganda antimusulmana nella conquista normanna del Valdemone*, in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII-XIII*, a cura di S. GUIDA, Messina, 24-26 maggio 2007, Roma 2007, pp. 173-85.

cardine attorno al quale si muove la politica del tempo. Cristianizzare e latinizzare non parve compito facile a Ruggero, quando la sua sparuta spedizione si diresse verso l'interno dell'Isola e puntò su Troina, dove avrebbe inizialmente stabilito la propria capitale. Qui trovò una situazione demica che vedeva fortemente rappresentata sul territorio l'etnia greca, quei bizantini «*veteres [qui] sub Sarracenis tributari erant*», come riporta Goffredo Malaterra<sup>3</sup>, che avevano concentrato i propri insediamenti tra le Madonie e i Nebrodi: da un lato verso Troina (con Cerami, Capizzi, Agira) fino a Centuripe, Adernò e Paternò, dall'altro da Mistretta (con Geraci, Petralia, Polizzi) fino a Caltavuturo. Cioè in molti territori che, come si vedrà, sarebbero stati la culla degli stanziamenti gallo-italici.

In merito ai fenomeni demografici di cui si tratterà, la ricca letteratura storica e alcune fonti cronistiche si mostrano di sostanziale utilità, ma specifici fondi documentari, come quello contenuto presso l'Archivio Capitolare di Patti<sup>4</sup> e il *Rollus Rubeus* del vescovato di Cefalù<sup>5</sup>, costituiscono un insieme di dati fondamentale per acquisire una chiave di lettura dei processi di insediamento ed integrazione, delle fasi di trasformazione demica e religiosa, dei fluidi rapporti politici, dei nuovi usi feudali e delle variegate signorie territoriali.

Le immigrazioni di *Lombardi* furono senza dubbio incoraggiate in molte delle loro sedi da tutte le abbazie latine della Sicilia, che in effetti «*intraprendono e compiono la nuova latinizzazione*»<sup>6</sup>, come documentato da precisi interventi adottati dai rettori delle abbazie già tra XI e XII secolo, diretti al ricambio demico e al ripopolamento delle terre. In modo particolare i due *constituta* emanati dall'abate Ambrogio di Lipari-Patti tra il 1095 e il 1101 per le *gentes linguae latinae* che avrebbero dovuto popolare le *possessiones* delle fondazioni<sup>7</sup>; la serie di *constitutiones* che il 4 marzo 1133 l'abate-vescovo Giovanni *de Pergana* promulgò per gli uomini di Lipari<sup>8</sup> e analoghi interventi adottati intorno al

<sup>3</sup> GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a cura di E. PONTIERI, in *RIS*, V, Bologna 1927.

<sup>4</sup> Le sezioni dell'Archivio Capitolare di Patti (ACP) d'ora innanzi citate sono così abbreviate: CPZ («*Carpetazza*»); CRO («*Fego di Santa Croce la vecchia, nel territorio di Piazza*»); FI («*Fondazione, unione e divisione dei monasteri e poi vescovadi di Lipari e Patti con loro beni, privilegi, giurisdizioni, preminenze, esenzioni ed altre cose più speciali concesse e occultate, consistenti in tomi due*»); MOD («*Fego di Modichetta, nel territorio di Mineo*»); PV («*Pretenzioni varie*»); cfr. L. CATALIOTO, *Il territorio della Diocesi di Patti nei documenti dell'Archivio Capitolare*, Reggio Calabria 2017, p. 84.

<sup>5</sup> *Rollus rubeus. Privilegia Ecclesie cephaluditane a diversis regibus et imperatoribus concessa, recollecta et in hoc volumine scripta*, a cura di C. MIRTO, Società siciliana per la storia patria, Palermo 1972.

<sup>6</sup> F. BRANDILEONE, *Il diritto greco-romano nell'Italia meridionale sotto la dominazione normanna*, in «*Archivio giuridico*», XXXVI (1886).

<sup>7</sup> ACP, FI, f. 20; edito in C.A. GARUFI, *Memoratoria, Chartae et Instrumenta divisa in Sicilia nei secc. XI a XV*, in «*Bull. Ist. Stor. It.*», XXXII (1912), p. 119, n. 10; ID., *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in «*Archivio Storico Siciliano*», II (1947), p. 99; L. CATALIOTO, *Il Vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194). Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia*, «*Collana di testi e studi storici fondata da Carmelo Trasselli e diretta da Salvatore Tramontana*», 12, Messina 2007, p. 179, n. 6.

<sup>8</sup> ACP, FI, f. 93; edito in R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino a' presenti*, 3 voll., introduzione di A. SAITTA, Palermo 1972, p. 117, nota 2; CATALIOTO, *Il vescovado*, cit., p. 203, n. 36.

1100 dalle abbazie di Sant'Agata di Catania e Santa Maria Alemanna di Messina<sup>9</sup>. Da queste testimonianze è possibile trarre preziose indicazioni che si riferiscono al fenomeno delle migrazioni interne, che può essere letto nella specifica composizione umana dei villani (latini, greci e arabi), elencati nominalmente nelle *platee* delle fondazioni latine. Ma, soprattutto, aiutano a definire il quadro demico ed economico realizzato in Sicilia dagli Altavilla attraverso l'immigrazione di *gentes linguae latinae*, come appunto i *Lombardi*.

Questo nuovo assetto demografico fu plasmato grazie alla crescente impronta della Chiesa romana, ma nello stesso tempo la latinizzazione dell'Isola fu realizzata da cospicue immigrazioni di cosiddetti *Lombardi*, giunti insieme agli Aleramici al seguito di Adelasia Incisa del Vasto e del fratello minore Enrico, che sarebbe stato conte di Paternò, Butera e Policastro<sup>10</sup>. La presenza d'importanti famiglie feudali Aleramiche - oltre ai del Vasto e ai *Marchesi di Monferrato*, anche gli *Agliano*, i *del Carretto*, gli *Incisa*, i *de Paradiso*, gli *Ocra* -<sup>11</sup>, è testimoniata sin dai primi decenni del XII secolo (il primo documento in tal senso risale al 6 marzo 1094)<sup>12</sup> in numerosi centri collegati strettamente alla duplice fondazione benedettina di San Bartolomeo di Lipari e San Salvatore di Patti, come Librizzi, San Piero Patti, Montalbano Elicona, Fondachelli-Fantina, Roccella Valdemone, Santa Lucia del Mela<sup>13</sup>.

La famiglia del conte Enrico di Paternò, come si vedrà, ebbe un ruolo rilevante per la dotazione di molti monasteri dell'Isola<sup>14</sup>, ma in modo particolare nelle vicende della Chiesa di Patti, anche perché il suo potere si espresse in quelle terre d'immigrazione *lombarda*, tra Piazza, Butera, Mineo e Paternò, dove il vescovato aveva interessi economici e avrebbe ottenuto anche dai conti Aleramici possedimenti sui quali esercitò

<sup>9</sup> H. HOUBEN, *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996, p. 219.

<sup>10</sup> Sul ruolo eminente di Enrico di Paternò nelle trattative con Anacleto II, che nel 1130 avrebbero portato all'elevazione della contea di Ruggero al rango di regno, si veda S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e Sveva*, Torino 1986, pp. 136 sg.

<sup>11</sup> C.A. GARUFI, *Per la storia dei secoli XI e XII. Miscellanea diplomatica. I de Paradiso e i de Ocra nei contadi di Paternò e di Butera*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 10 (1913), pp. 160-80 e 346-73.

<sup>12</sup> Messina, 6 mar. 1094 (ACP, FI, f. 15 ora in CPZ, f. 3. Editò in R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, III ediz. a cura di A. MONGITORE con aggiunte di V. M. AMICO, Palermo 1733, ediz. anast. con introduzione di F. GIUNTA, Forni, Sala Bolognese 1987, vol. II, p. 770; C.A. GARUFI, *Adelaide, nipote di Bonifacio del Vasto e Goffredo figliuolo del granconte Ruggero. Per la critica di Goffredo Malaterra e per la diplomazia dei primi normanni in Sicilia*, in «Antologia Meridionale», I (1906), p. 188, nota 1; ID., *Per la storia dei secoli XI e XII. Miscellanea diplomatica. I: Le isole Eolie a proposito del "Constitutum" dell'Abate Ambrogio del 1095*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», IX (1912), p. 191; CATALIOTO, *Il Vescovato*, cit., p. 178, n. 5).

<sup>13</sup> Nel 1150-1153 Ruggero II concesse proprio ai *lombardi* di Santa Lucia le stesse franchigie di cui godevano gli abitanti di Randazzo (M. LA VIA, *Le così dette Colonie Lombarde di Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», XXIV, 1899, I, p. 5), cioè furono dichiarati «*liberi et sine molestia sicut Lombardi Randacii*» (I. PERI, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari 1978, p. 97), obbligati anch'essi a fornire in cambio venti uomini per lo *jus marinariae et lignaminis*.

<sup>14</sup> C.A. GARUFI, *Le donazioni del conte Enrico di Paternò al monastero di S. Maria di Valle Giosafat*, in «Revue de l'Orient latin», 9 (1902), pp. 206-29.

diritti di tipo signorile<sup>15</sup>. Ma, per indagare questo movimento migratorio, che fu senza dubbio il flusso antropologico più rilevante dell'età normanno-sveva, è anzitutto necessario interrogare le fonti, sia cronistiche sia documentarie, e necessariamente anche linguistiche, per definire chi fossero i cosiddetti *Lombardi*, da dove provenissero, dove si stanziassero e perché lasciassero le loro terre d'origine.

Le prime informazioni sui Lombardi sono offerte da cronisti inseriti alla corte normanna, come Romualdo Guarna Salernitano<sup>16</sup> e il geografo arabo di Ruggero II, ash-Sharîf al-Idrîsî (Edrisi)<sup>17</sup>, che definisce fiorenti alcune delle città lombarde, dotate di un mercato concesso per attrarre i coloni, come Butera, Piazza, Maniace, Randazzo<sup>18</sup>, e ne indica altre come ben fortificate (Paternò e Capizzi)<sup>19</sup>. Ma resoconto di maggiore interesse è quello del cosiddetto Ugo Falcando<sup>20</sup>, perché coevo agli eventi e più ricco

<sup>15</sup> Il 9 marzo 1130 il conte Enrico, con il consenso dei figli Richerio e Giordano, dona al monastero di S. Bartolomeo di Lipari alcuni terreni situati nel territorio di Butera (ACP, F I, f. 65; copia in PV, f. 14; copia del 1319 in CPZ, f. 9. Edito in C.A. GARUFI, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, I, Palermo 1910, p. 71, n. 3; CATALIOTO, *Il Vescovato*, cit., p. 195, n. 25; parzialmente in GREGORIO, *Considerazioni*, cit., p. 121). Nel 1134 il conte, alla presenza del priore di Butera Anselmo, donò alla chiesa di S. Bartolomeo di Lipari e all'abate Giovanni un appezzamento di terra confinante con il territorio di Mineo e prossima -come i terreni presso Butera- *«ad viam pergentem ad Lombardorum»* (ACP, F I, f. 138; copie del XIII sec. in F I, ff. 136 e 137; copia del 1432 in MOD, ff. 231 e 234. Edito in GARUFI, *Gli Aleramici*, cit., p. 72, n. 4; ID, *Adelaide*, cit., p. 188, nota 1; CATALIOTO, *Il Vescovato*, cit., p. 208, n. 40). Nel settembre 1156 da Palermo Guglielmo I, dietro supplica dell'eletto Gilberto, emana un privilegio con il quale restituisce alla Chiesa di Patti alcune terre ubicate tra Piazza e Paternò che il conte Enrico aveva donato alla chiesa di Santa Croce e il cui figlio, conte Simone di Policastro, aveva poi usurpato e alienato (ACP, F I, f. 143; copia in CRO, f. 3. Edito in P.F. KEHR, *Die Urkunden der normannischen-sizilischen Könige*, Innsbruck 1902, p. 433, n. 15; CATALIOTO, *Il Vescovato*, cit., p. 222, n. 55). Nel dicembre 1157 Manfredi, figlio del conte Simone di Policastro e nipote di Enrico di Paternò, dona alle chiese di S. Salvatore di Patti e S. Bartolomeo di Lipari, e per esse all'eletto Gilberto, alcune case ubicate a Butera (ACP, F I, f. 146; copia in PV, f. 151. Edito in GARUFI, *Gli Aleramici*, cit., p. 83, n. 10; CATALIOTO, *Il Vescovato*, cit., p. 223, n. 56). La vicenda relativa alle terre usurpate, che Enrico aveva donato alla chiesa di Santa Croce il 9 marzo 1130, si concluse a vantaggio del vescovo, perché l'accurata indagine disposta dalla curia regia aveva stabilito la sussistenza dell'usurpazione operata dall'erede del conte, ma anche perché era lo stesso Simone a riconoscere nel testamento l'illegittimità del proprio operato (*ivi*, p. 116, nota 8).

<sup>16</sup> ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon 1130-1178*, a cura di C.A. GARUFI, in *RIS*, VII, I, Città di Castello 1935 (nuova edizione: ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, edizione a cura di C. BONETTI, Salerno 2001). Si veda inoltre *Chronicon Romualdi II Archiepiscopi Salernitani*, versione con note e delucidazioni, in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Napoli 1845 (ediz. anast.: Sala Bolognese 1976).

<sup>17</sup> IDRISI, *Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo o Libro di re Ruggero*, in *Biblioteca arabosicula*, I, a cura di M. AMARI, Roma 1880, pp. 31-130 (nuova edizione: IDRISI, *Il libro di Ruggero*, tradotto e annotato da U. RIZZITANO, Palermo, 1966).

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 75, 102, 115, 116.

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 109 e 118.

<sup>20</sup> UGO FALCANDO, *Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesaurarium*, a cura di G.B. SIRAGUSA, Roma 1897 (nuova edizione: UGO FALCANDO, *Liber de regno Siciliae*, traduzione di U. SANTINI, Cosenza 1990). Sull'identità di Falcando vedi: I. PERI, *Sicilia normanna*, Vicenza 1962, p. 93, che riporta la tesi per cui sarebbe l'ammiraglio Eugenio; E. D'ANGELO, *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli 2003, pp. 70-81, che si limita ad indicarlo come un uomo vicinissimo alla corte; G.M. CANTARELLA, *Nel Regno del Sole. Falcando fra Inglesi e Normanni*, in *Scritti di storia medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis*, a cura di B. Pio, Spoleto

d'informazioni. Le notizie della cronistica normanna sarebbero state riproposte, nel Cinquecento, nelle *decades* di Tommaso Fazello, il quale elenca come insediamenti «*Nicosia, Platia, Aydonis, et Sanctus Philadelfus*» e non esita ad affermare che, con i conquistatori normanni giunti sull'Isola, «*una gran moltitudine di Lombardi venne ad abitarla*»<sup>21</sup>.

Effettivamente, alla fine del processo migratorio, a metà del Duecento, si stima che i *Lombardi* stanziati in Sicilia siano stati complessivamente, tra coloni e uomini d'arme, feudatari, mercanti e *burgenses*, circa duecentomila<sup>22</sup>, più numerosi senza dubbio degli stessi Normanni.

L'etnonimo *Lumbardi*, contrazione di *Longobardi*, si riferisce in senso lato alle popolazioni germaniche che nel VI secolo si stabilirono nell'Italia settentrionale e nei due ducati meridionali di Spoleto e Benevento, ma il termine fu utilizzato nello specifico per indicare mercanti e affaristi astigiani e in generale piemontesi, attivi nelle piazze commerciali del Nord Europa<sup>23</sup>. Occorre pertanto rilevare come il termine *Lombardi*, tradizionalmente riferito alla popolazione dei centri gallo-italici di Sicilia, in realtà sembri improprio, poiché i primi flussi mossero dalla Marca Aleramica (Langhe, Monferrato e Savonese), quindi tra basso Piemonte e Liguria montana<sup>24</sup>. Nel corso degli ultimi decenni, peraltro, sono state formulate varie ipotesi sulle aree di origine delle parlate gallo-italiche della Sicilia, individuate anche nell'Emilia occidentale presso Piacenza<sup>25</sup>, in area lombarda tra Pavia e Novara, e persino nella Val di Maggia in Canton Ticino, la cui lingua è stata da qualche glottologo assimilata a quella di San Fratello<sup>26</sup>. In età sveva, infine, dopo l'unione di Federico II con l'Aleramica Bianca Lancia, ulteriori tasselli demici si mossero dal Tortonese, dall'Oltrepò e dai domini delle famiglie Lancia e Agliano, situati in quell'area<sup>27</sup>, tra cui Milano, Pavia, Voghera, Cremona e Brescia, ma

2011, p. 113, secondo cui sarebbe invece l'eletto di Siracusa Riccardo Palmer.

<sup>21</sup> TOMMASO FAZELLO, *De rebus Siculis decades duae*, Palermo 1560 (nuova edizione: TOMMASO FAZELLO, *Della storia di Sicilia deche due*, traduzione di P.M. REMIGIO FIORENTINO, Catania 1985, pp. 27 e 72).

<sup>22</sup> Cfr. F. TOSO, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna 2008, p. 137.

<sup>23</sup> Per approfondire il tema dei *Lombardi* nel nord Europa vedi: R. BORDONE, *I «Lombardi» in Europa. Primi risultati e prospettive di ricerca*, in «Società e storia», n. 63, 1994, pp. 1-17; ID., *L'uomo del banco dei pegni: lombardi e mercato del denaro nell'Europa medievale*, a cura di, Torino 1997; ID., *Dal banco di pegno all'alta finanza: lombardi e mercanti-banchieri fra Paesi Bassi e Inghilterra nel Trecento*, a cura di, Asti 2007; R. BORDONE, F. SPINELLI, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, a cura di, Milano 2005.

<sup>24</sup> L'origine monferrina dei dialetti lombardi di Sicilia è stata sostenuta tra gli altri da L. VIGO, *Monografia critica delle colonie lombardo-sicule*, in *Opere*, vol. III, Acireale 1882 e, più di recente, da G.M. MUSMECI CATALANO, *La sacra rappresentazione della natività nella tradizione italiana*, a cura di C. MUSUMARRA, Firenze 1957.

<sup>25</sup> AA.VV., *Studi glottologici italiani*, vol. 7, Torino 1920, pp. XXV sgg.

<sup>26</sup> G. DE GREGORIO, *Studi glottologici italiani*, vol. 2, Torino 1901, p. 280.

<sup>27</sup> Come sottolinea il linguista Fiorenzo Toso (*Gallo-italica, comunità*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2010) sulla base degli studi della glottologa Giulia PETRACCO SICARDI (*Gli elementi fonetici e morfologici 'settentrionali' nelle parlate gallo-italiche del Mezzogiorno*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» 9, 1969, pp. 106-32) e delle più recenti osservazioni del linguista svizzero Max PFISTER (*Galloromanische Sprachkolonien in Italien und Nordspanien*, Wiesbaden 1988), gli studiosi ormai concordano nell'individuare comuni origini tra i dialetti gallo-italici siciliani nei territori di Alessandria, Cuneo, Asti e Savona, mentre Ezio BARBIERI ha



soprattutto dal territorio di Alessandria. Originari di questa provincia furono, infatti, i lombardi di Corleone, la cui provenienza è chiaramente indicata dalle fonti documentarie: *de Alexandria*, *de Alba*, *de Caramagna*, *de Ceva*, *de Coronato (Cocconato)*, *de Monte de Vi*, *de Pontecurone*, *de Ponzono (Ponzone)*, *de Salis (Sale)*, *de Vultaggio (Vultaggio)* e, più genericamente, *de Monferato*<sup>28</sup>.

L'insediamento di genti provenienti dal Nord-Italia può senza dubbio essere considerato un fenomeno di lunga durata, giacché inquadrabile entro l'XI e il XIV secolo, durante i quali gruppi composti di Lombardi si sarebbero riversati in Sicilia a diverse ondate e per varie occasioni, a cominciare dai nuclei che nel corso dell'XI secolo rafforzarono il primo contingente di mercenari comandati dal *lambardus* Arduino da Milano<sup>29</sup>, che giunse intorno al 1040 al seguito della campagna bizantina di Giorgio Maniace (998-1043). La spedizione, che avrebbe momentaneamente conquistato Messina e Siracusa, era composta principalmente da Bizantini e *Konteratoi* arruolati con la forza in Puglia<sup>30</sup>, ma anche da Variaghi e da gruppi di Normanni e Vichinghi guidati da Guglielmo Braccio di Ferro e dal re di Norvegia Harald Hardrada<sup>31</sup>. I Lombardi che giunsero in quest'occasione con Arduino si stanziarono attorno a Maniace<sup>32</sup>, Randazzo e Troina, mentre un altro nucleo, costituito da Genovesi e altri *lombardi-liguri*, si unì a quello sbarcato a Camerina negli anni precedenti<sup>33</sup> e si sarebbe stabilito nella terra di

dimostrato che una parte dei *Lombardi* emigrati in Sicilia nel Duecento erano originari dei territori di Pavia e Tortona (*I documenti dei Lombardi di Corleone del secolo XII e XIV e la provenienza di questi Lombardi*, [https://www.academia.edu/35671872/DOCUMENTA\\_93.pdf](https://www.academia.edu/35671872/DOCUMENTA_93.pdf)).

<sup>28</sup> A.S.Pa., Tabulario di Santa Maria del Bosco di Calatamauro (d'ora innanzi Tab. S.ta M.B.C.), *Guglielmo di Alessandria*, perg. 49; *Saymus barberius de Alexandria*, perg. 54; *Enrico de Alexandria*, pergg. 100, 103; *Musso de Alexandria*, perg. 108; *Giovanni de Alexandria*, pergg. 129, 205; *Principali de Alexandria*, perg. 210; *Anselmo de Alexandria*, perg. 202; *Francesco Grasso di Alessandria*, pergg. 223, 225. ASPa., Notai defunti, *notaio Salerno de Peregrino*, reg.2, f. 36r. *Obberto de Alexandria* di Corleone. ASPa., Tab. S.ta M.B.C., *Giacomo de Salis*, pergg. 102, 204; *Gubbiernerius de Salis*, perg. 207; ASPa., N.D., *notaio Salerno de Peregrino*, reg.3, f. 21r. *Guglielmo de Salis*, lombardo; *Acta Curiae Felicis Urbis Panormi, Registri di Lettere Gabelle e Petizioni*, a cura di F. POLLACCI NUCCIO e D. GNOFFO, I, Palermo 1982, *notarius Bondius de Salis* p.31; *Anselmo de Vultaggio*, pergg. 159, 241; *Obberto de Ponzono*, pergg. 108, 135, 142, 237 e 239; *mastro Rofino de Ponzono*, perg. 525; *Facio de Ceva*, perg. 158; *Guglielmo de Ceva*, perg.175; ASPa., N.D., *notaio Salerno de Peregrino*, reg. 5, f. 118v. *Gilberto de Ceva*; *Raimondo de Monte de Vi*, perg. 49; *Guglielmo de Monte de Vi*, perg. 216; *Giordano de Alba*, perg. 18; *Francesco de Alba pellipario*, perg. 142; *Acta Curiae Felicis Urbis Panormi, Registri di Lettere (1321-22 e 1335-36)*, 6, a cura di L. SCIASCIA, Palermo 1987, *Pagano Longo de Caramagna de Corilione*, doc. 165, p. 279; ASPa., Tab. S.ta M.B.C., *Sullo de Coronato*, notaio, perg. 138; *Guglielmo de Coconato*, notaio, perg. 201; *Aycardo de Monferato*, perg. 86.

<sup>29</sup> Così GUGLIELMO DI PUGLIA (*Le gesta di Roberto il Guiscardo*, traduzione di F. DE ROSA, Cassino 2003, p. 89) qualifica il condottiero del Nord-Italia.

<sup>30</sup> Col nome di *konteratoi* (conterati) nelle armate bizantine si designavano genericamente i lancieri, cioè cavalieri o fanti armati del *kontos* (lancia). In seguito il termine si utilizzò per indicare quel settore della fanteria bizantina costituito da uomini reclutati nell'esercito e forniti di elmo, scudo e lancia.

<sup>31</sup> J. GAY, *L'Italie meridionale et l'empire Byzantin*, Parigi 1904, vol. II, pp. 450-53.

<sup>32</sup> A Maniace, l'insediamento si sviluppò attorno al monastero di S. Maria e pare che, in seguito, la popolazione *lombarda* si trasferisse a Bronte (I. PERI, *Villani e cavalieri nella Sicilia medievale*, Roma-Bari 1993, p. 54).

<sup>33</sup> TOMMASO FAZELLO, *De rebus Siculis*, cit., p. 226.

Caltagirone, non a caso definita «*Fortezza dei Genovesi*» (*Hisn al-Ganûn*) da Edrisi<sup>34</sup>. Una terza ondata, in sostanza l'ultima, tra gli anni Trenta e Quaranta del Duecento, fu quella giunta al seguito del piemontese Oddone di Camerana, che, dapprima diretta a Scopello presso Palermo, non apparsa però «*sufficiens nec aptus ad habitandum*», finì per colonizzare il territorio di Corleone, terra che invece fu ritenuta

«[...] *supramodum dives, populata et munita [e soprattutto] apta hostilibus insultibus ad resistendum opportune*»<sup>35</sup>,

in virtù di un privilegio concesso a lui e agli hominibus de partibus Lombardiae nel 1237 da Federico II, che non a caso si trovava a Brescia<sup>36</sup>. Gruppi di lombardi sarebbero giunti a Corleone anche nei decenni successivi, come all'inizio del 1264, quando un figlio di Oddone di Camerana, Corrado, ebbe il compito

«[...] *donandis et distribuendis casalinis pro faciendis domibus hominibus venientibus habitare Corilionem*»,

tra i quali emerge Enrico Curto *cum eius familia*<sup>37</sup>, della quale faceva parte Guglielmo, che subito dopo l'esplosione del Vespro era tra gli ambasciatori inviati a Palermo il 3 aprile 1282 per giurare sostegno alla rivolta. Altro figlio di Oddone di Camerana fu Bonifacio, capitano del popolo di Corleone, alla guida dei tremila armati che

«[...] *iungunt se simul Lombardi de Corillione cum Panormitanis, ad quod etiam illa tota contrata una eodemque spiritus furia concitata concurrunt, conflunt omnes sanguinem gallicum sitientes*»<sup>38</sup>.

Ancora nel 1288, su invito del re Giacomo, Bonifacio e Obberto di Camerana accor-

<sup>34</sup> D. ABULAFIA, *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia ed i comuni settentrionali*, Napoli 1991 (prima ed.: *Two Italies. Economic relations between the norman kingdom of Sicily and the Northern communes*, Cambridge 1977), p. 114.

<sup>35</sup> J.L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, 6 voll., Paris 1852-1861 (rist. an.: Torino 1963), t. V, 1, pp. 128 sg. e t. VI, 2, p. 696.

<sup>36</sup> Sull'immigrazione corleonese guidata da Oddone di Camerana cfr. I. MIRAZITA, *Una famiglia "lombarda" a Corleone nell'età del Vespro*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, a cura del Centro di studi tardoantichi e medievali di Altomonte, vol. III, Soveria Mannelli 1989, pp. 913-52; EAD., *Siciliani e Lombardi nel Regnum Siciliae: l'esempio di Corleone*, in *Incontri meridionali*, 2/3 (1993); si vedano inoltre D. LIGRESTI, *Gli uomini dell'imperatore. Inseguimenti nella Sicilia del Duecento*, in *L'età di Federico II nella Sicilia centro-meridionale*, Agrigento 1991, pp. 35-41; ID., *Sicilia aperta, secoli XV-XVII. Mobilità di uomini e di idee*, Palermo 2006; I. PERI, *Uomini*, cit., pp. 148 sg. e 312, n. 5; G. COLLETO, *Storia della città di Corleone*, Siracusa 1934, *passim*.

<sup>37</sup> A.S.Pa. Tab. S.ta M.B.C., perg.1, pubblicata parzialmente da G. BATTAGLIA, *Diplomi inediti*, in *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, Palermo 1896, I serie, vol. XVI, fasc. I, parte I, pp. 191-192; integralmente edita nell'appendice di MIRAZITA, *Una famiglia "lombarda"*, cit., pp. 913-52.

<sup>38</sup> *Historiae Sabae Malaspiniae, continuatio ab anno MCCLXXVI ad MCCLXXXV*, in *Bibliotheca scriptorum cui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, a cura di R. GREGORIO, 2 voll., II, Palermo MDCCXCII, pp. 357 sg.

revano in difesa di Marsala, «con gli uomini di lor terra, sì feroci nel primo scoppio della rivoluzione» a portare rinforzi a Berardo de Ferro, cui era stato affidato il comando<sup>39</sup>.

Le motivazioni che indussero i Lombardi alla migrazione verso l'Isola possono essere ricondotte ai cambiamenti che interessavano la loro terra d'origine (la zona padana medievale, corrispondente all'Anbar iah di Idrisi)<sup>40</sup>, attraversata allora da malessere economico e sociale dovuto sicuramente alla crescita demografica non adeguatamente supportata dalle risorse agrarie. Inoltre, il passaggio dal regime feudale a quello comunale nell'Italia centro-settentrionale comportò mutamenti e apprensioni che spinsero uomini di varie classi sociali a spostarsi verso nuove terre. In particolare verso quell'isola che, poco popolata e piena di ricchezze, nell'immaginario rappresentava il «sogno americano» dell'epoca<sup>41</sup> ed era evocata dalle fonti come «la perla del secolo, per abbondanza e bellezze»<sup>42</sup>.

Il gruppo sociale più cospicuo fu naturalmente costituito dagli agricoltori, in fuga da condizioni di disagio economico e sociale, attratto dalla presenza di ampi spazi incolti e feraci nell'entroterra della Sicilia. Ai coloni peraltro, equiparati ai *burgenses* e beneficiari di beni allodiali, furono garantiti livelli sociali ed economici più elevati rispetto a quelli dei musulmani, che erano quasi tutti in condizione villanale<sup>43</sup> e, in quanto *adscripticii*, legati *in perpetuum* e con i loro discendenti al proprietario della terra, con notevoli limitazioni delle proprie libertà personali<sup>44</sup>. L'apporto di questa nuova componente latina, tuttavia, si ebbe in ogni strato sociale e si sarebbe espressa nella lunga durata. Abbiamo attestazioni della presenza di *Lombardi* all'interno tanto della classe nobiliare ed ecclesiastica, quanto di quella mercantile e contadina, sia in età normanna sia durante le dominazioni successive. Mercante e imprenditore di origine lombarda fu ad esempio Pietro de Pontecorono<sup>45</sup>, stabilitosi negli anni immediatamente successivi al Vespro a Corleone e il cui *castrum* muniva ed equipaggiava ancora nel 1335, in occasione dell'

«*adventu infellicium hostium qui in Sicilia eorum malo omine applicaverunt*»,

quando gli Angioini occuparono Brucato, nei pressi di Termini, come riferiscono Nicolò Speciale e Michele da Piazza<sup>46</sup>, ma in modo più dettagliato una pergamena del Tabulario

<sup>39</sup> M. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, 3 voll., a cura di F. GIUNTA, Palermo 1969, I, p.421.

<sup>40</sup> M. AMARI, C. SCHIAPPARELLI, *L'Italia descritta nel "Libro del re Ruggero" compilato da Edrisi*, in *Atti della Reale Accademia dei Lincei*, II s., CCLXXIV (1876-7), p. 70.

<sup>41</sup> C. TRASELLI, *Note sulla colonia genovese a Messina nel primo cinquecento*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli 12.-20.: Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1976, p. 299.

<sup>42</sup> M. AMARI, C. SCHIAPPARELLI, *L'Italia*, cit., p. 22.

<sup>43</sup> PERI, *Villani*, cit., pp. 52, 53 e 56.

<sup>44</sup> G. PETRALIA, *La "signoria" nella Sicilia normanna e sveva: verso nuovi scenari?* in *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, a cura di A. SPICCIANI E C. VIOLANTE, vol. II, Pisa 1998, p. 260.

<sup>45</sup> Sulle origini e le vicende familiari dei Pontecorono si veda MIRAZITA, *Una famiglia "lombarda"*, cit., pp. 913-52; EAD., *La borsa di un usuraio: Pietro de Pontecorono mercante corleonese*, in *Aspetti e Momenti di Storia della Sicilia (sec.IX-XIX)*, Palermo 1989, pp. 65-78; inoltre, per quanto riguarda le proprietà fondiarie, EAD., *Strutture urbane e società a Corleone nel XIV secolo*, in «La Memoria», 7, *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo*, 1993, pp. 75-95.

<sup>46</sup> NICOLÒ SPECIALE, *Historia sicula*, in *Bibliotheca scriptorum, qui res Sicilia ge-stas sub Aragonum*

di Santa Maria del Bosco di Calatamauro<sup>47</sup>. Significativo il fatto che alla guida del primo vescovato fondato sull'Isola dal Granconte, Troina, non fosse nominato un normanno, bensì un italiano del Nord, *Robertus*<sup>48</sup>. Inoltre, risulta interessante la concessione di una terra, prima appartenuta a Pietro Cotrone, fatta dal conte Enrico di Paternò al suo baiulo Guglielmo il 20 maggio 1115<sup>49</sup>, dove figurano diversi baroni di chiara origine *lombarda* (i piemontesi Gualterius de Garexio ed Henricus de Bubio) e anche tra i testimoni che siglarono la carta è presente Willelmus de Summano, Oddo de Manso, Oddo *Foresterius* e Arduinus *capellanus*, probiviri di particolare stima e prestigio i cui nomi rimandano chiaramente alla zona subalpina e padana<sup>50</sup>. Anche il ceto giuridico e il notariato del regno sarebbero stati alimentati da elementi provenienti dai centri gallo-italici: come rileva Iris Mirazita, studiosa esperta di Corleone, a Palermo, che a partire dalla seconda metà del Trecento fu

«[...] punto di transito e d'incontro di lombardi provenienti dalle altre terre lombarde di Sicilia, come Nicosia, Aidone e Piazza [...] i lombardi di Corleone mandavano i figli ad imparare un mestiere presso magistri lombardi»<sup>51</sup>.

Negli anni Venti e Trenta del Trecento a Corleone Pietro de Pontecorono fu *judex, syndicus et procurator*<sup>52</sup>, mentre nei due decenni successivi sarebbe emerso pure il miles Gandolfo de Pontecorono, fedele alla parzialità latina dei Chiaromonte in occasione del Vespro anti-catalano e capitano delle truppe che presidiavano il castello di Vicari nel 1349; Gandolfo sarebbe stato pretor urbis Panormi nel biennio successivo, carica già ricoperta nel 1329 da un altro Pontecorono, Guglielmo<sup>53</sup>. Ma procediamo per ordine, percorrendo cronologicamente le fasi dell'insediamento *lombardo* nell'Isola.

Dopo i primi stanziamenti del 1040, in seguito al consolidamento dei Normanni in Sicilia, si verificarono migrazioni più consistenti di *Lombardi*, attratti dalla concessione di terre e privilegi intesa a bilanciare la preponderanza demica greco-bizantina e araba. Lo spostamento dei *Lombardi* fu al contempo rinvigorito dall'arrivo sempre più rilevante di mercanti e affaristi peninsulari, soprattutto amalfitani, veneziani e genovesi, ma anche

*imperio retulere*, a cura di R. GREGORIO, 2 voll., Palermo MDCCXCII, I, pp. 509-780 e II, pp. 1-106, qui I, libro VIII, cap. VI, p. 502 e MICHELE DA PIAZZA, *Historia Sicula*, in *Bibliotheca*, cit., I, cap. XV, pp. 544 sg.

<sup>47</sup> A.S.P., Tab.S.ta M.B.C., perg. 234 edita da H. BRESCH in *Brucato, Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile*, sous la direction de J. M. PESEZ, Collection de l'Ecole Française de Rome-78, Rome 1984, pp. 82 sg.

<sup>48</sup> S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno medievale: normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma 2000, p. 31.

<sup>49</sup> GARUFI, *Gli Aleramici*, cit., pp. 67-69.

<sup>50</sup> Si veda A.M. SCHILIRÒ, *Caratteri di una migrazione: i Lombardi nella Sicilia normanna*, tesi di laurea in Storia medievale (relatore R. SAVIGNI), Corso di laurea in Beni Culturali, Università di Bologna, A.A. 2013-2014.

<sup>51</sup> I. MIRAZITA, *I Lombardi di Corleone e Palermo: dal Vespro antiangioino al Vespro anticatalano (1282-1348)*, in *Corleone. L'identità ritrovata*, a cura di A.G. MARCHESE, Milano 2001, pp. 26-37.

<sup>52</sup> EAD., *Siciliani e lombardi*, cit., p. 109.

<sup>53</sup> EAD., *I Lombardi di Corleone e Palermo*, cit., pp. 26-37.

lucchesi e pisani, che giunsero nell'Isola autonomamente oppure al seguito dei flussi degli stessi *Lombardi*. Tuttavia, il loro principale spostamento migratorio verso la Sicilia, senz'altro il più cospicuo e persistente, è quello collegato alla figura di Adelasia Incisa del Vasto (1074-1118)<sup>54</sup>, contessa degli Aleramici piemontesi che dominavano i territori di Savona e del Monferrato, tra Liguria e Piemonte, parte dell'entroterra ligure di ponente e alcune zone occidentali di Emilia e Lombardia. Terza moglie, dal 1093, del Granconte Ruggero, Adelasia avrebbe favorito l'arrivo di una folta schiera di suoi compatrioti, grazie soprattutto all'inserimento fra le leve del potere comitale del fratello Enrico che, insieme al figlio Simone (avuto con Flandina d'Altavilla, figlia del Granconte) e poi al figlio naturale di costui, Ruggero Sclavo, e al primogenito Manfredi, controllò le contee di Paternò e Butera<sup>55</sup> e, in funzione anti-musulmana, anche estesi territori del Val di Mazara e Val di Noto, con Agrigento e Castrogiovanni<sup>56</sup>.

Ruggero *Sclavo* è considerato, alla stregua del nonno Enrico del Vasto, un saldo referente degli Aleramici e capo delle comunità *lombarde* dell'Isola e fu uno dei fautori della rivolta baronale avviata nel 1161 a Palermo da Matteo Bonello, diretta contro Guglielmo I e i musulmani che ancora vivevano in Sicilia, a salvaguardia dei quali si era schierato il sovrano concedendo loro una serie di privilegi<sup>57</sup>. Nel marzo 1161, fallita la rivolta popolare, alcuni degli sconfitti si rifugiarono nei territori abitati da *lombardi* presso Butera e Piazza Armerina, da dove Ruggero Sclavo avrebbe fomentato poco dopo una seconda ondata anti-islamica con il sostegno di Tancredi d'Altavilla e la partecipazione dei *Lombardi*. Questa compagine, come testimonia il cronista Romualdo Guarna, saccheggiò molti centri e terre demaniali della Sicilia massacrando la popolazione saracena:

«[...] cepit seditionem in Sicilia excitare, terram de demanio regis invadere et Sarracenos ubicumque invenire poterat trucidare»<sup>58</sup>

e occupò

<sup>54</sup> Su Adelasia del Vasto si veda E. PONTIERI, *Adelasia del Vasto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 1, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960.

<sup>55</sup> Secondo Salvatore Tramontana le contee di Butera e Paternò furono portate in dote a Enrico dalla moglie Flandina (S. TRAMONTANA, *Popolazione, distribuzione della terra e classi sociali nella Sicilia di Ruggero il Gran Conte*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno*, Atti delle seconde giornate normanno-sveve, Bari 1991, pp. 233 sg.), mentre Carlo Alberto GARUFI (*Gli Aleramici*, cit., p. 50) sostiene che fu Adelasia ad assegnarle al fratello dopo la scomparsa di Granconte.

<sup>56</sup> Dalla documentazione dell'ACP risulta che il conte Enrico ebbe quattro figli, Girardo, Giordano, Richerio e Simone, e da quest'ultimo nacquero Ruggero (Sclavo) e il primogenito Manfredi, che ebbe in moglie Beatrice di Butera: 9 marzo 1130 (CATALIOTO, *Il Vescovato*, cit., p. 195, n. 25), 1134 (*ivi*, p. 208, n. 40), settembre 1156 (*ivi*, p. 222, n. 55), dicembre 1157 (*ivi*, p. 223, n. 56).

<sup>57</sup> Tommaso Fazello riporta che «le popolazioni lombarde di Butera, Piazza, e altre città consorelle», capeggiate dal nobile aleramico Ruggero Sclavo, insorsero contro Guglielmo I, per i privilegi che il sovrano aveva concesso alla popolazione siciliana di origine araba (TOMMASO FAZELLO, *De rebus Siculis*, cit., pp. 457-59). Si veda anche AA.VV., *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Dedalo, Bari 1981, p. 25.

<sup>58</sup> ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, cit., p. 248.

«*Buteriam, Placiam ceteraque Lombardorum oppida, que pater eius [Simone di Policastro] tenuerat*»<sup>59</sup>.

Ma i saccheggi e le devastazioni del territorio di Piazza Armerina e Butera non si sarebbero arrestati, perché Guglielmo il Malo, alla testa di truppe musulmane, le avrebbe riconquistate e rase al suolo nell'estate del 1161<sup>60</sup>, costringendo Tancredi e Ruggero alla fuga in Oriente, da dove avrebbero fatto ritorno dopo il 1166<sup>61</sup>. Romualdo Guarna riporta l'episodio rimarcando le difficoltà incontrate da Guglielmo I nell'assedio di Butera, durato «pene per totam estatem»<sup>62</sup>, difficile da prendere

«[...] *sia per la posizione geografica, sia per il numero di uomini forti da cui era difesa*»<sup>63</sup>,

cioè i *Lombardi* che avevano accolto Ruggero Sclavo. Non è dunque un caso che la colonia di Butera fosse cancellata e rimpiazzata come epicentro dello stanziamento *lombardo* nell'Isola da Piazza Armerina, che Litterio Villari definisce «*capitale dei Lombardi di Sicilia*»<sup>64</sup> e Tommaso Fazello, forse confondendo i resti della Villa del Casale con questa fortezza<sup>65</sup>, indica come

«[...] *castello notissimo [...] edificato da Guglielmo I [...] dalle rovine e reliquie d'un altro castello [...] cotruito da' Longobardi, che vennero in Sicilia in compagnia de' Normanni, [...] e si chiama Piazza Vecchia*»<sup>66</sup>.

Come opportunamente rileva Anna Maria Schilirò<sup>67</sup>, pare plausibile la tesi a tal proposito avanzata da Ignazio Nigrelli, secondo cui l'insediamento sorto nell'area della Villa sarebbe stato uno dei casali dei Saraceni distrutti dai *Lombardi* di Ruggero Sclavo<sup>68</sup>. Ad ogni modo, il gran cancelliere e ammiraglio Maione da Bari (1115-1160)

<sup>59</sup> UGO FALCANDO, *Historia*, cit., p. 70.

<sup>60</sup> *Dopo la rivolta del 1161, Guglielmo I avrebbe concesso a Ruggero Sclavo, assediato a Butera, di fuggire «via mare»* (ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, cit., p. 183).

<sup>61</sup> L. VILLARI, *Hybla Deinceps Platia*, Roma 2000, pp. 29 sg.

<sup>62</sup> ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, cit., pp. 182 sg.

<sup>63</sup> «*Sed cum eam situ loci et fortium virorum numerositate munitam expugnare non posset*» (*Ibidem*).

<sup>64</sup> L. VILLARI, *Storia della città di Piazza Armerina, capitale dei Lombardi di Sicilia: dalle origini ai giorni nostri*, Piacenza 1987.

<sup>65</sup> P. PENSABENE, *Villa del Casale e il territorio di Piazza Armerina tra Tardoantico e Medioevo: le nuove ricerche del 2004-2009*, in *Piazza Armerina: Villa del Casale e la Sicilia tra tardoantico e medioevo*, a cura di P. PENSABENE, Roma 2010, pp. 16-17.

<sup>66</sup> «*Nobilissimum oppidum, a Gulielmo primo huius nominis Siciliae Rege, exalterius eiusdem nominis oppidi, quod inde ad occidentem [...] a Longobardis in Normannorum comitatu olim in Siciliam appulsis conditum, atque, ab illo in perduellionis suppliciu sunditus deletum, distat, cuiusque arx diruta, domusque ibi iacentes adhuc visuntur, et Platia vetus appellantur, asportatis huc reliquijs extractum*» (TOMMASO FAZELLO, *De rebus Siculis*, cit., p. 226).

<sup>67</sup> SCHILIRÒ, *Caratteri di una migrazione*, cit.

<sup>68</sup> I. NIGRELLI, *Piazza Armerina medievale: note di vita sociale, artistica e culturale dal XII al XV secolo*, Milano 1983, pp. 9, 21, 24 sg.

aveva intrapreso un pacifico dialogo con Simone di Policastro<sup>69</sup>, che oltre ad usurpare le terre della Chiesa era stato protagonista della rivolta di Butera, facendolo liberare con l'intesa di porre fine allo stato di tensione con la Corona e, probabilmente, dietro impegno di riparare alle illecite azioni degli anni passati. A conferma di tale ritrovata concordia, e forse pure con l'intento di mitigare i danni subiti dalla Chiesa pattese per azione del padre, sembra debba essere considerata la donazione che Manfredi di Policastro, figlio ed erede di Simone, dispose nel dicembre 1157 a beneficio del vescovo Gilberto e che consisteva in

*«domos apud Buteriam, cum omni apenticio suo [concesse] in perpetuum et libere possidendas»<sup>70</sup>.*

Lo pseudo Ugo Falcando fu il primo cronista a riferire di una rete di *oppida Lombardorum*, quando parla della rivolta messinese del 1168 contro il cancelliere e arcivescovo di Palermo Stefano di Perche (1140-1169), in occasione della quale le genti di Randazzo, Vicari, Capizzi, Nicosia, Maniace e «altre città lombarde» (Piazza Armerina, Novara di Sicilia, Sperlinga, Butera, Aidone, San Fratello) inviarono ventimila soldati a sostegno di Guglielmo II, che aveva deciso di debellare i ribelli<sup>71</sup>. Ma se l'incontro tra *lombardi* e musulmani fu sempre segnato da aspri conflitti, acuiti nel momento in cui «i "lombardi" sembrerebbero rafforzare i propri caratteri identitari»<sup>72</sup>, anche la convivenza con la popolazione greca fu spesso caratterizzata da tensioni e contese, soprattutto attorno ai principali stanziamenti di Nicosia, S. Fratello e Piazza<sup>73</sup>. Nicosia, in particolare, la cui rocca

<sup>69</sup> Come sostiene Mario CARVALE (*Il regno normanno di Sicilia*, Milano 1966, p. 90) non ci fu vera e propria lotta tra feudalità e monarchia, ma una lotta delle fazioni che agivano nella corte regia e che si svolse tra i consiglieri regi non feudatari rappresentati da Maione e quelli di estrazione vassallatica. Origini e contenuti della rivolta contro il grande ammiraglio sono trattati in TRAMONTANA, *La monarchia*, cit., pp. 192 sg.

<sup>70</sup> L'atto della donazione, eseguita da Manfredi con il consenso dalla moglie Beatrice, del fratello Ruggero *et concessionis Odonis Archaie filii*, è sottoscritto dal concedente, dai due familiari citati e da un non meglio identificato *Ernandus Ursi filius* (CATALIOTO, *Il Vescovato*, cit., p. 223, n. 56).

<sup>71</sup> UGO FALCANDO, *Historia*, cit., p. 137. G.B. CARUSO, *Bibliotheca Historica Regni Siciliae*, 2 voll., I, Palermo 1723, p. 440. TOMMASO FAZELLO (*De rebus Siculis*, cit., p. 27), all'elenco degli *oppida lombardi* compilato da Falcando, aggiunse anche i borghi di Aidone e San Filadelfio (oggi San Fratello), non facendo alcun riferimento a Vicari. Le informazioni di Falcando furono riprese, in età moderna, da Giuseppe BONFIGLIO (*Historia di Sicilia e Messina città nobilissima descritta in VIII libri*, parte I, libro VI, Messina 1738, p. 242), Caio Domenico GALLO (*Annali della città di Messina*, 2 voll., Messina 1755, II, p. 46) e Francesco TESTA (*De vita et rebus gestis Guilelmi II, Siciliae regis, Monregalensis ecclesiae fundatoris, libri quatuor*, II, Monreale 1769, p. 150).

<sup>72</sup> A. MOLINARI, *Migrazione, acculturazione, convivenza/conflitto, stato ed economie: problemi di metodo nell'archeologia della Sicilia islamica*, in *Hitoire et archéologie de l'occident musulman, VIIe-Xve siècles*, Presses universitaires du Midi, Toulouse 2012, pp. 221-40. La quale aggiunge che «l'essere "latino-cristiani" sembrerebbe aver anche comportato privilegi nelle condizioni di insediamento e di concessione delle terre» e che «si attivò un vero e proprio confronto interetnico tra "lombardi" e "saraceni", anche con episodi di scontro violento e con il progressivo spostamento delle popolazioni islamiche verso la Sicilia Occidentale».

<sup>73</sup> UGO FALCANDO, *Historia*, cit., p. 73.

«*Lombardi et Galli cum Rogerio Siciliae Comite in Siciliam aduecti promiscue inhabitantur*»<sup>74</sup>,

nel 1167 fu teatro di aspri scontri fra le due etnie in merito alla scelta della Chiesa Madre<sup>75</sup>, che per i latini doveva essere la basilica di Santa Maria e per i greci quella di San Nicolò. Un pretesto analogo avrebbe fomentato conflitti tra le due compagini anche attorno al *castel de' Lombardi* di San Fratello<sup>76</sup>. Le ostilità tra quartieri non fu un fatto limitato a San Fratello e Nicosia, né tantomeno al periodo normanno: ancora nel terzo decennio del Trecento si verificarono accesi contrasti pure a Corleone, ed a questo genere di contrapposizioni può collegarsi la prima diaspora di *lombardi* corleonesi, tra il 1333 ed il 1334, verso Palermo, in particolare nei quartieri del Cassaro, del Seralcadi e dell'Albergheria, come si può leggere tra le righe del privilegio che concedeva la cittadinanza palermitana e i diritti relativi a coloro che avessero ripopolato i sobborghi<sup>77</sup>.

L'*escalation* dell'odio xenofobo verso i musulmani, alimentato dapprima dalle azioni degli Aleramici e dei *Lombardi*, avrebbe seguito un lungo percorso che, partendo dalle vicende del 1160-1161 a Piazza e Butera, passò dalla caccia agli islamici del 1190, quando la rivolta si accese nelle terre dell'interno, sino alle continue *perturbationes* del decennio 1198-1208 e, ancora oltre, con la definitiva azione antimusulmana condotta negli anni Venti e Trenta del Duecento e poi nel 1246 da Federico II<sup>78</sup>. La decisa virata anti-islamica determinata dall'azione di Ruggero Sclavo, da parte sua, avrebbe finito per costituire e rafforzare una fitta rete d'insediamenti gallo-italici che, oltre ai numerosi *oppida Lombardorum* menzionati da Falcando, comprendeva molte altre località parzialmente colonizzate che, quantomeno, tramandano traccia linguistica e culturale della persistenza del Gallo-Italo. Queste sedi sono più di quaranta, cioè le attuali terre di Randazzo, Maletto, Maniace, Nicosia, Piazza Armerina, Sperlinga, Aidone, Santa Domenica Vittoria, Francavilla, Roccella Valdemone, San Fratello, Capizzi, Novara di Sicilia, San Piero Patti, Montalbano Elicona, Fondachelli-Fantina, Santa Lucia del Mela, Raccuja, Basicò, Floresta, San Marco d'Alunzio, Militello Rosmarino, Castel di Lucio, Motta d'Affermo, Caltagirone, Mirabella Imbaccari, Paternò, San Michele di Ganzaria, Militello in Val di Catania, Ferla, Buccheri, Cassaro, Mazzarino, Leonforte, Cerami, Agira, Pietraperzia, Butera, Corleone e Vicari. E, inoltre, alcuni quartieri di Messina, Enna e Palermo, dove è documentata la presenza, seppure non quantificata, di colonie genovesi, per la presenza di rughe e logge nella toponomastica urbana medievale<sup>79</sup>; a Messina ebbero case e botteghe, come si desume anche dalla cronaca di Ottobono da

<sup>74</sup> TOMMASO FAZELLO, *De rebus Siculis*, cit., p. 210.

<sup>75</sup> F. PIAZZA, *Le colonie e i dialetti lombardo-siculi*, in *Saggio di Studi Neolatini*, Catania 1921, cit., p. 117.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 123.

<sup>77</sup> M. DE VIO, *Felicis et fidelissimae urbis panormitanae privilegia*, Palermo MDCCVI, p. 138.

<sup>78</sup> TRAMONTANA, *La monarchia*, cit., pp. 189-91.

<sup>79</sup> P. CORRAO, *La popolazione fluttuante a Palermo fra '300 e '400: mercanti, marinai, salariati*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. COMBA, G. PICCINI, G. PINTO, Napoli 1984, p. 438; G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa 1989, p. 20.



Genova<sup>80</sup> e, nel 1116, il console genovese Ogerio e suo fratello Amico ottennero un terreno per costruirvi un fondaco<sup>81</sup>.

Per chiudere compiutamente il nostro percorso storico e storiografico sugli insediamenti gallo-italici di Sicilia, merita ancora attenzione l'età di Federico II e lo sconvolgimento dell'Isola in età sveva (1196-1266), quando il fenomeno della mobilità umana fu fortemente condizionato dal persistente e diffuso stato di guerra, dalle deportazioni dei saraceni e dalle forzose migrazioni interne. Se nei maggiori porti dell'Isola furono cospicue le immigrazioni di mercanti toscani e amalfitani, accomunati da una forte identità collettiva<sup>82</sup>, in centri dell'interno, quali Aidone, Piazza, Nicosia e, soprattutto, Corleone, folte schiere composite di *Lombardi* continuarono a susseguirsi tra gli anni Trenta e Quaranta del Duecento. Il flusso migratorio incoraggiato da Federico II fu un rimedio inconsistente per l'economia dell'Isola, però i *Lombardi* rappresentarono un vero sostegno militare per la monarchia, necessario per un recupero che veniva meno da parte della feudalità e determinante per gli esiti delle vicende belliche, sia esterne sia intestine, nel lungo periodo. Tale fu la sollecita adesione alla rivolta del Vespro dei *lombardi* di Corleone, e il loro costante schieramento a fianco degli Svevi e poi della parzialità latina e ghibellina avrebbe segnato un solco profondo nei conflitti sull'Isola non soltanto nel corso della seconda metà del Duecento ma ancora nel secolo successivo, come si è visto a proposito dei Pontecorono e, in particolare, dei Camerana.

I principali centri della minoranza linguistica gallo-italica nell'Isola restano comunque Piazza Armerina, Nicosia, Aidone, Sperlinga, San Fratello e Novara di Sicilia<sup>83</sup>, che per la loro parlata alloglotta sono inserite dal 2005 nel *Libro delle Espressioni del Registro delle Eredità Immateriali della Sicilia*, istituito nel 2003 dall'Unesco. Il Gallo-Italico è ancora usato nei rapporti interpersonali a Sperlinga, Nicosia, San Fratello e Novara di Sicilia, mentre a Piazza Armerina e Aidone sopravvive in un ambito più ristretto ma è molto usato in funzione ludica e poetica. Tale bilinguismo è avvertito come forte valore identitario dalla cittadinanza<sup>84</sup>, una comunanza che senza dubbio risale ai primi insediamenti nell'Isola, all'inizio del primo Millennio, ma la cui presenza ha lasciato un'eco profonda, tramandata sino a noi anche attraverso alcune pagine della

<sup>80</sup> TRASSELLI, *Note*, cit., p. 282.

<sup>81</sup> ABULAFIA, *Le due Italie*, cit., p. 111. Anche i mercanti della Serenissima, seppur legati a Bisanzio, avrebbero beneficiato di privilegi e concessioni sotto gli Altavilla, tanto a Messina quanto a Palermo, che furono per loro basi commerciali molto prospere: TRASSELLI, *Note*, cit., p. 299, dove cita la conferma da parte di Guglielmo I, nel 1156, di un privilegio commerciale concesso da Ruggero II.

<sup>82</sup> G. PETRALIA, "Lombardi" e "Toscani" nella Sicilia duecentesca: una trasformazione culturale e un nuovo ordine economico, in *L'età di Federico II nella Sicilia Centro-Meridionale. Città, monumenti, reperti*, Atti delle Giornate di studio, Gela 8-9 dicembre 1990, a cura di S. SCUTO, Palermo 1991, pp. 25-33.

<sup>83</sup> La colonizzazione di Novara, però, non sarebbe da ricondurre all'età degli Altavilla ma a un periodo successivo (PERI, *Uomini*, cit., p. 42), mentre quella di Sperlinga deriverebbe da Nicosia, se non altro per via della parlata molto simile, e Aidone fu probabilmente colonizzata da *Lombardi* provenienti da Piazza (TOMMASO FAZELLO, *De rebus Siculis*, cit., p. 225).

<sup>84</sup> S. TROVATO, *La Sicilia*, in *I dialetti italiani*, Torino 2002, p. 882. A proposito dei preziosi contributi del linguista e glottologo nicosiano, fondamentali per lo studio delle comunità gallo-italiche siciliane, si vedano le relative voci contenute nei *Riferimenti bibliografici* del presente contributo.

nostra recente Letteratura. Elio Vittorini, in *Conversazione in Sicilia* (1941), dialoga a Messina con il *Gran Lombardo*, esempio della collettività di Leonforte<sup>85</sup>:

«Era un siciliano, grande, un lombardo o normanno forse di Nicosia [...] autentico, aperto, e alto, e con gli occhi azzurri. [...] Doveva essere di Nicosia o Aidone; parlava il dialetto ancora oggi quasi lombardo, con la u lombarda, di quei posti lombardi del Val Demone: Nicosia o Aidone»<sup>86</sup>;

Leonardo Sciascia avrebbe ripreso il mito proposto da Vittorini e dedicato ai *Lombardi* siciliani un intero capitolo de *La corda pazza* (1970)

«Città belle sono Aidone, Piazza Armerina, Nicosia: e sono quelle in cui è avvenuto un coagulo di gruppi etnici detti lombardi. Ma sono belle anche Enna, Caltagirone, Scicli: Enna col suo Castello di Lombardia, Caltagirone che segna il suo municipio con lo stemma di Genova, Scicli che venera San Guglielmo; città, insomma, alla cui storia diedero apporto uomini del nord»<sup>87</sup>;

Vincenzo Consolo, da parte sua, ricorre all'idioma gallo-italico di San Fratello in *Il sorriso dell'ignoto marinaio* (1976)<sup>88</sup> e *Lunaria* (1985)<sup>89</sup>. Tutto questo ci fa comprendere, in definitiva, come le comunità gallo-italiche di Sicilia possano senza dubbio essere considerate un «*patrimonio isolano*» di grande rilievo, che occorre preservare e custodire. •

<sup>85</sup> Il riferimento è al *gran Lombardo* citato da Dante nel XVII canto del *Paradiso*, dove tuttavia è molto probabilmente evocato Bartolomeo della Scala.

<sup>86</sup> E. VITTORINI, *Conversazione in Sicilia*, Torino 1977, p. 23.

<sup>87</sup> L. SCIASCIA, *La Corda Pazza*, Torino 1989, p. 169.

<sup>88</sup> V. CONSOLO, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Torino 1976.

<sup>89</sup> ID., *Lunaria*, Torino 1985. •

**RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**

- AA.VV., *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Dedalo, Bari 1981.
- AA.VV., *Studi glottologici italiani*, vol. 7, Torino 1920.
- D. ABULAFIA, *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia ed i comuni settentrionali*, Napoli 1991 (prima ed.: *Two Italies. Economic relations between the norman kingdom of Sicily and the Northern communes*, Cambridge 1977).
- Acta Curiae Felicis Urbis Panormi, Registri di Lettere Gabelle e Petizioni*, a cura di F. POLLACCI NUCCIO e D. GNOFFO, I, Palermo 1982.
- Acta Curiae Felicis Urbis Panormi, Registri di Lettere (1321-22 e 1335-36)*, 6, a cura di L. SCIASCIA, Palermo 1987.
- M. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, 3 voll., a cura di F. GIUNTA, Palermo 1969.
- M. AMARI, C. SCHIAPPARELLI, *L'Italia descritta nel "Libro del re Ruggero" compilato da Edrisi*, in *Atti della Reale Accademia dei Lincei*, II s., CCLXXIV (1876-7).
- E. BARBIERI, *I documenti dei Lombardi di Corleone del secolo XII e XIV e la provenienza di questi Lombardi*, [https://www.academia.edu/35671872/DOCUMENTA\\_93.pdf](https://www.academia.edu/35671872/DOCUMENTA_93.pdf).
- G. BATTAGLIA, *Diplomi inediti*, in *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, Palermo 1896, I serie, vol. XVI, fasc. I, parte I.
- Bibliotheca scriptorum cui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, a cura di R. GREGORIO, 2 voll., Palermo MDCCXCII.
- G. BONFIGLIO, *Historia di Sicilia e Messina città nobilissima descritta in VIII libri*, Messina 1738.
- R. BORDONE, *Il «Famosissimo marchese Bonifacio». Spunti per una storia degli Aleramici detti del Vasto*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI (1983), pp. 586-602.
- Id., *I «Lombardi» in Europa. Primi risultati e prospettive di ricerca*, in «Società e storia», 63 (1994), pp. 1-17.
- Id., *L'uomo del banco dei pegni: lombardi e mercato del denaro nell'Europa medievale*, a cura di, Torino 1997.
- Id., *Dal banco di pegno all'alta finanza: lombardi e mercanti-banchieri fra Paesi Bassi e Inghilterra nel Trecento*, a cura di, Asti 2007.
- R. BORDONE, F. SPINELLI, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, a cura di, Milano 2005.
- F. BRANDILEONE, *Il diritto greco-romano nell'Italia meridionale sotto la dominazione normanna*, in «Archivio giuridico», XXXVI (1886).
- H. BRESCH, *Brucato, Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile*, sous la direction de J. M. PESEZ, Collection de l'Ecole Française de Rome-78, Rome 1984.
- G.M. CANTARELLA, *Nel Regno del Sole. Falcando fra Inglesi e Normanni*, in *Scritti di storia medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis*, a cura di B. PIO, Spoleto 2011.
- M. CARAVALE, *Il regno normanno di Sicilia*, Milano 1966.
- G.B. CARUSO, *Bibliotheca Historica Regni Siciliae*, 2 voll., I, Palermo 1723.
- V. CASAGRANDE ORSINI, *Adelasia moglie del Gran Conte Ruggero e lo zio Bonifazio*, in «Le Grazie. Rivista mensile di lettere, scienze ed arti», a. II, n. 6-7 (1900), pp. 69-74.

L. CATALIOTO, *Il Vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194). Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia*, «Collana di testi e studi storici fondata da Carmelo Trasselli e diretta da Salvatore Tramontana», 12, Messina 2007.

Id., «*Nefanda impietas Sarracenorum*»: *La propaganda antimusulmana nella conquista normanna del Valdemone*, in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII-XIII*, a cura di S. GUIDA, Messina, 24-26 maggio 2007, Roma 2007, pp. 173-85.

Id., *Il territorio della Diocesi di Patti nei documenti dell'Archivio Capitolare*, Reggio Calabria 2017.

*Chronicon Romualdi II Archiepiscopi Salernitani*, versione con note e delucidazioni, in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Napoli 1845 (ediz. anast.: Sala Bolognese 1976).

G. COLLETTA, *Storia della città di Corleone*, Siracusa 1934.

V. CONSOLO, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Torino 1976.

Id., *Lunaria*, Torino 1985.

P. CORRAO, *La popolazione fluttuante a Palermo fra '300 e '400: mercanti, marinai, salariati*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. COMBA, G. PICCINNI, G. PINTO, Napoli 1984.

E. D'ANGELO, *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli 2003.

G. DE GREGORIO, *Studi glottologici italiani*, vol. 2, Torino 1901.

M. DE VIO, *Felicis et fidelissimae urbis panormitanae privilegia*, Palermo MDCCVI.

G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Napoli 1845 (ediz. anast.: Sala Bolognese 1976).

EDRISI, *Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo o Libro di re Ruggero*, in *Biblioteca arabo-sicula*, I, a cura di M. AMARI, Roma 1880, pp. 31-130.

C.D. GALLO, *Annali della città di Messina*, 2 voll., Messina 1755.

C.A. GARUFI, *Le donazioni del conte Enrico di Paterno al monastero di S. Maria di Valle Giosafat*, in «*Revue de l'Orient latin*», 9 (1902), pp. 206-29.

Id., GARUFI, *Adelaide, nipote di Bonifacio del Vasto e Goffredo figliuolo del granconte Ruggero. Per la critica di Goffredo Malaterra e per la diplomatica dei primi normanni in Sicilia*, in «*Rendiconti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti*», IV (1904-5), pp. 185-96 ed in «*Antologia Meridionale*», I (1906), pp. 29-41.

Id., *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie*, in «*Centenario della nascita di Michele Amari*», I, Palermo 1910, pp. 47-83.

Id., *Per la storia dei secoli XI e XII. Miscellanea diplomatica, I: Le isole Eolie a proposito del "Constitutum" dell'Abate Ambrogio del 1095*, in «*Archivio Storico per la Sicilia Orientale*», IX (1912).

Id., *Memoratoria, Chartae et Instrumenta divisa in Sicilia nei secc. XI a XV*, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*», XXXII (1912).

Id., *Per la storia dei secoli XI e XII. Miscellanea diplomatica. I de Paradisio e i de Oca nei contadi di Paternò e di Butera*, in «*Archivio storico per la Sicilia orientale*», 10 (1913), pp. 160-80 e 346-73.

ID., *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», II (1947).

J. GAY, *L'Italie meridionale et l'empire Byzantin*, 2 voll., Parigi 1904.

GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a cura di E. PONTIERI, in *RIS*, V, Bologna 1927.

R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino a' presenti*, 3 voll., introduzione di A. SAITTA, Palermo 1972.

GUGLIELMO DI PUGLIA, *Le gesta di Roberto il Guiscardo*, traduzione di F. DE ROSA, Cassino 2003.

P. HAMEL, *Adelaide del Vasto regina di Gerusalemme*, Sellerio (Biblioteca siciliana di storia e letteratura. Quaderni, 87), Palermo 1997.

*Historiae Sabae Malaspiniae, continuatio ab anno MCCLXXVI ad MCCLXXXV*, in *Bibliotheca scriptorum cui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, a cura di R. GREGORIO, II, Palermo MDCCXCII, pp. 357-358.

H. HOUBEN, *Adelaide «del Vasto» nella storia del regno di Sicilia* in «Itinerari di ricerca storica» 4, 1990 [= 1991], pp. 9-40 e in ID., *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Liguori Editore (Nuovo Medioevo, 52. Collana diretta da M. OLDONI), Napoli 1996, pp. 81-113.

J.L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, 6 voll., Paris 1852-1861 (rist. an.: Torino 1963).

IDRISI, *Il libro di Ruggero*, tradotto e annotato da U. RIZZITANO, Palermo, 1966.

P.F. KEHR, *Die Urkunden der normannischen-sizilischen Könige*, Innsbruck 1902.

M. LA VIA, *Le così dette Colonie Lombarde di Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», XXIV, 1899.

A. LANAIÀ, S.C. TROVATO, *I dialetti catanesi del sud-Simeto. Uno studio linguistico su Militello*, Arti Grafiche Palermitane, Palermo 2022

D. LIGRESTI, *Gli uomini dell'imperatore. Insediamenti nella Sicilia del Duecento*, in *L'età di Federico II nella Sicilia centro-meridionale*, Agrigento 1991.

ID., *Sicilia aperta, secoli XV-XVII. Mobilità di uomini e di idee*, Palermo 2006.

MICHELE DA PIAZZA, *Historia Sicula*, in *Bibliotheca scriptorum, qui res Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, a cura di R. GREGORIO, 2 voll., Palermo MDCCXCII.

I. MIRAZITA, *Una famiglia "lombarda" a Corleone nell'età del Vespro*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, a cura del Centro di studi tardoantichi e medievali di Altomonte, vol. III, Soveria Mannelli 1989, pp. 913-52.

EAD., *La borsa di un usuraio: Pietro de Pontecorono mercante corleonese*, in *Aspetti e Momenti di Storia della Sicilia (sec. IX-XIX)*, Palermo 1989, pp. 65-78.

EAD., *Siciliani e Lombardi nel Regnum Siciliae: l'esempio di Corleone*, in *Incontri meridionali*, 2/3 (1993).

EAD., *Strutture urbane e società a Corleone nel XIV secolo*, in «La Memoria», 7, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, 1993, pp. 75-95.

EAD., *I Lombardi di Corleone e Palermo: dal Vespro antiangioino al Vespro anticatalano (1282-1348)*, in *Corleone. L'identità ritrovata*, a cura di A.G. MARCHESE, Milano 2001, pp. 26-37.

F. MISURACA, *La leggendaria contessa Adelasia (1072? - Patti, 16 aprile 1118)*, in <http://www.ilportaledelsud.org/adelasia.htm>

EAD., *Adelasia del Vasto, contessa di Sicilia e regina di Gerusalemme*, in [http://www.cattedralepatti.it/index.php?option=com\\_content&id=41:adelasia-del-vasto-contessa-di-sicilia-e-regina-di-gerusalemme](http://www.cattedralepatti.it/index.php?option=com_content&id=41:adelasia-del-vasto-contessa-di-sicilia-e-regina-di-gerusalemme)

A. MOLINARI, *Migrazione, acculturazione, convivenza/confitto, stato ed economie: problemi di metodo nell'archeologia della Sicilia islamica*, in *Histoire et archéologie de l'occident musulman, VIIe-Xve siècles*, Presses universitaires du Midi, Toulouse 2012, pp. 221-40.

G.M. MUSMECI CATALANO, *La sacra rappresentazione della natività nella tradizione italiana*, a cura di C. MUSUMARRA, Firenze 1957.

NICOLÒ SPECIALE, *Historia sicula*, in *Bibliotheca scriptorum, qui res Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulerunt*, a cura di R. GREGORIO, 2 voll., Palermo MDCCXCII.

I. NIGRELLI, *Piazza Armerina medievale: note di vita sociale, artistica e culturale dal XII al XV secolo*, Milano 1983.

P. PENSABENE, *Villa del Casale e il territorio di Piazza Armerina tra Tardoantico e Medioevo: le nuove ricerche del 2004-2009*, in *Piazza Armerina: Villa del Casale e la Sicilia tra tardoantico e medioevo*, a cura di P. PENSABENE, Roma 2010.

I. PERI, *Sicilia normanna*, Vicenza 1962.

ID., *Villani e cavalieri nella Sicilia medievale*, Roma-Bari 1993.

ID., *Uomini, città e campagne in Sicilia dall' XI al XIII secolo*, Bari 1978.

G. PETRACCO SICARDI, *Gli elementi fonetici e morfologici 'settentrionali' nelle parlate gallo-italiche del Mezzogiorno*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» 9 (1969), pp. 106-32.

G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa 1989.

ID., "Lombardi" e "Toscani" nella Sicilia duecentesca: una trasformazione culturale e un nuovo ordine economico, in *L'età di Federico II nella Sicilia Centro-Meridionale. Città, monumenti, reperti*, Atti delle Giornate di studio, Gela 8-9 dicembre 1990, a cura di S. SCUTO, Palermo 1991.

ID., *La "signoria" nella Sicilia normanna e sveva: verso nuovi scenari?* in *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, a cura di A. SPICCIANI E C. VIOLANTE, vol. II, Pisa 1998.

M. PFISTER, *Galloromanische Sprachkolonien in Italien und Nordspanien*, Wiesbaden 1988.

F. PIAZZA, *Le colonie e i dialetti lombardo-siculi*, in *Saggio di Studi Neolatini*, Catania 1921.

R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, III ediz. a cura di A. MONGITORE con aggiunte di V. M. AMICO, Palermo 1733, ediz. anast. con introduzione di F. GIUNTA, Forni, Sala Bolognese 1987.

E. PONTIERI, *La madre di re Ruggero: Adelaide del Vasto contessa di Sicilia, regina di Gerusalemme (?-1118)*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani. VIII centenario della morte di Ruggero* (Palermo, 21-25 aprile 1954), vol. II, Società Siciliana di Storia Patria, Boccone del Povero, Palermo 1955, pp. 327-432.

ID., *Adelasia del Vasto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 1, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 253-55.

L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Deputazione subalpina di storia patria (Biblioteca Storica Subalpina, CCIX), Torino 1992.

*Rollus rubeus. Privilegia Ecclesie cephaluditane a diversis regibus et imperatoribus concessa, recollecta et in hoc volumine scripta*, a cura di C. MIRTO, Società siciliana per la storia patria, Palermo 1972.

ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon 1130-1178*, a cura di C.A. GARUFI, in *RIS*, VII, I, Città di Castello 1935 (nuova edizione: ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, edizione a cura di C. BONETTI, Salerno 2001).

F. SAVIO, *Il marchese Bonifacio del Vasto e Adelaide contessa di Sicilia, regina di Gerusalemme*, in «Memorie della Regia Accademia delle scienze di Torino», s. III, XXII (1886-1887), pp. 87-105.

A.M. SCHILIRÒ, *Caratteri di una migrazione: i Lombardi nella Sicilia normanna*, tesi di laurea in Storia medievale (relatore R. SAVIGNI), Corso di laurea in Beni Culturali, Università di Bologna, A.A. 2013-2014.

L. SCIASCIA, *La Corda Pazza*, Torino 1989.

F. TESTA, *De vita et rebus gestis Guilelmi II, Siciliae regis, Monregalensis ecclesiae fundatoris, libri quatuor*, II, Monreale 1769.

TOMMASO FAZELLO, *De rebus Siculis decades duae*, Palermo 1560 (nuova edizione: TOMMASO FAZELLO, *Della storia di Sicilia deche due*, traduzione di P.M. REMIGIO FIORENTINO, Catania 1985).

F. TOSO, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna 2008.

ID., *Gallo-italica, comunità*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2010.

S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e Sveva*, Torino 1986.

ID., *Popolazione, distribuzione della terra e classi sociali nella Sicilia di Ruggero il Gran Conte*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno*, Atti delle seconde giornate normanno-sveve, Bari 1991.

ID., *Il Mezzogiorno medievale: normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma 2000.

C. TRASELLI, *Note sulla colonia genovese a Messina nel primo cinquecento*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli 12.-20.: Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1976.

S.C. TROVATO, *La Sicilia*, in *I dialetti italiani*, Torino 2002.

ID., *La fiera del Nigrò. Viaggio nella Sicilia linguistica*, Sellerio Editore, Palermo 2006

ID., *Parole galloitaliche in Sicilia*, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 2018

ID., *Dialetto e letteratura nella Sicilia lombarda*, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 2021

S.C. TROVATO, A. LANAIA, *Vocabolario-atlante della cultura alimentare della Sicilia lombarda*, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 2011

S.C. TROVATO - S. MENZA, *Vocabolario del dialetto gallo italico di Nicosia e Sperlinga*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 2020.

UGO FALCANDO, *Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesaurarium*, a cura di G.B. SIRAGUSA, Roma 1897 (nuova edizione: UGO FALCANDO, *Liber de regno Siciliae*, traduzione di U. SANTINI, Cosenza 1990).

L. VIGO, *Monografia critica delle colonie lombardo-sicule*, in *Opere*, vol. III, Acireale 1882.

L. VILLARI, *Storia della città di Piazza Armerina, capitale dei Lombardi di Sicilia: dalle origini ai giorni nostri*, Piacenza 1987.

ID., *Hybla Deinceps Platia*, Roma 2000.

E. VITTORINI, *Conversazione in Sicilia*, Torino 1977.

V. VON FALKENHAUSEN, *Zur Regentschaft der Gräfin Adelasia del Vasto in Kalabrien und Sizilien (1101-1112)*, in *Studies in honour of Cyril Mango presented to him on April 14, 1998*, edited by Ihor Shevchenko and Irmgard Hutter, Stuttgart-Leipzig 1998, pp. 87-115. •



## UN GRANDE PREFETTO “POLITICO” SICILIANO DELL’ITALIA LIBERALE CON “LA MANIA DELLA STATISTICA E DELL’ECONOMIA”: GIACINTO SCELSI (1825-1902)

DOMENICO VENTURA\*

Avviatasi negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso grazie soprattutto ai pionieristici studi di Ernesto Ragonieri<sup>1</sup>, dell’inglese Robert C. Fried<sup>2</sup>, di Claudio Pavone<sup>3</sup>, di Alberto Aquarone<sup>4</sup>, di Pierfrancesco Casula<sup>5</sup>, di Angelo Porro<sup>6</sup> e al prezioso repertorio di Mario Missori<sup>7</sup>, la storiografia italiana sull’istituto prefettizio e i suoi protagonisti ha percorso un cammino che l’ha portata oggi a raggiungere significativi progressi<sup>8</sup>.

\* Già docente all’Università di Catania. [yendom49@gmail.com](mailto:yendom49@gmail.com).

<sup>1</sup> ERNESTO RAGONIERI, *Politica e amministrazione nello Stato unitario*, in Id., *Politica e amministrazione nella storia dell’Italia unita*, Bari, Laterza, 1967, ora Roma, Editori Riuniti, 1979, ma i primi studi risalgono al 1961.

<sup>2</sup> ROBERT C. FRIED, *The Italian Prefects. A Study in Administrative Politics*, New Haven 1963 (trad. it. *Il prefetto in Italia*, Milano, Giuffrè, 1967).

<sup>3</sup> CLAUDIO PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964.

<sup>4</sup> ALBERTO AQUARONE, *Accentramento e prefetti nei primi anni dell’Unità*, «Clio» (1967), ora in Id., *Alla ricerca dell’Italia liberale*, Napoli, Guida, 1972, pp. 157-191.

<sup>5</sup> PIERFRANCESCO CASULA, *I prefetti nell’ordinamento italiano. Aspetti storici e tipologici*, Milano, Giuffrè, 1972.

<sup>6</sup> ANGELO PORRO, *Il prefetto e l’amministrazione periferica in Italia. Dall’intendente subalpino al prefetto italiano (1842-1871)*, Milano, Giuffrè, 1972.

<sup>7</sup> MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d’Italia*, Roma, Istituto Grafico Tiberino, 1973, ora Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989.

<sup>8</sup> E, conseguentemente, una ricca bibliografia sull’istituto, le sue origini napoleoniche, che danno il via al funzionario pubblico di professione sconosciuto nell’*ancien régime*, la sua introduzione (R.D. RICASOLI del 9 ottobre 1861, n. 250) nel sistema amministrativo del Regno d’Italia e la sua evoluzione storica. In proposito ci è doveroso segnalare, oltre i contributi già citati, almeno i seguenti: G. SAREDO, *Il prefetto nel diritto pubblico italiano*, «Giurisprudenza italiana», 42, 1890, parte IV, coll. 1-46, ripubblicato e ampliato in Id., *La nuova legge comunale e provinciale commentata con la dottrina, la legislazione comparata e la giurisprudenza*, Torino 1892, vol. II, pp. 36 e ss.; L. FREZZINI, *Prefetto e sotto-prefetto*, «Digesto italiano», Torino, vol. XIX, parte prima (1909), pp. 308-367; G. GHISALBERTI, *Dall’Intendente al Prefetto*, in Id., *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 1-35; L. ANTONIELLI, *I prefetti dell’Italia napoleonica. Repubblica e Regno d’Italia*, Bologna, il Mulino, 1983; S. CASSESE, *Il prefetto nella storia amministrativa*, «Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico», 33 (1983), pp. 1149-1157; V. MAZZARELLI, *Prefetto e prefettura (diritto vigente)*, «Enciclopedia del Diritto», vol. XXXIV, Milano, Giuffrè, 1985, pp. 947-972; P. AMO, *Stato e autonomie locali: il ruolo dei prefetti in età liberale*, «Passato e presente», VI (1987), pp. 211-224; Id., *I prefetti di Milano da Rattazzi a Crispi (1859-1890)*, in Id., *Comuni e Province: Ottocento e Novecento. Storia d’istituzioni*, Pavia, University Press, 2017, pp. 137 e ss.; E. GUSTAPANE, *Sulla storia del prefetto*, «Le Carte e la Storia», I (1995), pp. 18-27; M. DE NICOLÒ,

E ciò anche grazie alla valorizzazione della memorialistica<sup>9</sup> e allo spoglio sempre più frequente dell'Archivio Centrale dello Stato e degli archivi provinciali e prefettizi. Né è mancata un'iniziativa di rilievo in occasione di una ricorrenza estremamente significativa quale il bicentenario dello stesso istituto prefettizio<sup>10</sup>, seguita poi dal Convegno di Lecco *I Prefetti nell'Italia unita* del 30 settembre 2011; per non dire, infine, dell'apporto di istituzioni di alta cultura, formazione e ricerca quali l'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica (ISAP) fondato nel 1959 – con le sue pubblicazioni l'«Archivio» (1962) e l'«Annale» (1993) – e la Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno (SSAI) nata nel 1980, dal 2014 Scuola Nazionale dell'Amministrazione.

Un cammino che dall'iniziale indirizzo marcatamente biografico del genere politico-patriottico, se quando non addirittura agiografico, è ormai decisamente avviato verso studi dal taglio storico, giuridico e sociologico che indagano la complessa realtà

*L'istituto prefettizio nella storiografia*, in *La prefettura di Roma (1871-1946)*, a cura dello stesso, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 17-95; Id., *Tra Stato e società. I prefetti nella recente storiografia*, «Le Carte e la Storia», 9, n. 1 (2003), pp. 32-41; Id., *Le prefetture tra storia e storiografia*, in *Tra Stato e società civile. Ministero dell'Interno, prefetture, autonomie locali*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 45-96; *Gli apparati statali dall'Unità al fascismo*, a cura di I. ZANNI ROSIELLO, Bologna, il Mulino, 1989; ZANNI ROSIELLO, *Storia dei prefetti, storia della prefettura*, «Le Carte e la Storia», 5 (1999), pp. 29-33; A.M. VOCI, *Agli albori dell'istituto prefettizio in Italia*, «Instrumenta», XVIII (2002), pp. 1074-1095; R. MARTUCCI, *Dal Prefetto napoleonico al Prefetto italiano*, in *Il Prefetto nella storia e nelle istituzioni*, cit., pp. 19-36; B. STRATI, *Le origini dell'istituto prefettizio*, «Instrumenta», 32 (2007), pp. 598-680. Vedi anche P. CALANDRA, *Storia dell'amministrazione pubblica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978; *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*, a cura di R. Romanelli, Roma, Donzelli, 1995. In merito alle fonti vedi GUSTAPANE, *Le fonti per la storiografia dei prefetti*, «Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica», 1 (1993), pp. 245-279, 1 (1993), pp. 245-279; M. GUERCIO, *Lo stato e la qualità delle fonti archivistiche*, in *La Prefettura di Roma (1871-1946)*, cit.; V.G. PACIFICI, *Le schede riservate dei prefetti del Regno d'Italia in servizio nel 1887. Fonti storiche*, Torino, L'Harmattan Italia, 2014.

<sup>9</sup> E. FALCONCINI, *Cinque mesi di prefettura in Sicilia*, Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1863, ora con prefazione di A. CAMILLERI e introduzione di P. PEZZINO, Palermo, Sellerio, 2002 [vedi anche V. MACALUSO, *Rivelazioni politiche sulla Sicilia e gravi pericoli che lo minacciano in risposta ai cinque mesi di prefettura del cav. Ernesto Falconcini ex Prefetto di Girgenti*, prefazione di P. Macaluso, Torino, Tip. Derossi e Dusso, ora *Fondazione Giovanni Guarino Amella*, Canicattì - Sant'Angelo Muxaro, 2003]; [Erdinando] CORDOVA, *Alcuni ricordi inediti di un prefetto dell'Italia liberale* [Enrico Flores], «Storia contemporanea», 2 (1974), pp. 329-341; M.M. RIZZO, *Famiglia e potere nell'Ottocento. La lunga carriera di un prefetto nei ricordi inediti e nelle carte private (Antonio Winspeare, 1840-1913)*, in Ead., *Per la storia dei ceti dirigenti tra Otto e Novecento*, Lecce, Congedo, 2000; A. NASALLI ROCCA, *Memorie di un prefetto*, Roma, Casa ed. Mediterranea, 1946 (pubblicazione postuma), ora vedi anche PEZZINO, *Un prefetto «esemplare»: Enrico Falconcini ad Agrigento (1862-63)*, in Id. *Il paradiso abitato da diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Milano, F. Angeli, 1992, pp. 210-241 e L. SWICH, *Amedeo Nasalli Rocca. Prefetto del Regno*, «Instrumenta», 26 (2005), pp. 648-654; D. D'URSO, *Memorie di un prefetto* [Vittorio Zoppi], «Instrumenta», 10 (2000), pp. 220-239. Sul valore di questa particolare fonte vedi G. MELIS, *Le memorie dei prefetti per una storia dell'amministrazione*, «Amministrazione Civile», III, n. 5 (1995), pp. 8-10.

<sup>10</sup> *Il prefetto nella storia e nelle istituzioni. Bicentenario dell'istituzione prefettizia*, Atti del Convegno *Il Prefetto ieri, oggi, domani* (Macerata, 6-7 dicembre 2002), Laboratorio di Storia Costituzionale *Antoine Barnave*, a cura di P.G. MARCELLINO e R. MARTUCCI, Macerata, Quodlibet, 2003.

dell’istituto prefettizio, dall’organizzazione interna alla tipologia socio-professionale<sup>11</sup>, dal rapporto e impatto con le realtà locali ai profili di singoli (o gruppi di) prefetti<sup>12</sup>. I quali, una volta nominati – con decreto reale su delibera del Consiglio dei Ministri adottata su proposta del Ministro dell’Interno<sup>13</sup> – diventavano i rappresentanti dello Stato nelle province delle quali presiedevano le locali Deputazioni Provinciali, con ciò partecipando in prima persona alle amministrazioni locali. E le cui funzioni, disciplinate dalla Legge comunale e provinciale n. 2248 del 20 marzo 1865 recante il titolo *Legge per l’unificazione amministrativa* (Allegato A), erano così fissate all’articolo 3:

*«Il prefetto esercita le attribuzioni a lui demandate dalle leggi e veglia sul mantenimento dei diritti dell’autorità amministrativa elevando ove occorra i conflitti di giurisdizione secondo la legge 20 novembre 1859 n. 3780; provvede alla pubblicazione ed alla esecuzione delle leggi; veglia sull’andamento di tutte le pubbliche amministrazioni, ed in caso d’urgenza fa i provvedimenti che crede indispensabili nei diversi rami del servizio; soprintende alla pubblica sicurezza, ha il diritto di disporre della forza pubblica e di richiedere la forza armata; dipende dal ministero dell’Interno, e ne eseguisce le istruzioni».*

Ne vien fuori, cumulando «una serie di funzioni e di poteri complessivamente superiori a quelli detenuti fino a quel momento dal governatore (politico) e dall’intendente (amministrativo)», una figura che assomma in sé «l’accentramento politico ed amministrativo e il decentramento burocratico»<sup>14</sup>, al punto che non vi era praticamente legge che non affidasse qualche funzione alle prefetture. Ed inoltre, come opportunamente

<sup>11</sup> L. ROSSI, *Per una tipologia socio-professionale della burocrazia italiana in età liberale: prefetti e magistrati di Napoli e Salerno (1861-1914)*, «Rassegna storica salernitana», 13 (1990), pp. 139-167.

<sup>12</sup> P. BORZOMATI, *La Calabria dal 1882 al 1892 nei rapporti dei prefetti*, Reggio Calabria, Editori Meridionali Riuniti, 1974 (ora anche Reggio Calabria, Falzea, 2001); ROSSI, *Una provincia meridionale nell’età liberale: prefetti, elettori e deputati del Salernitano*, Salerno, Palladio, 1986; G. ASTUTO, *La provincia di Siracusa nel rapporto di un prefetto liberale* [Tiberio Berardi], «Archivio storico siracusano», a. IV, s. III (1990), pp. 111-133; D’URSO, *Prefetti d’altri tempi: Cesare Bardesono, Guglielmo Capitelli*, Alessandria, WR ed., 1990; Id., *Angelo Pesce prefetto del Regno*, «Rassegna storica salernitana», 20 (2003), pp. 359-370; PACIFICI, *Angelo Amaratone (1844-1922). La condizione dei prefetti nell’Italia liberale*, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1990; M. CASELLA, *Prefetti dell’Italia liberale: Andrea Calenda di Tavani, Giannetto Cavasole, Alessandro Guiccioli*, Napoli, ESI, 1996; N. RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell’Italia liberale*, prefazione di Melis, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1997, *ad indicem*; MARIELLA GUERCIO, *Il decennio di Luigi Gravina (1880-1890). Un prefetto tra Depretis e Crispi*, in *La Prefettura di Roma (1871-1946)*, cit., pp. 245-264; A. PROIETTI, *Antonio Maramotti. Prefetto e politico liberale (1823-1896)*, Pisa-Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1999; A. ARALDI, *I prefetti di Mantova nel crepuscolo del secolo risorgimentale (fragmenta historica)*, «Instrumenta», 30 (2006), pp. 1092-1111; E.G. FARACI, *I prefetti della Destra storica. Le politiche dell’ordine pubblico in provincia di Palermo (1862-1874)*, Acireale, Bonanno, 2013; AIMO, *I prefetti di Milano da Rattazzi a Crispi (1859-1890)*, cit., pp. 209-232. Saggi su singole prefetture in *Le riforme crispine. Amministrazione statale*, vol. 1, Milano, Giuffrè, 1990 e, per i prefetti del periodo crispino, G. TOSATTI, *Il Ministero degli interni: le origini del Casellario politico centrale*, in *Le riforme crispine, I, Amministrazione statale*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 468-476.

<sup>13</sup> Con uguale procedimento il prefetto poteva essere trasferito, messo in aspettativa o destituito.

<sup>14</sup> RAGIONIERI, *Politica e amministrazione nello stato unitario*, cit., p. 114.

sottolineato da Vittorio Emanuele Orlando<sup>15</sup>, al titolare venivano richieste, «*specialmente nelle grandi città, non solo attitudini strettamente burocratiche, ma una mente vasta e direttiva, capace di intendere e di risolvere questioni d'indole piuttosto pratica che amministrativa*».

Un grosso impegno ricadeva, dunque, sul prefetto<sup>16</sup> nella sua veste di massimo rappresentante periferico del potere esecutivo, garante del controllo degli Enti locali, della tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica –, al quale, invece del vecchio cliché di *semplice esecutore* od anche di succube del notabilato locale (con il quale non mancano interminabili trattative), si riconosce oggi un ruolo modernizzante, di impulso, di promozione sociale ed economica e, quindi, anche di lotta contro il malaffare e il clientelismo<sup>17</sup>.

Di questi alti *servitori dello Stato* qui andremo ad occuparci adesso di una figura veramente poliedrica – avvocato, patriota, economista, politico, letterato, pubblicista, governatore, e poi prefetto e senatore del regno – che ha attirato l'attenzione di un



Figura 1. Scelsi esule a Torino (1850-60 circa).

<sup>15</sup> VITTORIO EMANUELE ORLANDO, *Principii di diritto amministrativo*, Firenze, Barbera, 1925, p. 171.

<sup>16</sup> A lui, peraltro, si applicava, con legge 20 marzo 1865 n. 2248 art. 8, l'istituto della garanzia amministrativa – conservato fino alla sentenza della Corte costituzionale del 19 febbraio 1965, n. 4, che ne dichiarò l'incostituzionalità – che gli consentiva di non essere chiamato a rendere conto dell'esercizio delle sue funzioni né di essere sottoposto a procedimento penale per atti inerenti alla sua funzione se non con autorizzazione del re, previo parere del Consiglio di Stato; ed inoltre un trattamento economico eccezionale, superiore a quello dei più alti funzionari dello Stato (direttori generali e segretari generali dei vari Ministeri): al 1861: prefetto di 1<sup>a</sup> classe 10.000 annue, di 2<sup>a</sup> classe 9.000, di 3<sup>a</sup> classe 8.000 (in seguito, 12.000, 10.000 e 9.000), con in più indennità, al pari degli agenti diplomatici, per spese di rappresentanza relativamente alle sedi più importanti. Cfr. S. SEPE, *Il ruolo della burocrazia statale nella costruzione dello Stato unitario (1861-1900)*, in Id., *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 307 e ss.; CASULA, *I prefetti nell'ordinamento italiano*, cit., pp. 129 e 133; RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, 3, Torino, Einaudi, 1976, p. 1690.

<sup>17</sup> In proposito cfr. G. BARONE, *Mezzogiorno ed egemonie urbane*, «Meridiana», n. 5 (1989), p. 46; ROMANELLI, *Le radici storiche del localismo italiano*, «il Mulino», 1991, n. 4, p. 715; F. FONZI, *I prefetti del Regno d'Italia: dalla ricerca alla didattica della storia nell'Università. Due esemplificazioni*, in *L'Archivio Centrale dello Stato 1953-1993*, a cura di M. SERIO, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993, p. 118, nota 7; RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia*, cit., p. 122; DE NICOLÒ, *L'istituto prefettizio nella storiografia*, cit., pp. 80-81; M. SAJIA, *I prefetti italiani nella*

po’ tutti gli studiosi che, a vario titolo, hanno indagato l’istituto prefettizio, con il risultato che ad oggi davvero notevole è la bibliografia che lo riguarda, la più ampia invero che può vantare un prefetto della storia dell’Italia unita, il quale peraltro, ancora vivente, appariva già in una biografia e in tre repertori<sup>18</sup>.

Giacinto Ignazio Maria – queste le sue generalità complete – nasce il 30 luglio 1825 a Collesano (PA)<sup>19</sup> da Benedetto, fabbro, e da Rosa D’Agostino, piccoli proprietari terrieri.

*crisi dello Stato liberale*, vol. I, Milano, Giuffrè, 2001, pp. 5 e 217; ASTUTO, *L’amministrazione italiana. Dal centralismo napoleonico al federalismo amministrativo*, Roma, Carocci, 2009, p. 88.

<sup>18</sup> *Annuario Biografico Universale. Raccolta delle biografie dei più illustri contemporanei, I (1884-1885)*, a cura di A. BRUNIALTI, Roma-Napoli, UTET, 1885, *ad vocem*; Galleria Biografica d’Italia, *Scelsi Comm. Giacinto - Senatore del Regno*, Roma, G. Stoppiti, 1891; A. de GUBERNATIS, *Piccolo dizionario dei contemporanei italiani*, Roma, Forzani e C., 1895, *ad vocem*; T. SARTI, *Il Parlamento italiano nel cinquantenario dello Statuto: profili e cenni biografici di tutti i senatori e deputati viventi*, Roma, Tip. Artigianelli, 1898, p. 495; *Dizionario del Risorgimento Nazionale. Dalle origini a Roma Capitale*, a cura di M. ROSI, vol. II, Milano, Vallardi, 1930, p. 504; *Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti, Dizionario dei Siciliani Illustri*, Palermo, Ciuni, 1939, pp. 408-409; G. DE GIORGIO, *Figure di grandi siciliani scomparsi: Giacinto Scelsi*, Palermo, Arti Grafiche F.lli Corselli, 1940, p. 27; *Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana*, s. XLIII: *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, a cura di A. Malatesta, vol. III, Roma 1941, pp. 118-119; L. GAMBI, *Le “statistiche” di un prefetto del Regno*, «Quaderni storici», 45 (1980), pp. 823-866, [pp. 830-832], al quale si deve la prima e accurata ricerca sull’operato dello Scelsi; A. RICCIOLI, *Effemeridi Siciliane (Calendario di Siciliani Illustri)*, Catania, C.U.E.C.M., 1981, p. 273; ENRICO GUSTAPANE, *I prefetti dell’unificazione amministrativa nelle biografie dell’archivio di Francesco Crispi*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXXIV, 4 (1984), pp. 1034-1101 [pp. 1061-62]; MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato*, cit.; GUIDO MELIS, *Storia dell’amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 81 e 149; RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia*, cit., p. 303 e *ad indicem*; R. BOLOGNESI, *Modernità della figura del Prefetto: da Giacinto Scelsi ad oggi*, «Instrumenta», 11 (2000), pp. 522-549; L. CUCCHIELLA, *Prefetti politici e prefetti di carriera: Giacinto Scelsi ed Efisio Salaris*, in *La moralità dello storico. Indagine storica e libertà di ricerca. Saggi in onore di Fausto Fonzi*, a cura di A. CIAMPANI - C.M. FIORENTINO - V.G. PACIFICI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 183-194; L. MARTINIS, *Giacinto Scelsi: rivoluzionario e uomo d’ordine*, in *I suoni, le onde... Rivista della Fondazione Isabella Scelsi*, vol. 26 (2011), pp. 3-7; R. SCELSI, *Giacinto Scelsi, senatore del Regno d’Italia. Una biografia*, ivi, pp. 8-10; *Repertorio biografico dei Senatori dell’Italia liberale 1861-1922*, a cura di F. GRASSI ORSINI - E. CAMPOCHIARO, Roma 2009; *Tra Stato e società civile. Ministero dell’Interno, prefetture, autonomie locali*, a cura di MARCO DE NICOLÒ, Bologna 2006, pp. 30, 105, 126, 142-144; M. ALBERTI, *Scelsi, Giacinto Ignazio Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell’Enciclopedia italiana, vol. 91 (2018), *ad vocem*; DONATO D’URSO, *I prefetti di Ascoli Piceno dopo l’Unità*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 111 (2013), pp. 199-215; Id., *Giacinto Scelsi, garibaldino e prefetto*, «Camicia Rossa», XXVI, n.1 (2006), pp. 18-19; Id., *Pagine sparse. Prefetti nella storia*, Roma, Scuola Superiore Amministrazione Interno, 2006, pp. 23-28; ROBERTO MARTUCCI, *A Sud, nel “quinquennio lungo”. Governatori e prefetti nelle province napoletane e siciliane (1860-1865)*, Allegato, tabella B (testo in word aldaterradilavoro, 1 ottobre 2020). Vedi anche il sito Internet *Senatori del Regno e dell’Italia liberale* dell’Archivio Storico del Senato della Repubblica, Archivio Centrale dello Stato, *Carte Crispi* e Fondo Ministero dell’Interno, *Direzione generale degli affari generali e del personale*. Nell’Archivio della *Fondazione Isabella Scelsi* di Roma tra le carte del compositore Giacinto Scelsi, pronipote del nostro prefetto, si conserva un nucleo di lettere che testimoniano la corrispondenza di Scelsi con personaggi del calibro di Nino Bixio, Urbano Rattazzi, Terenzio Mamiani, Alexandre Dumas, ecc. e, naturalmente, di Francesco Crispi.

<sup>19</sup> Il comune, situato nel comprensorio delle Madonie, contava 3408 abitanti nel 1831 (G. LONGHITANO, *Studi di storia della popolazione siciliana, I, Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, Catania, C.U.E.C.M., 1988, p. 154).

Penultimo di dodici figli, è dal fratello Giuseppe Nicolò, canonico della Cappella Palatina, ospitato a Palermo e seguito negli studi liceali, per poi iscriversi alla locale Facoltà di Giurisprudenza<sup>20</sup>, dove ha modo di conoscere e stringere amicizia, rivelatasi indissolubile, con Francesco Crispi, più anziano di lui di 7 anni<sup>21</sup>. Il 15 aprile 1847 consegue la laurea e successivamente diviene avvocato. Non fa però in tempo ad intraprendere la professione perché i moti rivoluzionari dell'anno seguente lo coinvolgono in prima persona<sup>22</sup>: recluta volontari, è nominato commissario straordinario di Cefalù ed è redattore (maggio 1848) del foglio satirico-politico *La Forbice*<sup>23</sup>, dalle cui pagine lancia a Ferdinando II di Borbone l'epiteto di *Re Bomba* a sèguito del bombardamento di Messina (5 settembre 1848)<sup>24</sup>. Fallita la rivoluzione, sceglie, come tanti, la via dell'esilio che lo vede (aprile 1849) imbarcarsi, con un gruppo di siciliani tra i quali gli amici Francesco Crispi, Filippo Cordova<sup>25</sup>, Giuseppe La Farina<sup>26</sup> e altri, per Marsiglia<sup>27</sup>, da dove raggiunge Genova per poi trasferirsi a Torino<sup>28</sup>. E qui rimane fino al 1860 insegnando Economia



Figura 2. Foto di Garibaldi con dedica a Scelsi.

<sup>20</sup> È di questi anni la pubblicazione di un libretto di poesie dal titolo *Novelle. Odi cavate dai lamenti di Geremia ed altre poesie* che vede la luce a Palermo nel 1845 presso la Stamperia Archimede. Nell'arco della sua vita compose anche altre poesie, commedie e tragedie rimaste inedite. Fu anche socio corrispondente di numerose Accademie scientifiche e letterarie.

<sup>21</sup> Il futuro presidente del Consiglio del Regno d'Italia era nato a Ribera (AG) nel 1818. Un suo esaustivo profilo biografico in C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, Laterza, 2000. Sulla decisa impronta modernizzatrice data da Crispi al paese vedi GUIDO MELIS, *Francesco Crispi e le riforme amministrative*, in *Francesco Crispi. Costruire lo Stato per dare forma alla Nazione*, a cura di A.G. RICCI e L. MONTEVECCHI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2010, pp. 263-272.

<sup>22</sup> È in questo contesto che viene ferito alla guancia sinistra riportandone una cicatrice.

<sup>23</sup> Il giornale verrà chiuso all'indomani della restaurazione borbonica del 1849, ma riprenderà le pubblicazioni dopo lo sbarco dei Mille.

<sup>24</sup> In proposito va ricordato che nel 1905 sarà Filippo Tommaso Marinetti, il fondatore del *futurismo* italiano, a pubblicare in Francia una tragedia satirico-grottesca dal titolo *Le Roi Bombance*, Paris, Mercure de France.

<sup>25</sup> Cfr. G. MONSAGRATI, *Cordova, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. 29 (1983), *ad vocem*; F.P. GIORDANO, *Filippo Cordova il giurista, il patriota del Risorgimento, lo statista nell'Italia unita*, Catania, Maimone, 2013 e Id., *Filippo Cordova, l'esule, l'avvocato, l'intellettuale, il diplomatico del Grande Oriente*, Roma, Aracne, 2016.

<sup>26</sup> A. CHECCO, *La Farina, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. 63 (2004), *ad vocem*.

<sup>27</sup> Qui viene arrestato e condotto al confine piemontese.

<sup>28</sup> G.B. FURIOZZI, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Firenze, Olschki, 1979; B. MONTALE, *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1848-1859)*, Savona, Sabbatelli, 1982; N. NADA, *Gli emigrati meridionali a Torino nel "decennio di preparazione"*, «Bollettino storico-bibliografico

politica presso il locale istituto tecnico-commerciale e dedicandosi, nel contempo, ad alcuni lavori di carattere letterario, giuridico e storico<sup>29</sup> e, nuovamente, all’attività giornalistica<sup>30</sup>. Saranno questi anni proficui per la sua formazione culturale e politica, anche grazie alle amicizie che instaura con il gruppo di esuli politici, siciliani e non, che si ritrovano nella capitale sabauda<sup>31</sup>, alcuni dei quali ha modo di conoscere frequentando il salotto dell’aristocratica Giuditta Bellerio<sup>32</sup>. Nel maggio 1860 – ancora al pari dell’amico Crispi e sotto falso nome<sup>33</sup> – s’imbarca per la Sicilia per preparare il terreno, nuovamente con il compito di reclutare volontari e raccogliere armi, alla spedizione di Garibaldi che il 30 dello stesso mese entra a Palermo. Ed è lo stesso Garibaldi che, su indicazione di Crispi, nel frattempo nominato Ministro dell’Interno e delle Finanze del Governo Provvisorio Siciliano, gli assegna – ed è questa la seconda volta che si ritrova a Cefalù<sup>34</sup> – l’incarico di commissario straordinario (3 giugno), al quale, dopo la conquista dell’intera isola (agosto 1860), segue, da parte del prodittatore Agostino Depretis, la nomina a commissario straordinario di Noto, provincia comprendente i circondari di Noto, Siracusa e Modica<sup>35</sup>.

subalpino», XCI (1993), pp. 47-69; L. GUIDI, *Donne e uomini del Sud sulla via dell’esilio.1848-60*, in *Storia d’Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. BANTI e P. GINSBORG, Torino, Einaudi, 2007, pp. 225-252.

<sup>29</sup> *Biografie di martiri della libertà italiana*: 1. *Mario Adorno e compagni (1837)*, pp. 267-280; 2. *Giuseppe Ricci (1831-1832)*, pp. 463-472; 3. *Federico Confalonieri e Teresa sua moglie (1785-1846)*, pp. 534-541, in AA.VV., *Panteon dei martiri della libertà italiana, opera compilata da vari letterati*, Torino 1852; *La pace e la guerra: scene fantastiche*, opera teatrale per il Teatro Nazionale di Torino; *Storia della riforma in Italia nel secolo XVI*; Traduzione dal latino della *Iuris Criminalis elementa* di Giovanni Carmignani; e il fortunato *Il conte di Cavour e l’Italia*, Torino, Tip. sarda di Calpini e Cotta, 1859.

<sup>30</sup> Nel 1854 è tra i fondatori del quotidiano progressista *Il Diritto* assieme ad Agostino Depretis, futuro ministro e presidente del Consiglio del Regno d’Italia, Cesare Correnti, futuro ministro dell’Istruzione, e Lorenzo Valerio, già direttore di un setificio e in seguito prefetto nella Messina minacciata dal colera (luglio 1865), nonché autore di una relazione prefettizia *Delle condizioni della provincia di Como*, Como, Giorgetti, 1864. Nel 1858, sempre lo Scelsi, scrive 58 articoli su l’*Unione*, periodico filogovernativo.

<sup>31</sup> Amicizie e indubbi meriti che gli valsero, nel giugno 1859 – il 24 del mese l’esercito franco-piemontese riporta le vittorie di Solferino e S. Martino sugli Austriaci –, una missione segreta a Firenze presso Bettino Ricasoli, presidente del governo toscano e futuro Presidente del Consiglio del nuovo regno d’Italia nel 1861-62 e nel 1866-67. Fu lui, dopo l’armistizio di Villafranca (1859), a realizzare l’annessione della regione al Piemonte. In proposito vedi D. BARSANTI, *Come nasce una nazione. La politica dei governi toscani dal 27 aprile 1859 all’annessione*, Pisa, Edizioni ETS, 2014.

<sup>32</sup> Su questa patriota e figura femminile (1804-1871) tra le più significative del nostro Risorgimento, amante e collaboratrice politica di Giuseppe Mazzini con il quale fondò il giornale «La Giovine Italia», vedi A. SCOLARI SELLERIO, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell’Enciclopedia italiana, vol.7 (1970), *ad vocem*.

<sup>33</sup> Nel passaporto del capitano inglese John William Dunne – partecipò all’impresa dei Mille in Sicilia con una brigata anglo-siciliana di 600 uomini – figura quale suo domestico con il nome di William James. Di lì a poco si servirà di un ennesimo falso passaporto che lo designa quale commerciante d’olio con il nome di Louis Barthélemy Paille. Le autorità borboniche dovettero accontentarsi di impiccarlo *in effigie* nel cortile di una prigione con la motivazione di essere amico di Garibaldi (MARTINIS, *Giacinto Scelsi*, cit., p. 5). Quello stesso Garibaldi che in seguito gli invierà una sua foto con dedica.

<sup>34</sup> F. CRISPI, *I Mille: da documenti dell’archivio Crispi*, Milano, F.lli Treves, 1911, pp. 172-174.

<sup>35</sup> «*Scelsi (per Noto), povero diavolo apprendista dell’Unione*»: così il nostro futuro prefetto nell’elenco dei governatori, tutti «*favoriti di Crispi*», voluto dal Depretis e predisposto dal Cordova a fine agosto. In merito, cfr. C. MARALDI, *La rivoluzione siciliana del 1860 e l’opera politico-amministrativa di Agostino Depretis*, «*Rassegna storica del Risorgimento*», XIX (1932), pp. 434-571.

Nel marzo 1861 è a Girgenti<sup>36</sup>, una delle 59 province del regno, dove però giunge con la *nuova* (nella storia dell'Italia unita) qualifica di prefetto.

Per il più giovane – appena 36 anni – prefetto del regno (di nomina politica e proveniente dalle fila del patriottismo risorgimentale) è l'inizio di una lunga carriera che lo vedrà essere anche, in seguito, il più anziano dei prefetti del regno e nel corso della quale si troverà a dover amministrare ben 15 province, passando, un po' come quasi tutti i funzionari statali<sup>37</sup>, da un capoluogo di provincia all'altro anche in tempi brevissimi<sup>38</sup>, con inevitabili ripercussioni sulla stessa vita familiare.

Il 22 giugno 1862, dopo aver lasciato la Sicilia, dove i suoi metodi improntati ad un insolito rigore amministrativo ed eccessivamente moderni agli occhi di parte di alcuni notabili locali gli erano valsi, specie a Girgenti, violenti attacchi anche da parte della stampa<sup>39</sup>, è il nuovo prefetto di Ascoli Piceno<sup>40</sup>.

È qui, nel corso della sua seconda nomina a prefetto, che si fa apprezzare dal Ministero dell'Interno non solo per i risultati nella lotta al brigantaggio in un periodo di condizioni anormali della pubblica sicurezza<sup>41</sup> e per aver saputo instaurare buoni rapporti con le

<sup>36</sup> Su questi primi incarichi *siciliani* vedi MARTUCCI, *A Sud, nel "quinquennio lungo"*, cit., *Appendice. Allegato A*.

<sup>37</sup> È il caso, ad esempio, degli insegnanti di fresca nomina costretti a peregrinare da un capo all'altro dell'Italia, in genere dal Nord al Sud. Cfr. G. ISNARDI, *Il giro d'Italia dei professori*, in Id., *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno*, con introduzione di M. Isnardi Parente, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 10-11.

<sup>38</sup> Il Ministero dell'Interno aveva sempre teso ad evitare che la continua frequentazione delle élites locali potesse condizionarne l'affidabilità (MARTUCCI, *A Sud, nel "quinquennio lungo"*, cit., p. 81). Rare le eccezioni in proposito, tra le quali quella dell'avvocato siciliano Achille Basile (S. Angelo di Brolo 1831 - Venezia 1893) che, caso davvero singolare, a Milano rimase per ben un decennio, dal 1880 al 1890 (FRIED, *Il prefetto in Italia*, cit., pp. 104 e 112). Sui frequenti spostamenti di sede al variare dei governi vedi MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit., pp. 137 e ss.

<sup>39</sup> A Scelsi fu rivolta, tra l'altro, l'accusa di «aver fatto rivivere i bei giorni della tirannide con l'abuso di mezzi estrailegali» e si chiese anche la sua sostituzione con «un funzionario abile fermo ed energico»; di contro va segnalata una sottoscrizione a suo favore da parte di oltre 2700 *galantuomini* della provincia. In merito vedi GAMBÌ, *Le "statistiche" di un prefetto del Regno*, cit., pp. 831 e 855-56, note 32 e 34; D'URSO, *I prefetti di Ascoli Piceno dopo l'Unità*, cit., p. 202.

<sup>40</sup> La nomina non fu accolta benevolmente da altri prefetti che non lo ritenevano adatto al ruolo di servitore dello Stato per i suoi trascorsi repubblicani mazziniani. Quello stesso anno sposerà Corinna Sidoli, che aveva conosciuto a Torino frequentando il salotto della di lei madre, Giuditta Bellerio; da lei, che morirà nel marzo del 1867, avrà una figlia, Giuditta, che però, assistita dalla nonna materna, morirà di polmonite pochi anni dopo. Nel 1876 sposa in seconde nozze la nobildonna milanese Gina Guicciardi, dalla quale avrà tre figli maschi: Benedetto, Guido e Lionello, che saranno, rispettivamente, prefetto, ammiraglio della Marina Militare e aviatore – nonché, a sua volta padre di Giacinto, importante compositore di musica classica e moderna e poeta – e diplomatico e romanziere (R. SCELSI, *Giacinto Scelsi, senatore del Regno d'Italia*, cit., pp. 9-10; MARTINIS, *Giacinto Scelsi*, cit., pp. 6-7). Qualche riferimento all'operato dello Scelsi sul posto in A. PROFESSIONE, *Storia d'Italia e della civiltà e società italiana*, Torino, Paravia, 1908, p. 161; *Agricoltura come manifattura: istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, a cura di G. BIAGIOLI e R. PAZZAGLI, Firenze, Olschki, 2004, p. 493.

<sup>41</sup> Su questa costante dei primi anni postunitari cfr. A. CAPONE, *Il brigantaggio meridionale: una rassegna storiografica*, «Le Carte e la Storia», 21 (2015), pp. 32-39; Id., *Tra ordine e libertà. Prefetti e militari nella repressione del brigantaggio in Capitanata (1860-1864)*, ivi, 23 (2017), pp. 71-85; G. FERRARO, *Il prefetto [Enrico Guicciardi] e i briganti. La Calabria e l'unificazione italiana (1861-1865)*, Mondadori Education - Le Monnier, Firenze 2016. Più in generale vedi F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964.



autorità ecclesiastiche<sup>42</sup>, ma anche per aver convinto il Consiglio provinciale a deliberare la creazione, nel capoluogo, di una nuova Scuola ambulante di agricoltura (da affiancare a quella di Fermo)<sup>43</sup>.

Ma soprattutto è ancora qui che il nostro prefetto si rende protagonista, «*per spirito di servizio e per diletto intellettuale*»<sup>44</sup>, di un’iniziativa, del tutto singolare per il momento, e perciò anche vista con sospetto in ambito locale<sup>45</sup>, se si tiene conto che in realtà è solo a seguito della nuova legge comunale e provinciale dell’8 giugno 1865 (art. 1) che il prefetto è obbligato a redigere una relazione di fine anno sulle condizioni della provincia. Un’iniziativa - destinata ad essere ripetuta altre sei volte con uguale successo (e forse anche imitata dai vari Tegas, Torelli, Sormani Moretti)<sup>46</sup> - che vede la raccolta di dati statistici relativi alla situazione sociale, economica e politica della provincia e la successiva pubblicazione monografica dal titolo *Condizioni economiche, morali e*

<sup>42</sup> CUCCHIELLA, *Prefetti politici e prefetti di carriera*, cit., p. 186; GUSTAPANE, *I prefetti dell’unificazione amministrativa nelle biografie dell’archivio di Francesco Crispi*, cit., p. 1061.

<sup>43</sup> La scuola, inaugurata nell’agosto 1863, viene affidata a Niccolò Meloni, allievo del noto agronomo piemontese Giovanni Antonio Ottavi. L’iniziativa vedrà però, il 6 ottobre 1864, la rinuncia del Meloni di fronte a dissensi in seno al Consiglio provinciale e per scarso pubblico (“*uditori*”). In merito si rinvia a M. MORONI, *Associazioni e istituzioni agrarie nell’Ottocento piceno*, «Proposte e ricerche», 46 (2001), pp. 130-132; ROSSI, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione nelle province di Ascoli-Piceno e Teramo*, in *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell’Ottocento*, a cura di S. Zaninelli, Torino, Giappichelli, 1990. L’iniziativa viene ripetuta a Foggia con gli stessi Ottavi e Meloni, ma anche qui senza successo. Nel 1863, a Noto, dove lo Scelsi era stato commissario, il prefetto Sanfermo vi aprì quella che viene indicata come la prima cattedra ambulante istituita in Italia: da qui il sospetto che i tre tentativi siano riconducibili al nostro Scelsi: G. DE ANGELIS, *Storia della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Ascoli-Piceno, 1862-1915* ([www.ascolistoria900.com/wp-content/uploads/2021/05](http://www.ascolistoria900.com/wp-content/uploads/2021/05)).

<sup>44</sup> Così MELIS, *L’amministrazione centrale*, in *L’Unificazione italiana*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, volume pubblicato con il contributo di Aspen Institut Italia, 2011, p. 297.

<sup>45</sup> GAMBÌ, *Le “statistiche” di un prefetto del Regno*, cit., p. 834. Del resto, è comprensibile che venendo a contatto con le più disparate realtà sociali il prefetto si trovasse spesso a gestire situazioni profondamente differenti, per cui la preliminare conoscenza delle condizioni economico-sociali della provincia assegnatagli era indispensabile. L’attivazione di una procedura atta a reperire i dati statistici, che peraltro «*investigavano ogni elemento della vita provinciale, e quindi ogni ramo e corpo della sua amministrazione, anche quelli più gelosi di una loro natura autonoma*» (*ibidem*), non poca ostilità gli doveva creare anche per la mancanza professionale, pressoché generale, dei ranghi inferiori delle amministrazioni prefettizie, provinciali e comunali, quando pure non si scontrava con l’opposizione, più o meno larvata, delle élites locali. Su questi temi vedi NICO RANDERAAD, *L’amministrazione periferica nell’Italia liberale: una ricerca in corso*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 4 (1990), p. 1215; L. LEONI, *La prefettura di Mantova*, in *Le riforme crispine*, vol. I, p. 767; e, in particolare, G. ALIBERTI, *Prefetti e società locale nel periodo unitario*, in Id., *Potere e società locale nel Mezzogiorno dell’800*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 147 e ss.; MELIS, *L’amministrazione centrale*, cit., p. 297.

<sup>46</sup> L. TEGAS, *Sulle condizioni generali della provincia di Lucca*, Lucca, Tip. Giusti, 1866; L. TORELLI, *Statistica della provincia di Venezia*, Venezia, Antonelli, 1870; L. SORMANI MORETTI, *La provincia di Venezia: monografia statistica-economica-amministrativa*, Venezia, Antonelli, 1881. Altre relazioni sono le seguenti: VALERIO, *Delle condizioni della provincia di Como*, cit.; G. CAMPI BAZAN, *Monografia statistica, economica, amministrativa della provincia di Forlì*, Forlì, A spese provinciali, voll. 2, 1866-67; E. PANI ROSSI, *La Basilicata*, Verona, Tip. Civelli, 1868; C. VERGA, *Relazione sulle condizioni amministrative, economiche e morali della provincia di Parma*, Parma 1868. Vedi anche DE NICOLÒ, *Una relazione del prefetto di Cagliari Carlo Torre al Ministro dell’Interno Ubaldino Peruzzi, maggio 1863*, «Instrumenta», 7 (1999), pp. 338-350.

*politiche della provincia di Ascoli Piceno esposte al Consiglio Provinciale nella sessione ordinaria del 1864*<sup>47</sup>.

E qui mi sembra opportuno aprire una breve digressione in merito.

Questo forte interesse per la metodologia statistica trova le sue motivazioni, come nota il Gambi<sup>48</sup>, soprattutto nei suoi studi economico-politici del periodo torinese come pure nei legami d'amicizia con Filippo Cordova, dal gennaio 1860 direttore generale di Statistica. Ed è, questo, un interesse che, già presente nella prima relazione di Ascoli Piceno –

*«le nozioni statistiche [...], costituendo esse la storia fisica e morale della provincia, giovan[o] mirabilmente, col sussidio dell'esperienza, alla soluzione in genere dei più ardui problemi delle scienze applicati alle varie combinazioni ed allo svolgimento dei molteplici interessi sociali»*<sup>49</sup>–, lo porterà ad affermare, sempre più appassionatamente, che la statistica è *«la sonda delle scienze sociali, e quindi il mezzo più adatto per promuovere ogni sorta di miglioramento»*<sup>50</sup>, *«la più sicura guida e compagna delle scienze sociali, la bussola degli uomini di stato»*<sup>51</sup>.

Qui, ad Ascoli Piceno, lo Scelsi dovette, quindi, inventarsi lo schema della relazione, salvo poi attenersi, nelle successive relazioni<sup>52</sup>, sia pure con un ordine leggermente diverso e con qualche semplificazione, a seguire il modello come indicato nel regolamento governativo<sup>53</sup>. Così, dopo una premessa che riporta dei cenni storici sul territorio, la

<sup>47</sup> In *Atti del Consiglio Provinciale di Ascoli Piceno per l'anno 1864*, pp. 34-56 e tav. 53. La monografia era stata preceduta, già lo stesso anno 1862, da un'altra pubblicazione, *Discorso al Consiglio Provinciale di Ascoli-Piceno*, con la quale il nuovo prefetto aveva inteso far conoscere le sue idee in tema di moderna ed efficiente amministrazione.

<sup>48</sup> *Le "statistiche" di un prefetto del Regno*, cit., p. 832.

<sup>49</sup> *Condizioni economiche, morali e politiche della provincia di Ascoli Piceno*, cit., p. 34.

<sup>50</sup> *Statistica della provincia di Ferrara*, Ferrara, Tip. Bresciani, 1875, p. 7.

<sup>51</sup> *Statistica della provincia di Pesaro e Urbino*, Pesaro, Tip. Federici, 1881, p. 10, ora ristampata a cura di PAOLO SORCINELLI e con saggio introduttivo di L. GAMBÌ, Urbino, Arti Grafiche, 1997.

<sup>52</sup> *Statistica generale della provincia di Sondrio*, Milano, Tip. Bernardoni, 1866, ristampa Tip. Bettini, Sondrio 1999, con saggio introduttivo di GUGLIELMO SCARAMELLINI; *Statistica generale della provincia di Capitanata*, Milano, Tip. Bernardini, 1867 (vedasi in proposito l'accurata analisi di P. DI CICCIO, *Giacinto Scelsi e la sua indagine sulla Capitanata, in 1860-1870. I problemi dell'Unità in Capitanata*, Foggia, Archivio di Stato, 1983, pp. 13-24); *Condizioni economiche e morali della provincia di Como*, Como 1869; *Statistica generale della provincia di Reggio nell'Emilia*, Milano, Tip. Bernardoni, 1870; *Statistica della provincia di Ferrara*, cit.; *Statistica della provincia di Pesaro e Urbino*, cit. Ad esse sono da aggiungere quegli *Atti della sessione ordinaria del Consiglio Provinciale di Bologna da 3 agosto a 9 novembre 1887* (Bologna 1888) che rappresentano l'ultima relazione del nostro prefetto prima che, appena l'anno dopo, la riforma della legge comunale e provinciale, togliendo ai prefetti la direzione del Consiglio provinciale, li esonerasse dal compito della annuale dissertazione sui problemi provinciali. In proposito va detto, come osserva lo stesso GAMBÌ (*Le "statistiche" di un prefetto del Regno*, cit., p. 851), che ciò avviene anche per la pubblicazione, già dal 1871, di una massa notevole di dati ad opera della *Direzione della Statistica* e dei suoi «Annali di Statistica» e, infine, per la convinzione nei prefetti della generazione successiva dell'inutilità di continuare in quell'esperienza perché già tutto ormai si conosceva a sufficienza.

<sup>53</sup> Cfr. GAMBÌ, *Le "statistiche" di un prefetto del Regno*, cit., pp. 836-837; FRIED, *Il prefetto in Italia*, cit., pp. 77-80. Quanto al modello governativo, si veda l'art. 1 (Allegato A) del decreto 8 giugno 1865, n.

relazione si snoda attraverso una disamina delle condizioni morali ed economiche della popolazione, l’attività politica, la sicurezza pubblica, i settori produttivi, l’istruzione, il commercio e la viabilità, la situazione sanitaria. Ma l’elemento che contraddistingue questa come le successive relazioni dello Scelsi, letteralmente disseminate di sue osservazioni, considerazioni e consigli sull’istruzione, l’organizzazione sanitaria, la viabilità, il credito, ecc., non è tanto la ricchezza di dati quantitativi<sup>54</sup> quanto piuttosto il deciso taglio statistico *orizzontale* che nel considerare ogni elemento della realtà provinciale ne mette in evidenza i fattori di interdipendenza, facendone emergere, nel contempo, le principali caratteristiche della singola provincia.

Se poi aggiungiamo che, al pari delle memorie, sono ben poche, perché per lo più andate disperse, le relazioni prefettizie dei primi due decenni postunitari<sup>55</sup>; che in molti casi lo stato lacunoso delle fonti impedisce il *backstage* dell’attività prefettizia<sup>56</sup>; che in quel periodo storico, almeno per alcune province, le amministrazioni centrali avevano una cognizione fortemente lacunosa e approssimativa della relativa situazione<sup>57</sup>; e infine che, nonostante l’impegno di Pietro Maestri prima (maggio 1862) e dal 1871 di Luigi Bodio<sup>58</sup> poi, la Direzione generale di Statistica presso il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio conoscerà la vera espansione e un innegabile grado di eccellenza, grazie ad una straordinaria équipe di giovani funzionari come Vittorio Ellena e Carlo Francesco Ferraris, solo dopo il 1885<sup>59</sup>, si comprende pienamente il valore e l’importanza di queste

2321: «1. Condizioni economiche dei Comuni; 2. Regolarità delle elezioni e frequenza degli elettori; 3. Guardia nazionale e sul modo con cui è fatto quel servizio; 4. Condizione economica e morale degli Istituti di beneficenza; 5. Condizioni della sanità pubblica, e dei cimiteri; 6. Sicurezza pubblica e mendicizia; 7. Apertura di nuove strade e manutenzione di quelle esistenti; 8. Istruzione pubblica; 9. Industria in generale, notando se gli stabilimenti e le fabbriche industriali si trovino in via d’aumento o di diminuzione; 10. Condizioni morali ed economiche in genere delle popolazioni, delle città, terre e campagne, paragonate a quelle dell’anno precedente, e confronto sulla più o meno facile riscossione delle imposte; 11. Tutte quelle altre materie che esser possono ulteriormente indicate dal Ministero dell’Interno» (*Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d’Italia*, vol. XI, Torino, Dalla Stamperia Reale, 1865, pp. 1181 e ss.).

<sup>54</sup> Dati che, bisogna pure dirlo, forse non attenzionavano con la dovuta cura tutti i problemi, sia per il carattere riassuntivo delle stesse, sia per la scarsa efficienza dei servizi preposti a fornire le informazioni penalizzati anche dal non facile reperimento e consultazione dei dati, come pure per la frettolosa raccolta degli stessi, talvolta attinti a qualche recente memoria locale, sia, infine, per la relativa sensibilità o meno del prefetto. Cfr. GAMBÌ, *Le “statistiche” di un prefetto del Regno*, cit., pp. 834-838. Ancora sui limiti di ordine specificatamente politico e culturale delle relazioni vedi infine, dello stesso GAMBÌ, le pp. 847-850.

<sup>55</sup> Cfr. *supra*, nota 46 e G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956, p. 15. Fa eccezione la relazione del prefetto di Caltanissetta Andrea Calenda (*Relazione sulle condizioni economiche e morali della Provincia di Caltanissetta*, Caltanissetta 1868), e le poche che si hanno, in tutto una ventina, sono consultabili presso l’Archivio Centrale di Stato.

<sup>56</sup> L’espressione, di origine teatrale, indica quello che avviene *dietro la scena*. In questo senso AIMO, *I prefetti di Milano da Rattazzi a Crispi*, cit., p. 210.

<sup>57</sup> GAMBÌ, *Le “statistiche” di un prefetto del Regno*, cit., p. 825. Vedi anche GUSTAPANE, *Le fonti per la storiografia dei prefetti*, cit.

<sup>58</sup> M. SORESINA, *Conoscere per amministrare: Luigi Bodio. Statistica, economia e pubblica amministrazione*, Milano, F. Angeli, 2001.

<sup>59</sup> Su questi temi vedi R. FRACASSI, *Dal censimento dell’Unità ai censimenti del centenario: un secolo di vita della Statistica Italiana (1861-1961)*, Roma, Istituto Centrale di Statistica, 1961; D. MARUCCO, *L’amministrazione della statistica nell’Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996. Sul particolare fervore

relazioni<sup>60</sup> – peraltro le prime per qualche provincia – caratterizzate da una riconosciuta e apprezzata ampiezza dell'indagine, da una valida impostazione scientifica e da un corredo notevolissimo di tabulati posti al termine di ogni relazione, che il Gambi non esita a considerare «*la parte più interessante di questi lavori: la parte sicuramente di più utile consultazione e analisi*»<sup>61</sup>. Prova ne è che le sue relazioni saranno utilizzate tra fine Ottocento e inizi Novecento per le varie inchieste e ancor oggi sono compulsate da studiosi di storia economica e da sociologi.

Ma torniamo a seguire il nostro prefetto nei suoi successivi incarichi.

Dopo Ascoli Piceno eccolo approdare a Sondrio (1° giugno 1865), quindi a Foggia (29 novembre 1865)<sup>62</sup>, a Como (4 aprile 1867), a Reggio Emilia (8 ottobre 1868)<sup>63</sup>, a Messina (28 luglio 1872), dove rimane fino al 22 maggio 1873, quando il ministero Lanza lo colloca in aspettativa “*per motivi di salute*”<sup>64</sup>. Richiamato in servizio – nuovo capo del governo Marco Minghetti –, è inviato a Ferrara (20 agosto 1873), da dove, il 19 aprile 1876, è trasferito a Mantova per essere assegnato poi (27 marzo 1878), dall'amico di sempre – Crispi era tornato al governo – a Brescia.

Qui, accolto con ostilità dalla stampa perché considerato una *creazione crispina*, rimane appena quattro mesi per poi ritrovarsi, il 29 luglio successivo, a Pesaro e Urbino, da dove, trascorsi tre anni, è inviato da Depretis a Livorno (7 agosto 1881), dove rimane fino al luglio 1882.

Quindi, dopo essere stato per oltre un anno a disposizione del Ministero perché accusato di *scarsa energia* nella repressione delle violente manifestazioni antimonarchiche verificatesi il 2 luglio, come in altre città, in occasione dei funerali di Garibaldi che avevano visto i manifestanti scontrarsi con le forze dell'ordistatistico già all'indomani della proclamazione del Regno vedi il numero monografico di «Quaderni Storici» *L'indagine sociale nell'unificazione italiana*, 45 (1980).

<sup>60</sup> Relazioni che a partire da quella di Como (1869) divennero vere e proprie monografie rivolte ad un pubblico, non solo locale, di politici ed economisti, fino a entrare, con le ultime tre (Reggio, Ferrara, Pesaro), nel circuito editoriale (Gambi, *Le “statistiche” di un prefetto del Regno*, cit., p. 837).

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 839.

<sup>62</sup> Nell'arco di un anno e quattro mesi riuscì ad avviare un complesso piano di bonifica e di irrigazione grazie al progetto di Camillo Rosalba, ingegnere del Corpo Reale del Genio Civile di Foggia, ed inoltre ottenne ulteriori contributi per la costruzione di strade comunali nell'area del Gargano. In proposito, cfr. Di Cicco, *Giacinto Scelsi e la sua indagine sulla Capitanata*, cit. Vedi anche M. VITERBO, *La Puglia e il suo acquedotto*, Bari, Laterza, 1991 e S. SINISCALCHI, *Per il vero ideatore dell'acquedotto pugliese: Camillo Rosalba, un ingegnere-cartografo salernitano*, in *Studi del Laboratorio di Cartografia e Toponomastica Storica*, n. 3-4 (2007-2008), a cura di V. AVERSANO, Fisciano (SA), Gutenberg, 2009, pp. 175-188.

<sup>63</sup> Le rivolte popolari scaturite per protesta contro la tassa sul macinato trovano il nostro prefetto piuttosto restio ad affrontare la situazione ricorrendo alla repressione, per cui è il generale Raffaele Cadorna, padre del più noto Luigi Cadorna, ad avere l'incarico di ripristinare l'ordine *manu militari* (MARTINIS, *Gaetano Scelsi*, cit., p. 6). Di contro si ricorda il suo sostegno a favore dell'istruzione femminile e tecnico-professionale e l'iniziativa tesa allo sviluppo dell'industria e del credito attraverso l'investimento del 5,50 dei depositi nella produzione industriale (GAMBI, *Le “statistiche” di un prefetto del Regno*, cit., pp. 840-842; A. PRETI, *Caratteri e limiti dello sviluppo industriale*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, vol. III, University Press Bologna 1980, pp. 443-444).

<sup>64</sup> Il provvedimento sarebbe derivato, invece, da alcune irregolarità riscontrate nell'elezione del sindaco di Sinagra, e perciò sarebbe da intendersi *punitivo* (CUCCHIELLA, *Prefetti politici e prefetti di carriera*, cit., p. 188).

ne<sup>65</sup>, viene richiamato in servizio il 25 novembre 1883 e, il 3 gennaio 1884, si ritrova a Modena, dove è costretto a prendere provvedimenti di carattere eccezionale per contrastare una nuova epidemia di colera. Il 29 luglio 1885, ottenuto di essere collocato in aspettativa per motivi di salute, è costretto a ritirarsi per due anni a Palermo<sup>66</sup>. Ristabilitosi, nell’estate 1886 chiede invano di essere riammesso in servizio nonostante che ad appoggiare la sua richiesta, rivolta al presidente del Consiglio e ministro dell’Interno Depretis, sia, il 12 gennaio 1887, l’amico Crispi<sup>67</sup>.

Solo quattro mesi dopo, il 9 maggio, viene richiamato in servizio e assegnato a Bologna (16 maggio 1887)<sup>68</sup> grazie allo stesso Crispi, che in seguito, il 4 dicembre 1890, gli conferisce anche la nomina a senatore, e ciò sulla base dell’art.33 n.17 dello Statuto albertino che per l’appunto prevedeva che dopo 7 anni dalla nomina a prefetto si poteva essere nominati senatori<sup>69</sup>.

Nel settembre 1891, a seguito delle dimissioni di Crispi, chiede, e ottiene, di essere collocato a riposo.

Trasferitosi a Roma, partecipa attivamente ai lavori del Senato, ma ecco che il 3 febbraio 1895 sempre Crispi, di nuovo al potere, lo richiama in servizio – e sarà questa l’ultima volta – e gli affida la prefettura di Firenze (16 febbraio 1895). Scelsi vi rimane poco più di un anno, fino al 1° aprile 1896, quando – a marzo ha termine, con la catastrofe militare di Adua (1° marzo 1896), la carriera politica di Crispi – presenta le sue dimissioni al Ministero dell’Interno motivandole con «ragioni di coerenza politica e di personale convenienza»<sup>70</sup>.

<sup>65</sup> Cfr. MARTINIS, *Gaetano Scelsi*, cit., p. 7; D’URSO, *I prefetti di Ascoli Piceno dopo l’Unità*, cit., pp. 202-203.

<sup>66</sup> In proposito si trattò di “*infezione reumatica*” secondo la diagnosi del medico Augusto Murri, ovvero di “*meningomielite*” secondo il parere del professore Gaetano La Loggia dell’ospedale psichiatrico di Palermo. Cfr. GAMBÌ, *Le “statistiche” di un prefetto del Regno*, cit., p. 831 e p. 857, nota 37; ALBERTI, *Scelsi, Giacinto Ignazio Maria*, cit.; MARTINIS, *Gaetano Scelsi*, cit., p. 7.

<sup>67</sup> Nella circostanza Crispi fa anche presente a Depretis che «*la lunga malattia ha danneggiato le sue finanze domestiche*» (CUCCHIELLA, *Prefetti politici e prefetti di carriera*, cit., p. 191).

<sup>68</sup> Su sua iniziativa nasce, nel 1889, l’Istituto Antirabico per la cura preventiva della rabbia, gratuita per le persone riconosciute in condizioni di assoluta povertà (D’URSO, *Gaetano Scelsi, garibaldino e prefetto*, cit.).

<sup>69</sup> Nomina che potrebbe anche interpretarsi come un premio da parte di Crispi per avere Scelsi in qualche modo favorito l’esito favorevole per il partito governativo delle elezioni politiche in un’area, quale quella bolognese per l’appunto, pervasa da sentimenti socialisti. In questo senso M. MALATESTA, *Il Resto del Carlino: potere politico ed economico a Bologna dal 1885 al 1922*, Milano, Guanda, 1978, pp. 66-68. Nel 1876 lo aveva preceduto nella nomina il marchese siciliano Luigi Gravina, che era stato uno dei Mille, e quello stesso giorno anche un altro siciliano, il già citato Achille Basile (vedi *supra*, nota 38), come lui avvocato e patriota, diventa senatore (RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia*, cit., pp. 291 e 298).

<sup>70</sup> «*La Nazione*», 1° aprile 1896. Sullo stato d’animo del prefetto alle dimissioni dell’amico di sempre vedi DUGGAN, *Creare la nazione*, cit., p. 858. In merito così si esprime CUCCHIELLA (*Prefetti politici e prefetti di carriera*, cit., p. 193): «*Questo atto rappresenta l’ultima testimonianza della stima e della fedeltà di Scelsi nei confronti di Francesco Crispi, l’amico con il quale aveva condiviso le idee, le passioni e le lotte di una lunga stagione politica, ormai definitivamente tramontata*». I due erano così profondamente legati che Scelsi fu in grado, una volta, di trattenere Crispi dall’agire troppo impulsivamente nel caso della nomina di un sindaco a Imola nel 1889 (RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia*, cit., p. 259).

Ormai ultra settantenne, continua a servire lo Stato sui banchi del Senato, sia come membro della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, sia come relatore di diversi progetti di legge, tra i quali, in particolare, quello sugli infortuni sul lavoro<sup>71</sup>. L'ex-decano dei prefetti del Regno muore a Roma<sup>72</sup> il 6 maggio 1902<sup>73</sup>.•

<sup>71</sup> Sito Internet Senato della Repubblica. Archivio Storico; R. SCELSI, *Giacinto Scelsi, senatore del Regno d'Italia*, cit., p. 10; ALBERTI, *Scelsi, Giacinto Ignazio Maria*, cit.

<sup>72</sup> Dove aveva posto la sua residenza, esattamente in via Vittoria Colonna 27, e dove viveva con una rendita annua di lire 8000 (R. SCELSI, *Giacinto Scelsi, senatore del Regno d'Italia*, cit., p. 10; RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia*, cit., p. 303). Sugli stipendi dei prefetti vedi *supra*, nota 16.

<sup>73</sup> Suo necrologio nel «Corriere della Sera» dell'8 maggio. Il 23 maggio successivo nell'aula del Senato si ebbe la solenne commemorazione da parte del presidente Giuseppe Saracco, alla quale seguì l'intervento del Ministro dell'Interno Giovanni Giolitti (vedi *Appendice 1*).•

## APPENDICE

**1. Atti Parlamentari – Senato del Regno – Commemorazione del 23 maggio 1902****Presidente Giuseppe Saracco:**

Onorandi Colleghi!

Un altro dei nostri è sceso nel sepolcro. Giacinto Scelsi è morto qui in Roma nel giorno 6 del corrente mese.

Giacinto Scelsi era nato a Collesano in Provincia di Palermo nel luglio 1825, e già nel 1848 si era distinto fra i più animosi che presero parte ai moti di quella città, talché, ristabilito appena il dominio borbonico, gli convenne prendere la via dell’esilio, compagno fedele di Francesco Crispi fino a che gli durò la vita. Ed anch’esso, lo Scelsi, come l’amico Crispi, nei giorni dell’emigrazione, visse coi frutti dell’onesto lavoro, prima in Francia, poi a Genova ed a Torino, dove tenne Cattedra di economia politica e concorse con altri valorosi alla fondazione del giornale progressista *Il diritto*. Compié nell’intervallo missioni politiche di ordine delicatissimo, ed attraverso i maggiori pericoli, ottenne di portare nascostamente a Messina la fatidica parola d’ordine di Giuseppe Garibaldi: *Italia e Vittorio Emanuele*. Compiuta l’unificazione del Regno, Giacinto Scelsi fu con decreto dittatoriale del 3 giugno 1860 nominato governatore del circondario di Cefalù, posto di poi al Governo di Noto e di Girgenti, fino a che nel novembre del 1861 gli fu conferita con reale decreto la qualità di prefetto di provincia, che tenne fino a che nel 1896 fu per ragione di età collocato a riposo. In questo intervallo di tempo, cioè in dicembre 1890, il nostro Scelsi fu chiamato meritatamente agli onori del Senato.

Nella persona di Giacinto Scelsi si è spenta una delle più nobili esistenze che conti ancora l’Italia gloriosa del 1848 e però mi farei coscienza se aggiungessi altre parole col fine di commendarne le patriottiche virtù. Amministratore di provincie, fra le principali del Regno, da ultimo a Modena, Bologna e Firenze, lo Scelsi lasciò dovunque buon nome di sé e grata memoria delle opere sue.

Senatore del Regno, il nostro bravo collega fu tra i più intelligenti ed operosi fino agli ultimi giorni del viver suo. Ancora pochi giorni addietro, benché si sentisse venir meno la vita, sedeva in mezzo a noi e si sforzava a compiere i suoi doveri. Ed è pur vero che fu anche relatore di parecchi disegni di molta importanza, quale fra parecchi altri, il progetto di legge per gli infortuni sul lavoro.

Io so ancora di raccogliere fedelmente il pensiero e l’approvazione di voi tutti, facendo rivivere per pochi istanti in quest’Aula la figura dell’amico nostro, che morte ci ha rapito. Buono ed affabile con tutti l’annuncio della sua dipartita da questa terra ha svegliato nell’animo di ciascuno di noi un senso di vivo cordoglio; onde io mando, in nome vostro, a quell’anima eletta, l’estremo, affettuoso saluto.

**Giolitti, ministro dell’Interno:**

Il Ministero si associa al rimpianto del Senato per la perdita dell’illustre senatore Scelsi, ricordando i grandi servizi che egli rese quando si preparava l’unità d’Italia, ed i servizi non meno distinti come amministratore d’importantissime provincie. Il Governo,

quindi, si associa veramente di cuore a questo rimpianto che è dovuto ad un grande patriota e ad un illustre senatore.

## 2. Hanno detto di lui:

1. *«Giacinto Scelsi è un valente, attivo e coraggioso amministratore, almeno fino al 1885, epoca in cui fu colpito da malattia. È un funzionario energico anche se dai modi bruschi, non sempre è all'altezza dei suoi compiti, talora per mancanza di tatto, talora per esitanza. Ha di sé un'idea esagerata che non sa nascondere: è troppo loquace tanto da diventare uggioso. La sua opera è utile in quelle province ove regni la quiete»* (dalla biografia redatta dal capo della divisione I del ministero dell'Interno, Napoleone Vazio: citasi da CUCCHIELLA, *Prefetti politici e prefetti di carriera*, cit., pp. 190-191).

2. *«Abile amministratore e gentile funzionario che ha un po' la mania della statistica e dell'economia»* (da «Il Panaro», quotidiano di sinistra di Modena, 1° dicembre 1883).

3. *«Personaggio di grande energia e fermezza di carattere che ha nella sua vita splendide pagine di patriottismo»* (da «La Nazione» di Firenze, 24 febbraio 1895).

## 3. Sue onorificenze (dal sito internet del Senato della Repubblica)

- Medaglia a ricordo delle guerre combattute per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia
- Grande Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia (1869)
- Medaglia d'argento del Ministero dell'Agricoltura (1870) per i suoi “pregevoli” lavori statistici
- Gran cordone dell'Ordine della Corona d'Italia
- Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro•



## LA CANNAMELE (CANNA DA ZUCCHERO) A FIUMEFREDDO E A CALATABIANO

MARIO C. CAVALLARO\*

Filoteo degli Omodei, nella sua monumentale opera *Descrizione della Sicilia*, pubblicata nel 1557, descrive la linea litoranea tra Schisò e la piana di Calatabiano fino a Cottone (oggi frazione di Fiumefreddo di Sicilia), elencando le produzioni, come un luogo

*“... che rende fruttiferi molti giardini di aranci, limoni, cedri, melegrani e molti altri fruttiferi e dilettevoli arbori”, aggiungendo: “oltre che produce a perfezione in somma abbondanza le cannamele, delle quali si fa lo zucchero”.*

La cannamele fu introdotta in Sicilia (ed anche nelle isole Canarie e nell'arcipelago di Madera, ubicate nell'Oceano Atlantico, a ridosso delle coste africane) dagli arabi, ma all'inizio fu considerato un prodotto di nicchia perché lo zucchero veniva utilizzato esclusivamente dall'alta aristocrazia palermitana, oltreché dalle fattucchiere per addolcire gli amarissimi e disgustosi intrugli delle loro pozioni magiche. I pochi e piccoli trappeti (chiamati dagli arabi *mahassar* o *massara*) di quel periodo addirittura si trovavano all'interno della cinta muraria di Palermo e la coltivazione della canna avveniva nella campagna intorno alla città.

La coltivazione intensiva siciliana fu impiantata a partire dal Tre/Quattrocento nel polo Palermo - Trapani (prevalentemente nell'area palermitana, ma anche nei pressi di Monte San Giuliano, l'odierna Erice); ben presto quella coltivazione lasciò in parte il posto ai più redditizi vigneti e la produzione del cannamelio si spostò anche più ad est. I canneti nel periodo di massima diffusione furono impiantati in quasi tutta l'isola, a

*“Ficarazzi, Trabia, Buonfornello, Roccella, Pietra di Roma presso S. Marco, Oliveri presso Patti, Acquadolci, Marina di S. Fratello, Casalnuovo non lungi da Milazzo, Schisò presso Taormina, Fiumefreddo, Calatabiano in quei dintorni, Malvicino presso Noto, Melilli, Avola, Sabuci nella marina di Licata, Trappetazzo nella linea delle Balestrate, Carini non lungi da Palermo. Per me son d'avviso, che attesa la massima di doversi con abbondanza innaffiare quella pianta e la necessità di cercare una situazione calda con terreno arenoso e friabile, corrisponde con esattezza l'indicato numero, ed inclinerei piuttosto a credere, che il vantaggio era grande relativamente a quei secoli”<sup>1</sup>;*

Storico di Giarre (CT). [mc.cavallaro@gmail.com](mailto:mc.cavallaro@gmail.com).

<sup>1</sup> G.V. e P., *Sul richiamo della canna zuccherina in Sicilia e sulle ragioni che lo esigono*, Tomo 1, Presso la Tipografia di F. Solli, Palermo 1825.

posizionati in località ricche di acqua e legname (entrambi necessari per l'abbondante irrigazione del cannamelio e per l'alimentazione del fuoco delle caldaie nella fase di estrazione dello zucchero) e comunque prossime al mare per il clima mite. La canna da zucchero infatti teme il freddo e anzi la Sicilia si trova al limite di una latitudine nord per avere le condizioni climatiche ideali:

*un lieve abbassamento della temperatura minima invernale poteva ucciderla, o un abbassamento della media annuale diminuirne la produttività, o un eccesso di umidità dare al succo un eccesso di acqua”<sup>2</sup>.*

Filoteo degli Omodei proseguendo nella sua descrizione delle cannamele di Taormina (nello specifico di Schisò) ci dice che al culmine della maturazione erano alte cinque o sei palmi ovvero da 125 a 150 centimetri:

*“viene fuori un'erba non dissimile alle piccole fronde delle comuni canne; [...] venendo poi l'autunno, quasi nel mese d'ottobre e novembre, essendo cresciuta quell'erba in durette canne di sottil corteccia, nodose, spongose e piene di dolce liquore, quanto sopra la terra si erge, che al più alto non sogliono passare cinque o sei palmi, si rompe, lasciando le radici in terra per le piante dell'anno seguente”.*

Si ha notizia che nell'area ionico-etnea tra il 1513 e il 1519 i *trappeti* di Taormina/Schisò e di Calatabiano<sup>3</sup> avevano già avviato la propria attività e che i

*“Trappeti di Fiumefreddo, presso Calatabiano, tra il 1597 e il 1687, sembrano continuamente in attività, gestiti spessissimo in gabella con contratti quadriennali o sessennali”<sup>4</sup>.*

Proprio nel 1687 “l'illustre D. Ignazio Gravina de Cruyllas, Marchese di Francofonte, Principe di Palagonia, Barone di Calatabiano”, dietro un compenso di “ottanta onze in moneta corrente”, ricevette l'autorizzazione dal viceré luogotenente di Sicilia a fondare il villaggio di Piedimonte<sup>5</sup> (usualmente chiamato Belvedere) nel suo “feudo della Bardella”.

Nell'atto notarile di acquisto si legge: “Tale baronia [di Calatabiano] trovasi molto fruttifera, adatta ad ogni genere di vitto specialmente di cannameli, di frumento, di canape e di tante specie di olii, con molte acque ed altro necessario all'umano sostentamento...”.

<sup>2</sup> TRASELLI C., *Storia dello zucchero siciliano*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1982.

<sup>3</sup> CANCELILA O., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano (Le colture specializzate)*, G.B. Palumbo e C. Editore – Palermo 1983.

<sup>4</sup> TRASELLI C., *Storia dello zucchero siciliano*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1982.

<sup>5</sup> Con delibera consiliare del 10 agosto 1862 fu modificata la denominazione in *Comune di Piedimonte Etneo*.

Domenico Ventura, citando Henri Bresc, riporta l'informazione che *“nella Valle dell'Alcantara, tra Calatabiano e Fiumefreddo, vi sono testimonianze risalenti al secondo decennio del '200”*<sup>6</sup>. Michele Amari retrodata ancora di più l'avvio della coltivazione della cannamele in Sicilia facendola risalire al X secolo:

*“A dimenticanza manifesta è da apporre il silenzio del compilatore su le piantagioni di cannamele e sull'opificio dello zucchero. Perché lo zucchero di Sicilia si consumava nella capitale dell'Africa propria fin dalla prima metà del decimo secolo; e, nella seconda del duodecimo, il Falcando fa menzione non sol delle cannamele, ma anche della cottura del melazzo e del raffinamento dello zucchero. Un diploma del secolo duodecimo fa ricordo dei frantoi o strettoi da cannamele; uno del decimoterzo mostra la sollecitudine che si prendea l'imperator Federigo per ristorare le raffinerie di zucchero in Palermo. La coltivazione poi delle cannamele e la manipolazione dello zucchero continuarono in Sicilia fino alle età più malaugurate della sua storia economica; e non è punto verosimile che così fatte industrie sieno state intermesse al tempo di Ruggiero”*<sup>7</sup>.

Anche nell'acese si sviluppò la coltivazione e la lavorazione della canna da zucchero; infatti si ha notizia di un trappeto a Capomulini<sup>8</sup>, anche se, sicuramente, di modeste dimensioni.

In quel periodo, nell'odierno territorio di Fiumefreddo di Sicilia, furono costituite alcune società per produrre la cannamele e commercializzare lo zucchero raffinato; tra queste una in particolare fu costituita nel 1553 tra il barone di Bavuso, Andrea Cottone, ed il commerciante messinese Pietro Anzalone. Il Cottone avrebbe messo a disposizione circa 74 ettari del suo feudo di Cottone, l'acqua ed il necessario per la coltivazione, ed inoltre avrebbe fornito il legname del bosco di Fiumefreddo, le caldaie necessarie per l'estrazione dello zucchero, impiantate in un apposito trappeto; avrebbe reperito la maestranza sia altamente specializzata e sia la manovalanza senza alcuna competenza specifica ed inoltre si sarebbe occupato di organizzare tutti i servizi logistici come i trasporti locali (da e per il cannamelio e da e per il trappeto), l'ospitalità, da intendersi come rifugio precario e rudimentale, delle maestranze stagionali ed il vettovagliamento per tutti gli operatori; mentre il commerciante messinese si sarebbe occupato del trasporto e della vendita dello zucchero con partenza dal porto di Messina e destinazione nei mercati del nord Italia e nord Europa.

Un'altra società per la produzione dello zucchero era già stata costituita nel 1550 tra

<sup>6</sup> VENTURA D., *Imprese e Imprenditori nella Storia di Fiumedinisi (Secoli XV-XIX)*, «Memorie e rendiconti» Serie VI, Volume III, Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e Dafnici di Acireale.

<sup>7</sup> AMARI M., *Storia dei Musulmani di Sicilia. Volume Terzo - Parte Seconda - Successori Le Monnier* - Firenze 1872.

<sup>8</sup> BELLA S., *La coltivazione delle cannamele nell'agro di Aci*, «Agorà» XI-XII, Ott.-Dic. 2002 / Gen.-Mar. 2003.

Giovanni e Tuccio Balsamo e Bonfiglio Villadicane da Calatabiano, Antonello Signorino da Mascali, e Domenico Sorrento, Antonio Lo Monaco e Vincenzo Guzzurro da Taormina, anche questa nel territorio di Fiumefreddo<sup>9</sup>.

Visti i lauti guadagni furono in molti a tuffarsi in quel business, ovviamente anche i Crujllas, Signori di Calatabiano, che arrivarono perfino a deviare in parte l'Alcantara per irrigare le coltivazioni del loro feudo *Piana* e per la successiva lavorazione della cannamele. Tra i tanti documenti citiamo quelli del 1597 e del 1612 quando

*“furono stipolati contratti di società tra il Marchese Crujllas, Signore di Calatabiano, e Nicola Mancuso di Messina per un arbitrio ossia trappeto di zuccheri col fondo permanente di scudi duodecimila; somma non indifferente, se si considera, e l'epoca della stipolazione, e la quantità delle terre da destinarsi alla coltivazione delle canne in sole salme 39. [...] pello Stato di Calatabiano, conchiuso a 7 Dicembre XI. Indizione 1597. per anni 6. di fermo, e 4. di rispetto da cominciare”*<sup>10</sup>.

Nel territorio a valle di Calatabiano tuttora esiste una località denominata *Zuccarari*; altri toponimi riferiti alla lavorazione della canna da zucchero si trovano sparsi in tutta la Sicilia: ad Ortigia (quartiere di Siracusa), nella zona della Giudecca, dove c'era *a Cantunera ra Cannamela*” (nel significato di *Angolo della Cannamela*) un piccolo rione posto intorno alla Piazza San Giuseppe, tra le vie Aracoeli e Gaetano Zummo; a Carini, nella zona di Piano Agliastrelli, anticamente c'era la contrada denominata *Trappitazzu*; ad Avola tutt'oggi c'è una località chiamata *Zuccara*; a Messina il rione *Cannamele*; ad Agira la contrada *Cannamele* e poi *Buonfornello*, vicino Termini Imerese, *Acquedolci* nel messinese ed altri ancora.

Il terreno destinato alla coltivazione della canna veniva ripartito in più porzioni. Nella prima veniva impiantato il nuovo canneto, nella seconda e terza si trovava il canneto impiantato nelle annate precedenti in piena produzione (che durava due anni), nell'ultima porzione, dopo aver estirpato la parte interrata della canna già tagliata (*struppuni*), il terreno veniva lasciato a riposare per un intero anno, ma in cui venivano eseguiti i lavori di rigenerazione (svellimento e concimazione) per ottenere una migliore produttività.

La coltivazione del cannamelio iniziava a marzo, mentre i lavori che si sarebbero effettuati nel trappeto si concludevano a febbraio dell'anno successivo:

*“Che tutto il periodo delle canne, dall'epoca di piantaggione fino alla completa estrazione del sale essenziale dolce, era invariabilmente prescritte a dodici mesi; la stipolazione del fitto dava una legge al fittuario di cominciare la piantaggione nel mese di Marzo, e terminare alla fine di Febraro del venturo*

<sup>9</sup> ALIBRANDI A., *Mascali e il suo territorio. La Storia. Dai Bizantini a Carlo III di Borbone (535 – 1759)*, Printend by Amazon Italia Logistica srl, Torrazza Piemonte 2023.

<sup>10</sup> G.V. e P., *Sul richiamo della canna zuccherina in Sicilia e sulle ragioni che lo esigono*, Tomo 2, Presso la Tipografia di V. Lipomi, Girgenti 1826.



**Figura 1. Saccharum. Incisione di Filippo Galle di Harlem (1537 - 1612), secondo un cartone del pittore Giovanni Stradano di Bruges (1536 - 1605).**

**Figura 2. Frantoio di olive. Giovanni Stradano di Bruges (1536-1605).**



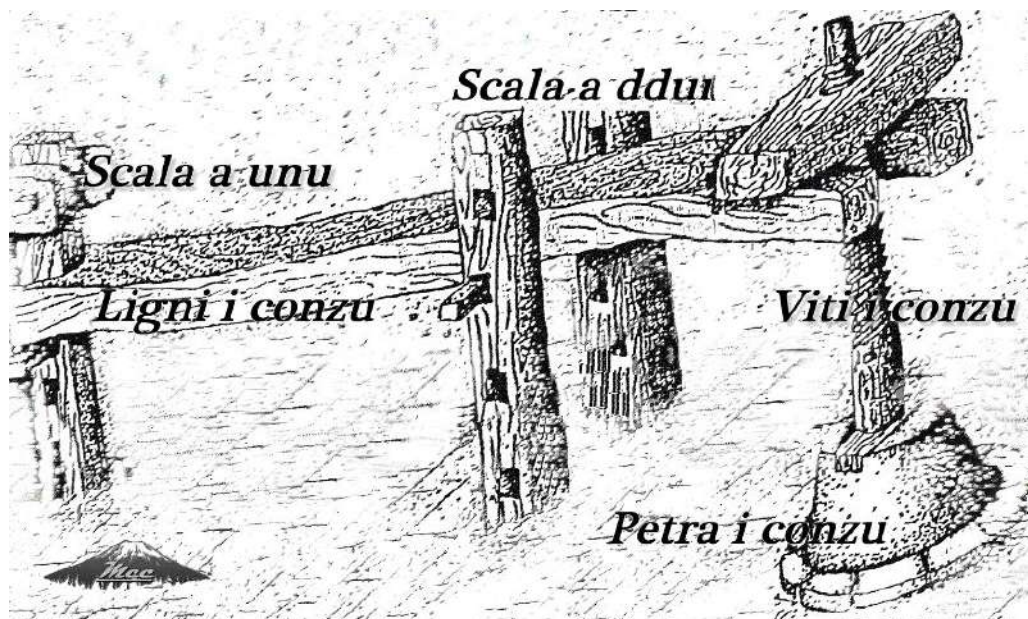


Figura 3. Il torchio per l'uva (u conzu) con le denominazioni dialettali. Realizzazione dell'Autore.

#### LEGENDA

La figura 1 rappresenta un tipico trappeto di cannamele del XIV - XV secolo con le specifiche operazioni che si eseguivano per l'estrazione dello zucchero.

In alto a destra si notano gli asini carichi di canne che venivano trasportate nel trappeto.

Le canne giunte nell'opificio venivano scorticate e tagliate dai tagliatori (in basso al centro). Sul lato sinistro è rappresentata la macina che, in questa incisione, è ad energia idraulica, mentre in Sicilia veniva utilizzata la macina rappresentata nella figura 2; infatti sul lato sinistro di quest'ultima incisione si vede la grossa pietra che gira su di un piano azionata da un bue (ma usualmente era azionata da un asino o da un mulo, oppure, in rari casi, da un uomo).

Sia nella figura 1 e sia nella figura 2 è rappresentato un torchio simile a quello utilizzato oggi però, con ragionevole certezza, il torchio per la cannamele in uso in Sicilia doveva essere come quello riprodotto nella figura 3, impiantato nei palmenti per la spremitura dell'uva.

Il torchio (chiamato in siciliano *conzu*) era una macchina molto complessa, composta da più parti: *a scala a unu*, *a scala a ddu*, *u lignu i conzu*, *a viti i conzu* e *a petra i conzu* e doveva essere azionata da operai altamente specializzati in grado di poter far sollevare *u lignu i conzu* (un pesantissimo tronco di quercia) utilizzando, con un sistema ingegnoso ma di difficile e soprattutto pericolosa applicazione, le due scale.

Nella figura 1 si vedono infine le altre operazioni: a destra sono posizionate le caldaie, poi si vedono le formelle in argilla in cui veniva versato lo sciroppo già cotto ed infine in basso a destra ci sono le formelle di zucchero solidificate pronte per essere trasportate al di fuori del trappeto.

*anno tutte le operazioni coltivative, inclusa la perfetta cozione del Vesou, ossia sugo zuccherino*<sup>11</sup>.

A marzo/aprile si dissodava e si arava il terreno che aveva riposato per un anno e a distanza di qualche settimana si ripeteva l'operazione affinché si potesse ossigenare per bene. A maggio si procedeva alla messa a dimora delle talee che erano le canne della produzione dell'anno precedente, opportunamente conservate interrato:

*“Tagliate in pezzi quelle canne, conservano le cime di quelle, e nel letame le sotterrano, ove mettono le radici, le quali alla primavera le trasportano; e piantano in terra. Et quando crescono, e producono dell'altre canne da zucchero. Ma per tre anni solamente, e non per più fan frutto. Onde bisogna ogni tre anni rinovarle, tenendo il modo che si è detto*<sup>12</sup>.

Ogni talea, uno spezzone di canna (*struppuni*) con tre - quattro gemme (*occhi*), veniva conficcata nel terreno in apposite fosse profonde poco più di una decina di centimetri, successivamente la piantagione veniva concimata con lo stallatico (*fumeri*) ed abbondantemente irrigata. Oltre alla concimazione con il letame veniva utilizzata la pratica agronomica del sovescio: nel terreno venivano seminati i lupini (oppure canapa o lino) ma non per ottenerne il relativo prodotto, bensì serviva per interrare la biomassa prodotta per aumentare la fertilità del suolo e migliorare le prestazioni produttive del canneto.

La coltivazione della cannamele richiedeva una quantità rilevante di manodopera sia specializzata che non specializzata. Si ricorreva agli agrimensori per suddividere il terreno in zone e calcolarne la pendenza per realizzare le *saje* (canali principali di irrigazione) e le *sajtte* (canalette secondarie) necessarie per far giungere l'acqua nelle *casedde* (conca, ovvero lo scavo a forma di bacino che si fa attorno al tronco di un albero per l'irrigazione e per la concimazione).

I bordonari trasportavano il letame, gli *sturppuni* di canna e quant'altro necessario. Servivano inoltre degli operai senza alcuna specializzazione, come gli addetti a sorvegliare i terreni ed impedire che fossero invasi da bestiame brado, ma anche personale di fiducia e di esperienza come i sorveglianti *per stare sopra a chiantimi* e vigilare che le operazioni fossero svolte a regola d'arte dai contadini veri e propri, i quali con la zappa provvedevano a tracciare le *saje* e le *sajtte*, a realizzare le *casedde*, a *chiantari i struppuni*, ad *abbivirari li cannameli* e a concimare il terreno con *u fumeri* (lo stallatico) ed infine a tagliare e sistemare le canne in *fasci* che sarebbero stati trasportati nel trappeto dai bordonari con le loro bestie. Venivano utilizzati anche i bambini/ragazzi per non far mancare da bere ai lavoratori della piantagione. Il Trasselli afferma:

*“Credo quindi di non errare se parlo dello zuccherificio come di un'industria*

<sup>11</sup> G.V. e P., *Sul richiamo della canna zuccherina in Sicilia e sulle ragioni che lo esigono*, Tomo 2, cit.

<sup>12</sup> ALBERTI L., *Descrizione di tutta l'Italia et Isole pertinenti ad essa*, Appresso Paulo Ugolino, Venezia 1661.

*di trasformazione di un prodotto agricolo. Ogni trappeto, per il numero dei dipendenti, sarebbe anche oggi una piccola industria. Unica industria siciliana di trasformazione, lo zuccherificio aveva una clientela certissima: la produzione mondiale era tanto scarsa che nemmeno un'oncia poteva rimanere invenduta”<sup>13</sup>;*

pertanto si configurava come un complesso industriale che comprendeva il terreno dove impiantare il cannamelio e accanto, comunque non troppo distante, una costruzione dove allocare le caldaie del trappeto che richiedeva un certo investimento finanziario.

Durante il periodo di maturazione delle canne, il terreno veniva nuovamente zappato, rincalzando i *caseddi*, concimato e costantemente irrigato. In autunno inoltrato il cannamelio, che ormai aveva raggiunto un'altezza di un metro e mezzo circa (così come avevamo visto nella descrizione di Filoteo degli Omodei), veniva tagliato e le canne trasportate nel trappeto. In questo luogo, nei mesi invernali, le canne venivano ripulite dalle foglie e tagliate a pezzetti per essere maciullate con un procedimento simile alla spremitura delle olive (una grossa macina circolare che ruotava, attraverso una apparecchiatura che sfruttava la forza di un operaio o di un mulo che giravano incessantemente intorno alle macine, su di un piano in cui erano stati riposti i prodotti da spremere). Dopo avere pressato e maciullato a fondo le canne si procedeva alla torchiatura (le canne triturate venivano poste dentro dei sacchi di canapa e sottoposte più volte alla spremitura del torchio). Il succo poi veniva sottoposto a cottura in enormi caldaie:

*“Nulla oso pronunziare sulle antiche caldaje, del loro numero, e del modo, in cui erano disposte; solo ho ricavato dai documenti staccati da me scoperti, che siano state di rame, e non di ferro, ma non posso designarne ne grandezza, ne forma”<sup>14</sup>.*

Poiché le canne già tagliate si guastavano rapidamente, il fuoco delle caldaie era sempre acceso e le operazioni di cottura venivano eseguite sia di giorno che di notte; così come il rifornimento di legna da ardere era costante e in ingente quantità.

L'ammasso gelatinoso veniva cotto più volte nelle caldaie e continuamente rimescolato con un attrezzo dalla forma di una schiumarola, dotato di un manico abbastanza lungo, con cui venivano eliminati i grumi e le impurità. Infine, il succo sciropposo, ancora torbido, veniva deposto in piccoli recipienti di terracotta a forma di cono rovesciato con un buco nella parte inferiore, dove avveniva la solidificazione con un *“consumo di tempo non meno di 4 a 5 mesi per attendere che la concrezione di uno zucchero nuotante in molta copia di parte mielosa e sciropposa”<sup>15</sup>.*

Gli operai impiegati nei trappeti erano generalmente contadini senza alcuna qualifica specifica, tranne che per il personale addetto alla direzione e sorveglianza dei lavori, per gli addetti ad alimentare il fuoco delle caldaie e per gli addetti alla cottura (i *magister*

<sup>13</sup> TRASELLI C., *Storia dello zucchero siciliano*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1982.

<sup>14</sup> G.V. e P., *Sul richiamo della canna zuccherina in Sicilia e sulle ragioni che lo esigono*, Tomo 2, cit.

<sup>15</sup> G.V. e P., *Sul richiamo della canna zuccherina in Sicilia e sulle ragioni che lo esigono*, Tomo 1, cit.



*saccarorum*) che erano dei veri e propri maestri in possesso di una approfondita esperienza ed in grado di capire quando la caldaia raggiungeva l'ideale punto di cottura per il travaso del succo negli appositi recipienti per la solidificazione. Una testimonianza diretta ci viene fornita da fra Leandro Alberti da Bologna che così descrive un trappeto della Valle di Mazzara:

*“Sono in quella pianura altri edificj chiamati trappeti, ne’ quali si fa cògelare il zucchero. Et entrando alcuno in questi gli pare di entrare nelle fucine di Vulcano, tanto vi si veggon grandi e continui fuochi, per i quali si cogela, e affinasi il zucchero. Et sono gli huomini, che quivi di continuo s’affaticano, si affumicati, lordi, succidi, e arsicci, che somigliano demoni anzi che homini. Hora dirò brevemente per quei, che maghi sono di sapere come il zucchero si tragga, e come si cougeli”*<sup>16</sup>.

All'interno del trappeto i compiti erano attentamente assegnati a ciascun operaio in modo scrupoloso e dettagliato:

*“C’è un «guardiano di porta», che sorveglia il «proiri e nexiri chiantimi», ci sono i «paraturi» che preparano la canna per l'estrazione, c’è un «tiratore di crocco», due «ammanucchiatori», due «tagliatori» e un «guardiano della porta del taglio», tre «cufoneri» addetti cioè ai «cufoni», delle piccole fornaci; ci sono i «maiuratori» in numero di quattro, che sono coloro che raccolgono la materia fluida zuccherina uscita dalle canne, i «sintineri», i «pagliaroli» e infine gl’«insaccaturi», assistiti dai «calaturi di sacchi». Il materiale così preparato passava quindi al «conzo», dove si procedeva alle operazioni conclusive. Qui si trovano i «sucalori», gli «spuntaturi», i «fucalori», gli «xiruppatori» gli addetti alle «caldare», i «tagliaturi di cotto allo tilaro», gli «strincituri di scumi», i «battituri», il «mastro ripusteri», l’«acquareolo di gorga», il «mastro di mauria» e il «cunzaturi di furni»”*<sup>17</sup>.

Pertanto, possiamo concludere che in questi stabilimenti industriali venivano impiegati una molteplicità di strumenti con modalità di costruzione molto semplice (le macine e i torchi già da secoli sperimentati per altri usi, alcune caldaie poggiate su di un rialzo per accendere il fuoco e i piccoli attrezzi come coltelli e i *cucchiari pirciati* ovvero le schiumarole); ma soprattutto dobbiamo immaginare il trappeto come una industria con diversi livelli di professionalità e di responsabilità (con salari diversificati). Da un direttore di impianto (come lo definiremmo oggi) fino ai garzoni, o meglio, fino agli *infanti* come si usava chiamarli; dai responsabili di reparto, *soprastanti*, delle varie fasi del procedimento (pulizia e troncatura delle canne, macinatura, cottura, alimentazione del fuoco, insaccatura nei recipienti di terracotta, colatura) ai loro aiutanti e per finire

<sup>16</sup> ALBERTI, *Descrizione di tutta l'Italia et Isole pertinenti ad essa*, cit.

<sup>17</sup> SIPIONE E., *L'industria dello zucchero nella “nuova terra di Vittoria”*, in «I quaderni del museo» n. 1, marzo 2023, Edizioni Comune di Vittoria 2023.

con gli addetti ai servizi ausiliari, il cui vero fulcro era costituito dal *magister saccarorum* in grado di capire quando il calore sotto la caldaia era eccessivo (e pertanto occorre abbassare la fiamma per poi ravvivarla se necessario) e soprattutto quando il succo sciropposo raggiungeva l'esatto punto di cottura per poterlo travasare nelle formelle di terracotta.

Questa attività lavorativa, che fruttava ai proprietari o ai gabelloti utili compresi tra non meno del 20/25% e fino a sfiorare - in rarissimi casi - il 50%, fu eccezionalmente lucrativa perché quella produzione, veramente raffinata e di pregio per quei tempi, invase tutti i mercati del nord Italia e nord Europa. Per la Sicilia fu un volano di sviluppo socio economico importante con rilevanti influssi sulla struttura sociale dell'intera isola; era una fonte di guadagno non solo per l'aristocrazia, ma dava lavoro al bracciantato e alla borghesia commerciale, che, quest'ultima, si occupava di commercializzare il prodotto nei mercati esteri e di rifornire dei beni necessari i trappeti sia diretti che indiretti. Occorreva che agli operai stagionali e a quelli impiegati per tutto l'anno - e alle loro famiglie - fossero assicurate le vettovaglie e quant'altro necessario per vivere (il cui costo veniva detratto dal salario), innescando così un indotto economico vitale e strutturato<sup>18</sup>, assicurato dai trasporti effettuati dai bordonari che a loro volta avevano necessità del foraggio per le proprie bestie e i paramenti per il trasporto delle merci.

La cannamele siciliana fu sostituita a metà Seicento dalla canna da zucchero proveniente dalle Americhe. In quelle piantagioni, essendo poste ad una latitudine idonea e con un clima favorevolissimo, le canne crescevano più alte ed erano più ricche di zucchero e che perfino era di migliore qualità, e, soprattutto, perché lo zucchero veniva venduto ad un prezzo molto competitivo grazie al lavoro degli schiavi africani deportati in quelle estese piantagioni. Il prezzo fu possibile abbatterlo ancora di più grazie all'uso di un torchio con caratteristiche tecniche più evolute rispetto a quello in uso in Sicilia, in quanto permetteva una spremitura migliore delle canne ed inoltre permetteva l'utilizzo della parte legnosa degli scarti come combustibile per alimentare le caldaie. Una concausa per il definitivo tracollo della produzione siciliana si verificò a fine '600:

*“quando negli anni '80 [del Seicento NdR], per cause climatiche, si susseguirono annate di raccolti scadenti, caratterizzati da nerezza e tara straordinaria. Una tale contingenza sfavorevole fu la goccia che fece traboccare il vaso, quanto ormai bastava per spingere, all'abbandono della coltivazione della canna, la maggior parte delle località siciliane di produzione saccarifera. Le piantagioni di canna scomparvero, in quegli anni, anche dalla pianura calatabianese...”*<sup>19</sup>•

<sup>18</sup> Gestori di bettole, di botteghe, degli alloggi per i lavoratori stagionali, delle officine artigiane per la costruzione o riparazione degli attrezzi da lavoro come le zappe, gli aratri, le falci e tutti gli strumenti necessari nei trappeti.

<sup>19</sup> CASSAR S., *Produzione, consumi e scambi in una comunità agricola della Sicilia orientale nei secc. XVII-XX: Calatabiano*, ristampato in *Studi in onore di Antonio Petino*, Università di Catania, Facoltà di Economia e Commercio, 1986, vol. I. •

## QUALCOSA DI KAFKA

SALVATORE LE MOLI\*

Come farà Karl Rossemberg a recuperare la valigia affidata sul molo ad uno sconosciuto, avendo dimenticato l'ombrello nella cabina della nave appena attraccata al porto di New York?

Bisogna aspettare che la nave si svuoti del tutto. Questo il consiglio della prima persona che Karl incontra mentre non riesce a orientarsi rifacendo il percorso verso la cabina. Chi parla è il fuochista della nave. *“Un fuochista!”* esclama Karl come se si fosse imbattuto in un personaggio mitico. *“Si stenda sulla cuccetta così starà più comodo”* dice quello, e inizia così tra loro un lungo dialogo, in attesa che la nave si svuoti del tutto, con Karl disteso sulla cuccetta come sul divano di uno psicanalista.

Domande essenziali: *“Ci tiene tanto alla valigia?”* *“Naturalmente”*. *“E allora perché l’ha abbandonata nelle mani di un estraneo?”*. *“Avevo dimenticato l’ombrello, sono sceso in fretta per ricuperarlo e non ho voluto trascinarci dietro la valigia”*. *“È solo? Non c’è nessuno che l’accompagna?”*. *“Sì sono solo”*.

*“Dove trovare sul momento - pensa Karl - un amico migliore?”*.

Il fuochista, sconcolato, dirà però che il suo lavoro non conta più nulla, come sia trattato senza alcun riguardo, e che sta per lasciare il posto. Le parti si sono invertite. Karl ha ascoltato con attenzione lo sfogo del fuochista e gli viene in soccorso cercando di far ricorso alla logica, alla sua logica, ponendo delle domande di un candore disarmante. Ora si è raddrizzato dalla cuccetta, ed è seduto sul bordo. *“E come mai, non ci si trova bene?”*. Oppure *“Non permetta che la trattino in questo modo!”*. *“È già stato dal capitano? Si è rivolto a lui per far valere i suoi diritti?”*. Sono le parole ascoltate da un figlio, rivolte a un conoscente in visita o un amico di famiglia in ambasce. Hanno qualcosa di quei dialoghi dei film americani alla Via col vento, sullo sfondo di una rivendicazione di classe, il cui tono è accorato e la causa persa in partenza. *“Ormai”* dirà Karl *“potrei diventare anche fuochista, ai miei poveri genitori non interessa più quello che farò”*. Karl era stato sedotto dalla domestica e lei, la domestica, aveva avuto un figlio da lui. I genitori si erano congedati da Karl affidandogli la valigia e l'ombrello.

*“Perché poveri?”* scrive Milena Jesenkà a Kafka mentre stava traducendo il manoscritto. Si tratta forse di una povertà materiale? Kafka risponde: *“povero qui ha anche un significato secondario: degno di essere compatito, non in senso particolarmente sentimentale; una compassione non partecipe che anche Karl avverte nei confronti dei genitori.”* Una compassione non partecipe. Quasi un sentimento ma non proprio il

\* Scrittore e fotografo nisseno. Totoconcerto28@gmail.com.

sentimento; quel che ne rimane quando è condiviso da *tutti*.

Ancora prima, qualche anno prima, c'erano stati i preparativi per un matrimonio infelice, con Felice Bauer. Preparativi cui l'amico Max Brod aveva assistito, per niente convinto di vedere quella compattezza di modi che sapeva non appartenere a Franz. Li aveva pure ricevuti - cioè Franz e Felice erano andati in visita anche da lui.

*“Se la compagna fosse stata un'altra, probabilmente lo avrebbe dispensato da questi obblighi con una bella risata. Rimarrebbe però da vedere se Franz avrebbe accettato e voluto una tale libertà. I fidanzati fecero anche a me (tutto da ridere) una visita formale, il 9 luglio 1917: e l'aspetto di quei due così impacciati, specialmente di Franz col colletto inamidato, insolitamente alto, aveva un che di commovente e a un tempo di pauroso.”* La sera di Natale sono ospiti dai coniugi Brod. *“Entrambi infelici, non parlano.”* Il 27 Brod riceve l'amico in ufficio, dice che vuole riposare un momento, ha appena lasciato Felice alla stazione. *«Nell'ufficio non ero solo, addosso alla mia scrivania c'era quella di un collega col quale si lavorava in uno dei reparti legali della direzione delle poste. Le poche visite private le ricevevo per lo più (e sempre con la coscienza sporca) nella cucina mezzo demolita e tramutata in ripostiglio di atti e documenti. Kafka invece era venuto direttamente nel mio studio mentre ferveva il lavoro e si era messo a sedere accanto alla mia scrivania sul seggiolino preparato per i postulanti, pensionati o imputati. E lì piangeva dicendo fra i singhiozzi” Non è orribile che questo debba succedere?” Le lacrime gli colavano sulle guance, non l'avevo mai visto così sconcerato, così privo di sostegno.»* La scena descritta da Brod potrebbe essere una di quelle che Kafka ha descritto con dovizia di particolari nel Processo o nel Castello, cucina compresa, eccetto il pianto. Esiste anche un modo letterario di parlare di un amico chiamandolo per cognome. *“Kafka che piange tra i singhiozzi”* è lo scrittore che Brod ha consegnato alla storia colto in un momento di umana debolezza. Milena, quando parla di Kafka al passato usa, tutte le volte che può, 'egli'. Più impersonale, *ma ti sono vicino anche nella distanza*<sup>1</sup>.

Cos'è che ti piaceva di Felice, Franz? *“Lo zelo”*. Una cosa che un uomo non dichiara quasi mai.

*America o Il disperso*, è stato definito il romanzo della *Grazia*. Tenuto insieme da un ventaglio di immagini e da un angelo custode che assiste pazientemente, alla sua stesura. Non sono proprio speranze, ma un desiderio d'evasione che piaceva molto a Fellini – perché è un'opera di fantasia - e aveva immaginato di farne un film. Il romanzo fu concepito in momenti diversi, interrotto durante la relazione con Felice Bauer, fu concluso più tardi mentre Kafka lavorava già al Processo o alla Colonia penale aggiungendovi la parte finale che Brod chiamò *Il teatro di Oklahoma*. Kafka scriveva di notte fino alle prime luci dell'alba, interamente dedito a una scrittura di getto con pochissime correzioni, quasi ne fosse posseduto. L'angelo custode che aveva accanto era una emanazione di

<sup>1</sup> BROD MAX, *Kafka*, Mondadori editore, 1956, pp. 151-152.

Felice Bauer, che Kafka aveva conosciuto in casa Brod nell'estate del 1912, il giorno in cui aveva sottobraccio il manoscritto di *Meditazioni*; era bastata quella immagine di sé *da scrittore* in presenza di lei, per trarne un quanto di energia da riversare poi nella scrittura. Come Kafka cercasse di aggirare gli ostacoli che allontanavano Felice dal proprio nutrimento è raccontato in modo magistrale in un bel libro<sup>2</sup> di Elias Canetti, che raccoglie, nel tempo, anche l'alternarsi dei suoi stati d'animo nel venire a contatto, attraverso le lettere a Felice, con la personalità di Kafka.

C'è molta America in quei vagabondaggi al limite della sopravvivenza nelle periferie toccate da Rossman insieme ai due snaturati compagni di viaggio, e in quelle grandi scene corali da varietà televisivo come se Kafka possedesse il codice segreto secondo cui a un americano piace rappresentarsi sino a riconoscersi e diventare grande, tutt'uno con una narrazione. C'è qualcosa però nel Disperso che vuole rimanere in superficie ed essere trasportato in un universo *altro*, in una moltitudine di desideri afferrabili perché *reali*, e una innocenza che non si piega neanche di fronte alle situazioni più umilianti. È un romanzo inconsueto rispetto la sua produzione, forse non è il più bello, ma il più visionario. Qualcosa che siamo abituati a riconoscere come il sogno americano si ritrova in queste pagine, che sono forse anche tra le più letterarie di Kafka, quasi a saldare un debito di riconoscenza con quei letterari compagni di viaggio tanto ammirati. Eppure c'è, come uno smalto, il potere divinatorio di un nuovo che si esprime per la prima volta, che non potrebbe che essere America. Robinson e Delamarche, il *karman* del giovane Rossman, sono i fuoriusciti da una esistenza da *bohèmien* che non ha più motivo di sussistere; Delamarche, un lascito di quel Delamar dell'Educazione sentimentale, il romanzo amato che Kafka avrebbe letto interamente in pubblico, Robinson, come Crusoe, epigoni del tramonto dell'Occidente, svolgono, all'ultimo piano di una soffitta, mansioni parassitarie al servizio di Brunelda. L'unica figura femminile affetta da bulimia, tra le tante descritte da Kafka, non poteva che essere americana. Presentivano che si trattasse di un usignolo, mentre la notte cercavano un riparo.

Quando Brunelda aveva bisogno di Delamarche per le sue abluzioni e da dietro i cassettoni emergeva dai vapori solo la sua testa, e “*ogni tanto, la mano sollevata di Delamarche che impugnava la spugna gocciolante*”, Robinson e Karl vengono trasferiti in balcone come due cani, e lì sostano per ore, in attesa di avere il permesso di rientrare. Canine sono anche per Robinson, le lusinghe di Brunelda: “*Da leccare era. Da berla tutta! Oddio, oddio quant'era bella!*”

Una sera però il racconto si anima, in strada c'è un comizio elettorale, come quelle convention americane che siamo abituati a vedere in tv, ma in una forma ancora primitiva, “*alla luce dei fari delle automobili*” che illuminano il candidato “*da più parti*”, “*si vedevano le singole bocche spalancate*” della folla, e il candidato portato in spalla da un uomo gigantesco che girava su sé stesso, e tutt'intorno “*una eccitazione accentuata dall'ora notturna*” descritta nei minimi dettagli dall'ultimo piano.

<sup>2</sup> CANETTI ELIAS, *Processi. Su Franz Kafka*, Adelphi 2024.

La sera successiva - è già notte - Karl fa la conoscenza di Mendel il vicino di casa, un giovane studente che ha spostato in balcone il tavolino da studio e un lume, e sta chino sulle carte come chi non vuole essere disturbato. Scena in cui si parla piano, fra balconi, come a non infrangere il voto del silenzio. Non ho mai letto una cosa sui balconi più giusta.

Il menage va tenuto nascosto, non si dice perché, ma si sa che tutto deve procedere senza scosse per non urtare la sensibilità di Brunelda. Ma un giorno c'è da portare Brunelda allo stabilimento 25. È una scena patetica ed esilarante: Karl viene incaricato del trasporto e dovendo per strada esporla agli sguardi dei passanti, la fa accomodare su una carrozzina interamente coperta da un panno grigio, nascosta agli sguardi del pubblico per pudore o per non destare in altri alcun interesse per la fonte di tanta devozione.

Quello che ha di peculiare *America* rispetto gli altri romanzi di Kafka è che Rossemberg si trovi sempre in un centro ipotetico delle cose, lì dove tutto può accadere, e dall'occasione può venire fuori un nuovo inizio. Allo stesso modo da questo *centro*, sia esso il fuochista della nave, o lo zio Jakob (lo zio d'America), o l'apprendistato da personale dell'Hotel Occidental, si diparte uno sviluppo problematico che dà luogo a una degradazione continua dell'energia che costituiva la sua principale attrazione. All'entropia il giovane Rossemberg risponde con *zelo*, applicandosi diligentemente, praticando l'attenzione e con essa tenendo al riparo il desiderio. Ha fatto notare Musil *“che il romanzo è retto da quel sentimento delle preghiere fervide dei bambini e ha qualcosa dello scrupolo irrequieto dei compiti a casa ben fatti”*.

\*

Quando si avvicina il giorno tanto desiderato dell'incontro con Milena le lettere di Kafka diventano sempre più labirintiche, tanto che chi legge perde completamente la percezione del tempo. Diminuendo l'intervallo che separa dall'incontro, aumenta vertiginosamente quello figurato da una scrittura che torna continuamente indietro, che si perde in descrizioni estenuanti, che sembra voler smarrire qualcosa per poi avere modo di raccontarlo. Se Milena cercasse di assicurare Kafka o soltanto di decifrarlo, poco e niente è rimasto delle sue lettere. Gli articoli che Milena scriveva sulla *Tribuna*, un giornale liberale portavoce degli ebrei cechi assimilati, e che Kafka leggeva e rileggeva, rivelano il carattere di una donna forte, sincera, molto attaccata alla vita. Dell'intensità di quei quattro giorni passati insieme a Vienna sappiamo da una lettera di Milena a Max Brod del 1921, quando la loro relazione era già finita.

*“Ho conosciuto la sua angoscia prima di conoscere lui. Comprendendola mi sono corazzata contro di essa. Nei quattro giorni nei quali fu con me Frank l'aveva perduta. Ne abbiamo riso. So con certezza che nessun sanatorio riuscirà a guarirlo. Egli non sarà mai sano, Max, fintanto che avrà questa angoscia. [...] Quest'angoscia non si riferisce soltanto a me ma a tutto ciò che vive spudoratamente, anche, per esempio alla carne. La carne è troppo scoperta, egli non ne tollera la vista. Tutto ciò ho saputo eliminare allora. Quando sentiva quell'angoscia, egli mi guardava negli occhi,*

*aspettavamo un momento come se non riuscissimo a tirare il fiato o se i piedi ci facessero male e dopo un poco tutto passava. Non c'era bisogno di nessuno sforzo, tutto era semplice e chiaro, lo trascinai per i colli presso Vienna, lo precedevo correndo mentre lui camminava adagio e veniva pestando i piedi dietro di me, e se chiudo gli occhi mi pare ancora di vedere la sua camicia bianca e il collo scottato dal sole e lo vedo affaticarsi.*<sup>3</sup>

L'esistenza di Kafka è stata partecipe della vita in modo singolare. Ricorda quelle specie il cui sviluppo sfugge alla comprensione *biologica* della vita stessa. Per Kafka tutto cominciò una notte di settembre del 1912. Fu quel racconto in cui il vecchio padre malato si rivoltava dalle lenzuola e prendeva di petto il figlio. Sei uno stronzo, vatti ad affogare nella Moldava. E il figlio prendeva alla lettera la parola del padre ed eseguiva 'con scioltezza' l'ordine. La scrittura si era aperta un varco, e da lì in poi avrebbe ripreso a fluire come una pietra levigata del fiume richiama la corrente.

\*

All'inizio c'è soltanto una lunga infilata di case che affondano nella neve, e K. che guarda "*su nel vuoto apparente*". Dal villaggio si diparte una strada principale che sembra portare al Castello; la strada finisce per perdersi in una deviazione che si manterrà costante, sempre a una certa distanza dal Castello. K. è stato convocato in quanto agrimensore, ma non sa come, quando, e da chi, e al villaggio non c'è bisogno di un agrimensore. Intoccabile come un *paria*, se avesse avuto con sé una valigia, come il giovane Rossmann, nessuno sarebbe mai andato a frugare lì dentro. K. troverà forse la via che conduce al Castello, ma bisogna prima stabilire un contatto, o meglio *un contratto* con quelle vite del villaggio e partendo da lì, *si* troverà forse il modo per aggirare la condizione svantaggiosa; così K. riuscirà a spingersi oltre e avrà finalmente ragione della sua nomina.

Nel *Processo* due funzionari fanno irruzione nella camera da letto di Joseph K., divorano la sua colazione e gli comunicano l'esistenza di un procedimento nei suoi confronti. Nessuna distanza da colmare, uno stato di fatto, cui ne seguiranno altri. Gli si farà notare che, in un certo senso, è il procedimento stesso a generare la colpa. "*L'eletto e il condannato sono i prescelti, coloro che vengono isolati fra tanti, fra tutti*"<sup>4</sup>.

Tutto ciò che avviene nel *Castello* è frutto di un aggiramento. Tutto ciò che avviene nel *Processo* è frutto di un accerchiamento. Aggiramento e accerchiamento sono due movimenti connessi, l'uno proviene dalla strategia del singolo, l'altro dalla forza d'inerzia del sistema. La scrittura di Kafka racconta di una divaricazione possibile, anzi forse è la divaricazione in sé, come la variazione su un tema di fondo.

Accerchiamento e aggiramento, a volte come di un boxeur in affanno, in una scherma immaginaria ... "*Ti prego Milena, non sorprendermi arrivando di fianco o da dietro.*

<sup>3</sup> BROD MAX, *Kafka*, Mondadori editore, 1956, pp. 212-213.

<sup>4</sup> CALASSO GIUSEPPE, Adelphi 2005, p. 17.

*Non lo farò neanch'io. Probabilmente oggi andrò a vedere i monumenti: la Lerchendefelderstrasse, l'ufficio postale, la circonvallazione dalla stazione sud, la venditrice di carbone e simili, possibilmente senza farmi vedere."*

Nella vita del *villaggio*, si producono fatti, come in ogni vita 'normale', ma queste cose vengono fedelmente registrate e diventano *atti*. E non sfuggono alla pretesa di diventarli, con una tale smania di accumulazione per il funzionario che non potendo decidere in merito alla (richiesta della) *parte*, rinvia la decisione come Sherazade nelle Mille e una notte. "Lì nei gesti più indifferenti e insignificanti, occorre ricordare che si è perennemente sotto sorveglianza"<sup>5</sup>.

I funzionari dispongono solo di un affaccio sulla vita del villaggio ma è proprio quell'affaccio a diventare determinante. La semplice vista del funzionario è il segno che qualcosa si sta muovendo favorevolmente verso la sua persona, e la semplice vista o il racconto di quella vista, basta a movimentare la vita rarefatta del villaggio.

Nel *Castello*, vige un *noli me tangere* imprescindibile, e da parte dei funzionari una stanchezza perenne, una spossatezza che deriva dal dover evitare di trovarsi di fronte alla *parte*. Ma in questa condizione di veglia perenne è ammesso che ci siano gli interrogatori notturni. E che *la parte*, in una condizione intermedia tra la vita e il sonno del funzionario entri *casualmente* in contatto con lui, e diventi per lui *il tutto della parte* sfuggendo alle sue logiche e forse, appunto per questo, rendendole imprescindibili. Quando K. fa quel sogno, in dormiveglia sul letto di Bürger, il funzionario intangibile, tiene stretto in una mano il suo piede.

\*

C'è nel *Processo* un passaggio che dà le vertigini ed è ciò che si dice a proposito del rapporto tra colpa e bellezza. L'avvocato Huld riceve Joseph K. e si intrattiene con lui spiegando che c'è una bellezza propria dell'imputato, e che un avvocato è in grado di riconoscerla con uno sguardo "uno per uno nella folla più grande". Huld argomenta di questa bellezza che "può dunque solo dipendere dal procedimento istruito nei loro confronti, che in qualche modo si attacca loro addosso".

In che senso può rendere belli un'imputazione? Di che tipo di bellezza parla Huld? Bisogna forse risalire indietro sino al formarsi di quell'attenzione che è frutto di un desiderio di isolare qualcosa conferendogli un significato che eccede dal resto, e alle origini di ciò che sta intorno quella scelta. *Il procedimento* evoca forse un rituale, risale forse a quando si rendeva omaggio all'animale da sacrificio portandolo sull'altare incoronato di ghirlande? "Lei deve riflettere sul fatto che in questo procedimento si rendono continuamente esplicite cose per le quali l'intelletto non basta più."

In uno scritto di Walter Benjamin<sup>6</sup>, c'è qualcosa del sogno di K. Quando dice del

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 70.

<sup>6</sup> BENJAMIN WALTER, *Il dramma barocco tedesco*, Einaudi, 1999, p. 91.



rapporto tra dramma e tragedia nel mondo arcaico. *“L’eroe che disdegna di giustificarsi di fronte agli Dei, viene a patti con loro in una sorta di contratto espiatorio; un contratto che, per il suo duplice significato, vale non solo a ristabilire ma prima ancora a seppellire il vecchio ordine giuridico nella coscienza linguistica della comunità rinnovata. Gara atletica, diritto e tragedia, la grande triade agonale della vita greca [...] si chiude nel segno del contratto.”* Mentre il segretario Bûrgel continua a parlargli del funzionamento del Castello, K. fa questo sogno: *“Aveva l’impressione di avere riportato una grande vittoria ed ecco una numerosa società s’era adunata per festeggiarlo, lui stesso o qualcun altro levava alta la coppa di spumante in onore di quel trionfo. E affinché tutti sapessero di che si trattava, la lotta e la vittoria venivano rinnovate; o forse non rinnovate, si svolgevano soltanto ora ed erano già state celebrate prima e non si cessava di celebrarle perché fortunatamente l’esito era già certo. Un segretario nudo molto simile a un dio greco era incalzato nella lotta da K.”* *“Eccolo lì il tuo dio greco! Strappalo via dalle piume.”*

Qui K., l’eroe, è già allo stremo delle forze e l’unico suo desiderio è riposare, *“nel letto di Bûrgel”*.

Strappalo via dalle piume. Bellissimo è il racconto del *digiunatore*.

Sospeso a mezz’aria, lui continua a digiunare; una volta c’era la fila per poterlo vedere, le visite si svolgevano sia di giorno che di notte, anche *“alla luce delle fiaccole, per aumentare l’effetto”*, ma oggi nessuno si cura più del digiunatore e guardando la gabbia dal basso, si vede soltanto un mucchietto di paglia. Passa del tempo e nessuno sa più perché quella gabbia rimane lì sospesa per aria, accanto alle stalle. Così un giorno viene tirata giù e si scopre che, al fondo del pagliericcio, c’è anche il digiunatore. Interrogato dal custode, la spiegazione del digiunatore è in puro stile kafkiano. *“Ho sempre voluto che ammiraste il mio digiuno”* continuò il digiunatore. *“E noi infatti ne siamo ammirati”* disse condiscendente il custode. *“E invece non dovete ammirarlo”* replicò il digiunatore. *“E allora non lo ammireremo”* rispose il custode, *“ma poi perché non dobbiamo farlo?”*. *“Perché sono costretto a digiunare”* continuò il digiunatore. *“Ma senti un po”* disse il custode *“perché non ne puoi fare a meno?”* *“Perché io”* disse il digiunatore, sollevando un poco la sua piccola testa e parlando con le labbra appuntite come per un bacio proprio all’orecchio del custode *“io non riescivo a trovare cibo che mi piacesse. Se l’avessi trovato, non avrei fatto tante storie e mi sarei messo a mangiare a quattro palmenti come te”*.

Ci sono tanti Kafka, e *Il digiunatore* viene poco prima degli ultimi racconti. E fa pensare a una fantasia grottesca di come Kafka immaginava un giorno potesse essere ricordato. Da un corpo ridotto al minimo e da un cuore in attesa di essere liberato dalla gabbia. I romanzi di Kafka, quelli sono invece propaggini vitali di un dio che teneva ancora insieme aspettativa e paura, confuse in uno *‘splendore velato’*.

\*

Il letto del funzionario, il riposo del funzionario, le rare occasioni in cui il funzionario

potrebbe presentarsi al bancone della mescita dell'albergo dei Signori. Organizzazione della mescita, perché potrebbe pur presentarsi. La mescita è il luogo dove *il funzionario* potrebbe sporgersi fuori nel mondo, il suo possibile affaccio fuori dal *Castello*, dove sarà possibile incontrare il suo sguardo. Organizzazione in funzione di quello sguardo; Klamm, il reggente, può essere osservato solo dal buco della serratura per gentile intercessione di Frieda, che occupa o potrebbe occupare - e nel *Castello* il poter occupare vale quanto l'occupare di fatto - il ruolo privilegiato dell'amante.

Ci sono nel *Castello*, conversazioni interminabili e lunghi affondi che esercitano una specie di malia per chi legge. Succede di frequente in Kafka. Ci si affatica nella lettura ma non si riesce a staccare lo sguardo dalla pagina e si continua sino alla fine. E malgrado il soggetto parli ininterrottamente, senza una pausa, il discorso mantiene pur nelle sue infinite pieghe, insieme a qualcosa di necessario, la freschezza di un racconto in prima persona. Mantiene intatto il legame con chi ascolta, con il lettore e con quell'interlocutore che racconta. Come qualcosa di angelico che appartiene a una litania. *“Ma prima devo farti una domanda”* dice Olga a K. *“vuoi udirlo questo racconto?”*. È la domanda che ognuno vorrebbe fare quando sa già che chi ascolta finge una disponibilità di cui non dispone. Quante volte succede di *‘volere udire il racconto’*?

Lei è minuta, *“una biondina insignificante, dagli occhi malinconici e le gote scarse; ma il suo sguardo stupiva per la particolare espressione di superiorità”*. Frieda ha lo sguardo di una Dietrich povera. Con quello sguardo segnala a K. l'appartenenza a un mondo di cui è già parte. La complicità con Klamm, è merce preziosa, e c'è un erotismo crescente che culmina in un amplesso *“caddero a terra pochi passi più in là, urtarono con un colpo sordo la porta di Klamm e rimasero lì distesi fra piccole pozze di birra e altri rifiuti di cui il pavimento era coperto”*. Cosa chiedeva Frieda a K.? Purezza di sentimenti e determinazione. Come chi ha già stabilito un prezzo per l'una e per l'altra. E in entrambe *l'ospite* del villaggio la delude.

Frieda assiste defilata, in silenzio, al dialogo con il piccolo Hans quando lui riesce a farsi complice il bambino, tirandone fuori l'aspetto più malizioso. *“Per arrivare a sua madre”* dirà - e non si può darle torto, perché la madre ha rapporti, se pur vaghi, con Klamm. Quanto alla determinazione, K. non è riuscito a liberare Frieda dagli aiutanti. Lei non lo avrebbe mai chiesto, ma *‘desiderato’*, quello è certo.

La risposta di K. alle aspettative di Frieda è fuori luogo. Anzi, richiama un luogo erotico della relazione, nel momento meno opportuno (qualcosa che ricorda Kleist). Dice K. *“se non è una belva scaltra quella che ti ha ghermita, se invece tu mi sei venuta incontro come io sono venuto incontro a te, e ci siamo trovati entrambi insieme dimentichi di noi stessi, dimmi Frieda, che dirne allora”*.

Ciò che Frieda vuole è la risoluzione del *contratto*, K. è stato assunto in prova, lei avrebbe rinunciato persino a Klamm, ma lui mira oltre, e sarà sempre così. E poi Frieda non è neanche l'unico *mezzo*, *lo straniero* nella sua smania ne scorge dappertutto. Non perché Frieda non abbia sentito per K. del trasporto, lei gli aveva pure proposto di andare via. Quel trasporto è ancora un oscillare tra un richiamo di Klamm e il vuoto, e

K. non le consente di avere intorno *il suo* vuoto, e gli aiutanti ricordano sempre l'oscillazione. Tristissimo il congedo. “Frieda richiuse in fretta la finestra esterna, ma restò dietro i vetri *“il viso reclinato su una spalla gli occhi sgranati e un sorriso immoto”*. Frieda lo osserva. Lui dice di voler tornare presto, mentre sta per raggiungere un'altra famiglia, altre donne. Il resto tra Frieda e K. sono parole.

All'inizio della loro relazione K. osserva Frieda al banco della mescita, rapito dalla fragilità del suo corpo e dalla delicatezza delle sue mani. “*Certo*” disse lui “*qui al banco di mescita lei compie il lavoro del padrone [...] con quelle mani delicate*” disse in tono quasi interrogativo, e non si rendeva conto se volesse adularla o se ne fosse davvero soggiogato.” Nell'estate del 1923, Kafka si trovava insieme alla sorella Ottla e i figli di lei sul Baltico, in una stazione balneare dove aveva sede una colonia alla cui fondazione otto anni prima, avevano assistito simpatizzando sia Kafka che l'amico Brod. Succede di incontrare sulla spiaggia “*i bambini di quell'istituzione, di giocare con loro, di conoscere gli educatori, d'intervenire alle serate*”. Segue l'incontro con Dora Dymant (il cui vero cognome è Dyamant, ma non per Brod). Scrive Brod «Un giorno osserva in cucina una ragazza che sta sventrando pesci. “*Che lavoro sanguinoso per mani così delicate*” esclama disapprovando. *La ragazza si vergogna e si fa assegnare un altro lavoro. Così incomincia la conoscenza di Dora Dymant, la compagna della sua vita*”.»

\*

All'altro estremo possibile di una esistenza solitaria come quella di Kafka, una giovane donna ebrea che insegnava filosofia negli anni 30, si esprimeva su certe cose in modo analogo. Kafka diceva della scrittura come una forma di preghiera. Simone Weil sperimentò una vera vita da fuochista per fare esperienza della condizione operaia, nelle fabbriche metallurgiche di Parigi<sup>7</sup>. “*L'attenzione, al suo grado più elevato, è la medesima cosa della preghiera. Suppone la fede e l'amore*”. Ed anche: “*La purezza è la capacità di contemplare la sozzura*”. Non so se Simone Weil apprezzasse l'opera di Kafka.

La colpa è sempre figurata, il portatore d'oblio è sempre una persona. Kafka che percorre in senso inverso il cammino che conduce alla secolarizzazione.

*“Due persone si sposano per vivere insieme. Questa possibilità è già di per sé un dono immenso. Perché vogliono in più anche la felicità? Perché non si accontentano mai della nuda verità e preferiscono invece la menzogna imbellettata? Perché si promettono l'un l'altra qualcosa che – non soltanto loro, ma neanche il mondo, la natura, il cielo, il destino, la vita – non possono dare, che nessuno potrà mai avere? Perché uniscono ad un contratto ben reale, terreno, fantasie romantiche quali la felicità? Perché pretendono dall'altra più di quanto esse stesse siano in grado di dare, perché pretendono ancora di più da un qualcosa di così grande, serio e profondo qual è la vita*”

<sup>7</sup> WEIL SIMONE, *L'ombra e la grazia*, Giunti/Bompiani 2020, p. 209.

*in comune?*". Milena Jesenkà, su<sup>8</sup> Nàrodnì Listy, gennaio 1923.

Ci deve pur essere un nesso misterioso tra un principio d'astrazione e il mestiere di cameriere.

*"Che quadro, che quadro K.!"*

E, a sua volta, tra un certo tipo di astrazione e l'ordine della casa che ha il carattere dell'ossessione. Non è lo scrittore a vivere nella casa, ma la casa nell'ordine astratto dello scrittore. Un'altra natura solitaria che come Kafka aveva chiuso le porte al mondo, un olandese di cognome Mondriaan, solo qualche decennio più tardi, trasferitosi a Parigi in cerca di mercanti, diceva che se non avesse venduto ancora un quadro sarebbe andato a fare il cameriere. Viveva in una casa totalmente astratta, campita dei suoi quadrati primari, in cui si muoveva con grande cautela. Nella casa che abitava, era un cameriere esperto al servizio della sua arte. Quando arrivò in America scoprì una energia difficile da incasellare nella sua meravigliosa visione del mondo, ma ne fu totalmente affascinato, così come dai ritmi frenetici che andava a sorbire con gli amici nei music Hall dove si esibiva Joséphine Baker. Pare che gli piacesse accennare ad alcuni passi di danza, danzando – secondo la moglie di un amico – *"come un quadrato che si muove"*. Ne lasciò la visione in Boogie Woogie, allegoria dell'elettricità. Come America di Kafka, fu la prima e ultima cosa cui riuscì a dare il respiro di un nuovo inizio.

*Ordine della Casa.*

Un concorrente potenzialmente *nominato*, deve individuare delle strategie, in attesa che il gioco delle relazioni si definisca ulteriormente. Qualcuno crede, e giustamente, che una relazione amorosa lo renda meno vulnerabile. Allo stesso modo, un altro, che si è reso necessario nella preparazione del cibo, sa che diluendosi nelle mescite, non sarà citato per primo. Tutto avviene in un *eterno presente* che è la condizione richiesta, quando i concorrenti sono stati allontanati dalle mansioni svolte nella quotidianità, in funzione di un riconoscimento finale che ricompenserà dei sacrifici affrontati. È frequente che un concorrente venga accusato dai compagni di utilizzare delle strategie come una cosa disonorevole. L'eletto non può che offrirsi al giudizio del pubblico, non sapendo mai in cosa possa consistere il riconoscimento cui tiene tanto. Una natura troppo appariscente o troppo poco appariscente finisce infatti per nuocere. Una natura morale non è sufficiente perché è raro che ci sia l'occasione per farne una questione. Ciò che succede viene mediato da un aiutante che funge da *messaggero* tra il *pubblico* e la *Casa*; è lui che rivolge le domande che contano, ma da un certo punto in poi il verdetto del pubblico è insindacabile. Ma cosa vince il vincitore del Grande Fratello? Qualcosa di innominabile. Eppure il vincitore del grande fratello, è anche il vincitore morale del grande fratello. Forse per questo, dopo diverse edizioni della *Casa*, e a differenza dalle prime, il vincitore non compare più in altri *programmi*. Il vincitore, in fondo, ha nociuto a sé stesso vincendo, ma ha portato a termine *il tempo* che la casa aveva previsto per *lui*. Se dovesse interrogare qualcuno in funzione di altri, a proposito del silenzio, questi

<sup>8</sup> JESENKÀ MILENA, *Qui non può trovarmi nessuno*, Giacometti & Antonello, Macerata, 2018, p. 72.

risponderebbe come l'anonimo interlocutore alle domande di Gracco nei *Racconti*: “*Tu non sei l'argomento di cui si parla in città*”.

Eppure se c'è un'immagine che per metafora mi riporta ai suoi scritti, trovo delle corrispondenze in quelle costruzioni che appartengono all'età precolombiana, viste dall'alto, a volo d'uccello, in cui una rampa di gradini scoscesissimi, uno scivolo che corre verso il cielo o scende paurosamente verso la terra, segna la via più *diretta* di congiunzione con il mistero del sacro. E ai piedi della costruzione una donna con un bambino avvolto in un telo dai disegni vivaci, che le cade intorno alle spalle. Si riconosce dalla premura con cui attraversa.

«*Buona notte*” disse K., “*io ho un'antipatia per tutti gli interrogatori*” e questa volta andò davvero verso la porta. Faceva freddo e soffiava un vento gelido. Da una porta di faccia a K. venne fuori l'albergatore, doveva essere rimasto a sorvegliare il vestibolo attraverso uno spioncino. “*Va già via, signor agrimensore*” domandò. “*Se ne stupisce?*” chiese K. “*Ma sì*” disse l'oste “non le fanno l'interrogatorio?”. “*No*” rispose K. “*non mi sono lasciato interrogare*”. “*E perché?*” domandò il locandiere. “*Non so proprio*” disse K. “*perché dovrei prestarmi a una celia o un capriccio dell'amministrazione. Forse l'avrei fatto un'altra volta, anch'io per celia o per capriccio, ma oggi no*”. [...] Poiché K. taceva aggiunse, sia per consolarlo, sia per sbarazzarsi di lui: “*Be', be' non sarà poi la fine del mondo.*” “*No*” disse K. “*non pare che il cielo stasera voglia mandarci giù pece e zolfo.*” E si separarono ridendo.»•

CONSIDERAZIONI SUL ROMANZO *L'INFERNO NON PREVARRÀ* DI ANDREA APOLLONIO  
(RUBBETTINO, 2023)

VITTORIO LORENZO TUMEO\*

La recensione al romanzo presenta delle problematiche interpretative e di classificazione ben diverse rispetto a quelle del testo scientifico, dal momento che è compito del recensore che si imbarca nella redazione di qualche considerazione sull'opera, tentare di indagare aspetti umani, personali – trasposti sul piano letterario – che di regola in un contributo di ricerca non si è soliti riscontrare. La prestigiosa casa editrice Rubbettino arricchisce la sua collezione di romanzi con un pregevole racconto sul tema della mafia dei pascoli, si direbbe a primo acchito. È vero, ma solo in parte. L'autore, il giovane e brillante sostituto procuratore Andrea Apollonio, in servizio presso la Procura della Repubblica di Patti, con la competenza giuridica e tecnica che gli deriva dal ruolo, certamente, ma senza mai indulgere nel “*tecnicismo*”, scrive indubbiamente di cose che ha incontrato, che ha studiato, e dalle quali ha ricavato delle suggestioni e lo fa con agilità. Del resto non è assolutamente nuovo alla scrittura<sup>1</sup>. Sua ultima fatica, per i tipi di Rubbettino, è appunto *L'inferno non prevarrà* (2023). Su questo romanzo mi accingo a formulare qualche riflessione generale, una breve raccolta in ordine sparso di suggestioni, notazioni e pensieri.

Dalla prima pagina sembra di essere nella Sicilia o nel Mezzogiorno *tout court* degli anni '40 o negli anni '50 del secolo scorso, immersi in uno scenario che mescola quella dimensione contadina immediatamente riconoscibile dei romanzi neorealisti o che presentano delle analogie con il filone della narrativa neorealista, con qualche pennellata di violenza domestica, la totale assenza dello Stato anche per quanto concerne l'assistenza sanitaria, e l'elemento comune e onnipresente della povertà che diventa quasi un codice genetico, qualcosa di congenito<sup>2</sup>. Poche pagine dopo, è l'introduzione letteraria di un elemento – un brigadiere che esegue una verbalizzazione – a riportare il lettore alla realtà fattuale del contemporaneo. Non vuole, chi scrive, vestire i panni di un improvvisato

\* Dottorando in Scienze Politiche Uni Messina; giornalista pubblicista. vittorio.tumeo@virgilio.it.

<sup>1</sup> Ha infatti pubblicato, sempre per i tipi di Rubbettino, una importante *Storia della Sacra corona unita* (2016), abbracciando la via della creatività letteraria del genere del romanzo con *L'arte borghese della guerra proletaria* (2018) e *I pascoli di carta* (2021), ancora per Rubbettino.

<sup>2</sup> Le suggestioni della scena iniziale de *L'inferno non prevarrà* espressive di un'endemica arretratezza e anche di un'incapacità storica di riconoscimento dello Stato, rimandano all'ambientazione contadina di *Cristo si è fermato a Eboli* di C. LEVI, Einaudi, Torino 1954, seppur proprio della realtà della Basilicata. Si confrontino, in particolare, le seguenti parole, che ben si riferiscono al problema della criminalità “*agraria*”: «*Il brigantaggio non è che un accesso di eroica follia, e di ferocia disperata: un desiderio di morte e distruzione, senza speranza di vittoria; ed ancora la celebre frase*» (p. 128).

critico letterario, ma pur volendo “*restare al proprio posto*”, vuole riconoscere al dottor Apollonio il merito di aver scritto davvero un racconto che è già d’effetto nel suo immediato inizio. È un romanzo in cui, attraverso caratteri e forme di fatti, personaggi e paesaggi, emerge tutta la raffinata cultura dell’Autore, sia giuridica che letteraria ed anche il proprio personale modo di intendere la magistratura e il *fare* magistratura, che si estrinseca in un’elezione a valore preminente della *prassi*, della *procedura*<sup>3</sup>, e del corretto esercizio delle stesse proprio come *atteggiamento culturale* del magistrato. E sembra che questo tema del “*fare come da prassi*”<sup>4</sup> sia un *leitmotiv* dell’intero romanzo. Si direbbe anche che in questo suo libro, l’Autore appaia non in una scissione *tranchant*, ma in una combinazione agile, sia uomo di prassi giudiziaria – da qui lo stile asciutto e a tratti quasi “*da verbale*”, che è proprio di un poliziesco – ma anche di uomo di lettere, di filosofia e anche sociologia, con citazioni tratte da quelle che sono sicuramente le sue letture personali preferite. Su tutti Sciascia, *ça va sans dire*.

Dalla lettura delle prime pagine non si può infatti fare a meno di pensare subito a Sciascia, senza dover fare lo sforzo di aspettare che già nello stesso libro lo scrittore di Racalmuto faccia numerose comparse. Ma oltre ai riferimenti a Sciascia – che in tema di mafia e antimafia costituiscono un passaggio importantissimo – chi scrive trova davvero importanti i richiami che l’Autore fa a Calvino, che forse più che un letterato è un filosofo<sup>5</sup>. Perché?

Chi ha letto la bellissima trilogia costituita dai romanzi *Il visconte dimezzato*, *Il barone rampante* e *Il cavaliere inesistente* è probabile che aderisca a questa interpretazione. Tali opere di Calvino sono un po’ una interpretazione fantastica ed allegorica dell’uomo contemporaneo<sup>6</sup>, il quale è un uomo che, se talvolta è mosso da buoni sentimenti, è vero anche – per la reciproca – che è un uomo ambizioso, e che talvolta truffa, fa soprusi, uccide, ambisce alla ricchezza e al potere, tutti caratteri che nella mafia dei pascoli si rintracciano. Nel romanzo di Apollonio ci sono quindi, senza bisogno di dichiararsi fastosamente e con squillanti altoparlanti, la letteratura di Sciascia e la filosofia di Calvino e soprattutto, oltre ad esserci, funzionano.

Quello di Apollonio è uno stile letterario raffinato, che alterna in modo davvero gradevole piccole parole e concetti a momenti di alta filosofia, disseminando qua e là espressioni siciliane che evocano dei concetti che solo con le stesse si possono raccontare. Ed è così che l’Autore fa riferimento ad un «*acchianato tentativo*»<sup>7</sup>, o ad un edificio

<sup>3</sup> Cfr. A. APOLLONIO, *L'inferno non prevarrà*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023, p. 99: «*La ragione e la procedura gli dicevano di studiare separatamente i due casi, che andavano analizzati ognuno per sé*».

<sup>4</sup> Si tratta di un tema che fa parte anche della narrativa camilleriana. Si ricordi infatti il racconto *Come vuole la prassi*, in *Morte in mare aperto e altre indagini del giovane Montalbano*, Sellerio Editore, Palermo 2014.

<sup>5</sup> Sul tema, A. ICHINO – M. PEREGO, *Il filosofo e le città: seminario su Le città invisibili di Italo Calvino*, CUEM, Catania 2006; C. FIZZAROTTI, *I fondovalle della memoria. Italo Calvino tra narrazione, neuroni e filosofia*, L’orto della cultura, Udine 2023.

<sup>6</sup> Cfr. M. GRANDI, *Considerazioni sulla trilogia “I nostri antenati” di Italo Calvino*, VNE, 1972; F. DI CARLO, *Come leggere “I nostri antenati” di Italo Calvino*, Schriftsteller, 1987; A. PORCARO, *Italo Calvino e il fantastico: la trilogia de «I nostri antenati»*, Youcanprint, 2023.

<sup>7</sup> Volendo forse intendere “*forzato*”.

«mucciato»<sup>8</sup>, ed ancora a pensieri che «tuppuliavano»<sup>9</sup>, alternando queste espressioni a figure retoriche sottili e raffinate come «cromatismo vellutato», a parole moderne come «malestrom». È capace di definire con destrezza brillante, metallica, una barca «pittata», o un carabiniere «siddiato» e immediatamente dopo citare in latino il Vangelo di Matteo. Prima l'Autore usa la parola «mummuriò» (che è qualcosa di più di un semplice «lamentarsi»), e poi qualche pagina dopo parla della *Ruinenlust*<sup>10</sup>, «l'attrazione fatale che si prova per i luoghi delle antiche rovine e per le macerie della propria esistenza»<sup>11</sup>, lo stesso sentimento<sup>12</sup> che ritroviamo nella lettera che Lucio Piccolo, evidentemente affetto da *Ruinenlust*, scrisse a Montale a presentazione delle *9 liriche*<sup>13</sup>.

A tal proposito, è da rilevare che Andrea Apollonio nel libro fa un piacevolissimo omaggio ai Piccolo in generale e a Lucio in particolare citando uno stralcio dei versi di *Gioco a nascondere*. Non si vuole aggiungere altro sul punto, poiché sta al lettore servirsi della chiave di lettura di questa poesia di Piccolo per sciogliere un po' il mistero che caratterizza la trama del libro, che è una storia in cui tutto è un po' ermetico come iversi di Lucio Piccolo. Una artefatta realtà in cui ci si affanna a dichiarare una certa evidenza, ma nel cui retro c'è dell'altro, c'è il torbido, ma non è di immediata riconoscibilità, essendo come protetto da una melma opaca in cui non si riesce più a distinguere nulla: i professionisti onesti da quelli collusi, gli uomini dello stato specchiati da quelli contigui, ma soprattutto la gente comune, quella che, come si dice in contesto gergale, «fa la differenza». Se Apollonio cita nel suo romanzo dei versi di Piccolo tratti da *Gioco a nascondere*, meritano una citazione anche quelli immediatamente precedenti, che l'Autore non ha volutamente inserito:

«Oscillare  
 elastico tra due piatti  
 di bilancia, uno verso le radici  
 del buio: le cantine, l'altro  
 in alto, in alto, dietro

<sup>8</sup> La parola «nascosto» non rende esattamente l'idea, l'intenzione.

<sup>9</sup> Immagine che evoca l'avvertimento di un senso di incombenza e angoscia, quasi, proprio della manifestazione di un «arrivo» annunciato dai colpi del bussare.

<sup>10</sup> I tedeschi sono molto bravi, soprattutto nel diritto – e qui emerge la cultura di Apollonio giurista – a utilizzare una parola per sintetizzare concetti di tre frasi.

<sup>11</sup> A. APOLLONIO, *L'inferno non prevarrà*, cit., p. 36.

<sup>12</sup> Sul punto, efficace è l'articolo di S. GRILLO, *Ruinenlust, parole dal mondo: l'attrazione e il piacere irresistibile provocato dai luoghi abbandonati*, in «MetropolitanMagazine», 21 maggio 2024.

<sup>13</sup> V. CONSOLO – V. RONISVALLE – J. TOGNETTI, *Lucio Piccolo*, numero monografico della rivista «Galleria – rassegna bimestrale di cultura», anno XXIV, n. 3-4, maggio-agosto 1979, s.n.: «Nelle mie liriche e specie nel gruppo dei Canti barocchi – che sono quelle che maggiormente mi stanno a cuore, era mia intenzione di rievocare e fissare un mondo siciliano, più propriamente anzi palermitano, che si trova adesso sulla soglia della propria scomparsa, senza mai avere avuto la ventura di essere fermata da una espressione d'arte. Intendo parlare di quel mondo di chiese barocche, di vecchi conventi disusati, di anime adeguate a questi luoghi e che sono trascorse quasi senza lasciar traccia; ho tentato non già di rievocarlo ma di dar di esso una interpretazione basata sui pallidi ricordi di infanzia uniti ad un tempo alla festosità delle architetture e dallo sgomento di quelle personalità segregate, remote ed incompiute».



*la finestra che dà  
sui tetti, ove senti vicine  
la notte le stelle a guardare  
(un crepitio!) e di giorno  
si stendono piani rigati  
di strade, ponti, rocche, fumare  
di vetro, lontano poggi, marine...»<sup>14</sup>.*

Di cosa sta parlando Piccolo? Sta parlando dei Nebrodi.

Quello di Apollonio è allora forse un invito anche alla lettura di Lucio Piccolo, perché se dopo aver letto il suo romanzo si leggono questi versi allora è come se si completasse un cerchio, e tutti i voluti “*non finiti giudiziari*” de *L'inferno non prevarrà* – che è particolarissimo perché è un giallo senza essere un giallo (ci sono degli omicidi ma l'indagine non si prende tutta la scena dell'interesse del lettore) e a tratti è quasi un romanzo psicologico – trovano un senso. In questi versi di Piccolo appena citati sembra esserci una chiave di lettura “*posteriore*” del romanzo di Andrea Apollonio, perché? Vi sono degli elementi che, nel complesso, sembrano militare in questo senso. Innanzitutto la dicotomia basso-alto/buio-luce, introdotta dal verbo “*oscillare*”, che è una metafora del bene e del male, della vita in onestà e in quella di corruzione morale, e che si materializza nel verbo sciolto “*elastico*” riferito al moto dei due piatti di bilancia, in cui possiamo ingegnarci a trovare, per il romanzo di Apollonio, il chiaro significato simbolico-allegorico della giustizia. E sotto l'aspetto esoterico, in particolare della cabala cristiana<sup>15</sup>, alto e basso corrispondono rispettivamente allo spirito e al corpo dell'uomo (ordine antropologico), allo spirito e alla materia (ordine cosmologico), a Dio e all'uomo (ordine teosofico). In tutti e tre i casi, si ravvisa una dualità. Da una parte la debolezza e la corrottibilità della carne, che nel romanzo è ben messa in evidenza attraverso i temi della sete di potere, dell'accumulo di ricchezze, del controllo del territorio, tutti quanti raggiunti per mezzo dell'illegalità. Dall'altra il diamante puro dell'animo umano: l'onestà, l'integrità nel senso “*non spezzarsi/non piegarsi*”, la resistenza alle tentazioni del male, sentimento che spesso viene da gente, i contadini e gli allevatori dei Nebrodi che sono quelli del romanzo, di sentimenti elementari, minimi.

Nei versi di Piccolo appena citati, dei bracci della bilancia uno sprofonda verso il basso: le cantine e il buio. È il buio della mafia<sup>16</sup>, della violenza dei mafiosi che uccidono i contadini e gli allevatori che non si piegano – temi che formano tutta la trama del

<sup>14</sup> L. PICCOLO, *Gioco a nascondere – Canti barocchi*, Mondadori, Milano 1956-1960, pp. 9-10.

<sup>15</sup> H. SÉROUYA, *La Cabala. Le sue origini, la sua psicologia mistica, la sua metafisica*, Edizioni mediterranee, Parigi 1997.

<sup>16</sup> Sul rapporto tra Lucio Piccolo e il tema della mafia, si veda quanto scrive L. SCIASCIA *sub Testimonianze*, in V. CONSOLO – V. RONSISVALLE – J. TOGNETTI, *Lucio Piccolo*, cit., p. 185: «*Piccolo sembra non sappia niente, e niente voglia sapere, dell'autonomia siciliana e dei problemi che la travagliano: “ci saranno cose buone e cose non buone”, dice, genericamente, con una punta di fastidio. E della mafia? – “Posso parlarne, al solito, da poeta e non da sociologo. Ho lavorato anzi per qualche tempo intorno alle impressioni lontane, di quand'ero ragazzo, di certe cose e di certi fatti che si possono dire mafiosi. Liriche come Plumeria, Ex voto per le anime in fuoco ...*».

romanzo di Apollonio – quel profondo, quel buio<sup>17</sup>, quell’inferno che, però, *non può e non deve prevalere*. L’altro però tende verso l’alto, e nel *Gioco a nascondere* di Lucio Piccolo è il piatto della bilancia che si dispone dietro la finestra che dà sui tetti dove, di notte, se si guarda, appunto parafrasando Piccolo, si sentono crepitare le stelle vicine. E qui è evidente l’immagine dell’animo di chi sceglie di non traviarsi, di non cedere al ricatto mafioso, di non sporcarsi e restare pulito. E cosa c’è appunto di più limpido e pulito di un cielo stellato, come ci dice Lucio Piccolo.

Dunque in questa bilancia della giustizia idealizzata dal poeta orlandino, un piatto tende verso il basso dell’oscurità – il male – l’altro verso l’alto del cielo stellato – il bene. E nel romanzo di Apollonio ci sono entrambi; ci sono personaggi che hanno messo i propri interessi sul primo, e si adagiano verso il basso come succede a un funzionario colluso, e ci sono personaggi che invece hanno mantenuto pulita la propria coscienza, e restano limpidi come il cielo poetato da Piccolo. A rileggere allora tali versi dopo aver letto il libro di Apollonio si comprende tutto il senso de *L’inferno non prevarrà*, che diventa quasi – come si è fatto cenno – un romanzo psicologico, non necessariamente il giallo della caccia morbosa all’assassino. Da quella stessa finestra, prosegue il poeta, si vedono le pianure solcate da strade, ponti, rocche, fiumare luccicanti: a noi sembra di riconoscere in questi versi il paesaggio dei Monti Nebrodi. Un paesaggio osservato da Piccolo, e nel suo romanzo anche da Andrea Apollonio, ascutato con trepidazione e commozione dall’alto: da Naso, da Castell’Umberto, da Frazzanò, da Galati Mamertino, da San Salvatore di Fitalia, da Tortorici. I Nebrodi. Una terra di confine: non è Messina ma non è Palermo, non ha la ferocia consuetudinaria, l’attitudine quotidiana al sangue che ha avuto per decenni il capoluogo, ma non ha nemmeno la presunta “*babbaria*” (nel senso di città *babba*, sonnolenta) di Messina<sup>18</sup>.

Per i nebroidei capire i Nebrodi è difficilissimo. Apollonio, che ha l’occhio esterno del non siciliano, ma meridionale, l’arguzia dell’inquirente, ma anche la cultura letteraria che gli consente di comprendere la società nei suoi aspetti più veri, lo ha capito meglio degli stessi nebroidei e lo descrive benissimo, facendo delle notevolissime osservazioni che emergono nel romanzo:

1) «A volte i Nebrodi, anche con la loro bellezza impareggiabile, mi paiono le

<sup>17</sup> La cantina anche nell’immaginario horrorifico è un po’ la porta dell’inferno.

<sup>18</sup> Per un collegamento con il tema della mafia dei pascoli e Messina città-provincia “*babba*” si cfr. G. SCOLARO, *Il movimento antimafia siciliano. Dai Fasci dei lavoratori all’omicidio di Carmelo Battaglia*, Terrelibere.org, Siviglia 2008, pp. 199-200: «Il 24 marzo 1966, a Tusa (Messina) fu ucciso Carmelo Battaglia, assessore al patrimonio – in una giunta di sinistra – al comune di Tusa, e dirigente sindacale. Questo omicidio, avvenuto a tre anni dall’insediamento della Commissione parlamentare antimafia [...] “svelò” l’esistenza di organizzazioni mafiose anche in una zona ritenuta, fino ad allora, immune: la provincia, “*babba*” di Messina. In realtà, nel lembo occidentale della provincia, confinante con le province di Palermo ed Enna, e comprendente buona parte della catena dei Nebrodi, già da tempo si erano verificati gravi fenomeni delittuosi tipici delle “zone di mafia” (estorsioni, abigeati, danneggiamenti, attentati). Negli ultimi dieci anni (1956-66), si erano registrati ben 12 omicidi, tutti consumati in un territorio compreso tra i comuni di Mistretta, Tusa, Pettineo e Castel di Lucio, che fu soprannominato il “*triangolo della morte*” [...]. Dietro questi delitti vi era la “mafia dei pascoli”, e le lotte scatenate al suo interno per il controllo dell’economia allevatoria dei Nebrodi».

*porte dell'inferno*»<sup>19</sup>;

2) «*I Nebrodi, dal punto di vista criminale sono una cosa a parte*»<sup>20</sup>;

3) «[...] *la gran parte dei fatti che si verificano sui Nebrodi è sempre risucchiata in un buco nero che tanto assomiglia all'assenza spazio-temporale*»<sup>21</sup>.

Qui la “zona grigia” adombrata nel romanzo di Apollonio non è tale soltanto in senso criminale, di collusione cioè, e di commistione tra legalità e illegalità, ma lo è anche in senso geografico, perché come lo stesso Autore scrive nel capitolo 3, facendo parlare un suo personaggio, «*la Sicilia non si può distinguere tra parte interna e parte esterna. Tra montagna e costa. Tra città e paesi. È un'isola, e di tutto quello che c'è dentro si fa una sintesi*»<sup>22</sup>. Il pascolo montano dove insieme il sangue dei cadaveri si mischia allo sterco delle bestie può esattamente coincidere con un ristorante di lusso di una delle località “alla marina” in cui si discutono affari e si prendono decisioni.

Al lordo di tutti questi ragionamenti, *L'inferno non prevarrà* è un romanzo importante soprattutto per il valore che dà al “contesto”. *Il contesto*, titolo di un romanzo di Sciascia del 1971 a cui è possibile che il Nostro si sia ispirato per la trama del suo libro, anche per via delle suggestioni di ambiguità che si colgono nel testo di Apollonio. Per cui, come l'ispettore Rogas seguendo le sue indagini entra in contatto con gli ambienti intellettuali dei groppuscoli rivoluzionari e si aspetta di trovare segni ideologici di questa rivoluzione, e scopre invece le ambiguità di un mondo dove il direttore di una rivista ha invece stretti rapporti con persone potenti e influenti, tutt'altro che rivoluzionari, qualcosa di simile avviene nel romanzo di Apollonio. E anche il protagonista de *L'inferno non prevarrà*, il sostituto procuratore Salvatori, un po' come Rogas si rende conto che si sta architettando una sorta di complotto, col quale chi detiene il potere cerca di consolidare la propria supremazia, ed è un gioco in cui nel romanzo di Apollonio, come nel romanzo di Sciascia, hanno parte attiva non soltanto i mafiosi – questo è scontato – ma soprattutto i rappresentanti, alti a volte, delle istituzioni, sia del potere giudiziario che politico, di cui il nostro Autore, come Sciascia, ci lascia solo intravedere i contorni.

I Nebrodi sono quindi un luogo dove nello stesso ristorante o nello stesso bar si possono ritrovare per caso e a tavoli diversi ma simultaneamente e nell'inconsapevolezza comune, un politico, un religioso, un magistrato, un avvocato, un mafioso, un imprenditore. Sono uno spazio dove, per usare ancora due frasi del libro, tutto a volte sembra ridursi a un «*gioco di sofisticazione della realtà*»<sup>23</sup> e in cui «*tutto [pare] un'allucinazione*»<sup>24</sup>. Sciascia, che ne *L'inferno non prevarrà* è evocato continuamente, è fondamentale per dissipare questo intrigo, per fare chiarezza dove c'è l'opaco, e un luogo dell'opaco, nell'ambientazione del romanzo di Apollonio, è certamente l'albergo-convento immaginario di Malò. Lo stesso Autore fa dire ad uno dei personaggi torbidi che Sciascia

<sup>19</sup> A. APOLLONIO, *L'inferno non prevarrà*, cit., p. 132.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 140.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 72.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 154.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 155.

«ci ha aperto gli occhi sulla Sicilia, da intendersi quale metafora dell'Italia. Ci ha spiegato tanti fenomeni e soprattutto ha raccontato tante ingiustizie subite da noi siciliani, per mano di chi siciliano non è»<sup>25</sup>.

Se è vero che dietro queste allucinazioni di cui parla Apollonio c'è una teatralità artefatta, che nel romanzo sembra data, tra le altre cose, dalla metafora di questa enorme costruzione di Malò, cattedrale nel deserto, Sciascia con un colpo di vento dissipa il fumo di questo inganno e ci fa vedere le cose chiare. Un esempio: Antonio Mongitore, cronista del '700, voleva impressionare i lettori con immagini suggestive ma poco probabili, di cui varie sue opere sono ricche.

In un caso descrive gli auto da fè al Piano di Sant'Erasmo infarcendoli con voli di uccelli premonitori, corvi<sup>26</sup>. Non è un semplice cronista che riporta i fatti e basta. È come l'inquisitore Bui ne *Il nome della rosa*, che vede il demonio ovunque. Sciascia, in *Morte dell'inquisitore*, si appropria in modo di gran lunga differente da Mongitore rispetto alla realtà dei fatti, smentendone le tesi, sostanzialmente<sup>27</sup>. Ecco, la generalizzazione, la spettacolarizzazione o l'exasperazione allontanano dalla verità e a volte possono anche disorientare il magistrato – quello letterario de *L'inferno non prevarrà* – in questo caso. Poi c'è un'altra faccia del “contesto”, del contesto dei Nebrodi, che è quella della violenza appropriativa, che si appunta sull'elemento oggettivo della terra.

Ed è una tendenza che ad avviso di chi scrive i Nebrodi hanno ereditato dai Normanni, queste popolazioni venute dal Nord che sbarcarono in Sicilia nel 1067. Tra cui Alcherius a Ficarra, e i Garresi a Naso, che sono quei signori feudali che riuscirono a estendere con prepotenza i propri possedimenti a Ficarra, Brolo, Piraino e Sinagra e a Raccuja. Erano minacciosi anche contro i monaci bizantini di rito greco, sopravvissuti al dominio islamico. I Normanni nel Medioevo volevano i terreni dei monaci e degli agricoltori dei Nebrodi che li coltivavano nella loro santa pace, che vi pascolavano le loro bestie, che sfruttavano le loro acque, ma i Normanni non guardavano in faccia a niente. E come i mafiosi dei pascoli della nostra età contemporanea, o compravano i loro terreni a quattro soldi o, cosa più triste, i meno scrupolosi uccidevano i proprietari bizantini che non volevano piegarsi e si prendevano la rispettiva terra, o obbligavano le donne del luogo a sposarsi con loro. Non per niente nelle fonti contemporanee venivano descritti come uomini feroci di spada e dediti al vizio della caccia. Mai sazi ma sempre affamati di terra, perché la terra, allora, come oggi, fa rango. Ma da questa storia di novecento anni fa c'è anche dell'altro che possiamo trarre.

<sup>25</sup> A. APOLLONIO, *L'inferno non prevarrà*, cit., p. 105.

<sup>26</sup> A. MONGITORE, *L'atto pubblico di fede solennemente celebrato nella città di Palermo à 6 Aprile 1724 dal tribunale del S. Uffizio di Sicilia*, Regia Stamperia d'Agostino, Palermo 1724.

<sup>27</sup> Per un approccio critico si v. V. SCIUTI RUSSI (a cura di), *Il “tenace concetto”. Leonardo Sciascia, Diego La Matina e l'Inquisizione in Sicilia: atti del Convegno di studi*, Racalmuto, 20-21 novembre 1994, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 1996; ed ancora A. DI GRADO, *Leonardo Sciascia ed il Settecento in Sicilia: atti del Convegno di studi*, Racalmuto, 6-7 dicembre 1996, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 1998.

Vi è un documento interessante, una lettera di denuncia scritta in greco nel 1141 e che chi scrive ha avuto occasione di tradurre, studiare e pubblicare in un volume pubblicato lo scorso anno<sup>28</sup>, con cui i contadini e piccoli proprietari terrieri di Ficarra, insieme ai monaci del monastero di San Nicolò del Fico di Raccuja, denunciavano a Ruggero II i soprusi di questo piccolo feudatario sanguinario che si era preso le loro terre, Alcherius, e lo costringevano a farsele restituire. Una lezione di reazione, di denuncia, che giunge dal passato – dal Medioevo – e che viene proprio dai Nebrodi. La violenza, l'accaparramento, allora, ci insegna questa microstoria, sono una costante che in ottocento-novecento anni è rimasta invariata nel territorio nebroideo.

Per capirlo basta leggere, e lascio a questa lettura la conclusione, un brevissimo documento, un opuscolo intitolato *Terra e libertà per gli allevatori dei Nebrodi*, discorso dell'onorevole Rindone<sup>29</sup> pubblicato nel 1968 a cura dell'Associazione allevatori dei Nebrodi, in cui – come il romanzo di Apollonio vuol farci ben comprendere – il male non viene solo dalla mafia, ma soprattutto dalle connivenze:

*«Signor Presidente [...] nella nottata di domenica è scattata una nuova fase di tutto un piano preordinato contro gli allevatori di una delle zone più depresse della nostra regione: è scattata la fase della violenza aperta e della guerra dichiarata contro migliaia e migliaia di allevatori siciliani della zona dei Nebrodi. [...] Onorevole presidente, è scattato l'ultimo anello di una vendetta premeditata che tendeva a proteggere un regno che è stato creato, o meglio un feudo di prepotenza e di marciume. Chi sono gli allevatori? Sono dei lavoratori condannati ad un destino duro. [...] Di fronte alle situazioni, alle richieste c'era il muro, un muro dietro il quale si voleva coprire e si voleva, come si vuole, proteggere una politica sbagliata, assurda, falsa e spietata. [...] Un muro dietro il quale si vuole nascondere e mantenere un coacervo di interessi poco chiari e poco puliti; un muro con il quale si vuole coprire un intreccio di prepotenza politico-affaristico-mafiosa che ha dominato e domina in quelle zone»<sup>30</sup>.*

<sup>28</sup> Il riferimento è a V.L. TUMEO, *Terra della Ficarra. Commentario alle fonti archivistiche, bibliografiche e cartografiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023.

<sup>29</sup> Salvatore Rindone (1924-1994), sindaco del comune di San Cono (CT), consigliere comunale a Catania, deputato all'Assemblea Regionale Siciliana nella IV legislatura (1959-1962) e dalla VII alla VIII Legislatura (1967-1976), senatore della Repubblica nella VII Legislatura (1978-1979) e deputato alla Camera nella VIII e IX Legislatura (1979-1987).

<sup>30</sup> S. RINDONE – A. MESSINA, *Terra e libertà per gli allevatori dei Nebrodi. Prepotenze e repressioni non fermeranno il movimento unitario di lotta*, discorsi pronunciati all'Assemblea Regionale Siciliana nella seduta n. 149 del 29 ottobre 1968 e n. 151 del 30 ottobre 1968, Associazione allevatori dei Nebrodi, [1968], pp. 7-9.

## PASSATO PROSSIMO\*

MASSIMO SANFILIPPO\*\*

... E d'un tratto mi sento avvolto da un gradevole tepore che, all'inizio, mi ottunde per poi, gradualmente, fare pressione sulle ossa temporali del cranio fin quasi ad ammorbidirle per allargare l'area della coscienza. Così mi pare di fluttuare in acque tiepide e basse mollemente, piacevolmente. So che è un'illusione, ma serve a ristabilire un contatto ideale ed emotivo con gli amati poeti americani; quelli che *'quando avevano gli occhi rossi'* salivano sulla cima dell'Empire State Building per sorprendere dall'alto N.Y., la bella, evaporata dalle rovine del mondo. E che si facevano di Roipnol, che è la sostanza che mi hanno iniettato in fase di pre-anestesia. Perciò mi lascio andare, voglio godermela al meglio. Penso a te. Non ci siamo frequentati molto nell'ultimo tempo, a causa dei miei malanni, e il futuro è incerto. Ma non importa più di tanto perché, mentre sono disteso su una lettiga ad occhi chiusi, sono contento che tu abbia poggiato gli indumenti su una seggiola e, distesa sul letto, lasci che io scorga nella penombra il tuo corpo nudo. Perché la tua nudità è semplice come il palmo di una mano e l'armonia delle tue forme ha fermato il mio tempo e le parole.

Mi stendo accanto a te, indugio sul tuo viso mentre sorridi, i capelli arruffati. Chiudo gli occhi e sento con le mani il tuo corpo ... *"Cuerpo de mujer, blancas colinas, muslos blancos ..."* È sempre lui, Pablo, il mio poeta preferito fino ai 20 anni, prima che i meravigliosi perdenti della beat generation mi prendessero per mano e mutassero per sempre le corde della mia sensibilità. Percorro la dolce linea che va dal collo alla spalla, sfioro il tuo seno fresco e pieno, il ventre morbido. E ancora il centro della carne, le lunghe gambe tornite, le caviglie sottili i piedi piccoli. Riapro gli occhi. Ti invito, con una leggera pressione sul braccio, a girarti così che possa assaporare con le dita la schiena che si restringe in una sella arcuata e liscia. Mi accosto a te. Comincio a cercare il tuo odore, il tuo umore che mi spinge ad associare – in uno sforzo di memoria – gli umori, umori, umori di altri corpi, di altri volti, di altre donne. Ma con te è diverso perché adesso riesco a perdermi nella luce azzurra delle tue mani, riesco ad affidarmi, senza fatica.

Improvvisamente un clangore mi distrae. *"La portiamo in sala operatoria"*.

\* Il 2024 è stato per me un *'annus horribilis'* nel corso del quale ho dovuto fronteggiare diversi problemi di salute. Per sopportare il tempo delle degenze ospedaliere, oltre a qualche libro, ho portato carta e penna, al fine di de-scrivere momenti salienti della mia condizione, da recuperare e ricordare quando fossi uscito dal tunnel. Questo breve racconto ne è un esempio ed è dedicato a coloro che mi sono stati vicini.

\*\* Scrittore di Caltanissetta.

Mi trasferiscono, mi coprono, pongono una mascherina di plastica cui è collegato un tubo flessibile a coprire naso e bocca. “*Adesso facciamo un conto alla rovescia: 10, 9, 8, 7... 6*” e le luci accecanti sopra di me si affievoliscono fino a scomparire.

Ma voglio continuare a pensare a te, alla gioia che mi procuri, malgrado la condizione in cui mi trovo. L’incoscienza prova a disorientare il ricordo di te proiettandomi in altre situazioni. “*La porta dell’inverno che tanto amo stava già per chiudersi, recando ultimi odori di pioggia in stanze bianche e senso di arido grigio sotto coltri usate, e tu riprendevi a muoverti ... Tu chi? Quale fra tutte? Quando? Le coltri, mia madre, bambino. I miei genitori hanno cercato di uccidermi per soffocamento, per asfissia. I miei genitori sono morti. Io sono ancora vivo, se così si può dire. Può il tumore essere provocato da mancanza? Mancanza di allegria, di compassione? Forse sarebbe meglio chiuderla qui. Dargliela su.*”

Ho avuto una vita interessante, a tratti felice. Ho conosciuto persone meravigliose che ho amato. Vorrei poterle riabbracciare una per una, ringraziarle per la loro generosità, rivedere i loro volti, toccare i loro corpi. Ed è strano pensare ai corpi mentre, in questo momento stanno tagliando parti del mio di corpo. Parti insane. Anche se ne vengo fuori, mi aspettano tempi difficili, riabilitazioni, farmaci... devo lasciare che sia, andrà come deve andare.

E mentre mi cheto mi viene alla mente una battuta che ho ascoltato una volta in tv. Un attempato intrattenitore, rivolgendosi alla bellona di turno, chiede: “*sai quali sono le due parole che ogni persona vorrebbe sentirsi dire?*” La bellona ci pensa un attimo, poi, con fare civettuolo, sussurra: “*forse Ti Amo?*” “*E no, mia cara, hai sbagliato. Le due parole che ogni persona vorrebbe sentirsi dire sono: è benigno*”. Risata contenuta dato l’argomento. Anch’io nell’immaginazione provo a sorridere, ma incontro qualche inciampo. “*Ah, certo. Devono avermi intubato.*”•

## LETTERA DI THEODOSION MONACO E GRAMMATICO A LEON ARCIDIACONO SULLA CONQUISTA DI SIRACUSA\*

LUIGI SANTAGATI\*\*

Era ormai arrivato da parte degli Arabi il momento dell'attacco finale a Siracusa (878), l'odiata ma bramata città dei Rûm, poichè non potevano più tollerare che essa potesse ancora resistere al loro espansionismo. In realtà è possibile che l'attacco finale da portare a Siracusa derivasse soprattutto dalla paura, da parte araba, che i Bizantini potessero usarla per sbarcarvi e tentare la riconquista dell'Isola considerando che le cose non andavano per loro assolutamente bene negli insediamenti che erano riusciti a conquistare in varie parti d'Italia<sup>1</sup> ed anche in Africa dove diverse fazioni si contendevano il potere.

Là, infatti, aveva preso il potere Ibrahim ibn-Ahmad, fratello di Mohammad ibn-Ahmad, uomo di notevole temperamento e grande crudeltà che, forse ritenendo che la migliore difesa è sempre l'assalto, nella tarda primavera dell'877 diede ordine al nuovo

\* Questa *Lettera* è stata pubblicata sul volume di LUIGI SANTAGATI, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2012, pp. 273-286, consultabile on line su [www.galleria.media/](http://www.galleria.media/), da cui è interamente preso questo articolo salvo alcune necessarie integrazioni.

\*\* Direttore editoriale di «Galleria».

<sup>1</sup> Prima ancora dell'invasione della Sicilia e fin quando non furono sconfitti e definitivamente cacciati dalla Puglia e dalla Calabria dai Normanni tra il 1060 ed il 1087, gli Arabi furono una costante minaccia in tutto il Mediterraneo ed in particolare per l'Italia in quanto la base siciliana permetteva loro di portare con una certa facilità incursioni lungo i litorali della penisola.

Una volta attestatesi definitivamente in Sicilia, e confidando nell'aiuto di Napoli loro alleata, gli Arabi riuscirono a consolidare il possesso parziale della Sardegna e della Corsica occupate già nell'812 da cui furono definitivamente scacciati solo nel 1021; ad occupare Bari dall'842 all'871, contemporaneamente occupando Benevento fino all'847 e Taranto e Matera sino all'868. Quattro anni dopo riuscirono perfino a portare (846) una scorreria sino a Roma. Vedi *ivi* in appresso al capitolo 4.

Nell'845 occuparono il castello di Miseno sull'omonimo promontorio tra Napoli e Pozzuoli impiantandovi una colonia. Nell'868 saccheggiarono il santuario di San Michele al Gargano sito nell'attuale paese di Monte San Michele in Puglia. Nell'882 riuscirono ad impiantare una colonia alla foce del fiume Garigliano nel Golfo di Gaeta, a Nord di Napoli, restandovi sino al 916; in questo aiutati dai Napoletani e dagli abitanti di Gaeta, loro alleati.

Nell'883 saccheggiarono il monastero di Montecassino e nel 934 arrivarono a saccheggiare Genova.

Nel 975, dopo aver rapito San Maiolo abate di Cluny nel cuore della Francia, furono scacciati da Saliceto o Frassineto (oggi La Garde-Freinet), posta in Francia quasi al confine con l'Italia, dopo quasi un secolo di permanenza (dall'889) e di terrore diffusi dall'una e dall'altra parte delle Alpi sino in Svizzera dove arrivarono a saccheggiare l'abbazia di San Gallo (al confine con la Germania) e si spinsero sino alla Valle del Reno.

Per maggiori approfondimenti cfr DAVIDE BERTELOTTI, *Gli Arabi in Italia*, Torino 1838 che, pur datato e mancando della visione di Michele Amari, si presenta meno dispersivo.



governatore dell'Isola, Gia'far-ibn-Mohammad, di iniziare le operazioni militari nell'isola propedeutiche all'attacco a Siracusa, iniziando la metodica distruzione del raccolto di grano tra *Remeta* (Rometta), *Tauromoeni* (Taormina) e *Catena* (Catania) e saccheggiando e distruggendo i dintorni di Siracusa così da togliere la possibilità alla città di potere fare incetta di viveri per un lungo assedio.

Le cronache parlano della distruzione e del saccheggio di altri luoghi di cui non sappiamo il nome ma possiamo pensare collocati tra la Piana di Catania ed i Monti Iblei. Probabilmente, se non erano state distrutte prima, stavolta fu il turno delle città poste a Sud di Siracusa ovvero *Eloros*<sup>2</sup>, *Caucana* di cui abbiamo già parlato e *Talaria*<sup>3</sup>. A Nord, probabilmente, andarono distrutte anche *Megara*<sup>4</sup> ed *Alabon*<sup>5</sup>, *Murgantia*<sup>6</sup>, *Trogilos*<sup>7</sup> e *Xifonia*<sup>8</sup> e con loro le fortificazioni di *Luogo di Castro*<sup>9</sup> e *Xirumi*<sup>10</sup> poste appena nell'entroterra verso *Leontine* (Lentini).

E in quella grande apocalisse che va dalla caduta di Enna dell'859 a quella di Siracusa dell'878, 17 anni di guerre, scomparvero probabilmente anche *Symaethii*<sup>11</sup>, *Erbessos*<sup>12</sup>, *Bidos*<sup>13</sup>,

<sup>2</sup> *El wroj* in latino *Helorus*. Città sicula poi greca e romana sita a circa 6 km a SSE di Noto (SR) sulla costa, appena a N del fiume Tellaro. EUGENIO MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Giorgio Bretschneider, Roma 1981., p. 178. IGM 277.IV.SE Avola.

<sup>3</sup> *Talaria*, città ricordata da Stefano Bizantino probabilmente coincidente con Avola Marina (SR). Potrebbe però corrispondere anche alla località Balata sul mare allo sbocco del fiume Asinaro o di Noto, 3 km a Sud. MANNI, *Geografia*, p. 175. IGM 277.IV.SE Avola.

<sup>4</sup> Anche *Megara Hylea* (*Megara Ubl aia*), città dapprima sicula occupata nel 728 a.C., sita sul mare a 4 km SSO di Augusta. MANNI, *Geografia*, p. 200. IGM 274.IV.NE Melilli.

<sup>5</sup> *Alabon* (all'incirca Priolo) era posta 6 km a Sud di *Megara Hylea*. Cfr TOLOMEO CLAUDIO, *Geographia* nella traduzione di Ieronimo Ruscelli, Venezia 1564 facilmente reperibile *on-line* o, meglio, l'aggiornata *Geographia* in MANNI, *Geografia*, II, I, 3, n 15. IGM 274.III.NE Solarino.

<sup>6</sup> Forse *Morganum*, città romana, sita probabilmente nel feudo Murgo in località Agnone, lo 'Ar Rukn di Idrisi, a circa 9 km ad E di Lentini (CT) sulla costa. MANNI, *Geografia*, 207. IGM 274.IV.NE Brucoli.

<sup>7</sup> *Trwgil oj* o *Trotilon* (*Trwt il on*), città fondata da Megara forse nel 729, sita a Brucoli a circa 6 km a N di Augusta (SR). Cfr STEFANO BIZANTINO in MANNI, *Geografia*, p. 239. IGM 274.IV.NE Brucoli.

<sup>8</sup> *Cifonia*, città posta sul fiume Molinello, già Damurias, a circa 3 km ad ONO di Augusta (SR). DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, in CALOGERO MICCICHÈ (a cura e traduzione), *L'isola più bella. La Sicilia nella «Biblioteca storica» di Diodoro Siculo*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2015, VI 2,2. MANNI, *Geografia*, p. 241. IGM 274.VI.SE Melilli.

<sup>9</sup> Forse coincidente con la torre esistente, sito a circa 8 km ad E di Lentini (SR). LUIGI SANTAGATI, *Una carta della Sicilia bizantina*, sta in *La Sicilia bizantina: storia, città e territorio*, Atti del VII Convegno di studi del 2009, Sciascia editore, Caltanissetta 2010, pp. 207-234. IGM 274.IV.NE Brucoli.

<sup>10</sup> Casale nel 1303. AMICO VITO, *Dizionario topografico della Sicilia*, traduzione di Gioacchino Di Marzo in 2 volumi, 1855, II, p. 361. Sito a circa 14 km ad E di Lentini (CT). Cfr CACCIAGUERRA, *Cultura materiale etc.* IGM 274.IV.NE Brucoli.

<sup>11</sup> Forse anche *Symaetus* o *Symaethus*, città situata presso Passo San Martino, circa 13 km a SSO di Catania oltre il fiume Simeto. PLINIO, *Naturalis historia* III 8 (14), 91. MANNI, *Geografia*, 227. IGM 270.III.SO Reitano.

<sup>12</sup> *Erbhssoj* in latino *Herbessus*, città sicana poi sicula, greca e romana a SO di Lentini da cui distava una notte di viaggio (nello specifico mp 15-20 al massimo); in tal caso forse coincidente con il sito di *Camemi* (*terme* dall'arabo *hammam*) site a circa 5 km a NNO di Buccheri (SR) e distanti circa 14 mp da Lentini. MANNI, *Geografia*, pp. 170-1. IGM 273.II.NE Buccheri.

<sup>13</sup> *Bidoj* oppure *Bidis* (*Bidij*), città di origine sicula, è situata a circa 5 km a NE di Acate (RG) sul poggio Biddine. Comune romano in Plinio *Naturalis historia* III 8 (14), 91. MANNI, *Geografia*, p. 150. IGM 273.III.SO Acate.

*Echetla*<sup>14</sup> e *Kamarina*<sup>15</sup>, tutte città gravitanti o vicine a Siracusa.

Fatta così terra bruciata d'attorno, in maniera tale che Siracusa non potesse contare su alcuno aiuto siciliano, gli Arabi mossero all'attacco finale.

*Theophanès continuatus* così riporta:

*“I Barbari Cartaginesi, per la sconfitta che avean toccato, temendo che l’armata romana non li assaltasse in casa loro, allestirono anch’essi molte navi; e come seppero che in primavera non fossero uscite le truppe imperiali<sup>15</sup>, credendole distolte da altra guerra, mossero con lor navilio alla volta di Sicilia. Giunti alla capitale dell’isola, la cinsero d’assedio.<sup>16</sup>”*

Quindi, oltre che premeditata, la conquista di Siracusa pare fosse accelerata dal timore arabo di un attacco bizantino; in realtà la marina, comandata dall'ammiraglio Adrianon, di cui fu troppo tardi conosciuta la scarsa capacità di comando, pare fosse invece occupata nella costruzione di una chiesa a Costantinopoli! E che quando la flotta si decise a partire, essendo giunte le notizie dalla Sicilia, si fermasse per via dell'inverno incombente nel porto di Monemvasia nel Peloponneso.

Portate quindi le truppe di terra, capitanate da Gia'far ibn-Mohammad, ad occupare i sobborghi sulla terraferma di Siracusa da tempo abbandonati, fu posto anche il blocco navale per impedire l'arrivo di rinforzi e viveri ed impedire sia la pesca che la fuga. E la cosa funzionò in quanto un attacco navale successivamente portato dai Bizantini fu facilmente respinto<sup>17</sup>. Gia'far pose il proprio quartier generale nella ex cattedrale di San Marciano trovandosi tutt'intorno una città ancora integra, da poco abbandonata per potersi più facilmente difendere nell'isola d'Ortigia, ma anche perchè la popolazione di Siracusa doveva essere drasticamente calata negli ultimi anni per via dei continui attacchi portati dagli Arabi, preferendo gli abitanti rifugiarsi nei nascosti casali rupestri dei dintorni che, se individuati, facilmente si prestavano ad essere difesi<sup>18</sup>. Stavolta Siracusa non avrebbe potuto sperare nelle febbri malariche che così spesso l'avevano salvata dagli eserciti accampati al di fuori delle mura di terraferma, nei pressi delle paludi a Sud della città.

<sup>14</sup> *Echetla* o *Aquila*, città sicula coincidente con la distrutta Occhiolà a circa 2,5 km a NO di Grammichele (CT). MANNI, *Geografia*, p. 165. IGM 273.IV.SE Grammichele.

<sup>15</sup> *Kamarina* o *Camarina*, città fondata dai Siracusani nel 599 sulla costa mediterranea a circa 8 km a NO di Santa Croce Camerina (RG). MANNI, *Geografia*, p. 154. IGM 275.I.SE Scoglitti.

<sup>16</sup> THEOPHANÈS CONTINUATUS, *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, volume 43 a cura di AUGUST IMMANUEL BEKKER, Bonn, 1838, pp. 309-11 anche citato in MICHELE AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Le Monnier, Firenze, 2002-3, II, IX, nota 10 (I, p. 300). Viene così denominata una raccolta di testi storici bizantini che coprono il periodo 813-961 in continuazione della *Cronaca* di TEOFANE CONFESSORE.

<sup>16</sup> La Marina bizantina, di norma, iniziava le operazioni marittime solo a partire dal 5 maggio, giorno di San Giorgio per terminarle il 26 ottobre, giorno di San Demetrio.

<sup>17</sup> AMARI, *Storia*, II, IX (I, p. 303).

<sup>18</sup> Diversi sono i casali rupestri siti nei dintorni di Siracusa: *Abolla* (Avola antica), *Ferule* (Ferla), *Kakuparis* (Cassibile vecchio), *Pantarga* (Pantalica), *Li Crucci* (appena a Nord di Siracusa), *Xurtinu* (Sortino) e, nei dintorni di Canicattini Bagni e Florida, *Arcu*, *Bauli*, *Bibinum*, *Cardinalis*, *Causeria*, *San Marco*, *San Pietro*, *Sant'Alfano* e *Val di Pietra*.

La caduta della città fu raccontata con dovizia di particolari dalle cronache arabe perchè troppo importante appariva quella città e la sua conquista agli occhi di quei cronisti.

Ma la cronaca che più e meglio di tutto il resto dei documenti dell'epoca testimonia di quanto avvenne, è la cosiddetta *Epistola di Teodosio monaco*<sup>19</sup>, inviata non sappiamo come da alcuni prigionieri a Costantinopoli, scritto minore del periodo ma per noi ricchissimo di informazioni come la sua lettura ci darà maniera di vedere.

<sup>19</sup> Unico documento originale siciliano del periodo riportante la cronaca dell'assedio e della conquista di Siracusa, del trasferimento dei prigionieri cristiani a Palermo e del trattamento da loro subito nell'anno 878, è stata scritta in greco da un non meglio identificato monaco Theodosion che venne anche lui tratto prigioniero. AMARI, *Storia*, II, IX, n. 42 (I, p 308), che non conosceva l'esistenza del testo greco, ritenuto a quel tempo perduto, scrive che la traduzione dal greco è una "versione latina che fece un monaco basiliano, per nome Giosafà [Josafat Atzale]" dando errato credito a quanto scrisse GIOVANNI BATTISTA CARUSO, *Biblioteca storica Regni Siciliae*, Franciscus Ciche, Panormi 1723, p. 23. Per maggiori chiarimenti cfr SATTÀ, *La conquista araba di Siracusa etc.*, integrazioni, nota 9.

Il testo dell'*Epistola*, indirizzata ad un non meglio identificato Leone Arcidiacono, probabilmente alla corte di Costantinopoli, scritta in greco, fu ritrovato da Silvestro Maurolico prima del 1613 forse nell'archivio del Monastero basiliano del Santissimo Salvatore in Linguae Phari di Messina e da lui fatto avere ad Ottavio Gaetani (1566-1620), rettore del Collegio dei Gesuiti di Messina che ne curò la pubblicazione, postuma, in latino, nel 1657 nell'opera *Vitae Sanctorum Siculorum* anche se già nel 1637 era stata inserita nel III volume della *Sicilia Sacra* di Rocco Pirro alle pp. 366 e seguenti. Qualche anno dopo sappiamo che il manoscritto originario passò prima del 1640 nelle mani dello storico Antonino Amico (1586-1641) per poi scomparire definitivamente. Fortunatamente nel 1819 ne fu trovata la parte iniziale, in greco, in un manoscritto conservato nell'allora Biblioteca Imperiale di Parigi che potè essere confrontato con le due traduzioni in latino esistenti, quella del monaco Giosafat professore di lingua greca presso l'Università di Messina pubblicata nel 1623 e quella non del Gaetani come erroneamente affermato anche da Bruno Lavagnini, bensì dal gesuita padre Agostino Fiorito di Mazara del Vallo, ricca, nel manoscritto originale della traduzione, di annotazioni riportanti parti in greco dell'*Epistola* originaria, che ne ha in parte permesso la ricostruzione.

Per maggiori informazioni cfr BRUNO LAVAGNINI, *Siracusa occupata dagli Arabi e l'Epistola di Teodosio monaco* in «Byzantion» XXIX-XXX (1959-60), pp. 267-279 ed *Anacreonte in Sicilia e l'assedio di Siracusa* in «Archivio Storico Siracusano», V (1978-79) pp. 183-190. Ringrazio la figlia Renata che me ne ha fatto pervenire copia.

Il testo greco con la traduzione in latino è pubblicato in *Centenario della nascita di Michele Amari*, volume I, Palermo 1910, a cura di CARLO ORESTE ZIRETTI, pp. 165-173.

L'*Epistola*, nella seconda parte col testo tradotto in latino, è stata pubblicata in italiano da DOMENICO LANCIA DI BROLO (monaco benedettino a Montecassino ed arcivescovo di Monreale) nella sua opera *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi 10 secoli del Cristianesimo*, Palermo 1880 e 1884, volume II, pp. 247-257.

La traduzione della prima parte, dal greco, è stata ultimamente pubblicata da GIOVANNI SATTÀ, *La conquista araba di Siracusa e l'Epistola di Teodosio monaco*, Augusta 2007, pp. 45-47, che pubblica il testo greco originale, prima parte dell'*Epistola*, limitato all'incirca a tre ottavi della lunghezza complessiva, e la sua traduzione in italiano.

In Italia, per un certo periodo, sino agli anni '60 del XX secolo, si credette che fosse stata persa la parte greca dell'*Epistola* tanto che si gridò al miracolo quando, all'allora Biblioteca Nazionale di Palermo, fu ritrovato il testo; fortunatamente la copia girava tra gli studiosi tanto che, nel 1909, FRANCIS MARION CRAWFORD pubblicava *The Epistle of the monk Theodosius to the Archdeacon Leo concerning the capture of Syracuse. Translation from the Latin and Greek taken from Francis Marion Crawford in The Rulers of the South*, 2 volumi, London 1901.

## Lettera di Theodosion monaco e grammatico a Leon Arcidiacono sulla conquista di Siracusa<sup>20</sup>

### *Versi del grammatico Theodosion*

Ricevi, Padre, il dolore messo per scritto, ricevi  
le pene che patimmo miserabilmente dai nemici.  
Prega, padre, per me figlio prigioniero,  
perchè Dio mi dia la mano della Provvidenza.

### *Parte tradotta dal greco*

“Esporre invero uno per uno i casi che ci sono capitati, o santissimo uomo, richiederebbe molto tempo e non la presente circostanza, e tanto meno lo potrei nell’ambito di una lettera. Ma il tacere completamente di questi e del dolore che provò il mondo (sono convinto che abbiamo partecipato al dolore con noi coloro a cui era noto il nome di Siracusa) mi sembra proprio di un’anima del tutto insensibile e gravemente ammalata di indolenza. Per questa ragione uno dei profeti come parlando dalla bocca di Dio dice di questi: “*Li ho frustati e non hanno sentito dolore.*”<sup>21</sup>” Narrare però in qualche modo queste vicende, sarà bene per entrambi. A me verrà dal racconto delle sofferenze che mi affliggono un conforto (è naturale infatti che il racconto del dolore consoli l’afflitto) e a te una ricompensa che non si può togliere versando una lacrima di compassione.

Fummo presi, fummo presi, o onorato da Dio, come non fu presa Gerusalemme nè prima di essa Samaria. Patimmo una pena tale, che non conobbero le isole Chettim<sup>22</sup>, (come dicono le scritture<sup>23</sup>), non i paesi barbarici e le città qualsiasi; una presa che spezzava immediatamente gli archi e le faretre e lasciava cadere le armi e la spada e il combattimento; una presa che sopraffaceva all’istante il forte e sottometteva i guerrieri giganti; così io chiamo in verità quei valorosi eroi che prima avevano lottato con la fame e la fatica e la moltitudine delle ferite, per amore di Cristo, ed erano caduti poi sulla punta della spada. Fummo presi dopo i molti attacchi alle mura e battaglie sulle tolde delle navi, che destavano sbigottimento anche agli occhi stessi (si impressiona infatti anche la vista a guardare per lo più scene orribili); dopo gli agguati notturni e gli stratagemmi; dopo l’uso giornaliero di mangani<sup>24</sup> e i duri colpi di pietre intorno alle mura siracusane; dopo quelle terribili epipoli<sup>25</sup> che chiamano testuggini e topi

<sup>20</sup> In greco *Oeodosibu monaxou=kai\grammatikou=epistol h\proj Lebnta Arxidiakonon epi\ thj aj ošewj Sirakoušhj*.

Leon era arcidiacono presso il Patriarcato di Costantinopoli ed a lui si rivolge Theodosion, con il tono di chi ha con esso confidenza, chiedendo, in pratica, il pagamento del riscatto per la liberazione dalla prigione che, pare, avvenisse sette anni più tardi, nell’885, come riporta Amari *Storia* II, IX (I, p 310).

<sup>21</sup> Dalla *Bibbia*, Geremia V,3.

<sup>22</sup> Si intendono tutte le isole del Mediterraneo.

<sup>23</sup> Dalla *Bibbia*, Geremia II,10.

<sup>24</sup> Catapulte per il lancio di massi.

<sup>25</sup> Distruggitori di città (*επιτολις*), probabilmente un ariete per battere le mura coperto da una tettoia

sotterranei<sup>26</sup>. Nessuna infatti delle operazioni idonee alla conquista della città omisero di fare quelli che erano intenti all'assedio. Una volta che già dall'inizio erano stati presi dal desiderio di impadronirsi della città, si adoperavano per superarsi l'un l'altro nella continua invenzione di nuove macchine per la sua conquista, anche se Dio allora nella profondità dei suoi disegni ci proteggeva in modo assai prodigioso. Ma perchè devo esporre con parole tragicamente quanti e quali mali i nemici tramavano contro di noi? Che cosa non dicendo, che cosa non facendo di quelle cose atte a suscitare paura e sgomento a quelli di dentro? Ma è tempo di volgere il mio discorso alle cose accadute dentro la città e narrartele rapidamente. Il detto: “*di fuori li privò dei figli la spada e di dentro la paura*<sup>27</sup>” (per usare alcune parole di Mosè) si vedeva adempirsi nei nostri riguardi; come il popolo di Israele infatti dopo avere offeso da ubbriachi Dio, come lui abbiamo bevuto fino in fondo il vino puro dell'ira divina.

Fummo presi dopo avere mangiato erbe aspre; dopo esserci nutriti disgustosamente di esseri immondi; dopo chi i genitori si cibavano della carne dei figli in modo mostruoso e non e non esprimibile con parole; dopo pasti di carne umana nefandi (o spettacolo!) e indescrivibili con tono tragico; dopo la consumazione di pelli di pecora e il rosicamento delle pelli bovine e di ogni altra cosa che tendesse a dare sollievo alla fame; dopo esserci nutriti disgustosamente di ossa, altro genere questo sì nuovo ed inusuale, come pare, al cibo. Molti infatti frantumando le ossa dei cavalli già morti, poi pestandole (o necessità!) e mescolandole con pochissima acqua (sebbene ne avesse, o se ne aveva la fonte Aretusa!) così gli sventurati cercavano di calmare il bisogno di cibo. Ormai infatti un moggio di frumento<sup>28</sup>, se si riusciva a trovarlo, era venduto circa centocinquanta bisanti d'oro<sup>29</sup>, uno di farina superava anche i duecento, cosicchè due once di pane<sup>30</sup> (o meraviglia!) si vendevano infine un bisante, una bestia commestibile era venduta trecento bisanti e più, così che costava quindici bisanti e perfino venti una testa di cavallo, talvolta anche di asino. Erano finiti i polli delle galline allevate in casa, l'olio poi e le vivande salate, che nutriscono pure i poveri (come disse il teologo Gregorio<sup>31</sup>), erano spariti. Il formaggio, i legumi e il pascersi di pesci erano del tutto esclusi; poichè i nemici avevano il dominio sul mare dopo avere spianato le fortificazioni presso i due porti, che invero chiamano bracciali. Ma il disagio più insopportabile era il fatto che una peste violentissima (o dolore!) seguì alla fame. Come malattia ad alcuni infatti sopraggiungendo il tetano, ad altri l'emiplegia<sup>32</sup> in varie forme, alcuni poi li mandava improvvisamente alla morte, altri li rendeva semimobili o del tutto immobili, altri gonfiandoli come otri e

di assi in legno e pelli per non subire il lancio di proietti incendiari e d'altra natura da parte degli assediati.

<sup>26</sup> Si tratta delle cosiddette mine (da *remine* collegato a *miniera*) cioè di scavi effettuati al di sotto delle mura per scalzarne le fondazioni e farle crollare.

<sup>27</sup> Dalla *Bibbia*, Deuteronomio XXXI,25.

<sup>28</sup> Equivalente a 8,73 litri e circa kg 6,700 di grano.

<sup>29</sup> In greco χρυσίνος (crysinos). Un *bisante* era equivalente ad un *solido* e pesava gr 4,48-4,54 in oro. 150 bisanti equivalgono a gr 672-681 in oro.

<sup>30</sup> Due once erano equivalenti a 54,56 grammi; un'uncia, infatti, valeva gr 27,28. Dodici once valevano una libbra pari a gr 327,45.

<sup>31</sup> Non sappiamo a chi si riferisse.

<sup>32</sup> Paralisi che inizia in metà del corpo.

bucandoli in molti modi, offriva uno spettacolo orribile, finchè incombendo appena la morte (poichè forse anche questa obbedendo a un ordine divino indugiava ad arrivare) liberava gli sventurati dalla penosa sofferenza. Dopo tutti questi mali e di questi più ancora ne seguirono di quanto il discorso potrebbe esprimere (non ha agio di esporre con modeste parole i grandi eventi chi trascorre in ozio tutte le sue giornate nel fondo del carcere, con la vista stanca del buio che ivi domina e con la stessa mente agitata dallo strepito dei suoi compagni di pena), allorchè ultimamente la torre presso il mare che sorgeva nello stesso porto grande, dove appunto era costituita l'ala destra della linea di difesa della città, per i continui tiri delle macchine lanciapietre fu squassata e cade giù, e il muro di cinta contiguo ad esso fu squarciato dopo il quinto giorno ed un terrore non piccolo si impadronì di quelli che erano nella città

*Parte tradotta dal latino*

ma l'impeto dei nemici sostenevano ancora quegli uomini invitti e valorosi, che sotto la condotta del beatissimo patrizio e capitano si sforzavano sino agli estremi resistere. Per venti giorni e venti notti senza posa strenuamente pugnavano contro i nemici che da quella breccia del muro tentavano penetrare, e l'ingenita nobiltà dell'animo loro addimostravano, riputando essere gloria insigne esporre il proprio corpo a tante ferite per la difesa della città. Imperocchè se alcuno portavasi a quel fatale baluardo che volgarmente chiamavasi del malagurio, potea vedervi degli uomini assai in diverse orribili maniere mutilati, altri cavati degli occhi, altri troncato il naso, a chi mozze le orecchie, a chi le palpebre, a chi le guance per i dardi, e le saette rosseggiavano di sangue; a molti la fronte e lo stesso cuore colpito, ad altri il ventre o il petto per le ricevute ferite scoppiava, e per dir tutto in una parola non in un sol membro ma in tutte insieme le membra in un sol tempo si travagliavano. I nemici con tutte le loro truppe assediavano la città, ed erano tanti da sembrare incredibile, cosicchè uno dei nostri contro cento di essi dovea combattere, spronandoli a tanto valore la non volgare gloria, e il comune pericolo: imperocchè io la chiamava lotta di giganti ogni qualvolta veniva in quel luogo in cui essi strenuamente combattendo gloria grande col loro valore si acquistavano; finchè tanto crebbe il numero dei nostri peccati, da provocare infine la spada già sguainata delle divina giustizia.

Era il mercoledì 21 maggio 878 quando la città cadde in potere del nemico<sup>33</sup>.

Ma è pregio narrare il modo come essa fu espugnata: fu orrendo: imperocchè la severa giustizia di Dio avendo permesso che i più valorosi fra i combattenti fossero caduti o dispersi, e l'inclito patrizio coi suoi commilitoni dalle mura fattisi alle proprie case per prendere poco ristoro, i barbari a quella torre fatale appressarono i mangani, e con facile pugna i parricidi invasero quella parte della città che a guardia di pochi soldati era stata lasciata, perchè i cittadini a quell'ora, non si attendevano quell'assalto, e sicuri a tutt'altro che alla difesa pensavano. Scagliando i nemici tutt'intorno grandissimi sassi, ruppero una certa scala di legno che ai difensori apprestava l'unico accesso delle mura alla torre già mezzo rovinata: al grande fracasso alzossi da mensa il patrizio, senza an-

<sup>33</sup> Secondo Satta, *La conquista etc.*, p. 24, nota 6, meglio sarebbe tradurre la frase: "Era il ventunesimo giorno del mese di maggio, il quarto giorno della settimana, cioè mercoledì, dell'878 quando la città cadde in potere del nemico."

cora aver preso cibo pieno d'angoscia per quella scala.

Ma i barbari avendo già presentito lo sfasciamento di essa attorno a cui era stato il grandinar delle pietre, si appressarono veloci al muro, e non avendo trovati che pochi a guardia della torre che valorosamente si difendeano, tutti li ammazzarono, fra' quali il beato Giovanni Patriano, e montativi su, se ne impadronirono. Da qui come fiumana sparsisi per la città, piombarono su quei che per la difesa ancora si raccoglieano, e trucidati fin all'ultimo tutti coloro che sul limitare del tempio del Salvatore tentavano assestarsi, spalancatene con grande impeto le porte vi entrarono colle spade sguainate spirando fuoco dalle narici e dagli occhi; in un solo istante ogni età fu passata a fil di spada, e per usare le parole del salmo, *i principi e tutti i giudici della terra, i vecchi e i giovani*, i monaci ed i coniugati, i sacerdoti ed il popolo, il libero ed il servo, anche gli infermi che da gran tempo giaceano, nessuno, oh buon Dio! quei carnefici risparmiarono<sup>34</sup>. L'animo sitibondo di sangue non sapeva saziarsi di quelli che soltanto nel primo impeto si paravano loro d'innanzi; sembrava esser venuto quel giorno di cui parla Sofonia, *giorno di calamità e di miserie, giorno di pianto e di rovine, di tenebre e di caligine*<sup>35</sup>.

Dopo tutto ciò a che vale raccontare quello che accadde ai principali cittadini, mentre gli animi e le orecchie stesse inorridiscono al sentirlo! L'egregio patrizio ch'erasi in una torre rifugiato, la dimane fu preso vivo con altri sessanta, e otto giorni dopo la presa della città messo a morte; il quale supplizio con tal forte e dignitoso animo sostenne, che nulla di vile o men che di costante, nè anche il più lieve segno di timore addimostrò; nè fa meraviglia, quando si considera, che prima a nessun patto potè indursi a provvedere alla propria salvezza col tradimento della città, egli che dove l'avesse voluto, avrebbe trovato non solo molti lodatori, ma anche mezzani di un tale consiglio; però amò meglio affrontare la morte onde provvedere alla salute dei suoi, e ad imitazione di Cristo offerire il suo solo capo al pericolo, quantunque nemmeno questo valse a mitigare a pietà gli animi efferati degli omicidi, piuttosto che pensare alcun che d'indegno alla nobiltà del suo animo; la cui grandezza e costanza furono di ammirazione allo stesso Busa, figlio dell'Emiro autore della sua uccisione<sup>36</sup>. Ma egli già si era apparecchiato ad un pio e beato fine poichè tutto il tempo della guerra passava a meditare la morte, e a preparare con le sue esortazioni all'immortalità quei ch'erano seco lui assediati. I barbari poi presi tutti quelli ch'erano col patrizio, ed erano tutti delle nobili famiglie di Siracusa, ed insieme con altri prigionieri condottili fuori dalla città, e dispostili in giro, a modo di rabbiosi mastini, incontro loro avventandosi con pietre, bastoni, aste, o altro capitava lor in mano, crudelissimamente ammazzarono, e dopo morti non sazi ancora di crudeltà, ne arsero i cadaveri.

Ma non posso tacere gli atti di efferata crudeltà che sfogarono su di Niceta nativo di Tarso, valoroso e istruito nell'arte militare, il quale tutto il tempo dell'assedio ogni

<sup>34</sup> Dalla *Bibbia*, Salmi 148,11-12

<sup>35</sup> Dalla *Bibbia*, Libro di Sofonia 1,15.

<sup>36</sup> Secondo AMARI. *Storia* II, IX (I, p 304) si trattava di Abu-I'sa, figlio di Mohammad ibn-Kohrab, gran ciambellano (*hageb*) dell'Emiro Ibrahim ibn-Ahmad, che sostituiva il comandante Gia'far ibn-Mohammad che, visto come andavano bene le cose dell'assedio, pare fosse ritornato a Palermo. Cfr AMARI, *Storia*, II,IX, nota 32 (I, p 304).

giorno l'empio Maometto da quella gente veneratissimo maledicea: questi separato dal numero degli altri condannati a morire, steso supino al suolo, oh Signore invoco la vostra clemenza! dal torace al pube vivo scorticarono, e ancor palpitante gli strapparono il cuore, e crudelissimamente dilaniatolo coi denti, indi gettatolo a terra a colpi di pietra lo pestarono.

Io poi mentre nella cattedrale<sup>37</sup> insieme col Vescovo<sup>38</sup> all'ora di sesta davamo opera a recitare le consuete preghiere, pervenuto alla fine del cantico, intesi l'espugnazione della torre; grande fu allora lo sbigottimento, e che non dovevamo aspettarci mentre eravamo già per cadere nelle crudeli mani dei barbari! Ma fattici un po' d'animo, mentre i nemici dinnanzi al tempio erano ancora intenti al saccheggio, deposto ogni altro vestimento tranne quelli che portavamo di cuoio, nudi e atterriti all'altare maggiore insieme con altri due chierici ci riparammo, ove il beatissimo Padre era solito placare l'ira di Dio, implorarne le misericordie per i suoi figli, ed esserne esaudito, come spesso si vide coi fatti, benchè allora per arcani giudizi di Dio non furono le sue preghiere ascoltate; essendo noi in questo frangente, gli uni agli altri delle nostre colpe scambievolmente chiedevamo e ci davamo perdono. Mentre il Vescovo raccomandava la Chiesa al suo Angelo tutelare, ecco i nemici sparsi di sangue colle spade sguainate scorrere qua e là per tutto il tempio, uno dei quali dagli altri scostatisi, venne all'altare, e come ci vide rannicchiati tra lo stesso altare e la sede, Dio gli rammollì il cuore, e guardando il Vescovo non con torvo cipiglio, nè con aspre parole o minacce, benchè colla spada sguainata in mano che fumava e grondava sangue, gli chiese in greco chi fosse, appresolo e domandatogli dei sacri vasi, lo fe' uscire da quel luogo di tumulto e confusione, e noi con lui come agnelli dietro il pastore: pervenuti con la nostra guida al sacrario dov'erano i sacri vasi, ivi ci chiuse, e chiamativi gli anziani della sua nazione, egli, Semnoen, che tale chiamavasi<sup>39</sup>, e nato di nobile famiglia, poscia il sapemmo, narrò loro ciò che di noi avea fatto, i quali mossi dalle sue parole, o meglio Dio disponendo tutto a buon fine, cominciarono ad essere meglio disposti verso di noi, e dopo aver depredati i sacri vasi, erano tutti di squisito valore e del peso di cinquemila libbre<sup>40</sup>, ci fecero come prigionieri uscire dalla città, e ci condussero pieni di dolore all'Emiro che avea posto la sua sede nella vecchia cattedrale<sup>41</sup>. Qui ci rinchiusero in una di quelle camere, dove i nostri corpi furono da ogni genere di molestie tormentati; poichè il luogo

<sup>37</sup> L'attuale cattedrale dedicata alla Natività di Maria Santissima, costruita dal vescovo Zosimo nel VII secolo utilizzando il tempio dorico del V secolo a.C. dedicato ad Athena.

<sup>38</sup> Si tratta del vescovo Theodoron nominato dopo l'agosto 863. Per maggiori chiarimenti cfr LANCIA DI BROLO, *Storia della Chiesa*, volume II, p. 257, nota 10.

<sup>39</sup> Il nome esatto potrebbe essere Samaûm (Sammunnam) che Amari *Storia* II,I (I, p 307) dice trattarsi di nome arabo, corretto poi dal Nallino in Amari *Storia* (Nallino) I,549, nota 1, in Sammûman, nome berbero.

<sup>40</sup> Una libbra era equivalente a gr 327,45 o 72 solidi. 5.000 libbre erano dunque equivalenti a kg 1.637,25. A quanto riportano al-Balâdhurî in Amari, *Biblioteca*, I, pp. 268-9 e NOWAYRÎ in AMARI, *Biblioteca*, II, 11. p. 2, vi erano anche statuette ed oggetti di imprecisata natura decorati con pietre preziose, che vennero poi venduti in India.

<sup>41</sup> San Marciano posta sulla terraferma oltre le mura della città che a quel tempo si era ormai ristretta alla sola isola di Ortigia.



si riempì del fetore degli escrementi, e dei vermini che soglionsi produrre e ripullulare, e dei topi che vi dimorano, e di sciami di pidocchi e d'altri insetti che quasi eserciti faceano di noi orribile strazio. Come annottò, fummo immersi in tenebre quasi palpabili, e la casa riempissi del fumo che veniva da fuori sì che toglieteci il respirare e il vederci nella stessa stanza, nella quale io e il Vescovo coi due chierici eravamo: tutti gli altri che dall'eccidio della città erano scampati, furono poscia trucidati. Vi dimorammo trenta giorni, chè tanto tempo bisognò per distruggere le siracusane fortificazioni, in cui tutto ciò che nella città si contenea fu bruciato: il bottino poi fu tale e tanto che fu calcolato un milione di soldi d'oro<sup>42</sup>.

Non molto tempo dopo partimmo per Palermo<sup>43</sup>, il quale cammino fornimmo in sei giorni, e nel settimo<sup>44</sup>, finalmente dopo che si era camminato giorno e notte senza posa, bruciati il giorno da sole, gelati la notte dal sereno, arrivammo alla celebre e popolatissima Palermo<sup>45</sup>, facendosi a noi incontro tutti i popolani che per grande allegrezza intonavano canti, e con grandi acclamazioni riceveano i vincitori che vedeano carichi di preda. Però entrando in città, e vedendo la moltitudine dei cittadini e dei forastieri, grandissima come ne correa la fama, vedemmo che non era in nulla inferiore alla opinione che già ne avevamo; poichè sembrava che tutta la razza dei Saraceni *dall'orto all'ocaso*, dall'aquilone al mare<sup>46</sup>, per usare l'espressione del santo David<sup>47</sup>, fosse ivi convenuta; perciò in tanta colluvie<sup>48</sup> di coabitanti ristretti i cittadini hanno cominciato a fabbricare case e ad abitare nel contado in modo da sembrare molte altre città contigue alla primaria, e per l'offesa e la difesa non pari inferiori; imperocchè come l'empia città divenne delle altre signora, credè non esser degna del nome di capitale finchè tutti noi non soggiogasse, e si ripromette e minaccia che tutte anche le più lontane, e fino la città

<sup>42</sup> Si tratta di *solidi* in oro del peso ciascuno di 4,48 gr. Il valore del bottino in oro, gioielli, opere d'arte, tessuti e quant'altro fosse ritenuto di valore, equivaleva quindi a kg 4.448,00 d'oro.

<sup>43</sup> Secondo quello che scrive Theodosion dovrebbero essere partiti il 20 giugno 878, probabilmente già all'alba.

<sup>44</sup> 26 giugno 878.

<sup>45</sup> C'è solo una strada che possa permettere un percorso così veloce ed è quella che da Siracusa conduceva ad *Acri* (oggi Palazzolo Acreide) lungo il percorso indicato nell'*Itinerarium Antonini* che portava in direzione di Agrigento e Marsala. Da *Acri* la strada si staccava dall'antica consolare romana, ancora efficiente, e proseguiva per *Gerretanum* (l'odierna Giarratana), *Bidis* (Vizzini), Caltagirone, Pietraperzia, Caltanissetta, *Mytistraton* (l'attuale castellazzo di Marianopoli), Vallelunga, Valledolmo, Roccapalumba, *Boikon* (Vicari, aggirandola ad E) dove incrociava la consolare Agrigento-Palermo (altro percorso indicato dall'*Itinerarium Antonini*) ed i suoi ponti, poi Villafrati, i bagni di *Chefala* (Cefalà vecchia), Bolognetta, Misilmeri ed infine, passando per Gibilrossa, arrivava a *Panurmon* (Palermo). In totale circa 176 miglia (poco più di km 260) percorsi ad una media di circa 25 miglia al giorno (38 km). E' la stessa strada riportata dallo Schmettau (cfr LUIGI SANTAGATI, *Viabilità e topografia della Sicilia antica. Volume I. La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo*, Regione siciliana, Caltanissetta 2006) che, nel 1718, percorse il vicerè savoiardo Annibale Maffei per fuggire da Palermo le truppe spagnole e rifugiarsi ad Augusta.

I prigionieri furono "scortati da brutali negri, ch'erano addetti ai servigi più bassi nell'esercito"; cfr AMARI, *Storia*, II, IX (I, p. 309).

<sup>46</sup> Dall'oriente all'occidente, dal nord al sud.

<sup>47</sup> Dalla *Bibbia*, Salmi 106.

<sup>48</sup> Quantità di cose sudice e putride o di persone spregevoli.

imperiale<sup>49</sup> sarà al suo potere sottomessa.

Ivi essendo, dopo cinque giorni fummo introdotti innanzi al maggiore Emiro, che sedendo sopra un soglio elevato, superbamente del suo tirannico potere gloriavasi, ed un velo steso tra noi e lui dai suoi sguardi ci separava. I ministri presentarono il Vescovo, ed egli per interprete, osservi tu, il nostro modo di orare? No, egli rispose; e perchè? replicò l'Emiro; ed il Vescovo: perchè io sono sommo sacerdote di Cristo, e maestro dei servi di quel Gesù che i Giusti e i Profeti hanno vaticinato. Presso di voi, ripiglio l'Emiro, non sono veri profeti, ma solo di nome, chè da essi non ti saresti tu scostato colle tue dottrine, nè avresti deviato dal retto, poichè in giro gli empi sempre camminano. Ma il Vescovo; noi non bestemmiamo i Profeti, che anzi abbiamo appreso non ingiuriarli, ma piuttosto onorarli, e con grande riverenza ascoltarli; questo poi che voi adorate noi non lo conosciamo. Dopo queste risposte, ordinò egli che subito fossimo restituiti al carcere. Condotti avanzavamo in mezzo alla piazza della città innanzi a tutto il popolo. Molti cristiani ci seguivano palesamente compiangendo la nostra miseria, mentre molti altri della contraria setta per curiosità di guardarci si affollavano intorno a noi, e ci chiedevano chi era il celeberrimo Arcivescovo della Sicilia: in questo modo passavamo in mezzo alla folla.

Finalmente fummo gettati in questo carcere, che è una fossa, in cui si scende per quattordici gradini, sola finestra gli è la bassa e stretta porta; laonde tenebre fitte e continue; il lume anche di giorno di sola lucerna, e questo stesso assai fioco; giammai un raggio di sole, o anche di luna, sempre tormentati dagli estivi calori, accresciuti per giunta dai tanti fiati dei concattivi, ed inoltre ogni sorta dei più schifosi insetti, di cui il suolo è ripieno, rendono il misero uomo una piaga.

Sono nel medesimo carcere chiusi con noi, e partecipi della stessa miseria Etiopi, Tarsensi<sup>50</sup>, Arabi, Ebrei, Longobardi, ed altri Cristiani da varie parti qui capitati, fra' quali il santissimo Vescovo di Malta<sup>51</sup> che ha i piedi stretti con due ceppi; i due santi Vescovi abbracciatisi e baciatisi vicendevolmente piansero sulle loro disgrazie; ma poi subito ringraziando Dio, cogli evangelici avvertimenti la piena del loro dolore superarono.

Mentre così trascorrevano i giorni, venne la festa ch'essi chiamano dei Sacrifici<sup>52</sup> in cui vantano di celebrare la memoria di quel d'Abramo quando un ariete invece del figlio offerì in vittima al Signore; questa per ignoranza chiamano Pasqua; nè a torto così l'addimandano, poichè non è per essi secondo l'antica denominazione il passaggio dall'Egitto alla terra promessa, o dalla terra al cielo, e dalla morte alla vita, come con questo vocabolo la cristiana fede c'insegna; ma dalla vita alla morte, e da questa corporea e visibile morte a quel sempiterno fuoco inestinguibile: in questo giorno solenne aveano fatto divisamento di ardere il santissimo Arcivescovo<sup>53</sup>, ed offerire il Pontefice di Cristo

<sup>49</sup> Costantinopoli.

<sup>50</sup> Abitanti di Tarso oggi Tarsus in Turchia orientale, sul Mediterraneo, al confine con la Siria. Ferdinando Maurici (oggi 2024), mi ricorda che si trattava di Antiochia sul Cidno.

<sup>51</sup> Malta cadde in mano araba il 24 marzo 870. Quindi il vescovo era imprigionato già da più di otto anni.

<sup>52</sup> La festa cade il giorno 10 del mese *Dhu l'-Higgia* che quell'anno cadeva il 12 o il 13 agosto a seconda il tipo di calcolo.

<sup>53</sup> Intende l'Arcivescovo di Siracusa.

ostia ai demoni, ed uno dei capi del popolo a squarcia gola gridava ai circostanti: cittadini bisogna prendere questo capo dei cristiani, e per nostra salvezza celebrare più solenne che mai la festa pasquale<sup>54</sup>: ma alcuni anziani per la vecchiaia come costui, e per l'abito ragguardevoli disapprovarono quel consiglio perchè non lecito, e d'altronde giudicavano bastare alla celebrazione solenne di quel giorno l'aver festeggiato la vigilia con la rappresentazione dell'eccidio di Siracusa. Da quel giorno sin oggi viviamo fra mille sciagure sempre desiderando quella morte che a noi infelici prigionieri ad ogni ora ci sovrasta.”

### **La fine di Siracusa**

Qui finisce l'*Epistola di Teodosio monaco* ed inizia la fine dei Bizantini di Sicilia. Siracusa non si riprese più dal saccheggio e dal massacro finale dei suoi abitanti che, secondo Amari<sup>55</sup>, superò le 4.000 vittime non calcolando le migliaia (tra 15.000 e 20.000<sup>56</sup>) già morte durante il lungo assedio. Pochissimi i superstiti e tra questi un gruppetto di Mardaiti libanesi<sup>57</sup> che insieme ad uomini del Peloponneso difendevano Siracusa<sup>58</sup> che, riuscito a fuggire su delle barche, probabilmente approfittando del fatto che anche le navi arabe tolsero il blocco navale per permettere ai propri equipaggi di partecipare al saccheggio, portò dieci giorni più tardi la notizia della caduta di Siracusa all'ammiraglio Adrianon che stava alla fonda con la flotta in Grecia, nel porto di Monemvasia nel Peloponneso. Approfittando del vento che gli impediva di puntare sulla Sicilia, come da mesi ormai avrebbe dovuto, l'ammiraglio Adrianon, preferì dirigersi verso Costantinopoli. Ma lì, a dimostrazione della sua inadeguatezza, anzichè presentarsi all'imperatore Basilio I<sup>59</sup> cercò inutilmente asilo nella chiesa di Santa Sòfia da cui fu prelevato e condotto, secondo *Theophanès Continuatus*, ad un meritato castigo a noi sconosciuto<sup>60</sup>.

La conquista e la distruzione della forte e splendida città fecero nel mondo greco e cristiano una profonda impressione di dolore e insieme di stupore. L'eco di tale impressione si può cogliere ancora oggi leggendo le parole con cui *Theophanès continuatus* conclude il racconto della tragica fine di Siracusa:

*“La città fu presa d'assalto e fu fatta una grande strage di quelli che resistevano, fu ridotta in schiavitù tutta la popolazione della città e la ricchezza che vi era dentro divenne preda dei nemici, la città fu poi rasa al suolo e le sue sacre*

<sup>54</sup> Probabilmente la paura fece intendere a Theodosion oltre il dovuto. I sacrifici umani non sono contemplati dalla religione islamica. Probabilmente qualche invasato fece sentire, in questa circostanza, più del dovuto la sua voce.

<sup>55</sup> AMARI, *Storia*, II, IX (I, p. 308).

<sup>56</sup> AMARI, *Storia*, II, IX (I, p. 304).

<sup>57</sup> Così chiamati dagli Arabi, erano all'origine dei ribelli cristiani libanesi successivamente inquadrati nell'esercito bizantino. SATTA, *La conquista araba etc.*, 9.

<sup>58</sup> Tra i difensori vi erano Mardaiti ed uomini di Tarso (Taxatis) nel Peloponneso. Cfr *Theophanès Continuatus* V, 70, p 311 ed AMARI, *Storia* I, IX (I, 306). Maurici ricorda che *axis* in greco significa *ordine* e quindi anche *schiera militare*. *Itassati*, quindi, forse erano *i soldati del presidio* del Peloponneso. Interessante osservazione.

<sup>59</sup> L'Imperatore Basilio I il Macedone (Βασίλειος ὁ Μακεδών) nato nell'811, regnò dall'867 all'886.

<sup>60</sup> LANCIA DI BROLO, *Storia della Chiesa*, II, p. 259. *Theophanès Continuatus* V, 70, p 312

*chiese furono date alle fiamme: così la città sino allora tanto illustre e splendida, che aveva distrutto spesso molti eserciti greci e barbari che l'avevano assalita, non fu che rovine<sup>61</sup>”.*

Con Siracusa cadde anche l'intero Val di Noto e Palermo divenne definitivamente la più importante città della Sicilia.

Lo sgomento in tutto il mondo occidentale e bizantino fu grande perchè non era caduta solo una città ma un simbolo.

### **Il dopo**

Dopo breve tempo dalla caduta della città si presentò a Siracusa una piccola flotta con pochi uomini, probabilmente giunta da qualche porto italiano, forse della Calabria o della Puglia, avvertita dell'assedio e venuta a portar aiuto, che fu rapidamente messa in fuga dopo aver perso quattro navi ed un numero imprecisato di uomini<sup>62</sup>. Dal breve racconto si può supporre che la flottiglia non fosse al corrente della caduta di Siracusa e che quindi penetrasse nel porto, e forse sbarcasse anche soldati, convinta di portare soccorso ad amici e non pensando di trovare nemici.

Le cronache bizantine furono perlopiù davvero avare di notizie; altre, come il *Theophanès continuatus*, più attente.

Simone Maestro così scrive:

*“Durante questi tumulti, e proprio mentre Michele si occupava di questi problemi, Creta, la Sicilia e le Cicladi si erano scisse dall'impero Romano ad opera degli Africani e degli Arabi, dato che la defezione aveva avuto già inizio dalle colpe del popolo e dall'empietà dei principi. Ma stando così le cose, l'imperatore, chiamato il maestro Ireneo, gli disse: “Mi congratulo con te, maestro, per il fatto che la Sicilia si è ribellata”. Quello a lui: “E' lungi, o signore, che ci si debba rallegrare per questo motivo.” e rivolto ad un grande disse: “Questo inizio dei mali giungerà sulla terra, quando il drago Babilonese dalla lingua impedita e avidissimo dell'oro si impossesserà delle cose.”<sup>63</sup>”.*

Non gli è da meno in pochezza Giorgio Monaco:

*“Frattanto in verità mentre Michele incombeva sul tiranno Tommaso e dedicava l'attenzione a quella circostanza, e trascurate tutte le altre cose, Creta e la Sicilia e le isole che sono chiamate Cicladi, furono sottratte al dominio Romano dagli Africani e dagli Arabi, avendo cominciato già prima per le colpe del*

<sup>61</sup> SATTÀ, *La conquista araba etc.*, p. 35 che cita *Theophanes continuatus* V, 69, p. 310.

<sup>62</sup> AMARI, *Storia*, II, IX (I, p. 308).

<sup>63</sup> Simeon Magistroῦ kai I ogothetou (Simeon Magistròy kai Iogothetoy) *Cronographia*, Μυχᾶελ Amoraiolo Traul ol(Micael 'Amoraios ò Traylos), 3, in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, cit., p. 621.

*popolo e per l'empietà degli imperatori a deprezzare le proprietà dei Cristiani e ridurle in loro potere<sup>64</sup>.*

Più ampio il racconto che riporta *Teophanès continuatus*<sup>65</sup>:

*“Ma i Barbari Cartaginesi<sup>66</sup> per le perdite già subite, temendo che anche la flotta Romana non tentasse di raggiungere successivamente le proprie sedi, e per questo motivo anche essi stessi costruite molte navi, avendo saputo che sul finire della primavera non era uscito alcun esercito dell'imperatore, pensando che le coorti di quello fossero impegnate in altre guerre, partirono contro la Sicilia con le truppe navali. E giungendo alla sua metropoli (precisamente a Siracusa) la cinsero con un vallo, saccheggiando i depositi intorno ad essa e devastando il territorio e i poderi vicini. Non appena l'imperatore apprese queste cose rivelate dal pretore della Sicilia, mandò le truppe destinate in Sicilia contro la Siria, essendo novarca un certo Adrianon: egli infatti era allora a capo delle truppe navali. Pertanto Adrianon salpando da Bisanzio, poiché era privo di venti propizi e favorevoli, a stento infine giunse nel Peloponneso e nel porto di Monembasia, che chiamano Hieracis, con le navi approdate aspettava che i venti gli fossero favorevoli, uomo troppo debole, come sembra, non avente un animo fortificato da sentimenti impetuosi, da pensare di doversi audacemente adoperare nonostante i venti avversi e intanto mentre il mare era tranquillo e non era percorso da alcun vento, dove si propose di combattere remando. Pertanto, mentre egli temporeggiava più a lungo in quel porto, e gli Agareni<sup>67</sup> incalzavano assediando più aspramente, e rimuovevano ogni pietra dalle mura, per compiere il lavoro d'assedio cominciato, prima del sopraggiungere agli assediati degli aiuti, accadde che la città fu presa con la forza e le armi, fu fatta vasta strage dei soldati messi a presidio e resa schiava tutta la moltitudine di cittadini assediati. Molte sue ricchezze toccarono come bottino ai nemici: la città distrutta dalle fondamenta e i suoi sacri templi furono incendiati. La città in quel tempo illustre e nobile, e che aveva debellato spesso moltissime truppe sia greche che barbariche che l'avevano assalita, è famosa solo per le rovine. Il fatto divenne noto ad Adrianon in questo modo. C'è un luogo nel Peloponneso non lontano da Monemvasia, presso cui la flotta Romana aveva stazionato, di nome Helus per la densità e per l'ombra della selva che vicino lo circondava. In questo si era stanziata una forza di demoni, che spesso i pastori placavano con l'obbedienza e il culto, per mantenere illesi e incolumi gli animali che pascolavano. Essi udirono questi demoni parlare tra di loro e congratularsi, come se il giorno prima la città Siracusana fosse stata conquistata e fossero state distrutte tutte quante le sue cose e incendiata. Mentre i pastori riferivano*

<sup>64</sup> GEORGIOS MONACÒS, 789.

<sup>65</sup> *Teophanès continuatus* V, 69-70, p 309-12.

<sup>66</sup> Intende gli Arabi dimoranti a Cartagine.

<sup>67</sup> Intende gli Arabi dal nome della schiava egiziana Agar di Sara da cui Abramo ebbe Ismaele, considerato progenitore degli Arabi. Cfr *Bibbia*, Genesi 16 e 21.

*ciò a molti, il racconto giunse allo stesso Adrianon. Chiamati dunque gli stessi pastori, e da quelli informato con diligenza e sollecitudine, venne a conoscenza degli avvenimenti che essi avevano udito. Ma volendo però sentire con le proprie orecchie, con i pastori giunse nel porto e interpellati i demoni per mezzo di essi quando Siracusa dovesse essere presa, udì che già Siracusa era stata presa. Preso pertanto dal dolore e privo di volontà, tuttavia rimase di parere contrario, perchè riteneva che non si dovesse dare fiducia ai detti dei demoni cattivissimi, poiché nessuna capacità di prescienza è in essi, ignorando certamente che quella non fosse prescienza, ma l'esposizione di quelle cose che erano accadute e compiute; perciò certamente quelli per l'esattezza e celerità di movimento anticiparono lungamente il cammino di ogni notizia umana. Tuttavia mentre egli ancora non credeva, dopo 10 giorni alcuni dei Mardaiti e dei Tassati (soldati del presidio) del Peloponneso, che superstiti erano fuggiti all'eccidio della città, divennero essi stessi tristi messaggeri della sconfitta. Da questo momento pertanto Adrianon convinto, con quanta celerità poté, poiché anche i venti, che gli erano stati di ostacolo, soffiavano adatti al ritorno, con la flotta giunse a Bisanzio, e si rifugiò supplice nel grande tempio del dio famoso per l'invocazione e divulgazione della sua saggezza. Tuttavia poiché la portata della sconfitta lacerava troppo crudelmente le viscere dell'imperatore e spingeva quasi all'eccessivo furore e dolore dell'animo, né la religione del sacro tempio né la propiziatoria preghiera del sacerdote liberarono del tutto Adrianon dalla pena, ma in verità alcuni per la sua estrema sofferenza, forse non immeritatamente per lui, lo assolsero, non tuttavia dalla mediocrità, e sostennero del tutto la sua innocenza per il fatto che si usa temerariamente del castigo altrui. Così l'imperatore verso i suoi dall'ira moderata e castigata, verso i funzionari non aveva potuto moderarsi del tutto.”*

Con la perdita di Siracusa, dicemmo, cadde in mano araba la gran parte della Sicilia che entrò così, definitivamente, a far parte del *dar al-Islam*<sup>68</sup>. Il Mediterraneo era così perso e gli Arabi potevano ormai dominare i mari dalla Spagna alla Grecia ed all'Asia Minore senza più incontrare ostacoli. Il dominio bizantino sull'antico *mare nostrum* era così terminato mostrando tutta la pochezza della flotta che, da orgoglio di un impero, era ormai l'ombra di se stessa. Al condottiero arabo Musa ibn Nusair<sup>69</sup>, è attribuita la frase sui Bizantini di Sicilia, che racchiude il senso di due secoli di lotte:

*“Leoni nei loro castelli, aquile a cavallo e donne sulle navi.”*

Nel tempo i Bizantini tentarono di recuperare la Sicilia. Ma il loro intervento, tardivo, si rivelò totalmente inefficace. •

<sup>68</sup> Ricordando che l'obbiettivo finale è la completa islamizzazione dell'intero pianeta, la giurisprudenza islamica divide i Paesi denominando *dar al-Islam* (casa dell'Islam) i territori sottoposti alle leggi islamiche e chiamando *dar al-harb* (dimora della guerra) gli altri paesi.

<sup>69</sup> Nato nello Yemen nel 640 e morto a Damasco nel 716, è l'autore della conquista araba della Spagna avvenuta tra il 711 ed il 714. Vedi meglio *ivi* libro II, capitolo III, paragrafo 6, nota 6. •

**A TE**

GIANFRANCO CAMMARATA\*

A te

che nel mare ci parli,  
noi incapaci di capirti,  
ma attoniti per la tua bellezza  
e ci culli, con la tua morbidezza,

dolce riposo del nostro stanco ripensare  
la nostra pace accogli  
e anche il sole seccato  
nel momento del suo declino.

A te

da sempre gelosamente conservata  
per purificare alla fonte  
di tutti i Gange del nostro mondo  
ogni nuova forma di esistenza

tu  
che sai dar vita  
e toglierla  
tu  
che sai spumeggiar bellezze  
e celare ime mostruosità

tu  
che cancelli ogni macchia rossa  
di stupide stragi  
lasciandoci unti  
dall'eterna abiezione del comando

A te

\* Scrittore di San Cataldo (CL).

che te ne stai nascosta  
a riparo dei nostri cruenti visi  
lasciando sopra te  
solo terra areica

Tu  
che ti fai rabbiosa  
fino a rodere la falesia,  
o rossa  
gravida di letali metalli

a diluviarli  
mentre noi festeggiamo,  
sordi,  
ballando sulla rena,

nell'attesa che il nocchiere,  
di qualunque credo, ci conduca alla salvezza  
conservando almeno un rigagnolo  
di residua umanità.

Stiamo qui  
sbracciandoci ad aggottare  
o attendendo che tu ti interri e vada via  
lasciando a noi solo terra anidra

Quando vieni giù serena  
mi fermo ad ammirare  
ogni tuo bolino o giù,  
alla fontana, ogni allegra cannella

E ti trasformi in lacrima  
a macerare i nostri dolorosi sentimenti  
e costringerci come figlie di Danao  
a versare memoria inutilmente

a trasformare il limo  
in un riparatore lavacro  
o medicare ferite  
nei fiumi di Ungaretti

per annusare il fertile



odore del loto  
sorgentizia granaglia  
di ogni creazione

e mi bagno nello Stige  
perdita di ogni falsità  
o nel Cocito  
abbandono di ogni tradimento  
o nel Lete  
deposito di ogni oscuro oblio

Ho voglia di scoprire ogni nuova polla  
il gorgo di un vecchio  
nuovo amore  
lo sciabordio di una nuova calma

Ho voglia di fermarmi qui  
in questa sabbiosa proda  
deporti in un colorato idria  
e vederti diguazzare

prima di rivederti santarellina,  
come i miei turbamenti,  
per poi lavare i miei panni  
mischiandoti con del ranno

A te  
che pure fredda  
non plachi i nostri sensi  
e diventi gelatinoso unguento  
dei nostri corpi, avvinghiati

A te

che talvolta con cantilena alletti  
la Montagna,  
talaltra scuotendola  
con le tue fragorose cadute

A te  
dolce petricore  
di un'attesa infinita•

# Galleria

Rassegna quadrimestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche  
e dell'antichità siciliane

Questo numero  
è stato chiuso il 5 dicembre 2024  
e stampato  
nel mese di dicembre dello stesso anno

sciogliere **sempre** il nome del periodico citato evitando all'editore la ricerca del nome completo. Quindi non scrivere «SiA» bensì «Sicilia archeologica»; oppure «BPI» bensì «Bulettno di Paletnologia Italiana»; e così via.

### **EVIDENZE E CITAZIONI**

- Quando si cita una frase tratta da un altro testo è opportuno metterla tra le virgolette “ ” o tra i caporali « » e scrivere il testo: «*in corsivo come qui*» oppure “*in corsivo come qui*”.

- Se preferito e se necessario, usate pure i caporali « » all'interno delle “ ” (o all'opposto) oppure gli apici ‘ ’.

- I « », le “ ” e gli ‘ ’, restano sempre **retti** anche se il testo è *in corsivo*.

Utilizzare le [...] per integrare o spaziare un testo.

### **BIBLIOGRAFIA**

- È meglio scrivere prima il **COGNOME** e poi il **NOME** per consentire con facilità l'ordinamento alfabetico e la consultazione.

- Dopo il **COGNOME** ed il **NOME** dell'autore far seguire il titolo dell'opera in *corsivo*; segue poi il volume, l'eventuale tomo, la casa editrice, il luogo di stampa e l'anno; infine le pagine di riferimento, come in appresso:

- **PALLINO PINCO**, *Vattellapesca due volte*, volume II, tomo I, Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67.

- **MARTELLINO CIUCIÙ**, *Vita mediocre*, «Moschette» n. 5, novembre 1234, Società delle Hawai, Scarpeperse 2021.

### **IMMAGINI E FOTOGRAFIE**

- Inviare (preferibilmente) immagini in **JPEG** oppure **TIFF**; spesso ci sono problemi con le immagini in **PDF** così come con le **tabelle** in Word e i **diagrammi** in Excel (da riportare staccati rispetto al testo); se possibile **evitateli**.

- Nel testo e nella didascalia scrivere **Figura**, **Immagine** o **Fotografia** e **NON Fig.**, **Fot.**, ecc. Una volta, quando si componeva a mano, tutto questo serviva per risparmiare tempo ed anche spazio; oggi non più.

- Mettere sempre il . (punto) alla fine della didascalia!

### **TABELLE E DIAGRAMMI**

Farne una copia da inviare a parte se possibile in **JPEG** oppure **TIFF**.

### **CONSIGLI UTILIZZANDO WORD**

Per inserire i caporali « » fate come segue:

- premere *Bloc Num* nel tastierino dei numeri a destra > schiacciare *Alt* > e comporre in contemporanea sul tastierino numerico **0171** ed avrete: «

- comporre nella stessa maniera **0187** ed avrete: »

Per il **MAIUSCOLETTO** andare al 2° riquadro collocato sulla sinistra in cui è scritto, in basso e centrato: **Carattere** > cliccare sulla freccetta nell'angolo in basso a destra.

# Galleria

*Società Sicilia* è un Ente culturale che aderisce alla *Consulta regionale delle Società di Storia Patria siciliane*, fondato per valorizzare il lavoro di ricerca storico ed artistico svolto in maniera costante nella nostra Isola.

*Galleria* è il trimestrale di informazione culturale scientifica, espressione delle diverse anime storiche ed artistiche siciliane, nato per far conoscere l'opera degli studiosi e dei letterati che si occupano della Sicilia.

*sicilia@giallo.it*

*www.galleria.media*

